

DELLO STESSO AUTORE :

Vita Intima, Firenze, Leonardo, 1903. — *Il linguaggio come causa d'errore*, Firenze, Leonardo, 1904. — *La Coltura Italiana* (in coll. con G. Papini), Firenze, Lumachi, 1906. — *Il Sario Spirituale*, Firenze, Lumachi, 1906. — *L'Arte di Persuadere*, Firenze, Lumachi, 1906. — *Il Cattolicesimo Rosso*, Napoli, Ricciardi, 1908. — *Cos'è il modernismo*, Milano, Treves, 1908. — *Benedetto Croce*, Napoli, Ricciardi, 1909. — *La teoria sindacalista*, Napoli, Perrella, 1909. — *Studi e capricci sui mistici tedeschi*, Firenze, Quattrini, 1912, Roma, La Voce, 1921. — *La Francia e i Francesi*, Milano, Treves, 1913. — *Vecchio e nuovo nazionalismo* (in coll. con G. Papini), Milano, Studio ed. lomb., 1914. — *Discorso su Giovanni Papini*, Firenze, Libreria della Voce, 1915. — *La Dalmazia*, Firenze, Libreria della Voce, 1915. — *Tutta la guerra*, antologia del popolo italiano, Firenze, Bemporad, 1919, 1921. — *Paradossi educativi*, Roma, La Voce, 1919. — *Caporetto*, Roma, La Voce, 1919, 1919. — *Vittorio Veneto*, Roma, La Voce, 1920. — *Uomini 22 Città 3*, Firenze, Vallecchi, 1920. — *Amici*, Firenze, Vallecchi, 1922. — *La coltura italiana*, Firenze, La Voce, 1923.

P 9448c

GIUSEPPE PREZZOLINI

La coltura italiana



186499.
10. 1. 24.

FIRENZE
SOC. AN. EDITRICE « LA VOCE »

1923



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I diritti di riproduzione e traduzione riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Copyright by Casa editrice « La Voce » Firenze, 1923.

FF.

PREFAZIONE

Immaginate uno straniero, del settentrione, e poniamo, per ipotesi, danese, cioè d'un paese piccolo, senza una grande tradizione di pensiero nazionale ma con una coltura vasta, che sia stato in Italia prima della guerra e interessandosi alla nostra letteratura e vita contemporanea, abbia stretto una cordiale dimestichezza con quel gruppo che durante quegli anni si raccoglieva particolarmente intorno alla rivista « La Voce ». Questo straniero ritornato in Italia nel 1920-21, rinnova le amicizie, s'informa dei mutamenti avvenuti, gira di qua e di là per il paese, e a mano a mano scrive ad un suo amico (già compagno della prima gita) per dargli contezza degli amici comuni, dei propositi, dei problemi che li occupano.

Queste lettere, alle quali ho, qualche volta, col consiglio e con la conversazione spicciola, collaborato volontariamente o involontariamente, mi sono parse abbastanza interessanti per noi italiani, sia perchè danno un quadro generale della nostra coltura del dopo guerra, sia perchè il giudizio di uno straniero è sempre da tenere in conto, quando lo straniero è, come in questo caso, persona bene informata.

Naturalmente, e il fatto che si tratta di giudizi di uno straniero e la forma epistolare dicono già da sè quelli che possono essere i difetti di questo libro: informazione di carattere personale e talvolta, perciò, parziale, informata a simpatie, con dimenticanze e con accentuazioni singolari; poi la sproporzione di qualche tema e la ripetizione di talune osservazioni; infine la mancanza, quasi sempre, di dati statistici.

Non è dunque uno studio, ma una serie di impressioni e di riflessioni, e se io non metto affatto in dubbio l'utilità che vi sarebbe ad un lavoro più minuto e paziente di questo momento presente della coltura italiana, credo che

ai lettori, ai quali con il mio nome le raccomando, anche queste impressioni e notizie, raccolte nel 1920-21, e perciò per qualche lato già soggette a revisione, potranno dare una certa soddisfazione, e suscitare quell'interesse che hanno svegliato in me, tanto più che lo studio paziente e minuto manca.

GIUSEPPE PREZZOLINI



CAPITOLO I.

La Tradizione

L'Italia non è cambiata — Hans Barth — Renato Serra — La Tradizione italiana — Mancanza di Riforma e di Romanticismo — La forma precisa — Benjamin Crémieux — Pochi libri grandi, pochi libri vivi — Il letterato italiano — Il mondo classico sempre presente — Clima letterario.

Mio caro amico,

— chi sa come avrai trovato l'Italia cambiata! — tu mi scrivi; e non ti nego che questa dev'essere la prima impressione di chi vi ritorna dopo gli anni della guerra. Ho incontrato nel salotto ospitale della signora Tartufari quell'innamorato dell'Italia, Hans Barth, che si rammarica per le osterie che non trova più a Roma, molte trasformate in trattorie da pescicani, con i camerieri vestiti di nero, ma insolenti e scioperanti ogni tanto. Però è un'impressione superficiale. Io credo che sia avvenuto come da per tutto, e anche da noi: quello che in fondo conta — gli spiriti — sono rimasti tali e quali.

In politica, che a me interessa soltanto in relazione con la coltura, tu trovi gli uomini di prima, all'incirca. Per la coltura le cose si presentano allo stesso modo. Sono passati degli anni, ecco tutto. E molti cambiamenti oggi si attribuiscono alla guerra, che avremmo

probabilmente attribuito alla pace, se i tempi fossero stati tranquilli. Ho trovato più conosciuti certi uomini che erano semignoti, più accettate certe idee che parevan paradossi, fuori di moda alcune correnti d'un tempo. Ma gli uomini sono sempre quelli, quanto a carattere, a tono, a colorito spirituale; le idee hanno la stessa presa di un tempo; le correnti trascinano, su per giù, lo stesso torbido e la stessa fauna. D'Annunzio ha ancora meno capelli di prima, e Papini qualche ciuffo grigio in quella foresta agitata dove gli vedemmo tante volte passare la mano nocchiuta e secca, nei pomeriggi del caffè Paszkowski; ma sono sempre gli stessi uomini, anche se il vate classico è stato principe del Carnaro, e se il lirico romantico ha trovato una nuova verità, la cristiana, sull'altare della quale bruciare un altro fuoco — forse il suo ultimo fuoco.

Povero Serra, com'è stato profeta nel testamento bellissimo indirizzato ai suoi amici di Firenze, quando, scoppiata la gran lotta, egli intuì che tutti i letterati sarebbero rimasti sempre gli stessi, anche se la morte fosse passata più rapida e tragica del solito sui campi del mondo! Tu conosci *l'Esame di coscienza di un letterato*? Mi pare che ne abbiamo parlato insieme. Esci poco dopo l'inizio della guerra, quando noi avevamo abbandonato in gran fretta l'Italia per il timore di non potere più ripassare attraverso le frontiere germaniche. Leggilo, o se l'hai già letto, rileggilo. È proprio bello, come prosa e come pensiero, e così espressivo dell'equilibrio italiano, e della capacità di dubbio che ogni italiano porta in sè senza che mai gli spenga nel cuore l'ardore, nel braccio la sicurezza dell'azione.

nella mente la convinzione che la vita è sempre la cosa più grande nel mondo.

Ho sentito dire, ho letto persino stampato, e quasi non credendo ai miei occhi, che il popolo italiano e il russo molto si rassomigliano. Chi lo diceva? Gogol o Dostoievschi? Non ricordo.

Ma è un'idea senza alcun fondamento, un'impressione poetica, che può venire alle volte guardando alla luce d'un tramonto un seminatore della campagna padana e uno del basso Volga, impressione pittorica senza alcun fondamento storico e realistico. Il popolo italiano è tanto pieno di realismo, di senso politico, di fiducia nella vita, di profondo ottimismo, quanto l'altro è subito perso alle prime massime che sentano di vago idealismo, incapace di risolvere un problema politico e, nel fondo, nichilista e senza fiducia, pigro in tutto, salvo che nel chiacchierare e prendere tè.

In Italia tremila anni di diritto romano, di profili e di ombre nette, di distinzioni psicologiche in confessionale, di transazioni politiche nelle lotte comunali, hanno creato una mentalità precisa, positiva, solida, piuttosto corposa e diffidente verso le esaltazioni. Là.... È inutile insistere.

Che ci sia una Tradizione italiana sono convinto da un pezzo. In Italia molto si è discusso su questo; ma non a fondo. In generale ogni italiano ha un suo concetto, o meglio una sua impressione generale, sulla quale misura, colorisce, scarta questo o quell'autore, questa o quell'idea. Troverai anche chi nega una Tradizione italiana. Ma noi stranieri possiamo meglio degli italiani affermare che esiste. Si capisce. La Tradi-

zione è così forte in Italia che gli Italiani finiscono col non accorgersi che ci sia. Non è un peso, una regola esterna (anzi spesso gli autori davvero classici escono proprio dalla regola. In pittura, per esempio, dieci anni fa chiamavano arte d'avanguardia e di eccezione, quella che si è poi dimostrata la più classica: Carrà, per esempio, è più classico di Sartorio). La tradizione è un clima al quale ci si assuefà; un'aria che si respira, e che tutti trovano in sè, anche quando non vogliono. Spesso gli italiani si ripromettono di fare i rivoluzionari, i senza-passato e, taffete, vien fuori una più lontana tradizione! Essa risorge in loro, a malgrado dei loro sforzi, come non facessero di tutto per liberarsene.

Qui si trova, secondo me, la vera spiegazione di quel « ritorno alla Tradizione », di quel « classicismo » che senti dire sia una delle conseguenze che la guerra ha avuto sull'arte e sulla letteratura italiana d'avanguardia (ossia giovane dieci anni fa). Qui si trova la ragione per cui De Chirico e Carrà tornano a Mantegna e a Giotto, Soffici ai veneti, Papini alla prosa regolare, la *Ronda* a Leopardi, Govoni al romanzo, Palazzeschi a Dante, e tutti son d'accordo in un po' di reazione, e magari di cattolicismo. Dopo avere rotto con ogni regola e con ogni limite, l'italianità loro ha ripreso il sopravvento; ed eccoli che stan ribadendo altri anelli della sacra catena.

Che cosa sia questa Tradizione italiana è difficile dire. Come si sa, è più difficile caratterizzare ciò che è comune, diffuso, generale, straordinario; l'eccezione si nota e si afferra meglio della regola.

Tuttavia eccoti alcune mie osservazioni. Vedile e dimmi che cosa ne pensi. Io ora già ricomincio a sentirmi preso da questa realtà vicina, dal fascino dell'Italia giovine, dal desiderio di vivere più che di giudicare ed analizzare; e non son più sicuro di guardar le cose dalla lontananza che conviene.

Mi pare anzitutto che l'italiano abbia una disposizione naturale ed un bisogno fortissimo di una forma precisa. Nulla può riescire in Italia se non ha una linea che lo chiuda e gli dia un contorno senza addentellati e ponti di passaggio ad altre provincie. Sembra che la mente italiana rifugga dalle concezioni e dalle opere vaporose e imprecise, che non ammetta quelle frange, quegli aloni, quell'interpenetrarsi di motivi e di idee che nel settentrione rendono così misterioso il fascino della letteratura e dei rapporti della vita. Qui nessuna fortuna hanno avuto autori, come Knut Hamsun, appunto per causa di quello sparpagliamento di sensazioni, per quella incertezza che v'è nei suoi caratteri, per quella confusione d'uomo e natura per la quale le sensazioni d'uno stomaco affamato e un tramonto veduto in un bosco sembrano congiungersi per vie misteriose. Qui il movimento romantico come l'architettura gotica, appena passate le Alpi, hanno dovuto assumere forme più precise e andatura più calma e regolare.

Quando venni in Italia la prima volta, lessi una tesi dell'Istituto di Magistero femminile di Firenze, assai curiosa, d'una tal signorina Marteggiani, nativa di quell'Abruzzo che sembra destinato a dare tanti ingegni all'Italia. Mi colpì il suo titolo, così poco acca-

demico: — Il Romanticismo italiano non esiste. — E, a malgrado di qualche esagerazione, il contenuto del libro non mi colpì meno del titolo. La tesi era giusta. I romantici italiani sono meno scapigliati, meno avventati, meno radicali, dei tedeschi, degli inglesi e perfino dei francesi. Il più gran romantico d'Italia, pensa, è stato Manzoni!

La vaccinatura romantica, si può dire, è mancata alla letteratura italiana, come allo spirito religioso è mancata quella della Riforma. Oggi un italiano « completo » bisogna che rifaccia da sè questo doppio processo, quasi per via di coltura, ripassando nel proprio spirito quelle fasi di coltura e di pensiero, se vuole comprendere lo sviluppo della letteratura e della filosofia contemporanea. Ognuno da giovane in Italia ripassa idealmente per questi periodi, riceve una dose omeopatica di questi vaccini essenziali alla sua vita intellettuale. I cattolici, che ne restano privi, non esercitano infatti l'azione che potrebbe loro spettare per il numero e, sovente, per l'ingegno, ma restano come una massa arretrata, una zavorra pesante nella vita colturale italiana, quando anche per essi non venga il momento della vaccinatura, che è il modernismo; ma questo li fa escire dalla religione cattolica.

Un tale clima di perfezione e di logica armonica non si forma, come in Francia, mediante l'accentramento, la Corte di Parigi, il modellarsi sopra un tipo unico di salotto dove si conversa con raffinata attenzione alle convenienze sociali; ma sembra scaturire dal seno del Medio Evo come predisposto da secoli. La letteratura italiana ha subito, quasi fin dall'inizio delle sue

manifestazioni, una nettezza di forme altrove sconosciuta e si impianta sulla solida base della *Comedia* di Dante che è di una architettura simmetrica perfino sconcertante. Sebbene una storia della forma in sè non esista, non vi è dubbio che gli artisti, che crescono in una tradizione letteraria, molto ne risentano, specie in una letteratura come l'italiana, in cui ogni artista si è molto preoccupato di quanto han fatto gli altri e poco della natura. Noi possiamo avere degli artisti che sembrano radicati nella terra, con l'odore e l'umidità delle cose vegetali. In Italia la letteratura è quasi sempre un fatto letterario, e si vede un artista nascere e derivare da un altro le sue forme, e dentro di sè confrontarsi ed emulare questo o quell'artista passato o contemporaneo.

In un tale clima, la fantasia più esuberante trova subito un limite ed un freno. Sembra che nella letteratura italiana non possa esservi che il perfetto o null'altro; che non vi sia posto per quell'infinita quantità di buoni ingegni, che si trovano, per esempio, nella francese.

Per aver detto qualche cosa di simile, è stato in Italia assalito, vilipeso, beffeggiato, Benjamin Crémieux. Te lo ricordi quest'ebreo vivace e spiritoso, con il quale si poteva discutere apertamente della « question juive », con i suoi occhi ardenti e con la barba corvina quale un pittore avrebbe dato ad uno dei Macabei o almeno a un Bar Cosceba? Era insegnante nell'Istituto francese di Firenze, e mi ha giovato a spiegarmi molte cose d'Italia. È stato una provincialata assalirlo a quel modo. Mi augurerei per l'Italia che molti francesi co-

noscessero la « sorella latina » come lui la conosce, e facessero per lei quello che lui ha fatto. Si è vendicato molto bene, sai ? Ha tradotto meravigliosamente *Il mio Carso* di Slataper, e l' ha fatto accogliere in una collezione di prosatori stranieri ; rende poi conto della politica e della letteratura italiana nella *Europe Nouvelle* e nella *Nouvelle Revue Française*, con tanta cura e conoscenza di cose, quanta vorrei ne avessero certi suoi ardenti oppositori.

C'è stato in Italia uno, -mi par l'Imbriani (quello un po' matto, non il politico nuvoloso filosofante), che in una delle sue stramberie ha sostenuto che l'Italia è fatta per prendere i germi dagli altri e dar loro sviluppo e perfezione classica. (Per Imbriani il *Faust* era un capolavoro mancato!). E c'è del giusto, in ciò, se non come realtà, almeno come aspirazione e possibilità. Il primato d'Italia non consisterebbe già nelle scoperte ma nelle perfezioni, direi quasi, almeno nel campo dell'arte. E certo la letteratura italiana si presenta più tosto come letteratura di capolavori che di lavori freschi, dotata più d'arte che di vita e diretta a raggiungere la levigatezza esterna più che a cogliere il tumulto interiore. I libri che non rispondono a queste note caratteristiche, le quali adopro come impressioni, più per dare al tuo pensiero una direzione che una definizione, sono rari, anche perchè sono rari in Italia coloro che dello scrivere non abbiano fatto un'arte a sè, un mestiere o una professione almeno, separata dalle altre, e che deve esser sufficiente occupazione di vita. Quanti libri trovi nella letteratura italiana di mercanti, di scalpellini, di calzolai, di navigatori, di sol-

dati come nelle letterature inglese e tedesca? Son tutti libri di — letterati — tolto Cellini all'incirca.

Di qui la scarsità nella letteratura italiana, di quei documenti di immediatezza, che sono gli epistolari; alcuni sono opere di letteratura, ed han perso ogni spontaneità e vivezza, perchè l'autore nello scriverli non pensò a quello che scriveva, ma a chi l'avrebbe letto di lì a un certo numero di anni e l'avrebbe messo a paragone con altri modelli letterari (da quello del Caro a quello del Giusti); di qui la rarità delle memorie e delle autobiografie e in generale di tutte le forme più aderenti alla realtà e che conservano in sè qualche cosa della forza e verità primitiva.

La letteratura italiana sembra dover portare tutto in un clima ideale, superiore, più elevato, dove o si riesce col grande o si cade nel noioso e nel vacuo. Se l'impeto viene meno, se la fantasia non regge al compito, se al grande edificio non corrisponde un'eguale vita interiore, allora subentrano l'abilità, le regole apprese alla buona scuola, l'ordine esteriore, le finestre finte, i portici dipinti, le colonne di stucco. L'uomo potrà esser morto dentro, ma il letterato continuerà a costruire il suo guscio e le opere riesciranno dei magnifici sepolcri. In quanti manuali scolastici Monti vive accanto a Foscolo e Giordani vicino a Leopardi! E v'è chi non s'accorge ancora del rispettivo valore.

Di qui è nata, secondo me, la famosa questione perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia. La letteratura italiana non è popolare perchè non è del popolo. È una letteratura di classi superiori: di letterati, di nobili, di cortigiani, di preti e di frati nel

passato. Oggi è di borghesi, ma conserva ancora la tendenza antica.

Ciò ti spiega il perpetuarsi, in certi gruppi ed ambienti, della figura del letterato di parole sonanti, che non ha nulla da dire, e deve finger tormenti non sentiti ma rimati bene, la cui figura rappresentativa è oggi Pastonchi, capace di scrivere trecento sonetti senza un'idea. Così si spiega il ripresentarsi di teorie come quella dell'arte pura che ebbe molto corso nel periodo del futurismo, o della « letteratura pura » che vien sostenuta, con una certa nobiltà altezzosa, dal gruppo della *Ronda*, che si è fabbricato un ritratto di Leopardi puramente letterario, in cui i tormenti e le passioni di Lui non appaiono se non come occasioni di scrivere meditazioni in solida prosa o in canzoni, indifferente restando al suo soggetto il poeta. Così sono indifferenti al soggetto certi letterati della *Ronda* che prendono a trattare i miti della Bibbia o la storia di Amleto, quasi come una sfida al pubblico e, prima di tutto, come una sfida a se stessi, per esercizio o per mostra di quanto si senton capaci di fare.

Molti italiani, dal De Sanctis in poi, si sono dati il compito di distruggere il seme di questo tipo di letterato, e tu ti ricordi quante ne abbiamo lette nella *Voce* e nelle riviste affini, contro i difetti di questo prodotto del clima italiano. Simpatici sforzi, ma infruttiferi, perchè questa specie è così sparsa dappertutto, che bisognerebbe prima fare il deserto in Italia, che vederla spenta. E allora? Non avremmo nemmeno l'opera grande, che arriva ogni tanto e col suo splendore consola della mancanza di luci mediane e piccine.

Poi c'è un secondo punto. Non si può mai scordare qui in Italia che il mondo classico è sempre presente alla mente. Si può esserne quanto si vuole lontani, e tu sai che io mi sento molto lontano, e pure è difficile sfuggire alla sua influenza, tanto ti preme da ogni parte e per ogni senso ti penetra.

L'immensa e ovunque dispersa mole dei suoi ricordi si presenta sempre ai tuoi occhi. Io sono un camminatore accanito, e non di alta montagna, perchè preferisco i luoghi ancora abitati e il commercio umano. L'Italia con le sue colline, offre un grande svago a chi voglia passeggiare, cambiando ogni volta di panorama e di incontri, tanto essa è varia di paesaggio e di uomini. Ora da per tutto tu trovi tracce dell'antica potenza romana, che ancora vive non pur nelle rovine, ma, quel che più conta, nella mente e nell'immaginazione dei popoli. Qui ti chiamano la strada grande « strada romana » con precisa nozione di quell'opera immensa che fu la rete stradale romana per l'Italia e il mondo allora conosciuto. L'occhio si abitua a ritrovare questi segni di grandezza: qui un ponte ardito, colà un muraglione scosceso, altrove una cupola tozza, ora un pezzo di strada lastricata, infine le arcate di un acquedotto, le gradinate di un teatro, sempre solide cose, graffiate, erose, derubate di marmi e di statue, e forse perciò più potenti e impressionanti. V'è poi un terzo punto: l'Italia è stata mille e mille volte rielaborata da artisti, in modo che il nostro occhio non può vederla che subito si deve ricordare di un taglio di paese, di una situazione di spiriti, di un'armonia musicale, che fu creata qui o per essa. Queste forme di paese si pre-

sentano oramai al nostro occhio già chiuse e costruite entro il quadro che ne hanno dato i pittori e incisori. Non muovo passo per la campagna romana, che io non ritrovi la terrazza scoscesa, il piccolo altipiano, la quercia annosa, con le vacche e il pastore di Pussino e di Corot; non ho fatto gita per le convalli di Firenze, che i pini e i cipressi del Lippi e del Ghirlandaio, o i cieli luminosi dell'Angelico sui quali stagliava un castello medioevale o una chiesina, non si presentassero alla mia vista. E così accade per le ville del Veneto, o per i monti scoscesi delle Calabrie. Anche la natura sembra insomma essersi ormai appropriata la costruzione di una aristocrazia di artisti di tutto il mondo, venuta qui in Italia per imparare, ma che a sua volta ha qui depositato e lasciato sopra ogni cosa l'impronta della sua costruzione e del suo genio.

Il mondo medievale non appare poi essere stato quel profondo cambiamento che si dice; lo vediamo abbarbicato, cresciuto, innestato su quello romano, almeno per le rovine, e probabilmente per le istituzioni. Una chiesa cristiana sopra un tempio pagano; un edificio del Rinascimento sopra una villa romana; un castello turrato sopra un arco di trionfo; una serie di palazzi merlati sulla cintura d'un anfiteatro romano; una facciata del seicento sulla chiesa gotica; un neoclassico che continua un romanico. Ogni età si sovrappone e continua in Italia, con ricordi della prima civiltà. Età che distrussero furono età che conservarono, perchè spesso costruirono con i frammenti. La mole dell'antichità era tanta, che anche a volerla gettare via restava ingombrante dinanzi come rottame e imponeva

come cumulo ciò che non era stato rispettato come monumento.

Lo scrittore che nasce in Italia non è perciò un uomo fortunato. Non si può credere che questo clima così pieno di sentori artistici, di profumi letterari, di vegetazioni solenni e di squisita fioritura, sia adatto a conferir forza e vigore allo stile. La facoltà di cui appaiono presto dotati gli italiani è straordinaria. Sono precoci, e precocemente coscienti dell'ingegno che hanno, corrono il pericolo della via più facile. Noi abbiamo una natura ostile, una letteratura senza passato, una lingua ancora in formazione, senza un corpo di classici. La nostra originalità ha più libero campo, meno modelli, nessun paragone, se non in altre letterature. Ma qui il compito è formidabile, i pericoli infiniti e proprio i pericoli dei ragazzi ricchi che non avendo urti nella giovinezza si affacciano alla vita del mondo senza esperienza e con troppa ingenuità e sono battuti dai loro concorrenti figli di poveri. Qui la maggioranza è attratta dalla capziosità dell'argomento, che fare quello stesso che fecero i grandi è essere grandi come loro. Qui si nasce con le dita già agili come con l'orecchio già pieno di melodie e pronto ad afferrare quelle che sente. E si crede davvero che sia stato un grande dono della natura e della storia mentre è un inganno ed un ostacolo. I più naufragano infatti in mediocri imitazioni, per le quali non hanno dovuto fare il minimo sforzo; che prese in sè, abbarbagliano e colpiscono, ma che vedute in relazione con la letteratura e con l'arte del mondo, non dicono nulla.

Pochi italiani sanno queste cose, pochi possono

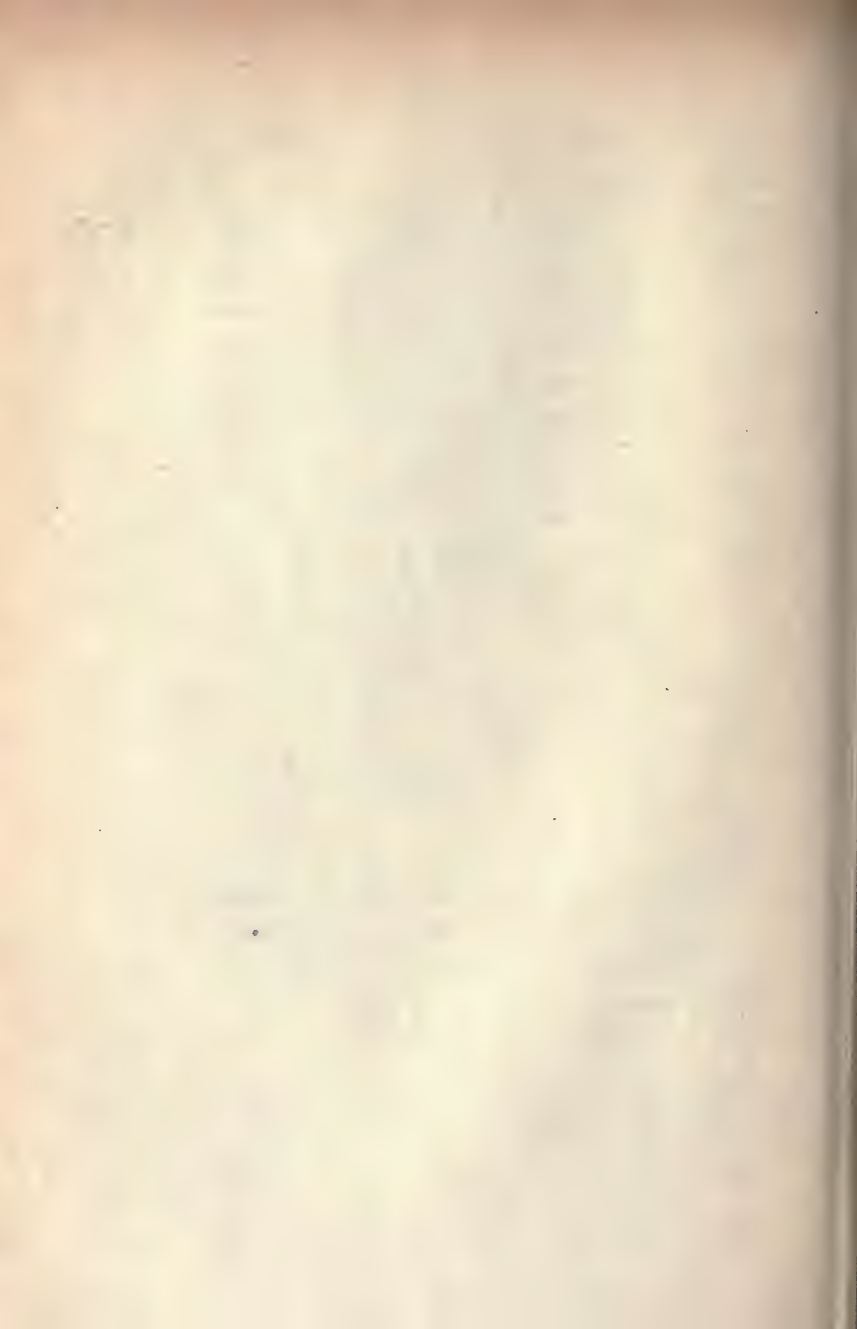
accorgersene. Si ripete per l'ingegno italiano lo stesso terribile equivoco che gli economisti italiani denunciano per la natura della loro terra. [Quanto male — essi dicono — ha fatto all'Italia esser creduta il « giardino d'Europa » mentre, salvo la valle del Po ed alcune poche altre pianure, essa è terra carsica, sassosa, priva di acqua e stanca di millenarie coltivazioni! Anzichè granaio degli altri, non basta a se stessa; ma il sole, lo splendore di alcune conche e valli la calunnia; e fa che si attribuiscono alla pigrezza dei suoi abitanti i deserti che il viaggiatore ignaro vede passando col treno, mentre quel deserto è colpa d'una natura matrigna e quelle parti coltivate sono il patrimonio conquistato da secoli di lavoro faticoso e anonimo per « formare la terra », contendendola alle acque maligne e rubandola alle pietracee. Così è per l'arte, dove tutto quel passato è piuttosto un gran peso che un gradino per salire, dove la facilità e la prontezza sono piuttosto un pericolo di sviarsi che un aiuto per procedere.]

Questa è la prima difficoltà dell'ingegno italiano, e te la volevo mostrare nella sua realtà per spiegarti come i movimenti di liberazione siano stati in Italia così nervosi, frenetici, esasperati, e come abbiano subito ceduto, cadendo come attacchi isterici, che lasciano spossati senza risultato. Oggi trovo il futurismo morto, arcimorto in Italia. All'estero possono ancora accettare Marinetti come rappresentante dello spirito giovanile italiano. Ormai non lo è più, se mai lo è stato per qualche momento. [I giovani, ti ripeto, li trovi tutti alla reazione; tutti leggono Leopardi e Manzoni; tutti vogliono « costruire »; tutti sentono il bisogno del buon

senso, dell'ordine, del lavoro serio e della prosa accurata e dignitosa. Il lirismo non va più; le impressioni, che una volta riempivano tutte le riviste dei giovani, hanno aria di cosa oltrepassata: si racconta, si organizza, i critici scrivono romanzi o almeno novelle.

Non credere che ciò sia dovuto alla guerra. Lo sentirai dire, ma non è. L'evoluzione era già compiuta prima della guerra. Prendi la collezione de *Lacerba*, che mi son fatto venire da Vallecchi, rilegata con le carte futuriste di Soffici, a circoli e semicircoli dai più violenti e contrastati colori, e vedrai che già nel 1913 il periodo di disgregazione della prosa italiana era giunto al massimo. Più in là non si poteva andare. (È venuto Dadà, ma fuori d'Italia). La guerra fu l'occasione per riflettere e per liquidare quell'avventura. Come un commerciante poco abile, Marinetti rimase con uno stock di quella vecchia roba in mano. Soffici, Papini, gli altri, si rifeccero per conto proprio. (C'era più fondo). L'Italia è cambiata in questo, ma si sarebbe cambiata anche senza la guerra, perchè strada non c'era.

Eccoti intanto una prima impressione. Ma tante altre mi si affacciano alla mente, in questi giorni in cui sto riannodando le vecchie relazioni, ritrovando amici, leggendo libri esciti durante la guerra, che mi occorrerà ancora qualche altra lettera per dirti tutto quello che penso.



CAPITOLO II.

Regionalismo e Unità

« Volontà », e il regionalismo — Roma — Antonio Baldini — Il poeta
impiegato — Milano.

Caro amico,

tu ti interessi alla politica. Ti mando un piccolo foglietto, un programma che parte da un gruppo di quasi ignoti, per lo studio e la rivalutazione delle regioni in Italia. È un germe di movimento politico, sotto l'aspetto di un'attività di coltura. La rivista *Volontà*, che ospita i loro scritti, è una delle più interessanti, sebbene delle meno diffuse in Italia; ma tu sei abituato, come me, a tener conto di queste « piccole riviste » che hanno un'idea, piuttosto che delle « grandi riviste » le quali non ne hanno nemmeno una o ne hanno troppe. *Volontà* è nata sull'Isonzo, da un gruppo di combattenti, che sentiva il desiderio di non lasciar passare senza frutto per il proprio paese la fraternità d'armi formatasi fra gli stenti e le speranze della guerra. È nata da un gruppo che avvicinava il generale Cascino, uno dei generali che avendo saputo vivere con i suoi soldati è anche morto in mezzo ad essi. E si è comin-

ciata a pubblicare quando la guerra non era ancora finita, nel 1918, fra la diffidenza di molti superiori, per raccogliere tra gli ufficiali, specie di complemento, adesioni per un movimento politico, o meglio morale, di rinnovamento politico italiano. Per molti lati *Volontà* è stata simile a *l'Unità* del Salvemini, ma se ne distingueva per un maggior desiderio di idee generali, per una maggior cura dei problemi spirituali, per un senso nazionale più profondo, per una minore coltura tecnica e minore fiducia nella tecnica.

Ma dove *Volontà* ha avuto più efficacia, è stato nel mantenere viva fra i gruppi degli ex combattenti la purezza del loro programma di rinnovamento, sebbene impotente ad impedirne per due anni la degenerazione e l'avvilimento da parte di miserissime persone e di politicanti indegni, e il disperdersi, in conseguenza di ciò, di molte energie e lo svanire di molti ideali. I suoi direttori hanno sempre inteso salvare la grande Associazione dei Combattenti e dopo molte lotte sembra vi riesciranno. Il contatto con le forze vive del paese, specie con quelle del popolo agricoltore, che è il più sano d'Italia, li hanno convinti che bisogna ridestare le forze locali, non in ciò che hanno di misero e di campanilistico ma di originario, di direttamente sgorgante da una tradizione regionale, capace quindi di un interessamento più accorto e più vigile all'amministrazione della cosa pubblica.

Noi stranieri veniamo in Italia con l'idea di trovare degli Italiani, e quando ci siamo fatti un po' addentro alla loro vita, troviamo soprattutto dei regionali. E quando gli Italiani vengono da noi, li vediamo subito

associarsi e aggrupparsi secondo le loro regioni: piemontesi, toscani, veneti, siciliani e così via; quando addirittura non si associano e si aggruppano secondo le loro città o paesi.

Il regionalismo è un elemento lasciato dal medioevo nella vita italiana, o addirittura dalla vita preromana? Non saprei dirti. Ma questo appare certo: che la vita italiana si presenta al suo nascere già frammentata, e i primi volgari coincidono con i primi Comuni. Da allora ogni italiano sente di appartenere prima alla sua città che alla sua nazione, e ci vuole uno sforzo perché gli interessi di questa abbiano a vincere quelli dell'altra. Il concetto di patria si estende in Italia fin dove giunge la lingua letteraria, ma la sensibilità di patria e l'affetto politico non si estendono neppure oggi interamente, pur dopo un secolo di lotte per l'unità, a tale confine.]

Una potente ragione sta nella configurazione fisica dell'Italia. Lunga com'è la penisola, dai climi dell'Europa centrale a quelli dell'Africa settentrionale, per molte ragioni storiche, molte e molte volte indagate, discusse, analizzate, sulle quali invano si è recriminato, essa non ha più potuto costituire, dopo l'Impero romano fino al 1860, una unità, sebbene risorgesse sempre l'aspirazione e non vi sia momento della sua storia, in cui qualche politico ambizioso o letterato sognatore non ne abbia concepito il disegno. Ma neppur oggi, dopo tante lotte e parecchie guerre, la patria è diventata coscienza di masse. Il Risorgimento è un fenomeno politico, che si svolge nella sfera della borghesia, e non ha quasi partecipazione di popolo, il quale nelle campagne

lombarde aiutò Radetzki e nel Mezzogiorno rispose col brigantaggio alla leva e alle tasse dei Piemontesi. L'Italia è già una realtà, ma ancor più è una speranza; più reale è la regione, le Marche, l'Emilia, la Sardegna. Questo dissidio tra unità, aspirazione d'aristocrazie, e federalismo, dettato dalla natura e dalla storia, è stato ben descritto dallo storico Oriani, che nessuno conosce all'estero, e che è stato, anche per l'Italia, una rivelazione. Sai tu che io mandai una copia della nuova edizione fattane da « la Voce » al Bolton King, sulla storia del quale noi ci siamo tanto ammaestrati, ed egli mi rispose di salutare l'autore? Alfredo Oriani era morto da qualche anno, quando ciò mi accadde; senza meraviglia, però, poichè se gli italiani stessi ignoravano il loro storico e profeta, non v'era da stupirsi che non lo conoscesse un inglese.

Tutto questo si ripercuote sulla vita della coltura, e forma il sostrato di tante critiche e di tante allusioni dei letterati e degli scrittori italiani, che non si capiscono, se non si ricorda il loro regionalismo.

Comincia col dire che in Italia nessuna città ha una supremazia sulle altre, neppure per la coltura. Ogni centro storico conserva la sua autonomia, tiene ad esser ancora un po' capitale come lo è stato un tempo. (Capitali furono Torino, Genova, Roma, Modena, Parma, Ferrara, Napoli, Palermo, persino Lucca e Urbino). Nuovi titoli si formano, per cingere nuove corone e vantare nuove indipendenze. Milano, che non vuol stare sotto a Roma, si vanta capitale morale. In una più ferve il lavoro, in altra più brilla la vita mondana, altrove il mare con i suoi traffici inorgoglisce, e vi sono città che vantano

estro e ingegno. Ognuna ha le sue ragioni per fare da sè; e questo, che già è un male per i doppioni che nascono, viene accresciuto anche dal fatto che ognuna guarda spesso con certa invidia ciò che le altre fanno. Ravenna e Firenze si disputano oggi i fondi ministeriali per le feste dantesche, come tanti anni fa si disputavano le ossa di Dante.

Come vedi non guardo soltanto ai vantaggi, ma anche alle debolezze del regionalismo. Questo bilancio è stato fatto più d'una volta. Ma bene o male che ne resulti, il regionalismo è in Italia una realtà che non si cancella, e gli uomini di governo, politico o intellettuale, debbon vederlo ed accettarlo così com'è. [Prendilo pure con tutti i suoi difetti, che posson giungere fino al campanilismo, pur è una grande forza, una garanzia di originalità e varietà, una sicurezza di continuità nel lavoro perchè quando un centro sembra addormentarsi subito un altro subentra nella sua funzione.]

La provincia francese non dà nulla alla Francia che non passi e non finisca nella capitale. Non si può esser nulla in Francia se prima non si è qualche cosa a Parigi. Non esiste gloria a Tolosa o a Nancy. Sia per il mondo ufficiale che per quello libero, non esiste altra marca che quella di Parigi. Ci sono volute diecine di anni e l'intervento di stranieri, perchè la Francia si accorgesse di Fabre, che aveva il torto di vivere in provincia. Un grande giornale di un dipartimento, con tiratura infinitamente superiore a quella dei giornali di Parigi, non sarà mai un importante giornale francese.

In Italia il benessere di Roma non è necessario per

avere importanza. Roma non ha la prima Università del Regno, e neppure i più grandi giornali. Presa in sè, in molti suoi aspetti, Roma sarebbe una città un po' provinciale (intellettualmente lo è), se non avesse la visita di uomini di tutte le parti del mondo e il contributo di italiani di tutte le parti d'Italia. Roma è il mondo del Quirinale, più il mondo del Vaticano, più la burocrazia d'ogni parte d'Italia, più la gente costretta a passarci per causa di qualche intoppo burocratico o di qualche necessità politica.

Perciò Roma è una città mista, dove il romano puro rappresenta una minoranza. Il romano puro ha dato ben poco alla vita intellettuale italiana. L'epoca d'oro di Roma in questo senso è quella detta di Sommaruga — dal nome dell'editore che la impersonò — il quale si giovò di D'Annunzio abruzzese, di Carducci toscano, di Scarfoglio napoletano, e di altri immigrati, che finirono col non restarvi. L'ultimo venuto è Panzini, ma mi pare vi stia in affitto, e il suo nome compare nei giornali di Milano o di Bologna quanto in quelli di Roma.

Dal periodo di Sommaruga in poi, Roma ha avuto sempre il carattere d'un albergo di passaggio e la funzione d'una stazione ferroviaria centrale, al caffè della quale è comodo passar qualche ora, se si vuole veder sfilare mezza Italia, anzi mezzo mondo. Essa ha sempre una notevole accolta di persone intelligenti, un pubblico raffinato e vario, con buona percentuale di stranieri; ma è un pubblico senza radici locali, una raccolta spesso temporanea di persone, venute da luoghi lontani, da colture molto diverse, spesso stranieri,

che non hanno avuto il modo di coordinare fra loro i bisogni intellettuali e di formare un ambiente omogeneo. Forse, anzi senza forse, l'unico ambiente romano che sia riuscito a formare una certa omogeneità è quello musicale de l'*Augusteum*: ma la musica è internazionale! Certo, per questo lato, Roma è innanzi a tutte le altre città d'Italia ed ha tolto a Bologna il vanto d'essere all'avanguardia musicale.

Ma Roma non ha una parte veramente attiva nella vita della coltura. Non ha un grande editore (Formiggini è un emigrato, la « Voce » è ritornata a Firenze, la Nuova Libreria Nazionale è stata assorbita; non ha mai avuto una rivista letteraria che segnasse un momento della vita dello spirito italiano, dopo il periodo Sommaruga.

Si addice al suo carattere di grande, di bella, di maestosa una passività regale che sembra fatta per incoronare il vincitore della gara ma non per partecipare alla gara stessa. Un po' lenta a muoversi e difficile a commuoversi, composta di un pubblico che, nella maggior parte, non conosce il lavoro se non per averne sentito parlare nei libri o nei giornali, non è adatta a figurare come protagonista. Non è un laboratorio. Nè il clima, nè gli uomini paiono adatti a questo scopo, mentre tutta sembra costruita, con i suoi palazzi e con i suoi giardini, con le sue folle di lusso, per un premio ed una dissipazione voluttuosa.

È difficile che qualche cosa di nuovo nasca proprio da Roma, ma è altrettanto difficile che in Italia viva qualche cosa che voglia essere italiano e non cerchi la sua consacrazione in Roma. Essa è il mondo uff-

ziale, creato per mettere il marchio su ciò che è stato prodotto e che si impone a lei stessa. Dare l'ostracismo non può. Non ne ha la forza, come Parigi. Ma può tenere in mora qualche valore. Non è necessario, ma è bene passare da Roma per essere riconosciuti in Italia.

Naturalmente questo quadro che ti faccio è un po' generico e pecca di soverchie affermazioni. Per esempio, uno scrittore giovane e tutto romano, Roma lo ha dato con Antonio Baldini; una rivista che ha un significato, *la Ronda*, ora c'è, e con alcuni elementi romani.

Com'è romano, Antonio Baldini! Inutile dirlo a te, che hai raccolto i suoi rari scritti, cominciando dalla prima edizione rosa e oro di *Maestro Pastoso* fino alle più modeste ma più voluminose (bianco camicia) di Vallecchi. Ma lo vedessi in persona!

Quando lo incontro non posso trattenere un sorriso di simpatia alla vista della sua facciona rotonda, con l'occhio sinistro un poco serrato, come premuto dal pingue ciglio e dalla gota opulenta, ma probabilmente per guardarti meglio con l'altro, e far figura d'insonnolito, se non vuol rispondere a tono; sicchè non sai se egli sia diventato grasso a forza di non far fatica o non faccia fatica per diventar grasso e non risponderti a tono, se così gli garba.

A lui stan bene dinanzi i piatti colmi e fumanti di tagliatelle, le imbandigioni affrettate sotto la pergola, o quelle a giorno fisso nelle stanze di amici, col libro accanto; a lui piace allora esaltare la bistecca di autentico manzo non lavoratore, col suo listello di grasso bianco butirroso e il quadratino di filetto dall'altra parte dell'osso. Quando assapora gli scrittori o li cen-

sura, poichè a tutti e due gli esercizi si dedica, sembra difatti un buongustaio, di quelli che col viso in aria, il bicchiere di vino fra l'indice e il pollice, gli occhi semichiusi per nulla perdere con l'olfatto e col palato, si sciaguattan la bocca con cinque o sei boccatelle, e rimenando la lingua, e facendo scoppiettii di labbra e molti versacci con le gote ora gonfie ora rattrate, non più che cinque minuti dopo ti fanno spiattellare ogni vizio e ogni virtù del liquido e la sua genealogia, e le parentele e il grado alcoolico e te ne predicon la durata e ti consigliano il miglior modo di conservarlo.

Peccato non abbia continuato la *Guida di Roma* che veniva pubblicata nell'*Idea Nazionale*, il primo giornale che ha avuto il merito di aprirgli la porta. È il diario d'un fannullone che si ferma davanti ad ogni monumento o trattoria, e lì butta fuori ricordi e fantasie e riflessioni, con un poco di quel che gli inglesi chiamano *humour*, cioè un parlar serio su trama di faceto. A me le fantasie di Baldini ricordano i mascheroni e le fontane del seicento, con quelle bocche che si allargano a dismisura, con i mustacchi giganteschi, con gli occhioni da pesce lesso, con le gote gonfie, con le rughe profonde e con gli orecchi a campanaccio, con tutti quei lineamenti esagerati a bella posta, che si allungano, si spezzano, si accartocciano, e che dovrebbero far terrore, ma generano invece un sentimento di ironia e di cordialità, sicchè proprio li vedi adoperati sulle porte e sulle finestre, dove una casa ti dice di entrare o per dove ti permette di dare un'occhiata alle sue parti più intime.

Roma è così: lenta. Forse vi ha influenza la gran

quantità d'impiegati che vi si addensa. La specialità di Roma, infatti, è il poeta impiegato. Zucca, scrittore con qualche granello di fantasia — piuttosto noto soltanto dopo la guerra — è impiegato alla Minerva. Folgore, il futurista ricco di sensibilità artistica dei *Ponti sull'Oceano*, è impiegato ai Culti. Onofri, il delicatissimo, è alla Croce Rossa. De Bosis, squisito innamorato di Shelley, è un pezzo grosso del Carbuco. Tradizione vecchia, dunque, che risale ai tempi dannunziani. La loro poesia deve avere ore e giorni fissi, mi immagino. Nascerà la sera tardi o il mattino molto presto; nelle domeniche e nelle feste riconosciute; nel mese di vacanze consentito dal regolamento. A meno che non si svolga tra una pratica e l'altra, o soverchi le pratiche stesse, da vera poesia senza ore. Può anch'esser così e mi piacerebbe veder le note caratteristiche del cavalier Zucca, del signor Omero Vecchi (Luciano Folgore), del maresciallo Arturo Onofri. A Parigi è accaduto tante volte e non ha fatto male alla poesia. Ogni poeta vive secondo la vita che trova.

A Milano, per esempio, la vita del poeta è un'altra cosa (salvo per qualcuno che vive rinchiuso e nascosto). Milano rappresenta in Italia l'attività produttrice, la città solida, la realtà industriale. Come sempre accade, fra Milano e Roma, fra il potere reale ed il potere ufficiale, i rapporti non sono cordiali. I milanesi si senton seccati di dovere ricorrere a Roma per avere il permesso di fare tante semplicissime e utili cose, che la burocrazia non intende lasciar fare che col suo beneplacito. Essi nella città dell'Agro, dalle abitudini comode e dalla filosofia dell'indomani sempre buona per fare

domani quello che si potrebbe fare oggi, vedono la bella fannullona aristocratica che ingombra la via alla potente plebea. E non hanno tutti i torti. Milano è l'opposto di Roma. Il milanese è attivo, brama guadagnare, ma è generoso e non esita a spendere per istituzioni di beneficenza e di cultura. La sua potenza negli affari e nel denaro si ripercuote anche nel mondo dell'intelligenza. È il maggior centro editoriale, ha il giornale più diffuso, è la cittadella della cultura e delle Biblioteche ed Università popolari, alberga la borsa teatrale, vi si formano le compagnie di prosa e d'opera, di cui ha il monopolio. (A Roma è emigrato invece il cinema, come vedremo, per ragioni di clima). Una iniziativa che sorga a Milano è sicura di trovare aiuti, conforto, solidarietà in qualche cerchio di interessi e di persone. Se invece va a Roma deve vincere l'indifferenza, la pigrizia e il mar morto di tutti i paesi burocratici. A Roma più di due cose al giorno non riesci a fare, più di due persone non riesci a vedere; a Milano dieci, perchè la vita meccanica è meglio organizzata, gli uomini sono al loro posto, la parola ha un valore. Perciò a Milano temono tutto ciò che si stabilisce o deve passare per Roma: temono di vederlo intisichire. Perciò molti centri della vita italiana si trovano a Milano e non potrebbero essere altrove, perchè soltanto Milano può dare il denaro e le energie per farle vivere. Ad esempio: la Società degli Autori e l'Associazione degli editori sono a Milano.

Naturalmente Milano soffre dei difetti che queste qualità portano con sè. Il successo vi si scambia con la gloria, il guadagno è preso come misura del valore

umano, la pubblicità è adoperata senza ritegno e la fabbricazione a serie prevale sulla creazione originale, solitaria, tranquilla. Milano è il tumulto, spesso un poco grossolano; è la città delle riviste illustrate più che delle riviste di pensiero; è la fabbrica più che il giardino delle idee.

Roma coglie volentieri tutte le occasioni per rimproverare a Milano il suo mercantilismo. Si è spesso accennato a questa ostilità dei letterati e critici romani per quelli milanesi, in cui Roma viene quasi a far la bella parte della purità e della morale. Ma i letterati in Italia spesso sogliono attribuire a ire regionali i loro insuccessi. Non ho io sentito parlare più d'una volta della « letteratura siciliana »? Non m'è accaduto di sentire i lagni per l'esclusivismo dei toscani, i quali avrebbero formato una specie di camorra a danno degli altri scrittori, e giovandosi della loro parlantina e del facile scrivere, tentato di soffocare ogni altra fama? Non ho visto fare i conti di quanti toscani, quanti lombardi, quanti meridionali fossero entrati nella antologia di Papini e Pancrazi « Poeti d'oggi »?

La forza degli affetti regionali conduce a tanto. Io capisco, per altro, l'orgoglio dei milanesi. Milano è la sola città d'Italia che sia capace di dare un serio finanziamento a qualunque impresa, ed è l'unica che accompagni l'impresa con la cordialità necessaria perchè continui. La sua abbondanza non ha nulla di egoistico. Presa da sola, Milano vale un terzo d'Italia. Quando si è creato un centro come questo si ha ragione di chiamarla la capitale morale, anche se la morale non vi è sempre rispettata.

CAPITOLO III.

Regionalismo e Unità

Firenze e le piccole riviste — Caratteristiche regionali degli scrittori — Renato Serra e la letteratura provinciale — Riviste locali — Suscettibilità siciliana — Nord e Sud — Unità italiana letteraria — Popolo e letterati son separati.

Mio caro amico,

se continuo a parlar delle regioni italiane, non finisco più. Sta in esse la vera concretezza italiana.

Fra Roma e Milano, Firenze rappresenta l'indipendenza dello spirito dalle forze del denaro e del mondo ufficiale. Non abbastanza potente per incoronare, troppo ristretta di mezzi e troppo paurosa del rischio per avere successi materiali, essa è la città dello spirito e della intelligenza, vuol essere l'Atene d'Italia e ha spesso dato vita alle creazioni più originali e più libere, più fondate sul puro ingegno conscio del proprio valore, ed armato d'ironia, di insolenza, di aggressività, di satira contro l'opprimente denaro e la fredda officiosità. È un luogo comune che bisogna ripetere: Firenze moderna ha conservato dell'antica lo spirito bizzarro, mordace, la prontezza della loquela, l'abbondanza della lingua, l'importanza data agli uomini e alle questioni artistiche, la facilità a

formare, a disegnare, a parlare; ma della Toscanina lorenese ha ereditato molto del piccolo borghesismo nemico degli entusiasmi, taccagno, pettegolo, distruttore e incapace di solidarietà e di opera collettiva. Vi abbondano uomini di ingegno e buoni scrittori, vi sono molte case editrici ed anzi per questo lato essa viene seconda soltanto a Milano, ma le imprese collettive sono inferiori a quello che potrebbero essere.

Nell'ultimo periodo della vita della coltura, Firenze ha dato il nucleo formatore di tutte le riviste che hanno avuto una importanza italiana, salvo la *Critica* a Napoli e il *Rinnovamento* a Milano. Essa ha veduto sorgere il *Leonardo* di Papini, la *Voce* di Prezzolini, l'*Unità* di Salvemini, come aveva veduto il *Marzocco* degli Orvieto. Ma salvo il *Marzocco*, che è divenuto l'ombra di se stesso, le altre riviste non hanno poi potuto trovare nell'ambiente fiorentino il terreno adatto per metter radice, e sono restate sempre in certo modo frutto di incontri fortuiti in Firenze di energie giovani e di aiuto spirituale e di consenso da ogni parte d'Italia. Tuttavia non è senza ragione che Firenze le ha accolte; e se fossero sorte altrove, come sarebbero state differenti!

Non conosco abbastanza la vita intellettuale delle altre città d'Italia. A Bologna pare spenta, dopo la morte di Carducci; a Genova soffocata da quella dei traffici e della Borsa; a Venezia è stata sempre così scarsa da non farvi sorgere una grande libreria; a Torino, sebbene paia ghiacciata dal freddo del carattere piemontese, è molto diffusa ed ha un livello superiore alla media. A Napoli Croce non ha saputo

creare un centro di coltura se non per gli studi storici locali, il suo pensiero andava troppo di là dai confini della bellissima e tumultuosa città. Così Milano, Firenze, Roma sono la spina dorsale d'Italia.

Dove la vita della provincia riflette più nettamente le sue ombre è nella letteratura. La letteratura italiana contemporanea è una letteratura provinciale. Un giorno venni pregato da uno dei nostri editori di scegliergli un libro italiano contemporaneo che avesse un valore europeo, che potesse esser tradotto senza difficoltà di comprensione per gli stranieri, e ti assicuro che restai molto imbarazzato.

Ogni scrittore italiano ha le sue caratteristiche regionali. In Oriani senti il romagnolo, in Verga il siciliano, in Croce il napoletano, in Soffici il toscano, in Papini il fiorentino, in Tozzi il senese, in Linati il lombardo. Moretti è romagnolo, e anche Panzini risente della sua Romagna. Il terreno sul quale vive lo scrittore italiano è ristretto, le sue esperienze hanno un colore locale, la sintassi che forma il fondo della sua scrittura è pure di fondo dialettale. Soltanto l'Italia vanta tra i suoi noti scrittori, alcuni scrittori in dialetto, come Pascarella e Trilussa romaneschi, Di Giacomo napoletano, Fucini pisano, Barbarani veronese, ecc.

Il succo che hanno assorbito dalle loro regioni è così forte, che lo conservano per anni ed anni, anche se vivon lontani dalla loro terra, come Verga a Milano o D'Annunzio a Roma. Perciò una delle più grandi qualità di D'Annunzio è stata quella di aver superato la ristretta cerchia ed aver scritto dei ro-

manzi moderni, che han potuto parlare alle aristocrazie intellettuali d'Europa e d'America. C'era molta più larghezza di visione e di ampio sentimento un secolo fa, con la letteratura di Leopardi, di Mazzini, di Foscolo, che non oggi; l'Unità italiana sembra avere ristretto la letteratura italiana, e il progresso civile e materiale non è stato certamente anche un progresso artistico.

La vita provinciale italiana è spesso modesta, piccola, in ritardo per le mode e per le ammirazioni, è povera e talora un poco ridicola, come da per tutto il mondo. Ma non le mancano profondità di affetti, tenacia di abitudini, ingenuità e freschezza di spirito, riposante tranquillità propizia alla meditazione, ed alla buona lettura. Essa è il serbatoio di energie dell'Italia. Le generazioni delle città grandi si esauriscono presto. Ma più che razza e corpo, conta l'ambiente spirituale. Alla provincia tutti ritornano, come ad un luogo di rifugio, di sollievo, di contatto con la vita comune. Molti degli scrittori italiani non si risentono uomini che quando lasciano la grande città per il pezzo di campo che hanno o per la loro cittadina d'origine. Panzini può detestar finchè gli pare la sua Romagna bolscevica, ma le più belle pagine le scrive ancora sotto l'influenza di essa. Borgese vive lontano dalla Sicilia, per la quale non dimostra alcun amore, ma le pagine più vive del romanzo *Rubè* sono quelle in cui parla del suo paese. Papini non respira e non lavora bene che a Bulciano, campata sull'alta valle tiberina dove Toscana smorza i suoi colori in quelli dell'Umbria. Croce gode più del suo angolo di

Napoli, con le viuzze coperte di spazzature abbondanti, che d'una piazza di qualunque capitale europea.

La provincia ha poi la sua forza, che è la quiete e tranquilla esperienza del libro, letto senza fretta, composto senza tumulto. Essa non ha forti motivi di ambizione, non mostra esempi di alacrità, spesso invita al pettegolezzo e dispone al quieto vivere. Letterariamente è la patria naturale dell'erudizioncella locale, per cui ogni sasso diventa un monumento, ogni autorello un divin poeta, ogni chiesetta un santuario. Ma quell'esser lontani dalle grandi competizioni, quel poter guardare un po' da lontano e come talora guardano i posteri, se lo spirito non è indegno e basso, dà anche ai mediocri una levatura che i mediocri di città non hanno, per il prevaler in essi delle passioni del guadagno e dell'ambizione.

Ho conosciuto Renato Serra e conservo l'immagine della sua persona e il ricordo della sua conversazione, come qualche cosa di profondamente umano. Era venuto in bicicletta dalla sua Cesena a Firenze, per ritrovare l'amico Ambrosini e per rivedere un poco la città, dove aveva vissuto qualche stagione della sua gioventù tra le carte che ricercava negli archivi per non so più qual signore erudito, e le immagini delle donne magre e gentili di Firenze. Alto, ben fatto, i due occhi straordinariamente azzurri ed aperti, ti colpiva per un bel naso aquilino, che dava alla sua fisionomia una impronta di forza e di ricerca. Il suo modo quieto, urbano di parlare, rivelava una modestia raffinatissima e piena, in fondo, della propria sicurezza, ed una lettura profonda di autori di tutti i paesi. Sa-

peva un'infinità di versi italiani a memoria e ti recitava delle ottave dell'Ariosto, cantandole un poco, con l'orecchio teso, si vedeva, alla armonia che esciva dalle proprie labbra e il volto un po' acceso di vera soddisfazione. La parola che più mi colpì nei discorsi che insieme tenemmo era quella di: fastidio — che egli adoperava dove noi ne avremmo posta una più grossa e urtante; fastidio signorile che aveva del lavoro, della pubblicità, di ogni tono sopra il normale e che risentisse di qualche volgarità; fastidio che traspariva anche da qualche silenzio o da qualche negazione, per rimanere un po' con se stesso, della sua intimità padrone, quando lo si domandava di lui e della sua vita. Forse nascondeva qualche penoso pensiero.

Ora un fenomeno come quello del Serra non si spiega se non in provincia, e soltanto in provincia quella letteratura appassionata, ripetuta, gustata, col lapis in mano, coi foglietti d'appunti accanto, fatta nella serenità d'una biblioteca poco frequentata, o lungo le siepi fiorite di biancospino o sulla spiaggia del mare; e soltanto nella lontananza provinciale, nella quale furono concepiti i suoi scritti (da prima destinati ad una rivista provinciale, *Romagna*, dove scriveva per amicizia del direttore Grilli, scrittore calmo, posato, signorile e sicuro per lui), poteva nascere quella pacatezza e serenità quasi campestre che si sente nei suoi giudizi, dove non c'è mai mai la fretta del giornalismo, l'acidità della polemica, la smania dell'applauso.

Ma non tutti i letterati provinciali sono Serra. Si capisce! Spesso il lettore di provincia è quello che

dà vita al giornale letterario, dove si disperdon tante energie. Una volta c'erano invece le riviste di storia e di archeologia locale, spesso dirette da vecchi signori, che scoprivano magari la parentela del dialetto sardo con la lingua ebraica, ma pubblicavano poi molti documenti di cui taluni anche importanti. In quelle riviste c'era l'opera del manovale che accatastava materiale su materiale, senza intelligenza; ma nel giornale d'oggi c'è lo sperpero e la oziosità del ragazzo che avendo marinato la scuola se ne va a tirar sassi ai lampioni. Negli ultimi anni le riviste di storia locale si sono trasformate, sotto la pressione dei tempi, più sensibili all'estetica: Croce dette un modello di rivista di studi storici regionali con la sua *Napoli Nobilissima*, che venne poi imitata, e soltanto imitata, in altre regioni; ma non si può chiedere a tutti di saper fare quello che sa fare Croce. Dei fogli letterari di provincia non ti parlo. Molti anche col rincaro della carta continuarono a escire, e sempre inconcludenti allo stesso modo, e sempre atroci nelle polemiche. Ma forse eccellono in questo i siciliani, che sono suscettibilissimi. e che fin dal tempo di Rapisardi vollero trovare nel giudizio di Carducci un sintomo dell'ostilità continentale contro di loro. (Per avere un'idea di che cosa possa esser la polemica letteraria siciliana, bisogna leggere il volume che un certo Bruno ha scritto contro il Villaroel, direttore di un giornale letterario siciliano; e il Bruno non è poi un provinciale che non abbia messo il capo fuori della sua città). Ma lo spirito polemico l'hanno nel sangue, e la loro suscettibilità è l'indice di un cattivo governo durato per secoli. Il continente

ha molte colpe da rimproverarsi verso la Sicilia: sgo-
verno, tasse esagerate, pessimi funzionari, corruzione
elettorale. E questo fa che, persino in letteratura, ciò
che viene dal settentrione, ciò che è di là dallo stretto,
sia sentito ostile, nemico.

Il che può dirsi, in generale, di tutto il mezzo-
giorno. Fra le separazioni regionali italiane, la più
grave è quella tra meridionali e settentrionali, tra nor-
dici e.... sudici, come disse un bello spirito, che non
sapeva di dire una cosa non soltanto cattiva ma anche
sbagliata, perchè il sudiciume dell' Italia meridionale
è dovuto alla sua scarsità d'acqua (in certe regioni
per otto mesi non piove, in altre c'è acqua quanto in
Tripolitania!), mentre quello dell' Italia settentrionale
(girare per Melegnano, Lodi e paesi circonvicini a Mi-
lano per convincersene) è dovuto non alla mancanza
d'acqua ma a quella di pulizia.

Tu sai (hai letto con me i classici libri del Fortu-
nato, di questo meraviglioso ingegno italiano, Cassan-
dra inascoltata di tanti mali) del dissidio economico
e politico fra le due Italie. In alto civiltà industriale,
abbondare di acque perenni, comunicazioni frequenti e
rapide e sicure; in basso civiltà agricola, anzi spesso
pastorizia, mancanza o scarsezza di acqua, malaria
diffusa, scarse mal sicure e lente comunicazioni. Inte-
ressi delle due parti, opposti. Tipi di gente, differenti:
greci, arabi, normanni, laggiù; lassù longobardi, fran-
chi, goti ecc. Diffidenze ed urti fra settentrionali e me-
ridionali: questi giudicati indolenti e incapaci, chiac-
chieroni e litigiosi dagli altri, a loro volta ritenuti da
quelli sopraffattori, sfruttatori e oppressori.

Ora ciò si ritrova, sott'altra forma, anche nella coltura. Vi sono due tradizioni profondamente differenti. Il mezzogiorno, che restò diviso dal resto d'Italia per via degli Stati della Chiesa alcuni secoli, sviluppò proprie caratteristiche. (La mente filosofica — altri direbbe metafisica — è propria del meridionale. Campanella, Bruno, Vico, i cardini della Rinascita filosofica italiana sono meridionali. Oggi Croce abruzzese e Gentile siciliano si riallacciano ad essi, a traverso Spaventa pure meridionale. (Però Gioberti piemontese e Rosmini trentino dimostrano che l'idealismo può essere anche settentrionale, e che certi avvicinamenti e certe divisioni van prese con un po' di sale).

Settentrione e Centro hanno una diversa direzione: se metafisico è per tendenza il meridionale, razionalista e positivista è il settentrionale. Ed anche qui il dissidio scoppia con l'incomprensione, perchè quello di lassù darà all'altro del chiacchierone vuoto, questo ripagherà il settentrionale trattandolo da piccolo cervello chiuso alle idee superiori.

Ho riflettuto spesso a un fatto curioso: quanti letterati italiani del Settentrionale e del Centro non sono mai stati nel Mezzogiorno! Non c'è un'ambasceria di Machiavelli che vada più giù di Roma; non si ricorda un luogo del mezzogiorno nell'esilio di Dante; a Roma si ferma il più lungo viaggio di Manzoni in Italia; Mazzini non è stato nel mezzodì. Non è forse significativo?

Il paragone che Serra ha fatto fra Carducci e Croce — e che pur dette origine a una lunga polemica letteraria — parte dal catalogo degli scrittori italiani che il Croce aveva in animo ed infatti cominciò a pub-

blicare presso Laterza; dove parve ai Settentrionali trovare troppo Seicento, troppi filosofi e, insomma troppi Meridionali. Carducci avrebbe poggiato sul Tre e sul Cinquecento: epoche di bello scrivere. Croce posò sull'epoche di forte pensare.

[La mente meridionale appare più loquace e meditativa, più oscura e più rivolta a pensieri sublimi; nel centro e nel settentrione predomina la mentalità chiara e precisa, lo studio dei fatti, la divisione rigorosa, la concettualità astratta e rigida. Ci vorranno molti anni di unità, perchè le tradizioni si fondano insieme.)

Il che avrebbe molta importanza in Italia e sta di già avvenendo. L'unità d'Italia si è formata anche per ragioni pratiche e per convenienza economica, per ragioni di dazi, di ferrovie, di necessità di mercantile eguaglianza, e per riflesso del grande movimento liberale e nazionale di tutta l'Europa. Ma chi ha tenuto viva l'idea dell'unità e della indipendenza per secoli, se non la letteratura? E questo uno dei temi che per solito si dà a svolgere ai giovani italiani nei Licei, e in certo modo corrisponde al vero. Ma da ciò nasce la enorme importanza che ha per l'Italia il fatto letterario. Italiani si è, in un certo modo, in quanto si partecipa ad una stessa letteratura. L'Italiano ha parlato e parla ancora, e non soltanto tra il popolo, dialetti differenti fra loro più di quanto l'italiano differisca dallo spagnolo; ma non ha che una sola letteratura, ma non ha che una sola tradizione letteraria.

Perciò coloro che deplorano la soverchia importanza data in Italia al fatto letterario, ed ai grandi letterati; coloro che combattono gli artefici di frasi ben

costrutte senza corrispondenza nella realtà, e deplorano questa attività della letteratura disgiunta dalla vita civile; non debbono però dimenticare che l'Italia è per questo lato un paese a sè, perchè la letteratura è la più antica, se non la sola, base dell'unità italiana.

Ora questa unità a fondo letterario è restata patrimonio soltanto delle classi superiori, si è fatta soltanto in alto. Il fatto letterario non è popolare in Italia. Un tempo era fatto di nobili e di preti; oggi di borghesia.

Non già sugli inizi. Gli autori della letteratura italiana (che arriva quasi subito al meriggio) sono popolari. La letteratura dei novellieri, dei cantori, delle leggende sacre, è aderente allo spirito popolare; ha i sentimenti che han tutti; persino la *Comedia* di Dante non è chiusa al popolo; gli enigmi erano ai suoi tempi più o meno trasparenti, ma le passioni e gli ideali eran quelli dei contemporanei.

La separazione tra letteratura italiana e popolo italiano incomincia con il Rinascimento. Il popolo continua a credere nei santi e nei cavalieri; il letterato sorride e ride. Poi si parla una lingua diversa; i latinismi cominciano ad abbondare; si pensa ad un altro modo; si vedon dei pastori che non sono quelli presenti, ma del passato; le donne prendono nomi e vesti classiche; non si guarda più alla realtà ma all'antichità. Il popolo irrigidisce la sua fantasia in racconti, in proverbi, in forme poetiche, in canzoni, in stornelli, che si ritrovano ancora nelle campagne, là dove Sherlock Holmes e il valzer della « Vedova Allegra » non sono penetrati. Dall'altra parte si crea il mestiere e la coscienza

del letterato, che lavora alle proprie opere senza più preoccuparsi del popolo, e che transige con la Chiesa, alla quale questo crede, facendone un affare di amministrazione e di prudenza esterna. Scissa così la coscienza, la letteratura stessa si regge con prodigi di ingegno, senza una spina dorsale diritta.

E quando nell'ottocento l'Italia incomincia a ritrovarsi, a cercare di riunirsi, a tentar di riacquistare unità, questo travaglio avviene sempre lontano dal popolo. Parini, Alfieri, Leopardi non sono sentiti nè capiti nè letti dal popolo del loro tempo. La letteratura italiana non è popolare in Italia — esclama Bonghi; e questo problema è una tortura per tutti quelli che ne sentono la profondità, anche ora, che si cerca di negarlo. E oggi si tenta di tornare al popolo, con la diffusione d'una letteratura di tipo non popolare, perchè si sente che il contatto non si può riprendere. Non è una separazione necessaria — non è l'analfabetismo — è separazione morale, di idee, di sentimenti, di concezione. Il problema è così grave che sfugge anche a coloro che vogliono occuparsene, sfugge ai socialisti che non fanno nulla per la coltura e non hanno il senso della creazione popolare artistica, perduti nelle loro concezioni positiviste, e borghesi anche in questo.

Ecco uno dei più grandi problemi per l'Italia, che è problema non tecnico, ma di spirito e complessivo. Si tratta di poter elevare tutto il popolo all'altezza, alla capacità dei sentimenti che toccano le classi superiori, di fare sì che quel patrimonio spirituale che si chiama « patria » sia sentito anche dalle classi lavoratrici come proprio. Il Socialismo avrebbe potuto,

ed in parte è stato un avviamento a questo, ma più che altro per ciò che riguarda i beni materiali. Le nuove generazioni della classe dirigente sembrano adatte a comprenderlo, perchè sono animate da un maggior sentimento della patria e hanno avuto la diretta esperienza — durante la guerra e negli anni che hanno seguito — di quel che significhi vivere a contatto con un popolo che non capisce e non partecipa agli stessi fondamentali sentimenti. Ma se si può sperare da loro, non si può dire che ancora abbiano concluso qualche cosa.



CAPITOLO IV.

La coltura popolare

Il Touring Club — Polemica Rignano-Prezzolini sulla Coltura Popolare — Ettore Fabietti e la sua opera — Il Gruppo d'azione per la scuola — L'Associazione per gli interessi del Mezzogiorno — L'Umanitaria — Enrico Musa di Como — Lo Stato e l'individuo.

Mio caro amico,

(un popolo come l'italiano, ricco di individui e poco di capacità collettive, anche in ciò che è collettivo dimostra sempre l'impronta della persona che regge l'organizzazione. Per la coltura lo Stato disfa più di quello che faccia, annoia con le sue scuole più di quello che insegni; e perciò vedrai molte iniziative private fare esse da Stato, cioè da coscienza pubblica organizzata. Qui ci sono cose veramente straordinarie: ma bisogna sempre guardare chi è alla testa.

Touring Club, per esempio. Tu dirai: ma questo è ciclismo, automobilismo o che so io. Niente affatto: Touring Club è in Italia una grande organizzazione di coltura geografica, una grande casa editrice. Ha fatto più il Touring Club in un anno, per far conoscere agli italiani il loro paese, che tutte le scuole dello Stato in dieci anni. Il Touring è nato e si è sviluppato a Milano, e altrimenti non avrebbe avuto quell'impronta

di praticità che lo ha reso così utile agli italiani. È un'organizzazione aristocratica. Il sistema è elettivo, ma è fatto in modo da garantire al nucleo iniziale di rimanere al governo a vita. Ciò ha permesso un lavoro con direttive costanti e solide: carte, guide, illustrazioni, riviste. Ora il Touring sta sostituendo i Baedeker e i Joannes, con guide illustrate d'Italia assai migliori delle straniere; e senza nazionalismo. Quando si è trovato di fronte al problema della Venezia Giulia, poichè si trattava di poter girare in quei paesi, dove son slavi, ha adottato criteri pratici che hanno fatto trasalire i nazionalisti. Però è molto nazionale, ma alla milanese: più col fare che col dire.

Ora Touring Club vuol dire: Bertarelli. Certo vuol dire anche altro: vuol dire i suoi collaboratori, vicini e lontani, che sono migliaia, e vuol quindi dire l'Italia. Ma tutto ciò è tenuto su e porta l'impronta di un uomo.

Prendi per esempio le Biblioteche popolari. Anche qui c'è un uomo: Fabietti. Ma a questo proposito occorre un discorso un po' lungo.

Una coltura popolare può esistere? Tu conosci l'ingegnere Rignano. Ecco una figura caratteristica dell'Italia. Come rappresenta bene, in un tono superiore, da «ottimo esemplare», il positivismo di alcuni anni sono! Egli è uno studioso di scienze economiche e sociali e i suoi lavori sulla eredità e sul socialismo messi d'accordo con l'economia classica, sono diventati, anche all'estero, un caposaldo di certi studi. Ma la sua mente è rigidamente intellettualistica; e la sua fiducia nelle nozioni precise, nelle dottrine scientifiche, nella verità

puramente razionale è grandissima. Internazionalista in quanto i valori dell'intelletto sono di tutti i popoli, non è passato però alla negazione del suo paese; anzi. Egli si è dedicato a molte opere sociali milanesi ed ai rapporti scientifici internazionali. *Scientia* è una delle più interessanti riviste italiane, ed è creazione sua. È un uomo che mi par di vedere a Londra, in un ambiente di Fabiani intelligenti, o a Parigi all'« Union pour la vérité » del Dejadins. Egli crede alla missione della luce contro le tenebre e si dedica tutto a quella. È modesto di persona, ma è d'una quadratura di pensiero e d'una rigidezza di idee, che non tollera deviazioni. Perciò egli agisce e conclude, ed in ambiente democratico, dove spesso ci si perde in declamazioni vuote, egli ha sempre il dono di tendere al concreto e di volere realizzare. Se prendi, per esempio, il movimento delle Università popolari, che nacque verso il 1900 in Italia, ed ebbe da principio una fioritura improvvisa (con pochi frutti), vedrai la sua azione intesa a togliere il caotico, il vago, il dilettantesco delle Università Popolari. Il Rignano, che ha il merito di avere organizzato benissimo quella di Milano, la maggiore, ha sempre sostenuto in seno alle Università Popolari la tendenza al corso organico di lezioni anzichè alla conferenza staccata, la prevalenza della parte scientifica e solida su quella letteraria e sentimentale. Il coronamento di quest'opera è una piccola raccolta di corsi di lezioni per Università Popolari, rilegati in rosso (e perciò detta *Collana rossa*), che vengono distribuiti gratis a coloro che frequentano i corsi, e messi in vendita al pubblico a prezzi modestissimi. Ne ho letto

vari, che sono capolavori, come quello del Tajani sulle Ferrovie italiane, e quelli del Volpe sul Medio Evo e del Solmi sul Risorgimento. Ogni volume è sempre diviso in otto lezioni, e alcuni volumi sono dedicati anche alla storia dell'arte e altri ad antologie con riassunto dei capolavori della letteratura mondiale.

Ora io ricordo di lui una polemica molto interessante con Prezzolini, direttore della *Voce*, a proposito di coltura popolare. Era la polemica di due mentalità diverse. Per il Rignano la coltura è sempre quella stessa per tutti, di qualunque lingua o paese o cetosiano; per il Prezzolini coltura è un fatto spontaneo, creativo, e quindi coltura popolare voleva essere proprio l'opposto della coltura delle Università popolari e dei volumi della *Collana rossa*, dove si dava al popolo sminuzzata, concentrata, rassugata (e perciò meno digeribile) la coltura della classe borghese. Per il Rignano ciò era naturale: una sola coltura, e le classi colte che ne rendevan partecipi le incolte; per il Prezzolini ciò era innaturale e quindi infruttifero, poichè la coltura popolare era nella leggenda, nella poesia popolare, nel mito religioso e nel lavoro.

La polemica venne interrotta dallo scoppio della guerra europea. Pure poche polemiche mi parvero così interessanti, così degne di attenzione.

Il Prezzolini aveva toccato un tasto giusto; la sterilità della coltura delle Università popolari. Non hanno dato nulla o quasi. Sono organi piccolo-borghesi quando non sono sfogo di piccole vanità di conferenzieri. A Milano c'è una Università popolare centrale, la quale non differisce gran che dai Circoli Filologici

e dalle Società di coltura che abbondano in Italia per tener conferenze di grido, con pubblico misto, di signore, di insegnanti, di giovani. Ma essa ha poi dei corsi popolari rionali, che son corsi tecnici, e che giovano agli operai che li frequentano. L'unione fra borghesia e popolo però non si verifica. Non è avvenuta. L'Università popolare doveva essere il *trait-d'union* democratico fra ricchi e poveri, sia di borsa, sia di spirito. Lo scopo è fallito.

Il Rignano toccava pur lui un tasto giusto. Non si poteva fare altro che questo, perchè la coltura spontanea del popolo non si sviluppa più. Come il popolo non canta più canti nuovi, ma li prende dai maestri della canzonetta napoletana e dai valzer viennesi; come non tesse più tessuti nuovi, ma o copia quelli tramandati di madre in figlia o acquista alla *Rinascenza* più vicina; così il popolo non crea più concetti, miti, leggende che lo facciano vivere in una coltura sua. Bisogna che prenda quella di tutti, la coltura borghese, la coltura del secolo nostro. Forse per il Rignano le idee del Prezzolini erano un poco idealiste, ossia nuvolose, ma egli aveva ragione mostrando gli unici risultati che si potessero raggiungere in quel caso.

Infatti il problema dell'Italia è di creare una classe media colta, quale esiste nei paesi di antica coltura, ma che in Italia è ancora scarsa; essa si è allargata dopo la guerra, ma non a quella vasta cerchia di persone che dà la base economica e la risonanza spirituale dei libri anglosassoni o francesi o tedeschi. Il movimento delle Università popolari non ha raggiunto lo scopo che s'erano proposto i suoi iniziatori demo-

cratici, ma ha raggiunto altri scopi ed ha collaborato all'allargamento della classe colta.

E Fabietti? Perchè ho cominciato col suo nome? Perchè accanto al movimento delle Università popolari, c'è quello assai più importante e promettente delle Biblioteche popolari, di cui Fabietti è l'apostolo: e degli apostoli egli ha la potenza di lavoro e la modestia, l'ardore e la saggezza organizzatrice. È un toscano emigrato a Milano ed ha trovato per le sue capacità intellettuali una buona base pratica nell'ambiente milanese. Se lo vai a cercare la mattina in via Pace, nei locali della Federazione, lo troverai in mezzo a montagne di pacchi di libri che stanno partendo per tutte le direzioni d'Italia. Grazie alla sua costanza e al patrocinio dell'on. Turati, che all'opera di coltura popolare ha dato sempre un appoggio largo e senza interesse di parte, egli ha ottenuto che i pacchi della Federazione viaggiassero gratis, e che così il libro potesse, con maggior facilità, arrivare da per tutto. L'organizzazione della Federazione è semplice e ammirevole. Fabietti acquista libri all'ingrosso dagli editori, da molti dei quali ottiene sconti speciali, e rivende alla spicciolata con forti ribassi; rilega a buon mercato; manda bibliotechine già formate e cataloghi, scaffali, schedari, norme per il funzionamento; un organo di collegamento, *La parola e il libro*, che ha assorbito il primitivo bollettino, è un periodico mensile di buona lettura, che dà dei libri adatti alle Biblioteche non soltanto analisi, ma anche capitoli scelti. Ma Fabietti lo trovi nel pomeriggio alla sede della Biblioteca popolare di Milano, un locale che dà sulla Galleria Vittorio

Emanuele, il cui contrasto di lusso, di sperpero, di vanità, di leggerezza, mi ha fatto sempre pensare. Mentre lì sotto, la solita folla di fannulloni, di girovaghi, di donnine, di elegantoni, passeggia od ascolta nei caffè di lusso le orchestre viennesi, lassù un alveare di coltura è in piena attività. Modeste e semplici vesti vedi addosso alle signorine, agli uomini, ai ragazzi che vi accorrono a leggere i giornali e le riviste o a prendere un libro in prestito. In una stanzetta quasi senza luce Fabietti è sempre curvo sul tavolo a correggere bozze, a scrivere lettere, a compilare i suoi rapporti; più che un ministro egli si trova a contatto diretto con i bisogni del popolo italiano, con i maestri, con i piccoli bibliotecari sparsi da ogni parte, che gli raccontano le loro necessità e gli chiedono i suoi consigli. Aiutato dalla sua Maria, la buona, l'intelligente sua compagna di vita e di lavoro, che così bene lo comprende e lo coadiuva, egli vive intensamente questa opera, alla quale ha dedicato tutte le sue ore, senza che essa diventasse mai un mestiere, senza che egli mostrasse mai una stanchezza. E tutti gli editori popolari e scolastici hanno qualche traccia della sua operosità. Il suo assillo continuo è la sensazione che gli autori italiani non badano al loro popolo, che il popolo italiano non ha da leggere, e spesso nemmeno quando è disposto a pagare, poichè si giunge al punto che gli editori non ristampano più i libri popolari, i libri spesso anonimi ed eterni nei quali l'umile cuore e l'umile mente vanno a cercare la parola di conforto e lo svago dalle fatiche e il sogno ristoratore di speranze. Dopo avere ristampato e ridotto i classici po-

polari presso vari editori, ha finito per provvedervi direttamente, aiutando a sorgere un apposito Istituto Italiano per il libro del popolo che pubblica vite di uomini grandi e le opere più ricercate dalle classi popolari, ma stampate finora in edizioni trascurate e grossolane (Bertoldo, Genoveffa, Reali di Francia).

Oggi Fabietti può guardare intorno a sè con soddisfazione. Ha federato 3620 biblioteche e ogni mese se ne fondano circa 70 nuove; ogni giorno spedisce ad esse cinquanta pacchi di libri, circa mezzo milione di volumi all'anno; la Collana rossa è al settantaduesimo volume; la raccolta Bemporad dei « Grandi Autori » va benissimo; quella Paravia dei « Fiorellini », che pure nacque dalla Federazione, è ammiratissima dai piccolini; e l'Istituto Italiano per il libro del popolo ha pubblicato già dieci volumi.

Ma forse l'ospite ed il figlio più caro dell'opera di Fabietti, è la Biblioteca per i Maestri e il Gruppo d'azione per la scuola. Vi è in queste iniziative, specie nella seconda, qualche cosa che sorpassa la buona istituzione e la profittevole organizzazione, perchè vi trovi una cosa irreducibile al numero, cioè l'amore e la carità. Io non entro in quella modesta stanza che si va riempiendo di libri fino al soffitto, e non stringo le mani delle bravi lavoratrici che l'animano senza una commozione ed un senso di rispetto. Che cosa è dunque questo piccolo nido di iniziativa fraterna del quale potresti parlare con tanti e tanti italiani arcicolti, trovandoli tutti nella più completa ignoranza? Anzitutto è una Biblioteca per i maestri che vogliono leggere; è un servizio, che le biblioteche dello Stato non possono

e non saprebbero fare; una Biblioteca che manda anch'essa i libri senza spesa di posta, che si accresce ogni anno di molte opere per via di doni, quasi tutti umili e figli di sacrificio. Poi è, accanto al libro, la parola di affetto e di incoraggiamento, l'aiuto modesto al maestro di campagna che insegna in una vecchia stalla trasformata in aula, che ha d'inverno gli scolari gelati, che non può aiutarsi con una lavagna o con una carta geografica e persino nemmeno con un po' di gesso, e cerca di crearsi, in qualche modo, qualche simbolo perchè i fanciulli sappiano dove essi si trovano, e per poter consacrare tempio del sapere la stalla abbandonata. È la corrispondenza che a questi insegnanti, ai quali il Comune e lo Stato spesso non mandano neppure regolarmente lo stipendio di fame, dice che v'è qualcuno che pensa a loro, che immagina le loro sofferenze e invia qualche piccolo segno del suo affetto. Quante anime avrà salvato dalla disperazione e dall'abbandono questa opera davvero cristiana! Quali magnifiche confessioni sono raccolte nell'archivio! Che gentile forma di opera di misericordia, dove si fondono la visita ai carcerati ed agli ammalati, poichè il maestro così abbandonato è un orfano ed un carcerato che non può fuggire! Vi lavorano maestri e maestre, anime francescane, assetate di vita ideale, che la realizzano con il sacrificio pieno, nell'umiltà del compito di allestire pacchi, di scrivere indirizzi, di compilare elenchi. Ma il bene che fanno è immenso, e anche se non fosse così vasto, è sempre così bella la creazione di questa oasi di conforto, di questa officina di bene, di questo santuario del disinte-

resse, che soltanto per questo varrebbe la pena di conoscerlo e di aiutarlo.

E prendi l'Associazione per gli Interessi del Mezzogiorno. Anche qui un pugno di uomini, un grande idealismo, scarso aiuto da parte dello Stato. Meno si occupa essa di cultura, sebbene alle scuole, agli asili, alle Biblioteche popolari dia aiuto e direzione. La sua azione principale è politica e perciò non te ne accenno che di passaggio. Ho conosciuto più da vicino Umberto Zanotti-Bianco, uno dei più disinteressati, idealistici e quasi superumani uomini d'Italia, tanto serafico nel suo ardore e fuor d'ogni piccolezza sa portarsi nella considerazione delle cose. Discorrerti di lui, della sua vita, della sua azione mi porterebbe lontano dal tema che m'ero proposto, perchè egli si è anche molto occupato di politica e di quella scottantissima politica estera che uno straniero in Italia deve toccare il meno possibile. Fu il braccio destro del senatore Franchetti, che volle con l'Associazione creare un organo di risveglio locale e nazionale, per rialzare le condizioni del Mezzogiorno: una Società che laggiù sollecitasse i comuni a fondare scuole, a chiedere mutui per gli edifici scolastici, a prepararne i disegni, li aiutasse a sorpassare e vincere le resistenze burocratiche, eccitasse l'iniziativa privata dove c'è; e da Roma e da altre città, con conferenze, con opuscoli, con azione parlamentare, ricordasse agli italiani i loro doveri verso l'abbandonato Mezzogiorno. Dei bei risultati sono stati ottenuti di già; asili numerosi hanno raccolto orfani e non orfani delle Calabrie dopo il terremoto; altri in Puglia, in Basilicata si erigono; e Banche e privati sono stati

scossi e hanno dato ; si è pensato anche agli scavi della Magna Grecia, che racchiude nel suolo tesori d'arte e segreti di vita ; e l'arte popolare dei tessuti magnifici calabresi, a disegni originali, a colori vivacissimi, è stata incoraggiata ed ha ottenuto, in varie esposizioni italiane, un buon successo.

Non vorrei scordare però l'Umanitaria. Al sentir questo nome tutti i conservatori d'Italia s'inalberano. L'Umanitaria è stata, per molto tempo, il capitale al servizio del socialismo, e ai tempi della reazione venne messa sotto sequestro governativo. Io so poco di tutto questo, come straniero. Oggi il capitale dell'Umanitaria, fondato sul lascito d'un israelita democratico, basta appena agli stipendi dei suoi impiegati. Ma nei primi anni, quanto ha fatto per la coltura popolare ! Il suo maggiore titolo di merito sono le Scuole Professionali, che imposero allo stesso Governo il problema dell'insegnamento tecnico ; e queste scuole le visitano con ammirazione e imparandoci persino gli stranieri. Non c'è poi opera di coltura popolare che non abbia aiutato con i criteri più moderni, dalle prime Biblioteche Popolari di Milano alle Case dei Bambini dove applicò il sistema Montessori, fino all'esperimento del Teatro del Popolo, andato poco bene soltanto per ragioni economiche.

Ora, anche qui, vedi sotto l'individuo. Chi dice Umanitaria, dice Osimo, cioè lavoro, volontà, concretezza.

E non soltanto nei grandi centri, come Milano, ma in centri secondari, come Como, si trovano Istituti ammirevoli di questo genere. L'Istituto Carducci è il

tipo di quello che occorrerebbe in ogni città italiana: ha un edificio costruito appositamente, con biblioteca circolante e sezioni speciali per ragazzi e per la musica, un grande salone per conferenze e concerti, con organo moderno, scuole di economia domestica, di taglio, di cucito, di disegno, di musica, di arte applicata all'industria ecc., un bel museo didattico. Anche qui cerca l'origine e trovi la figura individuale: il setaiolo Enrico Musa.

Tutto questo è stato ottenuto per sola forza individuale. Quando si guarda in fondo alle associazioni italiane non si vede quasi mai un organismo che possa essere messo in moto da un'altra persona che da quella che lo creò e lo fa vivere. Gli italiani eminenti trovano grande difficoltà a crearsi dei successori, a fondare una scuola, a stabilire una tradizione di metodo. La successione, perciò, è cosa rara. Ordinariamente le istituzioni vivono la vita di un uomo; se vivon di più cambiano o decadono.

Questo può presentar dei difetti o degli svantaggi, non so; ma è certo che non si può facilmente modificare, e che coloro che in Italia si occupano di istruzione, di educazione, di coltura, debbono contare soltanto su queste forze. Ogni organizzazione sul tipo tedesco, di carattere impersonale, sarebbe destinata a rimanere una cosa senza vita. Lo Stato non fa quasi nulla, anche quando spende. Dei milioni che sono stati votati per le scuole ve ne sono troppi che rimangono per la strada. L'Ente contro l'analfabetismo fu abolito da un ministro coraggioso perchè si accorse che all'istruzione degli analfabeti non sarebbe arrivato un

centesimo; gli impiegati avrebbero assorbito tutti i fondi! Dove non c'è interesse personale diretto a evitare queste perdite, è inutile: i piccoli interessi trasversali fermano ogni azione.

Perciò quando lo Stato volesse fare davvero del bene, dovrebbe prima di tutto lasciare molta libertà all' iniziativa privata. Il popolo italiano — basta guardarlo per le strade — è ricco di individualità. Non vi è un tipo che rassomigli a un altro. Quasi tutti cercano di distinguersi anche nel vestire. Un tale popolo, sorvegliato senza oppressione, è portato a creare da sè, localmente, gli organismi adatti al proprio funzionamento sociale; e dove le differenze regionali sono così forti, ciò è un bene. Poi lo Stato aiuti pure ciò che sorge, comunque, purchè mostri una certa vita, sia a destra, che a sinistra, anche se parecchie volte le influenze parlamentari e le raccomandazioni avranno un effetto obliquo; in massima sarà sempre meglio che veder perdute tante forze nel funzionamento dello Stato, che è come una macchina che consuma tutto il carbone per riscaldare la caldaia e poi non ne ha per muovere lo stantuffo. Tutto se ne va per l'aria ed in fumo!

Credo che soltanto per questa via si può sopprimere il contrasto che vi è in Italia fra l'abbondanza in cui si trovano organizzazioni senza alcuna o con scarsa utilità, e la povertà in cui sono altre molto redditizie; il contrasto per cui tutto, per necessità storica, regionale e di educazione, porta un'impronta personale; e d'altra parte il paese cresciuto e in gara con le grandi nazioni del mondo ha bisogno di organismi potenti. Lo Stato può dare i mezzi, ma è incapace a

dare la direzione: lasci fare ed aiuti i più bravi. Un popolo pieno di originalità, che sente molto la virtù dell'esempio e poco rispetta il grado, che nei momenti storici gravi sa obbedire e soffrire, ha diritto ad un maggior rispetto della sua costituzione psicologica.

CAPITOLO V.

Lo stato economico degli scrittori

La povertà italiana — Editori e scrittori — Papini e le condizioni degli scrittori nel 1900 — Maffi e le condizioni degli scrittori nel 1920 — L'ideale della letteratura commerciale — La « Letteratura Milanese » — Ritorno all'ordine.

Mio caro amico,

[molti dei difetti che noi stranieri soliamo attribuire agli Italiani, hanno per causa unica generatrice la povertà del paese. L'Italia ha lo splendore del sole, ma è un paese povero: quasi senza ferro e assolutamente senza carbone, molto sassoso o malarico, con poche materie prime, troppa popolazione, terra stanca. La poca pulizia di certi paesi, dipende dalla scarsità di acqua; l'analfabetismo, dal bisogno economico delle famiglie di mandare i ragazzi subito al lavoro; certe piccole mancanze alla parola, il contraffare furbesco dei negozi senza prezzo fisso, le occupazioni plurime alle quali si danno le persone per sbarcare il lunario sono altrettante conseguenze della povertà. Io, che ho veduto da vicino la vita di questo popolo povero, sobrio, sano, che si contenta di così poco e dà tanto, che supplisce con l'ingegno e con la fatica alla contrarietà

dell'ambiente, il quale, come per ironia, è pieno di tutte le attrattive esterne in modo da sembrare privilegiato, provo una grande ammirazione per tutto quello che esso riesce a fare, vincendo tante iniziali difficoltà. Per comprendere questo non bisogna aver veduto l'Italia dal finestrino del vagone-osservatorio o attraverso le vetrate del grande albergo internazionale. Bisogna avere vissuto in una famiglia italiana.]

Quando si vede qualche cosa di costruito in Italia, si ricordi che esso ha avuto maggiori ostacoli che altrove. A parità di valore, una scoperta è più meritoria, un'istituzione è più lodevole, un libro è più degno di attenzione in Italia che in Inghilterra, in Francia, in Germania: perchè ognuna di queste cose ha voluto dire in Italia sacrifici che costano di più, sforzi maggiori, contributo personale più grande per supplire alle manchevolezze esterne. Quando io penso che dal 1878 non si è comprato un telescopio in Italia; che la dotazione della più grande Biblioteca italiana raggiunge appena quella d'una Biblioteca di provincia inglese; che lo stipendio iniziale mensile d'un professore americano è uguale allo stipendio annuale d'un professore italiano dopo alcuni anni di insegnamento; trovo che quello che si fa in Italia è semplicemente meraviglioso. È vero che il mio argomento non prova nulla riguardo al valore intrinseco della produzione scientifica italiana — perchè un quadro dipinto con i piedi da un mutilato può essere artisticamente orrendo sebbene acrobaticamente straordinario — ma quando questo valore c'è, dimostra delle grandi virtù personali negli uomini che si sono dedicati alla vita intellettuale. Questo era vero

ieri per i letterati ed è oggi ancor più vero per gli scienziati e filosofi.

L'improvviso accrescersi dei lettori e delle letture, nel dopoguerra, non soltanto ha accresciuto il numero delle case editrici, ed ha spinto le più antiche a ingrandirsi e a mutare sistema di diffusione e di pubblicità, ma ha pure cambiato la posizione sociale ed economica dello scrittore italiano. Prima della guerra lo scrittore si contentava di scarsa retribuzione e molto spesso vedersi pubblicato senza spesa era già per lui un buon affare. Vivere scrivendo, fuori del giornalismo, non potevano che pochi fortunati. Diecimila copie di un romanzo erano un successo insperato e la percentuale degli autori non andava di là dal cinque o dieci per cento sopra libri che costavano da due a cinque lire al massimo, se il libro era grosso. Trovare un editore era il soggetto di tutte le meditazioni e recriminazioni degli autori. Siccome per certi rami esisteva una specie di monopolio, il rifiuto di un editore equivaleva al rifiuto di tutti. Il numero dei libri che si stampavano era scarso. Ricordo ancora come prima della guerra la Casa Treves, che era la maggiore d'Italia, si vantasse di aver pubblicato cento volumi in un anno; oggi cento volumi te li sforna l'editore novellino.

Sul principio della guerra, le cose peggiorarono ancora perchè tutti gli editori ebbero paura. Ma verso la fine, le ditte si accorsero che i lettori erano cresciuti di numero e la potenzialità loro d'acquisto era infinitamente più grande. Vecchi fondi di magazzino, che parevano invendibili, si esaurivano in breve, sebbene ac-

cresciuti di un sopraprezzo di guerra; in pochi mesi le nuove edizioni sparivano dai banchi dei librai.

Sotto la pressione di questa domanda, a malgrado dei prezzi alti della carta e delle tipografie, degli scioperi e dei trasporti difficili, gli editori si sono dati a pubblicare cose vecchie e nuove, autori noti e sconosciuti, originali italiani e traduzioni, fondi di cassetto, raccolte di articoli, e a chiedere a tutti gli autori che supponevano potessero avere voga, qualche lavoro.

Un tempo l'autore andava a caccia dell'editore, ora la situazione si è rovesciata: è l'editore che va alla ricerca dell'autore. Ecco gli editori più potenti, che cercano di strappare autori agli altri a colpi di biglietti da mille. Si son viste emigrazioni curiose di autori da una ditta all'altra, si è sentito parlare di contratti con cifre inaudite, per gli anni passati, anche ammettendo svalutata la moneta.

Gli editori son giunti a stipendiar mensilmente degli scrittori, pur di averne garantita la produzione, come si sarebbe fatto per una latteria o per un canapificio. Con la concorrenza, le ditte han sentito il bisogno di diffondere di più le pubblicazioni, moltiplicando gli spacci dei libri, cercando ogni mezzo per arrivare al pubblico più lontano, con cataloghi, con avvisi sui giornali, con la creazione di organi bibliografici, con premi ai librai. Si è portato il libro nei chioschi e nei piccoli paesi, si son tentate le vie dell'estero e si è arrivati alla contesa per le librerie, che hanno tanta potenza sopra il pubblico avviandolo a comprar certi libri piuttosto che certi altri.

La necessità delle forti tirature, la diffusione del

contratto a percentuale (il più onesto, per cui l'autore percepisce un tanto per ogni copia venduta), han dato agli autori un periodo di relativa prosperità. I compensi delle riviste e dei giornali son cresciuti anche per via della concorrenza. Essi pure avevano bisogno di manoscritti, essi pure si contesero gli autori. La posizione dell'anteguerra si veniva rovesciando.

Ricorderai nei primi numeri del « *La Voce* » un articolo di Papini sul giovane scrittore italiano. Vai a rileggerlo. È del 1909. Papini descrive con la solita sua efficacia i tormenti economici di chi ha scelto la professione di scrittore in Italia. Scrivere articoli per i giornali? Se ne possono scrivere pochi e quei pochi pagati male. Si può trovare « dopo qualche anno di lavoro e di pazienza » una buona rivista che consenta a pubblicare « ogni stagione una novella o un saggio di critica o magari una poesia ». Ma anche qui gli stessi scogli del giornalismo. Difficoltà d'argomento che vada, gusti ristretti del direttore, paura di perder le simpatie degli abbonati. « Un racconto troppo acerbo, in molte riviste non va. O piegarsi o rimanere a tasca vuota ». E anche a piegarsi, c'è poco da cantar gloria. Le riviste pagan poco. E poi sono in discordia; se stai con una, l'altra ti è chiusa. Quelle scientifiche non pagano. Conferenze? Cosa odiosa. Commedie, libretti? Un'industria. Traduzioni? A farle bene ci vuol tempo; e son pagate poche centinaia di lire. Libri? Già: e chi li pubblica? A tue spese, ci rimetti. Un editore è duro a trovare, e ti dà una percentuale (che riscuoti chi sa quando) o una piccola somma. Non ci sarebbe altro che fare un altro mestiere. Ma quello ti toglie la libertà.

Insomma Papini non trovava nessun rimedio. Bisognava lavorare, soffrire e aspettare: o il buio o la gloria. Per lui la gloria è venuta. E per gli altri?

Per gli altri c'è da fare un'utile osservazione. Il periodo eroico della letteratura, quello in cui Papini scriveva, è passato. Ora il letterato, anche giovane, non ha quasi più di queste preoccupazioni. Non ha più queste difficoltà. Trova lavoro se ne vuole.

Ma qui si rivela una grande verità. Per l'uomo la vita facile è spesso più pericolosa della vita difficile. La ricchezza è un ostacolo più della povertà (non dico della miseria). E il successo è una prova più dura a sopportare della oscurità.

L'uomo, e anche lo scrittore, se è uomo, ha bisogno di lotta e di avversità. Se no, si corrompe. Se no, decade. Ed è quello che sta accadendo alla nuova generazione di scrittori, che è venuta su in mezzo a questo favore, a questa caccia, a questo periodo d'oro della letteratura italiana.

Maffio Maffii in un bell'articolo della *Tribuna* notava giustamente:

« Un tempo i poeti, pur di esprimere adeguatamente i propri sogni e carpire per l'umanità una favilla dello spirito universale, si facevano maceri dalla fatica disinteressata del lavoro. Oggi anche i poeti — è bene parlare di loro, poichè sono, almeno per definizione, i lavoratori più distaccati dalla materialità redditizia della vita — pensano generalmente alla « percentuale sul prezzo di copertina », o al « minimum di tiratura », o all'« anticipo editoriale » assai più che non alla portata spirituale dell'opera loro.

« Il grande artiere che lancia uno strale d'oro contro il sole, che pago lo guarda salire, sorride.... e più non vuole, è una immagine carducciana che sembra concepita nell'anno mille. Nulla è più anacronistico per i tempi che corrono d'un uomo che mangia, guadagna, spende e veste panni il quale abbia come mèta della propria esistenza uno scopo assai dissimile o superiore al mangiare, al guadagnare, allo spendere, al vestirsi di panno e di vanità ».

Infatti nella letteratura contemporanea si nota purtroppo un'assenza di ideali, una smania di guadagno e di godimento, una dimenticanza completa dei doveri morali dello scrittore, non soltanto di quelli più ovvii verso il pubblico, ma di quelli più intimi, verso sè stesso. Più che costretto, lo si vede attirato dal desiderio di scrivere molto, rapidamente, a qualunque costo pur di guadagnare. Una volta un romanzo era opera di anni, ora è lavoro di mesi. Una volta, poteva piacere o no, ci si sentiva una probità di mestiere, per così dire, un rispetto interno alle leggi stesse dell'arte. Il periodo naturalistico potè parere meno preoccupato de l'arte; ma ebbe almeno l'onestà, la preoccupata onestà dell'operaio, che ama il lavoro « ben fatto » e ci porta un orgoglio suo proprio indipendente dal guadagno che ne trarrà. Questo manca, in generale, a molti degli scrittori d'oggi, e soprattutto a quelli più in mostra della letteratura commerciale, nota sotto il nome di « milanese ». Ciò si rivela anche nelle scene e negli eroi di questa letteratura, che un giorno non avrà che un interesse sociale. Lo storico potrà scorrere le pagine di questi veri « fabbricanti in

serie » per scoprire quali fossero i gusti, le simpatie, i bisogni, gli svàghi, gli ideali pel pubblico che comprava e leggeva con passione quei romanzi e quelle novelle. In generale gli eroi di questi libri non lavorano. Non si sa che cosa facciano, o almeno esercitano un mestiere tanto per la didascalia del personaggio, ma che non appare mai effettivamente, ma che non occupa un posto vero e non ha mai un'influenza sulla sua vita e sulle sue espressioni. Sono, in generale, tutta gente della buona società, ed han libera tutta la giornata per fare a l'amore. Questa è la principale occupazione dell'eroe dei nostri giorni, quale appare in quei romanzi.

Quanto alle donne, è giusta l'osservazione del Maffi, nel già citato articolo.

Ogni età s'è fatta un suo ideale della donna: la donna angelicata di Dante e del dolce stil nuovo; la « Simonetta » del Rinascimento, espressione gioconda della giovinezza e della primavera; la intellettuale e la ragionatrice del Seicento e del Settecento; la sentimentale, pronta al sacrificio, dell'epoca romantica; in fine la « donna fatale », la divoratrice di uomini, per raffigurare la quale i romanzieri e i pittori contemporanei debbono ricorrere alle immagini del mondo animalesco, genere felino, o a quello mitologico, sotto-classe delle sfingi, che com'è noto, erano un po' pantere ed un po' dame esotiche.

Questa della « donna fatale » che riempie il cinematografo e il romanzo, è un'eredità dannunziana. Non è una creazione dei nostri tempi. È la letteratura di second'ordine, che la riprende dalla creazione de-

cadente della letteratura europea del ventennio 1880-1900.

Ed anche il fenomeno della letteratura d'affari e della smania di guadagno dei letterati è un fenomeno, credo, passeggero. Su di esso ha avuto influenza un fattore commerciale non indifferente: cioè il rialzo del prezzo del libro francese, al quale ci si rivolgeva di solito per soddisfare i bisogni erotici o erotomani. Il libro francese, di *gaudriole*, era riuscito a occupare in tutto il mondo, per lunga tradizione d'esportazione, un posto di prim'ordine, ma la crisi dei prezzi e del cambio lo ha spodestato. Un libro francese da tre e cinquanta è venuto a costare in Italia fra le dieci e le quindici lire. E allora conviene prendere il libro allegro italiano, che è venduto a sei, a dieci lire. Milano, per le sue caratteristiche di città d'affari, piena di gente che lavora assai e che, quando prende un libro in mano o va a teatro, vuole « divertirsi »; Milano, città che ha già dato origine a un paio di movimenti librari e letterari, dove la pubblicità, il chiasso, avevano la massima importanza (il fenomeno Notari e quello futurista); Milano doveva essere la sede naturale di quella letteratura a base di erotismo nella coperta (anche se non mantenuto nell'interno) e di un formidabile apparecchio di réclame, che può stordire un pubblico novellino e, come ho detto, da poco abituato a leggere e comprare il libro.

Perciò è stata chiamata, per antonomasia, « letteratura milanese » la letteratura fabbricata in Milano con quei criteri, sebbene a Milano vi siano altre ditte,

altri autori, altro pubblico, che ne deplora lo sconcio morale e materiale.

Ci vuol altro che processi, come si è tentato di fare, rendendo un buon servizio all'autore! È un male che dipende più dal pubblico che dall'autore. Se il pubblico non seguisse, l'autore non continuerebbe. Quando il pubblico ha mostrato di stancarsi delle porcherie, l'autore si è dato ai classici ed ai moralisti! Notari ha lasciato « quelle signore », « il maiale nero » ed ha preferito Budda e Dante, con tanto di protezione luzzattiana!

Difatti, nel momento in cui ti scrivo, già si annunzia la reazione in pieno, prima di tutto per ragioni economiche, perchè tutti quei ceti che guerra e dopoguerra avevano con facilità messo in alto, sono ora minacciati dalla disoccupazione, e poi perchè tutta questa produzione affrettata, acciabbattata, raccolta alla meglio, dovunque e comunque, *ha stancato*. Il pubblico si è annoiato delle porcherie, perchè non c'è genere più noioso di quello che per forza finisce sempre nello stesso modo; e comincia ad aver simpatia per i libri semplici e le novelle decenti.

Un grande successo del momento è *La storia di Cristo* di Pupini, cattolica; piace la *Stella Mattutina* di Ada Negri, deliziosa autobiografia d'una infanzia campagnola piena di nostalgie romantiche; come il libro di uno scrittore non artista ma galantuomo, Mario Borsa, *La casina sul Po*. Ci si mescola anche un po' della reazione generale verso l'ordine e lo spiritualismo e il cristianesimo, ma le ragioni fondamentali son le altre accennate prima.

Accadrà ora agli scrittori, come sta accadendo agli operai. I salari ribassano. Ma non ribasseranno poi tanto da non segnare un progresso sui tempi « eroici », in cui scriveva Papini. Certo questo periodo di pescecannismo letterario non avrà dato all'Italia quello che dette quell'altro periodo di povertà francescana. Ma una via di mezzo per i loro scrittori gli italiani debbono e sapranno trovarla, come per i loro scienziati.

CAPITOLO VI.

Le due generazioni

La fine del positivismo -- Si pensa di più -- Il « Leonardo » e la « Leonardo » -- Il movimento intellettuale è fuori dell'università -- Papini figura tipica -- Suo fascino -- Suo tormento -- L'individualismo italiano -- La generazione dell' '80 e quella del '900: esteti e pensatori -- Le piccole riviste.

Mio caro amico,

gli uomini sono rimasti gli stessi, ma il clima spirituale d'Italia è cambiato. I libri che si leggevano quindici anni fa non piacciono più; gli oracoli di allora non sono frequentati; un completo silenzio grava su teorie e su persone che quando noi venimmo in Italia la prima volta, dopo il 1900, erano in piena voga. Chi ricorda più Lombroso, se non con un sorriso? Chi ha il coraggio di leggere Ardigò? Chi cita ancora l'autorità di Spencer? Chi lo facesse in Italia, oggi parrebbe uno spettro, un Lazzaro resuscitato dopo un sonno di molti anni, e tutti lo guarderebbero con meraviglia. Tutto quel modo di considerare la vita, tra il materialistico e il positivistico che allora dominava, è scomparso quasi senza tracce e senza residui.

Forse ne potresti ancora trovar qualche esempio isolato in una clinica, in qualche scienziato, ma forse anche lui, con una specie di ritegno e di pudore e direi

di vergogna. La reazione idealistica ha spezzato tutto, senza trovare resistenza. Non c'è stata nemmeno lotta, ossia polemica. In pochi anni l'idealismo, che non ha trovato contraddittori (perchè per contraddirlo bisognava almeno capirlo, bisognava almeno poterne leggere le opere fondamentali), ha avuto vittoria piena. Nei libri dei giovani è tutt'un altro modo di esprimersi, di porsi dinanzi ai problemi, di esaminare l'opera d'arte e persino la politica. La leggerezza e la superficialità di quei tempi, l'antistoricità d'allora, sono scomparse. Oggi non si studia una questione senza farne la storia, vederla nei suoi precedenti, interessarsi a comprendere tutta la verità che era in coloro che prima se ne erano occupati. Il livello generale della coltura si è molto elevato. Si ha l'impressione «che si pensi di più». Questa è la vera caratteristica del nuovo periodo della vita italiana, dopo il 1900. Non già che non vi siano ancora persone leggere, che non si stampino libri vuoti, frivoli, inutili, mal pensati; ma questi libri non vengono più presi sul serio, e la media di quelli che si pubblicano, intendo nel campo degli studi, dimostra una preparazione superiore, un apparato critico degno della coltura europea media. Nei lavori che si vedono uscire, nelle tesi che si presentano alle università, negli stessi articoli dei giornali, si trova una maggiore serietà, almeno esterna, d'un tempo. Si sa, un certo numero di imbecilli si trova sempre, ma come nelle nazioni così dette civili, dove un certo numero di selvaggi resta sempre: però non sono questi che danno il tono e formano la maggioranza.

Ti ricordi quando arrivammo a Firenze, per la prima volta, nel 1903? Il nostro professore di letterature neo-latine, il venerando N., ci aveva dato un biglietto di presentazione per Rajna, e noi ci presentammo a questa fama europea balbettando il po' di italiano che fra tanti esercizi di filologia eravamo riusciti a imparare (ma Carolina ci servì di più!). E il venerando valtellinese, sempre bonario e pratico, ci dette a sua volta un biglietto per la « Leonardo » dove, diceva lui, si raccoglieva il fior fiore dell'intelligenza fiorentina. Noi ci recammo quel pomeriggio al caffè delle Giubbe Rosse, dove molti camerieri rosso vestiti e parecchi giornali stranieri e un tedesco che veniva a inchinarsi a ogni tavolo e ci parlava un po' della nostra lingua, ci attiravano; e lì chiedemmo della « Leonardo ». Ma il cameriere equivocò, o non conosceva ancora la « Leonardo ». Per lui era celebre, invece, il « Leonardo » e ci portò ad un angolo del caffè, ad un tavolino dove trovammo riuniti dei giovani mal vestiti, nei quali indovinammo subito degli artisti e degli scrittori. Era il gruppo del « Leonardo », era Papini, era Costetti, era Spadini, era Vailati, era Calderoni, era un'infinità di gente, che a poco alla volta imparammo a conoscere nelle loro qualità e nei difetti, nelle manie e nei ridicoli, nelle trovate e nelle ignoranze, ma giovani, baldanzosi, divertenti, estrosi, sempre col cervello in tumulto, sempre alla ricerca di nuove idee, di nuovi autori, di nuove sensazioni, curiosi delle cose straniere, generosi di spirito, ricchi di ingegno e poveri di tasca, mai preoccupati delle faccende materiali, pronti sempre a discutere, a fantasti-

care, a camminar di buon mattino e a notte avanzata, còlta d'una infinità di cose, ed immagine d'un'Italia che non ci aspettavamo mai di incontrare. Dopo quel giorno non cercammo più la «Leonardo da Vinci». L'ho visitata più tardi, con i suoi servitori in livrea, con i suoi locali dorati, con i seggioloni di cuoio e di quadri accademici. Ho sentito che non abbiamo perduto nulla. Da quel giorno poco frequentammo le lezioni del buon Rajna, che era alle prese con Mistral, e non sapeva bene come cavarsela. Anche lì, credo, non abbiamo perduto gran cosa. Rajna era il masso superstite d'un'età di sasso, grigia, faticosa e incapace di abbeverare. Egli sta o resta, come una potente rovina, che i secoli non hanno distrutto. Ma dallo stato mentale di lui, a quello che trovammo in quel piccolo cerchio di persone, eran davvero lustri e non anni, che parevano passati.

Il mutamento cui ti ho accennato si deve in Italia principalmente ai piccoli gruppi, che sono fioriti in questi anni fuori dell'Università, fuori di ogni organo ufficiale, fuori delle vecchie generazioni. Leonardiani e vociani, modernisti e futuristi, crociani e nazionalisti, sono sempre dei piccoli gruppi che contribuiscono con le loro forze, esplicantisi in generale intorno a riviste, al rinnovamento della cultura italiana. Le nuove correnti, le nuove vie, le nuove idee, nascono da questi cenacoli, che non hanno nulla di ufficiale, che anzi affettano piuttosto di andare contro corrente e contro le istituzioni ufficiali. Essi non badano più alle passate generazioni, presso le quali sentono, che, salvo alcuni pochi uomini, non possono aver presa, e

si dedicano alla formazione di giovani. Più forti delle lezioni ufficiali, le loro riviste e i loro libri penetrano negli ambienti universitari, nei seminari, nella provincia e a poco alla volta la generazione che sorge si trova animata da un altro spirito, formata da nuove idee, abituata ad altre consuetudini di vita di pensiero. Al grigiore di prima succede una coloritura spesso violenta, talvolta notevolissima: si sente una generazione più convinta, più animata, più a contatto con la vita della natura e dello spirito. Sui primi anni è un vero *Sturm und drang*; c'è tanta roba vecchia da buttar via, che le ventate e gli urtoni non sembrano mai abbastanza. Oggi ho trovato l'Italia più calma, per questo lato. Croce è ministro e si occupa di amministrazione; Papini s'è fatto cattolico, predica la pace e l'umiltà; Soffici s'è sposato, fa della pittura solida e classica, vive senza vagabondaggi e tragedie spirituali; Prezzolini fa l'editore e il corrispondente; Spadini è commendatore; e così via tutti gli amici di quel tempo sono quasi persone gravi e taluna, manca poco ufficiale.

[La figura di Papini come rappresenta bene, in modo eminente, tutto questo periodo, con le sue virtù e con i suoi difetti!

Papini, quando ci conobbe, ci accolse beffeggiando un po' il nostro paese, il nostro professore che ci aveva mandato da Rajna, la nostra letteratura, di cui si sentiva aveva letto qualche cosa in una enciclopedia. È il suo modo di fare amicizia: cominciare col dire qualche insolenza. Io, dopo, l'osservai molte volte, quando al tavolo del caffè, o alla Biblioteca filosofica.

e in altri luoghi dove lo incontravamo, veniva qualche persona nuova, dall'estero o di provincia; era per lui un'abitudine e un vezzo fare un poco il terribile, porre domande imbarazzanti, sconcertare il novellino, godendo del trionfo del proprio ingegno facile in trovate ora burlesche, ora crudeli, che facevano ridere tutti quelli intorno e spesso muovevano anche a pensare. La sincerità che pur traspariva in quella apparente smania di colpire, la tenerezza e l'ingenuità che pur si rivelava nelle sue più dolorose inquisizioni, erano tali da conciliargli alla fine la simpatia e l'ammirazione. Affascinava e turbava. Le centinaia di giovani che lo hanno avvicinato, possono aver finito per non seguirlo più (anche perchè era difficile cambiare con la sua stessa rapidità), ma hanno tutti conservato il ricordo del primo passo nelle vie misteriose della poesia e del pensiero, compiuto per sua spinta. Sono tanti che debbono a lui questa prima iniziazione di vita superiore, perchè la lusinga e l'eccitamento suo a togliersi dalla mediocrità svegliò in loro qualche cosa di più nobile che vi giaceva assopito e insoddisfatto. Ma nessuno ebbe poi da lui la pace, il riposo, la risposta che tranquillizza, che rende la vita piena ed arginata, scorrente, calma e fiduciosa, ad uno scopo preciso. Egli è stato un avventuriero ed un navigatore, che tocca molte terre, che approda ovunque, ma non esplora, non si addentra, non si ferma, non costruisce, non lascia una traccia. Non ha dato a nessuno una disciplina, anche perchè era incapace di trovarla per sè. La sua nobiltà sta nel suo tormento continuo, nella sua insoddisfazione, nella sua infantile repulsione per il

grigio della nuvola appena toccata dal poeta che l'aveva veduta rosea da lontano. Un che di infantile era sempre nei suoi corrucchi e nelle sue beffe, proprio un po' da ragazzo, che non sa alle volte di esser cattivo e di ferire, di toccare le corde più delicate del cuore, gli affetti più intimi; proprio del gatto, che graffia senza volerlo, perchè gli escon fuori gli ugnoli dalla zampetta protesa per gioco. Viziato dalla sua forza di intelletto rapido, pronto a cogliere i difetti, verbalmente ricco d'ogni finezza e arguzia toscana, mi è parso poi sempre debole per sentimento, d'una debolezza conscia, che si nascondeva sotto una corazza di scabrosità, di villanie, di parolacce, di bestemmie, di scandali, per tener lontani i nemici. In fondo è rimasto sempre lo stesso, e anche ora che l'ho ritrovato cattolico, e non sapevo da che parte prenderlo, ha rotto il ghiaccio con qualche suo tagliente ghiribizzo a mio riguardo, che mi ha subito rinfrancato e mi ha tolto ogni timore gli spiacesse di incontrare uno dei testimoni delle sue orgie di pensiero satanico, negatore, nerissimo, del tempo di *Lacerba*.

Ma se volessi fermarmi su questa figura quanto mi ci vorrebbe, quante dovrei raccontartene, sentite con i miei orecchi o narratemi da questo o quell'ascoltatore! Ma a parte gli aneddoti, la personalità di Papini è una delle più ricche e sconcertanti, e quando l'esamini non finiresti mai di riprendere ogni tanto indietro il discorso, come quei narratori che si accorgono di avere scordato qualche cosa.

Papini è rappresentativo soprattutto per il suo personalismo. I problemi gli si presentano sempre sotto

un aspetto fortemente personale. Per lui non sembra esistere storia o società. Il dramma del pensiero è concentrato in lui stesso. Tutto ciò che egli fa, è quindi opera strettamente sua.

Ora questo è un carattere molto italiano. Ciò che più colpisce noi, stranieri, abituati all'associazione delle forze umane, è il vedere come qui l'associazione sia l'eccezione, per così dire, e l'individualità la regola. Ognuno in Italia si sente un po' capo, un po' principe. Basta una leggera differenza per fargli credere necessario di avere una casa propria. È vero per le compagnie drammatiche, è vero per le riviste, è vero per le istituzioni sociali, è vero persino per la filosofia!

E perciò vi sono in Italia tanti accentratori, che non lasciano fare nulla a nessuno dei sottoposti, quasi per timore che conoscano i loro segreti ed imparino; e di qui la grande difficoltà di sostituire gli uomini, quando vengono a mancare. Tutto quello che c'è di buono, è individuale; ma anche quello che c'è di cattivo. Le istituzioni non contano ma soltanto gli individui. Vi sono in Italia poche dinastie politiche, poche dinastie editoriali. È un brillare rapido che spesso non continua, un fuoco che s'accende, consuma una persona, per poi mancare di alimento.

Il movimento di questi anni è tutto dovuto a piccoli gruppi di individui che probabilmente lasceranno soltanto una tradizione spirituale, un clima di idee, più che opere e organizzazioni solide.

Questi gruppi, queste persone, hanno dato una seminazione alla vita italiana, i cui frutti si sono veduti durante la guerra. Ciò che colpisce infatti nella

generazione del secolo nuovo è il carattere di severità, di serietà, di preoccupazione per i problemi pratici, di ironia intellettuale, senza l'espansione fisica del periodo e della generazione precedente. I tempi della *Cronaca Bizantina* erano stati i tempi di D'Annunzio, di Scarfoglio, di Carducci; plebea ed aristocratica, rude o mondana, che potenza mai di vita fisica in quegli uomini, che clamore intorno di avventure, che sogni di conquista, che leggende di godimento! Gli eroi di quei giorni avevano un duello al mese, un'amante per settimana, giocavano come signoroni, trincavano come guerrieri omerici, andavano a cavallo come butteri, sapevano remare come barcaioli contro le correnti dei fiumi; pensando a loro si rievoca involontariamente un'epoca di cacce, di bisbocce, di allegria, di nudità femminili; si sente che essi si adattavano alla letteratura quasi con dispetto, mentre Scarfoglio avrebbe voluto essere un generale d'epopea coloniale, D'Annunzio un tirannello del primo Rinascimento, Carducci un forte plebeo di Firenze al tempo di Gian della Bella, e Ceccardo Roccatagliata Ceccardi un sanculotto diventato ufficiale dell'esercito napoleonico.

Invece le figure che dominano il nuovo periodo, le loro riviste, la loro vita, le loro aspirazioni, ci si presentano con un'aria ben differente e poco attraente. Chi ha letto il saggio autobiografico che Croce ha fatto stampare in cento esemplari, per gli amici più intimi (da uno di quali ho potuto averlo in prestito), trova un uomo della vecchia Destra, studioso, radicato a Napoli, e non si meraviglia di vedere che ora, ministro della Pubblica Istruzione, si preoccupa soprattutto del-

l'amministrazione. Nel suo *Uomo finito*, Papini non racconta nemmeno uno dei suoi amori, passa la giovinezza fra i libri e tutte le sue avventure, compresa l'ultima, la cristiana, sono avventure di pensiero, e tutti i suoi sogni, compresi quelli politici, sono di potenza spirituale, e quasi tutti i suoi eroi scendono dalle pagine dei capolavori mondiali per incarnarsi secondo la sua fantasia.

Prendo in mano la *Cronaca Bizantina* rosata ed ambrata, con vignette, arabeschi, incorniciature tipografiche, tutto profumo d'attrici e di cocottes, sento riecheggiare il grido delle corse a cavallo dietro la volpe nella campagna romana o il fruscio dei balli col pettegolezzo dell'alta società; oppure apro il *Convito*, austera ed aristocratica torre d'avorio di pochi eletti: io li confronto con le riviste che formarono l'altra generazione, con la *Critica*, con la *Voce*, con i *Nuovi doveri*, con il *Rinnovamento*, con la *Coltura*, con il *Leonardo*, e sento in queste un'atmosfera rigida, un po' brontolona, dura negli impeti e nelle polemiche, una aspirazione morale incognita prima, una preoccupazione del pensiero e della coscienza che non si conosceva, una ricerca religiosa, un tentativo di riforma interna e del cattolicesimo, che per quelle di prima era oggetto di museo o di studio, o tutt'al più un sussidio alla voluttà ricercata e non sufficientemente estesa e goduta.

Le due generazioni si trovano di fronte con un contrasto che impressiona. C'è nei nuovi qualche povertà nei corpi e qualche cosa di meno generoso ed espansivo, di più morale e protestante nei cuori, una

preoccupazione che doveva apparire arida e dura e antiestetica a quelli di prima; come dovevan apparire essi ai nuovi, gente un po' falsa, immorale e grossolanamente sensibile alla vita inferiore dei sensi e alla vacua vita di società ed ai suoi successi. La vecchia generazione diventò, per antonomasia, dannunziana; e la nuova vide in D'Annunzio il tipo della corruzione umana e letteraria col quale doveva sforzarsi di porsi in contrasto.

Nè questo mutamento rimase puramente esterno e letterario. La nuova generazione ha combattuto il diletterantismo leggerone, il materialismo gaudente; e si legge nelle pagine di più d'uno dei nuovi un desiderio sincero di partecipare alla vita degli uomini, l'accettazione di un dovere anche umile con senso religioso, il dispiacere (fino al periodo della guerra) di appartenere ad un'epoca senza storia, la nostalgia della vita del bisnonno, che era stato con Napoleone, o di quella del babbo che era scappato di casa per andare con Garibaldi.

Ricordati dell'idea di povertà, che t'ho detto d'aver sempre in mente, quando siamo in Italia. Tutte queste riviste, all'incirca, son state fatte da povera gente. Non v'erano grandi editori a sostenerle, nè ricconi a farne le spese. Qualche agiato, qui e là. Per lo più soldi di poveri diavoli, studenti, impiegati, figli di famiglia, preti, ufficiali. Son state fatte lavorando di giorno e di notte, trascurando ogni idea di guadagno e di successo, con fiducia nelle idee e nel compito che ciascuno si era assunto, lavorando non su larghi circoli di pubblico ma approfondendo piccole e scelte

clientele, che erano chiamate a collaborare, oltre che coll'abbonamento, con lo spirito di proselitismo e con il consiglio. Tutte, però, personali.

Appena cessava il lavoro della persona centrale, l'organizzazione si sfasciava. Quando Murri lasciò la Democrazia Cristiana, questa trascinò per anni una vita stentata, con riprese periodiche, senza poter durare, perdendo ogni volta di intensità e di aderenti; quando Prezzolini lasciò la *Voce*, in due anni questa cambiò tutta, intisichì, morì; quando Salvemini non si occupava dell'*Unità*, si sentiva subito che mancava lui e bastava la sua stanchezza per fare la stanchezza di tutta la rivista.

Così di questa generazione non resterà forse un organo vivo. La stessa *Critica*, che è stata la più solida e forte, è impersonata con il Croce, ed ha cessato d'esser vivente da quando il Croce stesso è come un trionfatore sopra un campo di vinti, e non sa più dove e contro chi combattere, se non contro qualche figlio o figliastro.

Ma se non lascia un organo, questa generazione lascia uno spirito molto diffuso e diverso da quello passato. I giovani che sorgono ora potranno fare o non fare, non si sa. Profeti non si è. Ma senza dubbio crescono in un clima migliore, più serio, severo, adatto a far sorgere un'opera e a dare all'Italia un posto più alto nella coltura universale.

CAPITOLO VII.

Il risveglio idealistico

Croce e Gentile — Croce e Giolitti — Effetti dell'educazione crociana — L'azione del Gentile.

Mio caro amico,

quando si dice che ora in Italia si pensa di più, e si ha l'impressione che questo sia il più importante mutamento degli ultimi anni, si corre subito a due nomi, inseparabili nella mente dei giovani italiani: Croce e Gentile.

All'estero si conosce principalmente, se non esclusivamente, Croce. Ed è giusto. Ha fatto di più ed in modo più tangibile. Ha toccato di più gli argomenti letterari, che, si sa, hanno le ali ai piedi e valicano più facilmente i monti ed i mari. Il suo pensiero ha dato origine all'estero a molti scritti e polemiche e già dei discepoli sono sorti. Abbondano le traduzioni.

Ma se il suo sistema, le sue idee, e principalmente le sue tesi di estetica, sono ormai cosa mondiale, non si sa fuori d'Italia quale sia stata la sua azione sopra la gioventù italiana e come in quest'opera, affratellato in una decenne lotta con il Gentile, abbia

così contribuito al rinnovamento degli spiriti da poter essere considerato senza contraddizione come il padre del nuovo periodo, ancorchè vi siano molti figli prodighi, alcuni snaturati negatori di paternità, e parecchi sdegnosi rivali. A lui si attribuisce, di solito, il posto che occupava Carducci nell'altra generazione: anche lui da prima combattuto, osteggiato, misconosciuto, ed alla fine divenuto poeta nazionale.

Certamente per questa funzione un letterato sarebbe forse più adatto, perchè l'italiano è un popolo letterario. Ma alle volte gli Italiani sembra che sentano talmente i loro difetti più pericolosi, da consegnarsi mani e piedi a uomini dalle caratteristiche opposte alle loro: il fenomeno della adorazione per Sonnino il taciturno e per Cadorna il testardo al tempo della guerra è significativo. Così accadde in Italia di vedere la più strepitosa ammirazione per un uomo come D'Annunzio, rappresentante eminente dei difetti nazionali; e una accondiscendenza senza entusiasmo, ma obbediente, per Giolitti, che è il simbolo opposto del dannunzianismo. L'Italiano ama D'Annunzio, che sente più vicino alle proprie debolezze; ma è abbastanza furbo per lasciarsi guidare piuttosto da Giolitti. Nel primo prova le soddisfazioni della poesia, nel secondo sente la solidità e la necessità della prosa e l'accetta, se pure a malincuore, ma con una obbedienza che somiglia alla disciplina.

Si è fatto un parallelo tra Croce e D'Annunzio, ma credo che sarebbe più ragionevole farlo con Giolitti; con il quale il Croce ha più di un punto di contatto, e con il quale ha lavorato d'accordo per un anno di

ministero, trovando in lui un forte appoggio contro l'impopolarità di cui godeva nella pubblica opinione e nella Camera dei Deputati. Croce non è popolare, ma è rispettato o temuto. Soltanto dei professori imperialisti, dei filosofi gelosi del suo successo, dei poeti irritati del suo silenzio, dei critici toccati da qualche sua barzelletta, ne dicono male pubblicamente, ma senza più risonanza oramai. Le diatribe di Papini, che sono le più spiritose, si ripetono con sempre minore efficacia e sembrano aver stancato persino il suo autore.

Croce può guardare il periodo che si sta svolgendo con la calma di chi ha saputo creare e condurre delle energie arginandole e dirigendole a scopi precisi. Io non ti parlo del suo sistema, che tu già conosci, e sul quale si potrà ancora discutere e lavorare. A me preme la sua straordinaria e rapida efficacia. Dalla prima edizione dell'*Estetica* non son passati vent'anni, e tutto il mondo italiano ne è pieno, sia pure per sforzarsi di negarla. Tutti debbono a Croce. Egli ha reso persino più consistenti certi suoi avversari, che vivranno in quanto egli li avrà ricordati qualche volta per disfar-sene. Il suo sistema quasi non mi interessa più, ciò che mi interessa è l'azione morale che ne è scaturita. Ogni sistema filosofico veramente tale ha un'efficacia direttiva e formativa sulle menti dei contemporanei. Se non facesse questo, il pensiero non sarebbe pensiero.

Quali sono gli effetti dell'educazione crociana sulla gioventù d'Italia? Eccoti alla buona le mie impressioni nate dal contatto che ho avuto con la generazione italiana sorta dopo il Croce e con quella che era ve-

nuta innanzi e che tuttora si trova in molti primi piani della vita intellettuale e scolastica.

Anzitutto il Croce ha esercitato un benefico ufficio di correttore della ampollosità e retorica nazionali. In lui niente programmoni e parolone, ma l'esempio e la predica delle virtù modeste, del lavoro semplice, del compito quotidiano compiuto con coscienza. Croce ama come il fumo agli occhi i riformatori e i venditori di specifici per raddrizzare di un colpo l'umanità o un paese; non crede ai rivolgimenti capitali, bensì all'opera lenta, minuta e costante. Quello che teme Croce è la gente fuori posto: un ottimo traduttore, ecco che si vuol mettere a fare il poeta; un buon filologo, e monta a cavallo per fare il capitano o lo stratega; un pittore capace, e perdiana ti fa il critico o il filosofo. Piccole cose, se si vuole, ma son proprio quel che ci vuole per il carattere italiano, facile ad esaurirsi in un concepimento vasto ma senza esecuzione. Idee, dice il Croce, se ne trovano da per tutto; l'importante è realizzarle. Proporsi di scrivere un poema sull'automobile è un bel progetto: ma se resta tale, preferisco una sola strofe, o un piccolo saggio sul dialetto di un paesucolo.

Tutti gli insegnamenti del Croce han questa modestia un po' ironica, che lo han fatto sempre detestare dai « poeti » e anche da coloro che credono che la natura umana, e in specie quella italiana, si faccia meglio muovere con un pizzico di entusiasmo, che con un barile di mortificazione. Questo contrasto si è più duramente sentito durante la guerra. Il Croce era allora più che mai offeso dalle esagerazioni e dalla retorica;

gli altri più che mai esasperati dalla sua aperta professione di prosaico dovere semplice quotidiano.

Antisentimentale, classico per educazione, portato alla stima degli eroismi silenziosi, il Croce ha poi avversato tutta la poesia nuova, venuta in fondo dal Pascoli, fondata sulla sensibilità e sull'impressionismo. Ciò pareva, ed era anche, in contrasto con la sua teoria dell'arte, romantica nelle sue origini, antiintellettualistica, giustificatrice di ogni bellezza anche la più semplice. Ma era però d'accordo con la sua morale. Il che non han visto coloro che si sono avventati contro il Croce per le sue critiche al Pascoli. Del Pascoli non poteva soffrire il sentimentalismo, quel vago umanitarismo inconcludente, che gli pareva poco adatto a irrobustire la fibra dei giovani. Leggere il Pascoli nelle scuole era una bestemmia per lui; si capisce troppo bene la sua avversione.

Dappertutto egli ha portato dei colpi d'accetta sulle fronde e sui fiori del sentimento. Lo ha negato come categoria dello spirito, e ciò ha reso furibondi gli psicologi e i sentimentali. Credo che si trattasse d'una affermazione morale più che d'una affermazione filosofica. In quella negazione c'era dietro tutto il suo temperamento, la sua personalità, il suo sentimento antisentimentale.

Non vorrei darti un'idea troppo « borghese » dell'efficacia del sistema crociano, nè rappresentarti il filosofo di Napoli a cavalcioni d'una cattedra che insegna l'abolizione e l'estirpazione dell'ideale. Tutt'altro. Chi lo accusa di questo, ripete l'accusa mazziniana agli Hegeliani. Ma Hegel aveva dato una base sicura al-

l'Ideale, trasportandolo dal cielo irraggiungibile alla Storia eterna e sacra dell'uomo; e così Croce pone l'ideale e il dovere non di là, ma in ogni istante della vita. È più severo, se pur meno poetico.

La critica era concepita prima di lui come un'esaltazione; come una poesia che si aggiunge alla poesia: egli la sente e la fa valere come delimitazione. Essa deve, per forza, togliere al poeta di ciò che egli crede di essere e di ciò che gli altri credon che sia. Dante profeta, Dante patriotta, Dante filosofo, Dante arcipoeta, Dante qui e Dante là cadono, perchè il problema della critica dantesca è di veder Dante poeta come è, e non immaginarsene un altro, e non farlo servire ai nostri giochetti mentali e alle nostre necessità del momento.

Trasvolerei sui compiti d'onestà più minuti, come leggere i libri di cui si parla e interrogar bene la storia del soggetto di cui ci si occupa; se da questo interesse alla storia non venisse fuori un insegnamento importante: che nell'umanità non v'è mai nulla di trascurabile davvero. Ogni movimento di idee, ogni commozione di spiriti, ogni organizzazione, ogni pratica hanno avuto qualche ragion d'essere. Il più disprezzato fra i secoli, il Scicento, è stato caro al Croce che vi ha saputo rintracciare molte oscure verità affermate in modo bizzarro e, apparentemente ozioso, ma che hanno operato sulla umanità. Forse lo stesso principio non è stato tenuto abbastanza presente dal Croce, allorchando si trattava di esaminare uomini e movimenti contemporanei, che suscitavano e mantenevano fedi. Qui troppo spesso gli escivan condanne capitali e negazioni assolute, non andava abbastanza alla ricerca di quel

nocciolo di interesse umano, che doveva pur esserci. Perchè mai un principio giusto per il Seicento, cessava di esserlo per il mille novecento, e le ragioni che si trovavano per la Rivoluzione francese non venivano trovate per il Bolscevismo, le spiegazioni che si cercavano per i sofisti non venivano cercate per i pragmatici? Ma questa manchevolezza, che la passione può benissimo avere prodotta, non ha turbato troppo il valore degli insegnamenti, ed anche tra i giovani venuti su dalla scuola del Croce si è veduto quello che già avvenne per gli scolari di Hegel, che non furono tutti dei conservatori, anzi, i più vivi furon quelli che si buttarono più a sinistra; e le interpretazioni più intelligenti del Bolscevismo io le ho lette negli scritti di un De Ruggiero e di un Gobetti, due giovani che si sono formati alla scuola de l'Idealismo italiano.

La riforma della coltura italiana non poteva essere che una riforma del carattere italiano, doveva avere per forza un fondo di pensiero, ossia un fondo morale. A quest'opera il più valido collaboratore del Croce è stato il Gentile. Il suo nome è per gli Italiani inseparabile dall'altro. Nel loro pensiero è visibile una reciproca influenza; e se il Croce ha aiutato sul principio il Gentile ad escire da un hegelismo ortodosso, le obiezioni del Gentile, più tardi, hanno costretto il pensiero del Croce ad ulteriori svolgimenti. Il Gentile poi ha portato nell'opera di rinnovamento oltre a una potentissima coltura, a una fenomenale forza di lavoro, a un'applicazione indefessa alle questioni vitali de l'insegnamento, e ad un principio originale di filoso-

fia, anche una personalità profondamente caratteristica e capace di agire sopra l'animo dei giovani.

Bisogna averlo conosciuto da vicino per formarsi una piena idea della bella forza rappresentata da questo robusto figlio della Sicilia, averlo sentito nelle lezioni e nelle prolusioni universitarie, che egli legge scandendo con robusta voce, dove una fede sicura si afferma, e accompagnando talvolta l'affermazione col palmo aperto della mano sulla cattedra. I suoi periodi non sono rotondi, non hanno rime e cadenze suadenti, ma da tutti spira la convinzione e il travaglio di un pensiero che faticosamente sale sopra se stesso in cerca di una verità sempre superiore, e mai soddisfatto, mai pronto ad accasciarsi nel dubbio e a perdersi in vie secondarie. Sia che tu lo ascolti la sera a casa sua, tutto attorniato da una corona di figlioli; sia che tu lo senta dal banco dell'aula o dal fondo d'un corridoio dove la folla accorsa prima ti confina; quella persona non bella, quel corpo grosso e alto, quel volto dai lineamenti abbozzati senza mollezza ti danno l'impressione di una grande potenza naturale, d'una divinità dei monti e del bosco, animata da una forza che non ha l'eguale presso la comune umanità.

Tutti sentono in Gentile uno spirito religioso. Nel suo scrivere sembra negare il suo pensiero: questo è di una dirittura idealistica e raziocinativa che spaventa, ma quello sembra avere invece un ritmo rispondente ad un segreto, più intimo bisogno dello spirito, il bisogno religioso; con le parole egli ci dice che non v'è altro che il Pensiero, e il Pensiero attuale, ma l'armonia delle sue parole sembra gettarti in braccio e cullarti

in una potenza più potente e comprendente del Pensiero.

Di fronte al Croce, che distingue, che separa, che taglia (sebbene faccia di tutto per riunire e poi ricucire insieme lo Spirito), il Gentile si chiude in una sola continua affermazione della unità dello Spirito. Se la filosofia è una riduzione della realtà al pensiero, egli è il più filosofo dei filosofi, è il filosofo per eccellenza, l'arcifilosofo, perchè non solo riconduce tutta la realtà al Pensiero, ma tutto il Pensiero al Pensiero attuale, l'eternità a l'attimo che sempre supera se stesso. Come darti un'idea delle sue pubblicazioni? Si stanno preparando da Mario Casotti, che è un discepolo del Gentile di molto chiara intelligenza, e dal cattolico padre Chiochetti, che già ha fatto un ottimo riassunto della filosofia crociana, due monografie sul Gentile: ma per la bibliografia credo ci vorrà un volume a parte, tanto egli ha lavorato in riviste, in atti accademici, in giornali. La sua specialità riconosciuta è la storia della filosofia particolarmente italiana; la filosofia teoretica, dove più originalmente si è mostrato il suo spirito, è piuttosto accettata fuori che dentro l'Università. Di politica ha scritto pure, seguendo gli avvenimenti durante la fine della guerra e dopo, per il *Resto del Carlino*, e in lunghi articoli della rivista *Politica*, sviluppando il suo concetto dello Stato Liberale in senso conservatore. Sono altresì di grande interesse, anche se un poco dure, le sue analisi di alcuni scrittori ed uomini d'azione, come Leopardi e Mazzini: per quest'ultimo oserei dire che il fondo mistico del Gentile gli

ha servito a poter comprendere l'Idealismo mazziniano meglio del Croce.

Il Gentile è meno noto, e perciò mi sono trattenuto su di lui un 'po' a lungo, perchè desidero che tu lo legga bene. Le sue opere esigono molta pazienza ed attenzione. Non tutto è chiaro; forse nemmeno a l'autore tutto fu pienamente chiaro; ma quello che afferrerai diventerà un nocciolo del tuo spirito e opererà dentro di te con continuità. Non ha molti discepoli, ma una larga influenza su tutto il pensiero dei giovani. Non è facile trovare chi si dica gentiliano come un tempo ci si diceva crociani, ma non v'è giovane che pensi il quale non abbia dovuto fare i conti con lui.

Di Croce e di Gentile potrei seguitarti a parlare per molte e molte pagine. Ogni passo che io faccio, mi ritrovo davanti ora la figura di questo ora di quello e più spesso di tutti e due. Nei libri, nei giornali, nelle collezioni, nelle questioni che si dibattono, vien sempre fuori il loro spirito, la loro opera, la loro organizzazione che è poi organicità e non appiccicatura estrinseca al loro pensiero. Nelle lettere che ti verrò scrivendo dovremo dunque spesso incontrarci con loro. La riforma della scuola, la critica, la storia, l'arte contemporanea, non si possono studiare in Italia senza sentirei in presenza della loro attività; e poichè non sono ancora vecchi, è probabile che essa durerà molto tempo. Dal punto di vista pubblico può darsi che soltanto dopo la guerra essi abbiano cominciato ad avere un valore ufficiale. Pensa che il Gentile molto ha dovuto lottare semplicemente per poter concorrere a certe cat-

tedre universitarie, dalle quali il mal costume universitario, che vuole la « cameraderie » e detesta la polemica, voleva fosse escluso un uomo tutto di un pezzo. incapace di risparmiare una critica ad un collega, soltanto perchè tale. Cose, del resto, di tutte le Università di questo mondo, come sai bene, e non dell'Italia soltanto.

/

CAPITOLO VIII.

La coltura religiosa

Il popolo italiano è religioso? — Caratteri del Cattolicesimo come creazione dello spirito italiano — Scarso valore della coltura cattolica in Italia — Il protestantesimo in Italia, perchè non riesce — Movimento modernista: Ernesto Buonaiuti — Dov'è il sentimento religioso italiano — Perchè il modernismo fallì.

Mio caro amico,

chi si propone il problema degli studi e della letteratura religiosa o di storia delle religioni in Italia si trova subito dinanzi al problema, assai più importante e abbastanza dibattuto, se il popolo italiano sia un popolo religioso. E si capisce. Come vuoi che nasca interesse alla religione, sia pur considerata da un punto di vista storico, scientifico e persino irreligioso, se non c'è stato prima un momento religioso dello spirito e, nel popolo, un movimento religioso? Perchè la grande messe di studi sul Cristianesimo e sui Vangeli e sulla Bibbia tra i popoli del nord, se non perchè questi ebbero per secoli tra mano i libri sacri?

In generale, la tradizione degli storici protestanti afferma che il popolo italiano non è religioso. E bisogna convenire che dal punto di vista loro, hanno ragione. I tentativi per una religione più mistica, più

individuale, più corrispondente a un legame diretto fra l'uomo e Dio, hanno sempre fatto fallimento in Italia. Il fervore di riforma religiosa che si nota fra il mille ed il milleduecento in Italia, finisce per arretrarsi nel regolare Francescanismo. Durante il Cinquecento germi di riforma non mancano in Italia, e così potenti che portati fuori attecchiscono subito. Ma la Chiesa riesce in Italia a soffocarli senza pericolo; rimangono nell'individuo, non passano nella società. La società italiana si mostra immunizzata dallo scetticismo e dalla divisione della coscienza in due parti: una che salva la pancia e s'inchina alla Chiesa senza crederci, l'altra che salva la testa e si beffa della Chiesa senza dirlo troppo apertamente. Viceversa la Contro-riforma suscita fervore in Italia e la mentalità del Concilio di Trento vi prende fortemente radice.

Ogni tanto nella storia italiana fanno capolino tendenze riformatrici, mistiche, protestanti. Ma il popolo non le accoglie, la società colta le trascura e cadono senza traccia. Nel Risorgimento il lato mistico e religioso ha avuto una certa influenza, ma i guelfi sono stati sconfitti e il mazzinianismo religioso è il più sconfitto di tutti, perchè non passa nemmeno nei seguaci di Mazzini stesso.

La vera creazione del popolo italiano è il Cattolicesimo, la religione meno religiosa che ci possa essere, tutta sforzo di accomodare col mondo e con le sue forze reali l'idealismo cristiano, il profetismo ebraico, la negazione orientale. Noi ci dimentichiamo sempre che da secoli il Cattolicesimo è una religione italiana, dotata, come le formazioni italiane, di un'idea univer-

sale, e servita da uno stato maggiore sempre italiano. È il più grande sforzo e il più grande risultato storico, cui sia giunto il popolo italiano. Questo sembra essersi religiosamente esaurito nello sforzo di dare una religione tutta sociale e senza intimità, tutta compromessi, equilibri, abitudini, tradizioni e temperamenti. Il Cattolicesimo ha negato il libero esame, ha tenuto lontano dal popolo e il Vangelo e la Bibbia, ha cercato sempre di dare una verità « fatta » di cui gli uomini potessero accontentarsi. Si capisce che, in questo clima, l'interesse per gli studi religiosi non sia sorto; anche come reazione, gli studi sono stati storici o polemici, ma sempre contro la Chiesa: tipica figura di questa reazione irreligiosa, in un altissimo senso, il Crivellucci, insegnante rigoroso e storico imparziale ma appassionato. Non è sorta mai, invece, la polemica irreligiosa, che critica le fonti stesse della rivelazione divina, il valore dei libri sacri. L'Italiano ha dato alla critica del Cattolicesimo più facilmente una forma filosofica: ha negato la religione per affermare un ordine mentale superiore, quello della filosofia, come in Spaventa, e, più tardi, nel Croce e nel Gentile. Ma non avendo avuto dalla Chiesa il libro, non ha pensato ad occuparsi del libro in sè.

Ciò spiega da una parte l'immensa letteratura cattolica e dall'altra lo scarso valore e la poca efficacia sugli spiriti. A prendere in esame il catalogo e i bollettini delle pubblicazioni religiose italiane, si rimane stupiti della loro abbondanza e, ancor più si rimarrebbe stupiti delle cifre della loro diffusione. Vi sono riviste cattoliche che stampano diecine e persino centi-

naia di migliaia di copie, superando in modo incommensurabile ogni altra rivista italiana.

E pure, se si cerca di determinarne l'influenza nella vita italiana, si trova lo zero assoluto. Molta carta, spirito nulla. Sono libri di preghiera, di sacrestia, di edificazione, stanche ripetizioni, il cui merito consiste nel non dir mai nulla di nuovo e sempre con un accento e con un linguaggio dimesso. Papini per scrivere la sua *Storia di Cristo* ne ha lette molte, e tutte le ha trovate che puzzavan di leppo.

L'impressione di questa letteratura corrisponde in gran parte a quella che si ha vedendo quanto poco contano politicamente e socialmente in Italia i Cattolici (non dico i Popolari). Essi sono la stragrande maggioranza. Tutti, più o meno, praticano. Anche i più miscredenti fanno in chiesa il loro matrimonio, battezzano i bambini, finiscono per chiamare il prete al letto di morte. Eppure lo Stato italiano vive fuori della legge cattolica, è andato a Roma contro la volontà del Papa, ha fatto la sua politica senza il consenso della Chiesa, contro il parere dei Cattolici è entrato in guerra; insomma tutto va in Italia, nelle sfere superiori, come se la Chiesa non esistesse, appunto come il pensiero e la letteratura si svolgono quasi come se la religione non ci fosse. I Cattolici non hanno un pensatore e nemmeno un artista. Che Fogazzaro non sia un grande artista, tutti lo pensano; e quanto a Papini.... è Papini.

Si sente come una massa chiusa alle esperienze e allo svolgimento del mondo, la quale si difende, cerca argini contro la disgregazione, vive separata per non

guardare il pericolo, ma non ha nessuna virtù di influenza sugli altri, che ne sono fuori. Per più di un lato il Cattolicismo, volendo vivere, e meglio continuare, ha dovuto imitare gli altri, gli avversari. In Francia e in Inghilterra il Cattolicismo, come fatto di pensiero, ha avuto una certa ripercussione sul movimento filosofico e sulla gioventù. In Italia, no.

Basta guardare al giornalismo cattolico moderno, ai giornali del « trust » cattolico, come si diceva. Essi rappresentano, di fronte ai vecchi giornali veramente pretini e solidi in fatto di intransigenza e di dottrina, l'accomodamento col teatro, con il cinematografo, con la vita sportiva, con le abitudini e le consuetudini della borghesia conservatrice, che debbono servire. Imitarono anche loro, quanto poterono, il *Corriere della Sera*, che era allora il modello e l'assillo di tutti i giornali italiani. Non seppero trarre dalla dottrina cattolica un tipo di giornale loro proprio.

E si può dire lo stesso di Padre Gemelli, un frate dottore, psicologo, sociologo, critico letterario, direttore di riviste, editore, che ha dedicato la sua davvero non comune attività ad uno di questi tentativi di dare veste moderna e vitalità al Cattolicismo. Certamente si può dire che il Cattolicismo in lui e negli altri che lavorano con lui, dimostra di poter stare accanto ad ogni cosa: al microscopio e al telescopio, allo schedario e alle citazioni dei testi, agli studi psicologici e filosofici; ma è una vicinanza tutta esteriore, un accompagnamento senza fusione intima, e non si può dire che ne esca fuori una creatura vivente. Il tentativo prova la robustezza e resistenza dell'uomo, non la capacità

prolificatrice dell'idea. Anche col Cattolicismo si possono impiantare solide industrie, come parecchi Ordini monastici hanno fatto vedere; ma ciò non prova altro che la religione cattolica ha una grande facoltà di adattamento. E chi vorrebbe dubitarne, dal giorno che metti piede in Italia?

Tutto questo spiega come il protestantismo non faccia proseliti in Italia, nemmeno fra le classi colte. I buoni missionari anglosassoni ci han speso fior di quattrini invano. Ogni persona colta in Italia traversa e fa sua la crisi protestante: ma è un processo che avviene nello spirito individuale di tutti quelli che, allevati nella pratica cattolica, a un certo momento, si sentono punti dalla critica del libero esame, e raggiungono uno stato di coscienza, religiosa ancora, ma senza intermediario, ossia protestante, ma senza fede in un credo determinato. Questo stato dura poco, perchè presto diventa o miscredenza assoluta o filosofica, nella quale le virtù politiche del Cattolicismo, l'accomodarsi, il tenersi alla realtà, il chiudere un occhio dove occorre, ripullulano tali e quali.

Gli irreligiosi italiani sono pochissimo religiosi, come dovrebbero essere se avessero una fede. In generale sono soltanto degli scettici e dei tolleranti. L'anticlericalismo ha avuto in Italia come in Francia i suoi episodi un po' comici. Ma oggi è del tutto sorpassato e finito. Il prete può essere oggetto di burla boccacesca, ma non è odiato. Il clima italiano smorza tutte queste passioni violente di fede, che avvampano un momento e ricadono cenere un istante dopo. Anche l'antisemitismo, che si tenta di radicare, non trova terreno. È dell'ebreo

come del prete: qualcuno se ne burla e ne scherza, ma non pensa neppure un momento a escluderlo dalla casa, dalla cattedra o dall'esercito. Le minoranze religiose si sentono tutelate, più che dalla legge, dalla consuetudine. Esse non hanno neppure sviluppato una loro coltura. Che cosa è venuto, che abbia un valore italiano o mondiale, dalla Chiesa Valdese? Che cosa ha dato in italiano, di caratteristicamente ebraico, la Sinagoga italiana? Non c'è uno scrittore italiano, sia pure di razza o di fede non comune colla maggioranza degli italiani, che serbi vera e propria impronta dell'origine non cattolica. Jahier? Eh, via, c'è passato sopra troppa Firenze, ed è amor di montagna più che coscienza puritana, quella che parla nella sua poesia. Momigliano? Ma questi è un pensatore che ha sentito Kant, Mazzini e Gesù; e il suo rinnovellato ebraismo fa ai pugni con la coscienza della maggioranza degli israeliti italiani.

Gli studi religiosi dunque non potevano avere e non hanno grande importanza in Italia. Non vi è una scoperta, non vi è un'opera, non vi è un nome italiano che sia in questi studi mondiale, o almeno europeo. Non vi è una collezione, non vi è una rivista, che faccia testo. Ma sono tanto più meritori coloro che han dovuto lottare e cercare di suscitare e non erano appoggiati da nessuna tradizione: perchè non mancano questi pochi.

Un risveglio degli studi religiosi è venuto insieme e come conseguenza del risveglio filosofico. È vero che questo accentuava la sua indipendenza dalla religione, anzi poneva la filosofia come vera soluzione senza residuo del problema religioso; ma dando alla religione

il posto di precorritrice e di gradino popolare della conoscenza filosofica, le restituiva un valore ed una dignità che il positivismo ed il materialismo degli anni precedenti le avevano negato. I mistici si lagnano del movimento hegeliano, ma in fondo debbono anche a questo se della religione ci si occupa in un modo più decente.

Il movimento modernista è stato proprio caratterizzato dal desiderio, nel clero, di studi più moderni della religione. E tuttora quello che si è fatto in questo senso deriva, in gran parte, di lì. Da quel movimento, per esempio, si è salvato ed è restato, a forza di proteste di fedele attaccamento e di sottomissioni, il sacerdote Ernesto Bonaiuti, che occupa la cattedra di Storia del Cristianesimo nell'Università di Roma. Quasi tutti i suoi compagni di modernismo, anche più moderati, sono stati cacciati o hanno abbandonato la Chiesa. In lui, sia la convinzione che separandosi dalla Chiesa avrebbe del tutto soffocato il suo potere d'azione, sia un reale affetto al grande organismo cattolico ed un bisogno di trascendente che gli fa superare ogni illogicità, hanno agito in modo da mantenerlo sempre sacerdote, sebbene sia in urto intermittente con i suoi superiori, per qualche frase e per qualche scritto. A conoscerlo personalmente ci guadagna, ed è conoscendolo che mi sono spiegato quel fascino che esercita sopra i suoi allievi e gli ascoltatori delle sue conferenze e che certamente gli deve anche giovare nelle trattative con i suoi superiori, che dimostrano di perdonarlo più facilmente dei suoi avversari. In questo momento gli studi religiosi in Italia si impersonano

un poco in lui; non che manchino studiosi indipendenti di valore come il Salvatorelli, l'Omodeo, il Della Vida, il Turchi; ma certamente riviste, circoli di studi religiosi, collezioni di testi con traduzioni che si vanno facendo, sono in dipendenza della sua azione aperta o nascosta. Egli è pure un ottimo scrittore da giornali e spesso si occupa su quotidiani di questioni e problemi spirituali e anche di politica estera. Vado a trovarlo qualche volta nella sua villetta di via Nomentana e a qualunque ora della mattina, dalle primissime, lo trovo fra i suoi libri assorto nel lavoro. Egli stesso riconosce le difficoltà che incontrano gli studi religiosi in Italia, ma nota che appunto per questo ciò che si è fatto è risultato d'un grande sforzo, maggiore forse che altrove, dove l'ambiente è preparato. In questo senso gli sembra di avere ottenuto abbastanza e spera assai dal fervore dei giovani che han studiato con lui. Con taluno di loro si reca nell'estate a passare la stagione più calda sopra Subiaco, dove hanno affittato una modesta villetta per vivervi a modo evangelico. Egli dice apertamente, che in una possibile catastrofe del mondo moderno, fondato sopra una civiltà usuraria e grossolana, il Cristianesimo riprenderà il suo pieno valore e sarà l'unico che potrà salvare gli uomini dalla disperazione; e vorrebbe che fin da ora nascesse il senso di questa necessità e di questa unica salvezza, almeno in piccoli gruppi. In lui il pensiero paolino ha avuta molta influenza e non vorrei che egli scambiasse i tempi nostri con quelli d'allora....

La religione è veduta da lui con un colorito eminentemente sociale, dal quale sembra sorgere la neces-

sità del trascendente. Non vi è da pretendere da lui dichiarazioni molto esplicite, pur avendo una grande chiarezza di discorso, perchè, come ti ho detto, tutto il suo cammino è segnato da condanne ecclesiastiche che, per altro, lo lasciano imperturbabile.

Ma che il fatto sociale abbia per lui, come per molti altri in Italia, tanta importanza rispetto alla religione, dimostra come l'individualismo religioso non faccia presa in Italia, nemmeno per coloro che, passando da modernisti e da mistici, dovrebbero esserne i campioni.

Gli argomenti religiosi che più preoccupano e offrono un po' di quella che i tedeschi chiamano « letteratura » sono sempre tendenti al pratico. Gli studi sul Cristianesimo sono più in onore, per la ragion pratica degli effetti che ne conseguono. La questione delle relazioni fra Stato e Chiesa ha pure fatto versare molto inchiostro: ma sempre da un lato formale, il giuridico. Sui concetti di Stato e Chiesa, filosoficamente considerati, che cosa c'è di nuovo dopo lo Spaventa?

Ciò spiega come gli studi di storia delle religioni e gli studi religiosi in genere, siano ancora in Italia allo stato della volgarizzazione o del saggio compiuti da studiosi, che non hanno ancora trovato una propria strada e lavorano su quella delle altre nazioni.

Si può dire che da ciò risulti la irreligiosità del popolo italiano, come vogliono i nostri storici del protestantismo? Molte volte sarei tentato di dire di sì, se non mi sospendesse tale giudizio il pensare che nessun popolo potrebbe vivere senza un sentimento, una forma religiosa; il notare come, soprattutto durante la guerra,

il popolo italiano abbia dimostrato una grande potenza di fede. Dalle lettere dei caduti, dal seno delle famiglie, dalle confessioni delle madri, si sprigionavano sentimenti che prendevano sì la forma della passione patriottica; ma, a chi sa quanto sia scarso il sentimento patriottico in Italia, quanto poco, specie fra le donne, i problemi politici siano discussi, a chi sa questo parrà piuttosto che un forte senso della vita, del dovere, della fatica e del sacrificio compiuti per ciò che ci è superiore, sia stato in quegli anni espresso in forme e con parole patriottiche, ma risponda a qualche cosa di più universale e di più profondo, che può dirsi davvero sentimento religioso. Certo, esso non ha molto da fare con le pratiche religiose comunemente usate, nè con il sentimento piuttosto mistico e contemplativo di noi nordici; ma è quanto più a questo ultimo si avvicina nella natura meridionale e pratica dell'Italiano. Io non saprei risolvere altrimenti questo problema che tante volte mi si è posto e che meriterebbe uno studio più approfondito. Ma cogliere i segreti del popolo è cosa assurda, e per dirigersi nella loro storia è mestieri orizzontarsi talvolta per intuito che si abbia e non per scienza, cercando di vedere se il punto di vista dal quale ci si pone risponda meglio al nostro scopo.

La migliore riprova di ciò sta nel fallimento del modernismo, che pure è stato uno dei più singolari movimenti intellettuali e spirituali dell'Italia moderna. Ci fu un momento in cui esso parve potesse se non vincere, lasciare almeno una traccia non negativa alla Chiesa cattolica, e i suoi seguaci potevano pensare di

mettere vino nuovo nelle botti vecchie, ricordando un'altra ben più straordinaria vendemmia, che aveva tentato di versare nel poco capace vaso della Sinagoga un pensiero universale troppo grande persino per la botte di Roma. Ma un'era nuova religiosa non si è aperta, nè credo che si stia per aprire, secondo le profezie del Buonaiuti.

Il modernismo è stato battuto in tutti i campi, sia dove voleva una riforma democratica della gerarchia, sia dove si proponeva di infondere una religiosità più intima nel Cattolicesimo, sia dove voleva riallacciare il pensiero religioso con quello critico e scientifico moderno. La Chiesa ha cacciato, soffocato, compreso ogni tentativo di questo genere. E i modernisti o ritirati nell'attività di studiosi, o esulati al protestantismo, o emigrati in America, o costretti al silenzio, non hanno più avuto influenza sul giovane clero. Il giuramento antimodernista e la lotta di Pio X hanno agito con piena efficacia, ancorchè Benedetto XV abbia lasciato riavvicinare qualche elemento che aveva suscitato sospetti ma che ha dimostrato di essere obbediente. Una volta ancora la grande creazione dell'equilibrio italiano ha vinto sopra i germi di libero esame, di appello alla coscienza, di protestantismo.

Una delle ragioni della sconfitta modernista dopo quella del carattere poco religioso (nel senso protestante) del popolo italiano, è stata la poca unità ideale delle sue schiere. I modernisti si dividevano in tre gruppi di persone, di differente ordine di coltura: uno mistico, uno storico-critico, uno sociale. I mistici sono rimasti affezionati alla Chiesa, gli storici ne sono esciti,

i sociali hanno atteso, salvo Murri, che la Chiesa si ricredesse. Furono i più furbi. Ciò che resta del movimento modernista è il movimento sociale democratico, incanalato nel Partito Popolare.

Il manipolo mistico germogliò direttamente dal midollo cristiano e rivoluzionario che la Chiesa cattolica deve serbare in seno, testimonia della sua origine, ma frenato e imbrigliato, perchè non rovesci sul mondo il suo disordine religioso. Strettamente preso, il Cristianesimo porterebbe all'anarchia religiosa; al regno d'una morale senza patti o compromessi, alla rinuncia del mondo, alla condanna della sanità, della ricchezza, della bellezza. La Chiesa è un organismo latino, che argina, canalizza e domina l'impeto mistico orientale e lo divide dal mondo, permettendogli di giungervi soltanto così domato, come un veleno utile a l'organismo quando gli venga somministrato a dosi assai diluite. Al grossolano materialismo dei più, la Chiesa oppone il suo rispetto e la venerazione per i meno che negano il mondo. La Chiesa è la saggezza politica che impedisce al corpo di vivere senza spirito, ed allo spirito di trascinare il corpo alla perdizione. La Chiesa regola l'altruismo, misura la carità, dà un ragionevole sfogo agli istinti della specie con il matrimonio. Vive della guerra tra carne e spirito, pacificandoli.

I mistici del modernismo hanno trovato posto nella Chiesa. Si sono mantenuti fedeli. Purchè tacessero, erano utili: non sono stati cacciati.

Più severa è stata la Chiesa con i critici e gli storici. Più facili questi ad allontanarsi. Erano già lontani studiando, poichè la ricerca è un principio indivi-

dualistico. Certo, nella loro separazione è apparsa meno tragicità, meno dolore che nella rinunzia dei mistici. Vi sono stati meno animi feriti e più facili guarigioni, dopo il distacco dalla Chiesa o nel ritorno ad essa.

Ma il trionfo della Chiesa è stato pieno nell'accaparramento delle idee e delle energie del modernismo sociale, o democrazia cristiana. Questo movimento era parso pericoloso alla Chiesa, finchè aveva un contatto con la critica storica o con il misticismo personale, e allora venne soffocato, non spento; si aspettò qualche anno e l'abbandono completo del suo suscitatore, Romolo Murri, per risuscitarlo col nome di Partito Popolare. Romolo Murri ha sostenuto giustamente che l'antecedente diretto e generatore del Partito Popolare è stato quel ramo di modernismo dove egli fu più attivo, cioè la « democrazia cristiana ». Il Partito Popolare è l'antica democrazia cristiana ma depauperata e immunizzata, a traverso la reazione di Pio X, di ogni germe di modernismo.

Senonchè il Murri guarda con rammarico e considera quasi con rimprovero l'allontanamento del moto sociale dal moto religioso, e non vede che ciò non è avvenuto per un capriccio di Papa Pio X o perchè Murri ha abbandonato la Chiesa, ma quasi per necessità storica, perchè il popolo italiano, che è un popolo contrario a concezioni etico-sociali e a combinazioni religioso politiche, può ammettere che la religione serva alla politica, ma non mai che vi sia una politica con contenuto religioso. Il Partito Popolare ha potuto formarsi dietro la guida di don Sturzo, che

fu un murriano, ma che non dette mai alcuna importanza alla parte religiosa e culturale del movimento murriano, soltanto perchè ogni idea di ingerenza nelle faccende dogmatiche fu abbandonata. Il Partito Popolare è, infatti, indipendente dalla religione, sebbene abbia nel suo programma alcuni punti che si accordano perfettamente con le rivendicazioni della Chiesa. Ma nè la Chiesa cattolica avrebbe mai lasciato sorgere il Partito, nè questo avrebbe trovato consenso nelle masse se avesse mantenuto quei contatti e quella ispirazione religiosa che Murri desiderava.

Nel complesso, perciò, il movimento modernista è fallito. Competizioni interne, dissidi ideali, varietà d'origine, debolezza di carattere in taluni, separazione del popolo, complicazioni nella fede, ostilità dei filosofi, persecuzioni ecclesiastiche lo indebolirono. La Chiesa lo disarmò, lo ruppe, lo dominò. Oggi non se ne parla più e forse dieci persone appena nel Partito Popolare si ricordano di essere stati amici ed ammiratori di Romolo Murri; neanche una lo confessa.

Il Modernismo non è stato invano: ha lasciato un certo gusto per gli studi di storia delle religioni, un interesse per la fenomenologia della coscienza religiosa, alcune opere di volgarizzazione, il *Programma*, tradotto in parecchie lingue.

Non è stato una commozione della coscienza nazionale o molte sue tempeste sono avvenute in una pila d'acqua santa. Un fondo di fede, di ricerca, di attesa nobile e buona c'è stato, e sebbene esso non appartenga alla storia del popolo italiano, come episodio ha avuto un significato non spregevole e di molto interesse.

CAPITOLO IX.

La coltura politica

Sentimento nazionale cresciuto — La coltura nazionalista — Enrico Corradini — Il materialismo storico — Coltura o incoltura socialista — I sindacalisti — I liberali — Mario Missiroli — Nullità democratica — I cattolici — I liberali — I comunisti e l' *Ordine nuovo*.

Mio caro,

gli stranieri che vengono per vedere l'Italia del passato e per caso incontrano dei giovani italiani, è assai probabile sentano nei discorsi di questi l'eco di un certo rammarico e di un certo rimprovero, perchè gli stranieri non si curano dell'Italia contemporanea, di quella che vive e lavora, che opera e che pensa, che esiste intorno ad essi e, se non vale quanto quella morta, ha diritto d'esser considerata, e conta, certamente, più di quanto non paia allo straniero, unicamente occupato di paesaggi, di rovine, di musei. Spesse volte, nelle mie frequenti conversazioni con gli Italiani, ho sentito il ritornello contro l'Italia degli stranieri, fatta per gli sposi in viaggio di nozze, per gli studenti di archeologia, per gli uomini d'affari stanchi dal lavoro, per le *miss* in cerca di emozioni amorose e di serenate col mandolino. Essi pensano che gli stra-

nieri debbono guardare con maggiore interesse l'Italia nuova, che non è più l'Italia dei morti; e che forse posson trovare qualche cosa da impararvi.

Ecco un segno caratteristico del cambiamento che ti dicevo. L'Italia del 1921 non è più, per questo lato, l'Italia degli anni prima del 1900. In quel periodo gli italiani si sentivano inferiori agli altri paesi; sentivano di dovere imparare da tutti, e non soltanto dai grandi paesi con una coltura formata, come Francia, Germania, Inghilterra, ma anche dai minori come Belgio e Svizzera, che non hanno nemmeno una coltura originale, e da altri, come Svezia, Norvegia, Danimarca e Finlandia, che se la vanno formando. Quando sugli italiani pesavano le sconfitte d'Africa, era di moda dire male del proprio paese, ritener cosa sicura la decadenza delle razze latine, giudicare i tedeschi onesti e gli inglesi casti perchè da loro faceva freddo mentre in Italia, col calore che c'era, bisognava essere spudorati e scostumati (ricorda Ferrero de *l'Europa giovane*). Allora gli stranieri non trovavano contrasti se, come Gregorovius o Bourget, mostravano di preferire la Roma dei Papi a quella venuta dopo il '70 a riempire di ministeri laidi e di impiegati noiosi la cerchia delle antiche mura; e potevan lagnarsi di vedere dei camini sul golfo di Napoli, dei fili elettrici attorno alle cattedrali di Firenze e di Milano; e credere alla necessità che l'Italia fosse, per sempre, percorsa da diligenze e seminata, ogni tanto, di briganti col cappello alla calabrese e il fucile ad armacollo.

Dire oggi questo non sarebbe più gustato nemmeno come un paradosso, anzi sarebbe probabilmente male

accolto dagli Italiani, i quali hanno acquistato un maggior orgoglio nazionale. Sono essi diventati nazionalisti?

Ho sentito spesso all'estero questa accusa contro gli Italiani e confesso che mi è parsa ridicola. Non che non ci sia anche in Italia un partito nazionalista e, quello che più conta, un'ondata di sentimento nazionalista, come c'è stato in tutta l'Europa fin da prima della guerra, ed ora anche in America e perfino, pare incredibile, in Russia. Ma di tutti i nazionalismi quello italiano è il più piccolo, il meno pericoloso, il più accontentabile. So bene che ha fatto di tutto per farsi credere il contrario, ma ai suoi eccessi verbali non bisogna dare troppa importanza. Bisogna ricordarsi che siamo in Italia dove gesto e parola sono sempre un poco più abbondanti che da noi.

Non è il nazionalismo; è proprio il fatto che « si pensa di più » in Italia, che ha portato questo nuovo sentimento nazionale, primo perchè il fatto di pensare di più ha rimesso nelle sue reali proporzioni il presupposto della superiorità degli stranieri, reale in molti punti, ma in altri esagerato; e poi perchè ha riposto nelle sue linee tradizionali il pensiero italiano. Pensar meglio è stato, per gli Italiani, anche un pensare più italianamente. Il che non ha nulla tolto al loro naturale sentimento supernazionale, che hanno in eredità da Roma e dal Cattolicismo.

Il sentimento nazionale è una giusta reazione al periodo di denigrazione nazionale che fu coevo del positivismo e del primo socialismo. Esso, in fondo, salvo che nelle sue esagerazioni, è un incentivo a migliorare l'Italia (sebbene anche il periodo di denigra-

zione avesse avuto esso pure una benefica influenza in questo senso, spingendo gli Italiani a raccogliersi e a fare sull'esempio dell'estero). Da per tutto senti Italiani che « vogliono fare da sè », che dicono: « questo si può fare anche noi ». È una gara non soltanto nel campo industriale ma anche in quello intellettuale. Perché l'Italia manca di guide? perchè non ha un atlante originale? come mai non c'è una enciclopedia nazionale? Ed ecco gli Italiani mettersi a fare le guide loro, l'atlante loro, l'enciclopedia loro, italiani di caratteri, di carte, di illustrazioni, di articoli, come non avevano da molto tempo. Se poi a questo si mescola il sentimento, sia pure talvolta esagerato, che le cose scritte dagli stranieri sull'Italia non sono tutte esatte nè benevole, bisogna riconoscere che in questo sentimento c'è del vero. Per un Fischer, quanti tedeschi scrivono e stampano e dicono sciocchezze sull'Italia; per un Bolton King, quanti inglesi pubblicano, narrano, sostengono idee sgradevoli sull'Italia; per un Luchaire, quanti francesi non riescono mai a citare una riga di italiano senza tre errori di stampa? Il crescere dei nazionalismi in Europa ha portato anche a una diminuzione di equità e di capacità nel riconoscere i pregi e le originalità degli altri popoli. L'Italiano è stato piuttosto maltrattato dagli stranieri, che invadono il suo paese e credono molto spesso di poter trinciare giudizi su di esso, magari senza saperne la lingua e dopo una permanenza di poche settimane e perfino di pochi giorni. Gli articoli e i libri che contengono i giudizi avventati o malevoli, vengono oggi subito indicati dai corrispon-

denti italiani all'estero (che sono in generale attentissimi) e poi commentati in modo molto pepato dalla stampa italiana. Talora questa non tollera nemmeno le verità, utili benchè sgradevoli; ma per lo più ha ragione di reagire contro la leggerezza dei viaggiatori e visitatori.

Nazionalismo? Pochi popoli, come l'Italiano, hanno la capacità di sollevarsi a considerazioni supernazionali, specialmente nelle classi umili. Il popolo italiano, se mai, può essere accusato di avere il difetto opposto, cioè uno scarso sentimento patriottico. La borghesia, invece, ha dimostrato di essere più proclive a questo ordine di sentimenti. In essa è più facile incontrare le esagerazioni solite al nazionalismo di tutti i paesi. Ma non si può parlare di un nazionalismo del popolo italiano, come c'è, invece, in Francia o in Germania.

Effetti sulla coltura, veri e propri, non si vedono. Il nazionalismo è, dovunque, per definizione, una mutilazione dello spirito. Non può vivere che in contrasto con i motivi dello spirito, che sono prima umani che nazionali. Ma esso ha dei riflessi sulla letteratura, e in Italia specialmente, delle origini letterarie.

Babbo del nazionalismo italiano, e ormai si potrebbe dire nonno, è Enrico Corradini.

È un rampollo di sana e plebea famiglia toscana, di sotto alla Pietra Marina, dove nacque anche Leonardo; e lo stile risente ancora di questa origine così latina, come la sua fisionomia, almeno di quando lo vidi anni fa ad una conferenza che teneva con voce martellante piena di fede. Fra i letterati italiani si

distingue per la sua parola infocata e precisa, per il suo periodar schietto e reciso, per la sua sobrietà e tensione. Da D'Annunzio onnipossente sulle forme e sugli spiriti quando egli crebbe, non ha tratto nulla. Egli è ben diverso. Robusto e secco, alle volte arido, pecca soltanto per una certa povertà, per una forza che avendo poca materia sulla quale operare, si rivolge su se stessa. Forse non abbonda di coltura e di osservazione della vita: tanto che, più dei suoi romanzi, ammiro il suo dramma *Giulio Cesare*, dove ha fatto opera d'arte, sia pure legnosa, ma sentita e potente, perchè in lui sentito e potente era il sogno dell'impero.

Si chiamò da prima imperialista, ma fu il vero fondatore del Nazionalismo, quando iniziò in Firenze, alla fine del 1903, *Il Regno*. Non lo fondò con i lineamenti attuali, ma lo affermò in tempi di socialismo e di democrazia imperante, gli dette la sua prima anima orgogliosa d'essere italiana e di ereditare da Roma un compito di grandezza. Tutto ciò era un po' letterario. I problemi demografici, economici, finanziari, politici erano da lui svolti troppo alla lesta, mediante appelli alle aquile romane che non volavano più da secoli. Ma si trattava in quel momento di destare gli spiriti e di risollevar la fede nell'avvenire d'Italia. Il compito di Corradini era questo, egli lo ha raggiunto, ed è a buon diritto considerato il suscitatore più idealista di questo importante movimento; ora nuovi obiettivi si sono posti dinanzi al Nazionalismo per i quali nuovi spiriti sono necessari.

Questi compiranno l'ulteriore lavoro. Oggi c'è una generazione nazionalista — la terza — ricca di intel-

ligenze e di attività. Sulla coltura non potrei dire abbiano avuto grande efficacia. Benedetto Croce ha bene osservato che il nazionalismo era un fenomeno poco nazionale, un fenomeno di importazione. Il Nazionalismo non si collega ad una tradizione italiana e non ha restaurato alcun filone di pensiero italiano. Però ha avuto il merito di coltivare, in un ambiente assolutamente estraneo e freddo, gli studi di politica estera. L'azione dell'*Idea Nazionale* si è imperniata sulla politica estera e quattro quinti dei suoi collaboratori si sono sforzati di raggiungere in questo campo una competenza inaudita per l'Italia del tempo in cui Vico Mantegazza pareva dettare legge. Che differenza dai suoi libri di aneddoti, a quelli un po' scarni ma seri del Vitetti, ai nutritissimi del Cantalupo, ai soverchiamente apodittici e dottrinari ma rigidamente concepiti del Coppola! La Democrazia ha molto da imparare, per questo lato, dal Nazionalismo.

La coltura politica, se una vera coltura politica può esistere, è molto arretrata in Italia. I partiti più forti ben poco vi hanno contribuito e si sono limitati ad essere funzioni di interessi economici o di influenze personali. La parte dottrinaria è stata molto trascurata.

Il Socialismo, per esempio, ha avuto una larghissima ma poco seria letteratura politica, se ne toglie i profondi ma poco letti libri di Antonio Labriola, dove veramente il marxismo rivive in una interpretazione originale, con uno stile pieno di movimento e di forza. In generale il Socialismo non ha dato che opuscoli e libri di propaganda spicciola, per lo più.

rimasticature di libri francesi. Le opere di Marx, di Engels, di Lassalle non vennero lette. La traduzione iniziata da un editore privato e poi dall'*Avanti!* non è finita ancora e andò sempre lentamente per mancanza di associati.

Il miglior contributo al marxismo lo han dato italiani che ne sono stati critici, come il Croce e il Gentile. La maggiore sua influenza è stata sopra gli studi storici, dove la storiografia economica, più o meno apertamente colorita di marxismo, ha dato opere notevoli per cura di Ettore Ciccotti e di Gaetano Salvemini, e, sebbene in maniera meno sensibile, anche di altri storici che al fattore economico hanno rivolto la loro attenzione, come il Volpe, il Solmi, il Caggese. ecc.

Sono escite in quest'anno alcune raccolte di scritti dei principali capi del socialismo riformista, come Turati e Treves. A rileggere gli articoli pubblicati durante tanti anni ci si avvede bene come il marxismo sia rimasto quasi estraneo a queste menti puramente democratiche; tutt'al più un certo piglio ironico e amaro nel Treves ci può ricordare talvolta l'incisivo e rodente scrittore tedesco. Il Turati appare completamente immune dallo spirito di Marx; è, in fondo, un sentimentale ed un letterato, animato più dal cuore sensibile che da una precisa intelligenza della politica.

Non parliamo della Democrazia. Non ha avuto mai una dottrina. È stata espressione di stati sentimentali e di interessi mediani. Di fronte alla critica sindacalista o nazionalista essa si è sempre trovata disarmata ed inferiore. Essa ha assistito alla distruzione dei suoi

principii ideali — che del resto aveva dimenticato — senza capacità di reazione.

La frazione socialista dei sindacalisti è stata per un certo periodo un promettente piantumaio di giovani ingegni, critici dei concetti democratici di riforma e di progresso e di pacifismo, lettori e traduttori e mediatori del Sorel e del Marx, ma rapidamente dispersi. Il Labriola, il Leone, il Lanzillo hanno lasciato scritti interessanti in quel periodo; e per la parte pratica, più di tutti quadrato, appare il Trevisonno, che concepì e sostenne la dottrina delle ferrovie ai ferrovieri.

Il Liberalismo pure non ha fatto nulla. Già non è un partito, ma un complesso di influenze e di interessi personali e in generale delle classi sociali che desiderano l'ordine. Le tradizioni però, di pensiero, che risalgono a Cavour e a Spaventa, sono quasi completamente spezzate. Dei presupposti teorici del liberalismo — libertà doganale, libertà scolastica, libertà religiosa, libertà statutarie — soltanto la libertà religiosa è praticata ma più che altro per scetticismo, non con la profonda coscienza che nello Stato vi sia un concetto religioso alto quanto, anzi più di quello della religione, e la coscienza delle libertà statutarie è assai tepida.

Un solo piccolo gruppo ha cercato di quando in quando di rialzare le sorti ideali di questa tradizione e farla rivivere concretamente, di fronte agli avvenimenti quotidiani, cioè il gruppo dei giovani liberali, capitanati da Giovanni Borelli: ma con quale esito? Le riviste fondate si sono spente dopo pochi numeri, i gruppi si sono sciolti, gli opuscoli hanno cessato di

escire. Il pubblico liberale non c'era più; c'erano dei liberali solitari.

Ai solitari puoi ascrivere un gruppo di economisti: Einaudi, De Viti De Marco, Prato, Corbino, Ricci, Caroncini. Solitari e, i più, inascoltati. Con singolare energia rivive la dottrina liberale nel Gentile.

Ma il più originale dei liberali è senza dubbio Mario Missiroli.

Come scrittore e come politico, egli si è sforzato di sostenere quello che sembrava per anni un paradosso ed oggi è opinione di molti in Italia: che il socialismo riformista in Italia non abbia avuto altra funzione se non quella del partito liberale, e che quindi l'andata al potere dei socialisti sia l'unica maniera di salvare la monarchia in Italia. Spesso egli ama dirsi liberale, l'ultimo dei liberali, ma vede nel liberalismo quella speciale posizione mentale che, giustificando tutti i movimenti politici e sociali, sta a considerarli dall'alto, senza intervenire nella loro formazione, anche quando questa si rivolga contro lo stesso liberalismo.

In fondo è un conservatore, un pessimista, uno scettico che crede per disperazione. Le sue confessioni più amare e più dolorose si trovano raccolte nel volume *Opinioni*. Come accade spesso, egli si è messo a scrivere quasi per caso queste pagine che sono commenti a pensieri esciti nei giornali e nelle riviste o a fatterelli quotidiani, commenti di poche linee, al massimo di una paginetta e mezzo di stampa, salvo rare eccezioni; e n'è venuta fuori un'opera duratura. Si trattava sul principio di «turare un buco», cioè di riempire una colonnetta; poi la colonna diventò una abitudine e

uno degli avvenimenti più importanti del giornalismo italiano. Raramente vigor di pensiero, forza scarna e severa di stile, argutezza e finezza di polemica, rapidità e originalità di battute, si trovavano così riunite insieme. C'è in Missiroli la durezza dell'inquisitore e la bravura dello spadaccino; vien fuori dalle sue note una fede domenicana ed un sarcasmo satanico. L'elogio della Chiesa cattolica vi è fatto con termini che hanno fatto fremere più di un cattolico, e questo sostenitore del Socialismo ha rovesciato sui socialisti requisitorie più severe di quelle d'un procuratore del re.

Una menzione onorevole meriterebbe il Partito Repubblicano, non tanto per l'azione diretta di coltura, che è stata nulla, quanto per quella di individui isolati, come il Ghisleri o il Cantimori o lo Zuccarini, quest'ultimo fondatore d'una rivistina politica seria, gli altri preziosi studiosi di Mazzini o diffusori di coltura storica. Il clima del Partito Repubblicano era troppo rigidamente connesso alla dottrina di Mazzini per permettere una vera fioritura d'idee. Esso ha avuto più influenza sul carattere che sulla coltura italiana.

Certo è significativo per l'Italia che i migliori scrittori politici siano, in fondo, dei conservatori.

L'unica frazione della democrazia che abbia cercato di dare un'intonazione di studio alla vita politica, è stata quella capitanata dal Salvemini, con la sua rivista *l'Unità* e parecchie pubblicazioni presso la Casa editrice *La Voce*. Ma è stata una notevolissima impresa di carattere tecnico più che di idee. Le questioni di politica estera, come quella dell'Adriatico

— le economiche, come quella del Mezzogiorno e delle tariffe doganali — la questione della terra ai contadini, del latifondo ecc. — quella della scuola — sono state studiate tutte da un punto di vista « concreto » o di giustizia un po' astratta; onde se gli uomini si muovessero per interesse bene inteso o per motivi di giustizia avrebbero avuto grande efficacia. Questa frazione della democrazia ha insegnato a studiare sul serio i problemi politici ed economici, a base di statistiche, di ricerche, di esame spassionato, di testimonianze dirette, e numerosi lavori ne sono esciti, degni di interesse. Però, sebbene democratica in principio, essa si è dovuta svolgere fuori dell'ambito della democrazia e sempre protestando contro la democrazia stessa; ed ha rifuggito dal prendere in esame i principii ideali ai quali si riferiva.

I Cattolici vivono di tradizione e hanno tutto da rinnovare, ma non si muovono. Si può notare tuttavia un centro interessante di coltura cattolica moderna, legato anche a questioni politiche, intorno al padre Gemelli, di cui ti ho già parlato.

Tu mi dirai che questi gruppi e queste figure non ti erano sconosciute; e che sono sempre quelle di prima della guerra. E sta bene. Ma non ti ho detto che vi è poco di nuovo?

Movimenti più recenti non saprei indicartene, se ne toglie quello dell'*Ordine Nuovo*. Sono i comunisti puri, gli unici riconosciuti da Lenin, ma quello che conta di più, è che sono uomini di fede. Antonio Gramsci, che li ha condotti, è un sardo, già studente, che ha vissuto però sempre in mezzo agli operai e ai

rivoluzionari. Ha uno stile facilmente riconoscibile da certo insistere e martellare sui concetti come Péguy. Le teorie dell'*Ordine Nuovo* si sono svolte intorno all'idea dei Consigli di fabbrica; in essa il gruppo vede un'idea originale, una bergsoniana creazione delle classi operaie italiane, attorno alla quale bisogna lavorare per costruire il nuovo mondo socialista. *L'Ordine Nuovo* vuole l'unione degli operai per fabbrica e non secondo il mestiere, con Consigli direttamente sotto il controllo delle masse. Per ciò è ferocemente avverso agli organizzatori sindacali, nei quali vede dei burocrati, dei « mandarini », che trattano la rivoluzione come un affare di ordinaria amministrazione; e spinge gli operai a rinnovare spesso la propria rappresentanza, perchè non si cristallizzi il senso immediato del lavoro e della rivoluzione, che ha l'operaio. Si tratta per questo di creare un « nuovo ordine », che sia già pronto a sostituire, nella gestione, nella produzione, nella amministrazione, l'ordine vecchio della classe borghese.

Di qui l'importanza che hanno i Consigli di fabbrica, come quelle istituzioni che a poco alla volta danno agli operai la conoscenza tecnica del modo col quale si gestisce la fabbrica. La conquista, però, non può esser graduale, ma rivoluzionaria, secondo le prete idee marxiste, perchè la borghesia reagirà e si difenderà: di qui la necessità di educare l'operaio a un concetto eroico della vita, a comprender la rivoluzione come un sacrificio, a fare dei comunisti una specie di guardia eletta, devota all'ideale fino alla morte. A questo punto quasi si ritorna alle cospirazioni ed al maz-

zinianismo; un'idea un po' mistica del dovere rivoluzionario fa capolino.

I comunisti dell'*Ordine Nuovo* sono piuttosto inclinati all'idealismo, citano nei loro scritti il Gentile ed il Croce, cercano di dare agli operai una coltura più scelta, anche d'arte. La loro rivista era piena di scritti letterari e rivoluzionari, migliori di quelli che eravamo abituati a trovare nelle colonne dei giornali e riviste socialiste. Ma l'aver avuto il modo di fare un giornale e l'essersi lanciati nella politica militante, mi pare che abbia smorzato le qualità creative del nucleo di giovani, nei quali ingegno originale e fede si accoppiavano come non di sovente avviene. Per il loro Partito sarà stato un bene: io, come lettore, me ne son molto rammaricato.

Non saprei indicarti altro di nuovo. Non è molto, lo so. Il popolo italiano è così profondamente politico, che vive tutta la sua politica nella pratica e poco la teorizza. Pochi popoli come questo hanno eguali capacità politiche formate da secoli di vita politica municipale intensa; il che è appunto un capolavoro politico. Per questo, mi pare, si leggono e si scrivono pochi libri politici in Italia.

CAPITOLO X.

Il giornalismo

Il giornalismo è migliore in Italia che in altri paesi — Il giornale di informazione ha vinto sul giornale di partito — *Corriere della Sera* — *Stampa* — Critica letteraria e d' idee — Corrispondenti all' estero — Fine di Barzini — *L' Idea Nazionale* e la politica estera — Giornali di provincia — Scuola e giornalismo — La coltura e i giornali — L' indipendenza del giornalista è più tutelata in Italia che altrove. Interesse per le questioni economiche.

Mio caro amico,

molti italiani si stupirebbero se io dicessi che il loro giornalismo mi sembra, in complesso, migliore di quello degli altri paesi. La coscienza pubblica italiana si è posta molte volte il problema del giornalismo, ma non è uscita dalle solite convinzioni pessimistiche intorno al giornale.

Il giornalismo italiano ha i difetti del giornalismo di tutti i paesi, difetti sui quali è inutile mi distenda, perchè sono arcinoti e talora esagerati fino alla leggenda. Il giornale rappresenta la fretta e il giornalista è frettoloso; il giornale rappresenta la pubblicità e il giornalista è senza pudore; il giornale vuole l'attualità e il giornalista ha un pensiero ogni ventiquattro ore.

E anche in Italia il giornalismo ha subito la stessa evoluzione che in altri paesi. Una volta il giornale

rappresentava un partito; aveva una scarsa tiratura; le comunicazioni non gli permettevano di arrivar presto in luoghi lontani; aveva pochi servizi per telegrafo e nessuno per telefono; i suoi corrispondenti potevano scrivere, con calma, lettere; i fatterelli non importavano molto; la clientela era esclusivamente di uomini e di uomini che si occupavano di politica e non di altre cose. Era il tempo in cui si desiderava che il giornale fosse scritto con una certa eleganza; in cui se ne poteva fondare uno con poche decine di migliaia di lire; perchè la forza sua stava negli articoli di fondo, nella continuità ideale, nella forma signorile.

La scomparsa di questo tipo di giornale è stato un fenomeno mondiale, e non v'è da farne colpa particolare all'Italia, dove, se mai, si è prodotta più tardi che altrove.

Ha vinto il giornale d'informazione, che non è l'organo di un partito, che cerca di essere popolare e diffuso ad ogni costo, che non guida più il pubblico, che non dirige e non si oppone alla pubblica opinione, che anzi la segue docilmente, si vanta di interpretarla e soltanto in alcuni casi cerca dolcemente di ingannarla. Lo sviluppo delle comunicazioni ha creato la possibilità di questo tipo di giornale, dove la notizia ha più valore dell'articolo, un buon corrispondente importa più d'un buono scrittore e l'aver un partito è forse un ostacolo quando ci si propone di penetrare in tutti i partiti. Il telegrafo ha abbassato le sue tariffe, il telefono ha portato le sue comunicazioni rapide e poco costose dai punti più lontani, i treni diretti hanno sostituito i lenti convogli, e l'am-

ministrazione, con lo studio delle coincidenze, delle vie e degli sbocchi, è divenuta il centro del giornale. Spesso ho sentito dire che la fortuna di un giornale moderno è fatta dall'amministratore più che dal direttore e quasi credo che sia vero. Le masse, presso le quali l'analfabetismo diminuiva e l'interesse politico aumentava, partecipavano sempre di più alla vita dello Stato, si sentivano accomunate alla sua fortuna, e in esse cresceva il bisogno della informazione, che prima era propria soltanto d'una classe ristretta. La guerra ha moltiplicato questo interesse, perchè il soldato ha imparato a cercare nel giornale, in cui pure affettava di non credere, la speranza della pace; e le famiglie le notizie che potevano avere tanto significato per loro. Intanto non più gli uomini soltanto ma le donne leggono il giornale; ed anche i bambini, per i quali si sono creati periodici diffusissimi. Il pubblico non ha avuto più una omogeneità, almeno regionale, ma ha sentito la coscienza di particolari interessi di classe, così che nel corpo stesso del giornale, o in organi appositamente creati, i tecnici del giornalismo industriale hanno cercato di corrispondere ai bisogni del pubblico e persino di suscitargli. Intorno al centro del giornale sono sorte le riviste illustrate, le raccolte di romanzi, i giornali di mode, i periodici per i bambini, gli organi coloniali, i supplementi agricoli ed economici, ognuno dei quali ha un pubblico particolare, interessi speciali, curiosità di gruppo da eccitare e da soddisfare. L'unica trascurata è stata la coltura, e non si sa perchè, quando si sono visti organi di coltura attecchire nel paese ed avere vita prospera ed autonoma, non meno di altri.

Perchè il *Corriere della Sera* non ha fondato, per esempio, un *Times Literary Supplement*?

Ho citato il *Corriere della Sera* non soltanto perchè esso occupa nella vita italiana una posizione eminente ed è da tutti riconosciuto (tecnicamente anche dagli avversari politici) come il primo giornale d'Italia, ma perchè il *Corriere della Sera* è stato il primo giornale che abbia compiuto la trasformazione da organo di partito in grande organo di informazione, indipendente dai partiti, anche dal proprio, al quale amministra ogni tanto severe ramanzine e col quale in politica interna e più ancora in politica estera è spesso in aperto conflitto. Il *Corriere della Sera* per l'intuito del cambiamento che stava per avvenire nel giornalismo e per l'indiscutibile serietà e fermezza nell'esecuzione del suo programma, non soltanto ha occupato il posto eminente che ho detto, ma per molto tempo è stato ed è tuttora il « modello » verso il quale tendono tutti o quasi tutti gli altri quotidiani. Ben pochi hanno sentito che un giornale poteva essere qualche cosa di diverso, per rispondere ad altri tipi di bisogni intellettuali e politici. Soltanto temperamenti singolari come Mussolini o Missiroli hanno saputo creare organi con una loro fisionomia. Anche la *Stampa*, che dopo il *Corriere* è forse il giornale meglio fatto d'Italia, ha subito per molto tempo l'ascendente del suo confratello e rivale. La concorrenza è stata grande, ma il *Corriere*, pur mostrando tecnicamente negli ultimi anni una certa lentezza a modificarsi, è rimasto sempre al primo posto, soprattutto per la ricchezza e la fonte genuina dei suoi servizi dall'estero. Gran parte

dei giornali italiani e non soltanto della provincia, ma di Roma, non fanno che riprodurre notizie originali del *Corriere della Sera*, telefonate alle quattro della mattina da Milano, appena escono le prime copie del grande quotidiano. Il quale è poi l'unico, credo, che abbia un vero impianto industriale, con archivio, biblioteca, schedari, e tutto quanto occorre per un serio esame ed illustrazione delle notizie.

Ciò che per la coltura non ha fatto il *Corriere*, non potevano farlo altri giornali. Così dal giornalismo non è sorta una rivista di coltura, non una collezione di classici, non un atlante, non una storia d'Italia. Tuttavia questi grandi organi, pur considerando la letteratura, l'arte, la storia del loro paese come cosa commercialmente troppo povera per interessarsene a fondo, con organi speciali, dedicano una buona parte del loro spazio a questi argomenti. È ormai tradizione che un giornale ben fatto collochi nella prima colonna della terza pagina o un articolo di varietà o una critica o una novella e persino una discussione di filosofia, purchè porti una firma conosciuta o tratti d'argomento recente e pubblicamente interessante. Certamente: è un po' l'oggetto di lusso messo sul tavolo del salotto, ed il primo che viene sacrificato quando la necessità stringe (come durante la guerra quando la carta venne a mancare). Tuttavia in questo il giornalismo italiano è superiore al francese, che tratta ormai la critica come pubblicità, ed anche all'inglese, che la relega nei supplementi speciali; e se mai, si avvicina al tedesco, che a tali argomenti dedica le appendici, fin dalla prima pagina.

Tutti i grandi organi hanno un critico letterario e artistico, spesso uno letterario ed uno artistico, sempre uno pel teatro di prosa e uno per quello di musica, i quali critici se compiono, talvolta, anche altre incombenze giornalistiche, in generale non fanno che seguire il movimento intellettuale, informando sopra i libri che escono e non soltanto italiani, con profili di autori, con polemiche sopra argomenti di coltura, con critiche di esposizioni e di mostre personali, con lunghi resoconti delle « prime rappresentazioni » o dei concerti.

Le letterature di cui più sovente si parla sono l'italiana e la francese, ma anche l'inglese, la tedesca, la spagnola e la russa non sono trascurate. Inoltre i corrispondenti che i vari giornali hanno all'estero, e ve ne sono degli ottimi, si occupano pure di avvenimenti letterari, teatrali ed artistici. In generale è legge per essi di doversi occupare soltanto degli uomini, delle opere, delle idee che, per una ragione o per l'altra, arrivano alla ribalta del grande pubblico, sia che ciò avvenga per uno scandalo o per un'opera universalmente ammirata; l'autore non conta per essi se non quando comincia ad arrivare, o quando muore; il periodo della formazione e la rivelazione non rientrano nel loro orizzonte. Ma questo è un difetto, o se si vuole, una necessità del giornalismo, per il quale le cose in germe non contano, mentre hanno importanza quando sono sviluppate, mature e di pieno dominio pubblico. Intanto, grazie a questi corrispondenti, è difficile che un'opera di grido sia pubblicata in Ger-

mania, o un dramma faccia rumore a Parigi, senza che ne arrivi la notizia in Italia.

Purtroppo anche qui la povertà italiana si rivela. Dato il cambio, parecchi giornali han dovuto restringere o abolire gli uffici di corrispondenza in Inghilterra e in America e i più si contentano di servizi esteri di altri giornali, di sforbiciature da giornali francesi e così via. E un po' da per tutto, il corrispondente che dovrebbe esser lasciato libero di conoscere il paese, di vivere nella società, di andare a teatro, di mescolarsi alle vicende politiche, è invece costretto a bisogne inferiori, come il riassunto e la telefonata quotidiana dei giornali. Dalle corrispondenze di alcuni giornalisti sono esciti, e potrebbero escire, dei buoni libri sulle nazioni europee. Che osservatore attento e acuto da Berlino è, per esempio, il Morandotti del *Corriere della Sera*! Peccato che il pubblico non lo segua con l'interesse con cui legge invece le colonne di Fraccaroli! Il Sacchi è un'ottima recluta del *Corriere*, degna di scavalcare molti generali del giornalismo. Concetto Pettinato è pure un ottimo conoscitore di psicologie collettive, un ritrattista accurato di popoli, di mode, di ambienti; dopo un bel libro sulla Russia czarista, ne prepara uno assai ingegnoso sulla Francia contemporanea dalle colonne della *Stampa*. Per molto tempo Angelo Crespi è stato il tipico corrispondente da Londra, ma a poco alla volta si è così inglesizzato, che quando si leggono i suoi articoli ci paiono traduzioni dal *Manchester Guardian*. Nessuno meglio di lui conosce lo spirito dell'Inghilterra, sebbene uno studioso, Guido de Ruggiero, con un breve soggiorno a Londra,

dov'era per conto del *Resto del Carlino*, abbia compilato un libro di primo ordine sull'Impero britannico. Eloquenti erano sempre le corrispondenze di Borgese dalla Germania; ebbero il merito di scoprirne la decadenza idealista e sentirne alcune delle prossime debolezze. Il soggiorno di Londra ha fatto tanto bene ad Emilio Cecchi: ci ha fatto scoprire in lui uno scrittore assai fine, capace di cogliere nella scena d'una via o di un'osteria dei significati superiori, con una tendenza a quell'*humor* che ti tiene il cuore commosso e l'occhio sorridente ed umido. Bergeret oggi fa l'antifrancese, ma dai francesi ha preso tutto, dalla leggerezza dei suoi tratti di spirito al suo pseudonimo, che ci ricorda la voga di Anatole France venti anni fa; e tutto questo è dovuto ad una permanenza a Parigi come feroce corrispondente gallofobo della *Stampa* e del *Mattino*. Gino Calza-Bedolo che è a Londra per il *Giornale d'Italia* preferisce l'aneddoto, e lo sa raccontare con spirito. Mario Borsa è il decano di questi corrispondenti internazionali, uno dei più acuti, seri e briosi insieme. E molti altri nomi ti potrei fare, e dovrei aggiungere i giovanissimi, e i redattori che viaggiano di qui e di là per le grandi occasioni e debbono cogliere in due o tre giorni l'istantanea d'una situazione politica ed anche un po' il colore delle vie.

Quanto al colore, il giornalismo d'impressione è un poco in ribasso. Il tipo Barzini, che quindici anni fa pareva il *non plus ultra*, è ormai fuori di moda. Chi dice che Barzini è stanco, ha torto; mi pare piuttosto che tanti abbian preso a barzineggiare, sì che il suo stile non si riconosce più fra gli altri. Oggi gli argomenti

economici e sociali interessano di più; un sintomo della cresciuta serietà del giornalismo è la possibilità di pubblicare articoli di indole economica e finanziaria e sociale, di carattere quasi tecnico. In questo genere Virginio Gayda, ora direttore del *Messaggero*, è stato dei primi a segnare una via. Al colorismo e impressionismo caro alle folle oziose, egli ha opposto la raccolta dei fatti, la minuzia delle indagini, la esposizione delle statistiche, ma sapendo tutto organizzare secondo idee centrali. Così son venuti fuori dalle sue corrispondenze alla *Stampa* i due bei libri sull'Austria e le Province irredente, pubblicati prima della guerra, e l'altro sullo sfacelo della Russia veduto da Pietroburgo durante la guerra e la prima rivoluzione, che si leggono con interesse e con grande profitto. Pochissimi hanno la capacità che egli possiede di saper dominare un vasto numero di documenti, chiarendolo e semplificandolo.

Certo nel fatto dell'informazione dall'estero l'*Idea Nazionale* sopravanza gli altri giornali. Spesse volte mi sono domandato come mai, fuori d'Italia, il pubblico politico si ostinasse a considerare questo giornale, che rappresenta una ben esigua parte dell'opinione pubblica italiana, come l'espressione del pensiero italiano. La ragione sta, secondo me, nel fatto che l'*Idea Nazionale* è il giornale che alle questioni di politica estera dà la massima parte. Diretto con vera abilità tecnica dal Monicelli e poi dal Rocco, i suoi viaggiatori e collaboratori hanno formato uno stato maggiore di primo ordine. Certo, in loro tutto è prettamente politico e spesso è partigiano, veduto sotto l'angolo di vista che torna comodo nel momento,

spesso aggressivo ed ingiusto e scompagnato, nella visione dei popoli, da quegli elementi spirituali che hanno una grande importanza. Ma intanto essi si occupano della politica estera con una larghezza tale che nessun giornale della cosiddetta democrazia italiana può competere con loro.

La politica estera e gli argomenti letterari e d'arte non hanno molta importanza nei giornali di provincia, sebbene ormai anche in questi si noti il bisogno di sollevarsi sopra la cronaca modesta dei fatti locali, per migliorare le rubriche ed avere scrittori di valore. Si leggono sempre con piacere gli articoli di polso di Carlo Scarfoglio nella *Nazione* di Firenze; si nota un grande miglioramento nel *Corriere delle Puglie* di Bari che ha una pagina speciale, dedicata ai problemi ed alle informazioni orientali, molto ben fatta e lettissima in tutto l'Oriente; i giornali di Genova gareggiano fra loro nell'aver collaboratori di grido, ed il *Lavoro*, dacchè vi ha posto mano un giovane dalla penna mordace, l'Ansaldo, si va conquistando un posto importante; organi come la *Provincia di Como* si assicurano articoli da grande quotidiano; a Napoli un altro quotidiano, oltre il *Mattino*, può esser contato fra i grandi giornali d'Italia: il *Mezzogiorno*, redatto con modernità d'idee; a Torino il primato della *Stampa* è conteso dalla più antica, ma modernizzata, *Gazzetta del Popolo*. Un esempio veramente interessante è l'*Ordine nuovo*, giornale comunista, che costringe i suoi lettori operai ad uno sforzo intellettuale quotidiano, tanto è pieno di teorie, di discussioni, di polemiche filosofiche, così da essere forse il più « intellettuale »

giornale d'Italia. Di esso non si può dire certo che corra dietro ai gusti del pubblico.

Quanto sia più diffuso, se non più profondo, l'interesse per la coltura, si vede dalla gara dei giornali maggiori ne l'accaparrarsi gli scrittori, nell'ornarsi della firma di personaggi e di professori celebri, nel desiderio di pubblicare primizie letterarie, il che essi non farebbero certo se non sentissero di trovare una rispondenza nel pubblico. Tale gara ha molto sollevato le condizioni economiche degli scrittori, ed ha portato via all'insegnamento parecchi giovani, che in altri tempi si sarebbero dedicati alla scuola. Benedetto Croce ha voluto attribuire ciò a motivi di carattere prettamente materiale, e certamente il fatto che l'insegnante è costretto a passare parecchi anni con stipendi di fame in disagiate residenze, dove non ha nemmeno il conforto dei libri necessari per studiare e dove manca completamente di società colta e studiosa, ha avuto la sua influenza su parecchi che hanno preferito lavorare nei giornali, restando nelle grandi città, a contatto con la vita dello spirito.

Ma c'è un elemento più importante di quello materiale, ed è il fatto che le tribune più o meno libere dei giornali (in fatto di letteratura sono assai libere) hanno ormai un'importanza maggiore della scuola. Nella scuola si parla a cinquanta persone, dal giornale si parla a cinquantamila di cui cinquemila sono in grado di capire. Il sistema orale decade davanti a quello scritto. Gli stessi professori sentono che un loro articolo ha più risonanza che una loro prolusione, ed alla stampa ricorrono non soltanto per completare le

magre risorse del loro stipendio, ma anche per colmare la scarsa diffusione dell'insegnamento scolastico. Un tempo era il giornalismo che in certi casi chiedeva il riconoscimento ufficiale all'Università; oggi direi piuttosto che avviene l'opposto, è l'Università che chiede al pubblico del giornale il suo riconoscimento nazionale.

Ma il problema del giornalismo non è riuscito a preoccupare tanto la coscienza nazionale, da permetterle di influire sopra il giornalismo stesso. Purtroppo il giornale è fatto ad immagine del suo pubblico, e mentre sarebbe un organo formativo, è costretto invece a formarsi sopra il pubblico stesso. Problemi come quello posto dal Croce non sono stati discussi a lungo nè profondamente; il pubblico italiano considera un po' i giornali con aria scettica e nello stesso tempo credula, appunto come il soldato, durante la guerra, andava a comprare « due soldi di bugie » ma poi, appena scriveva a casa, ripeteva più o meno coscientemente le stesse frasi retoriche che aveva mostrato di disprezzare un momento prima!

Esempi di giornale che osino sfidare la pubblica opinione ce ne sono; come quello del *Corriere della Sera* per la questione adriatica. Ma non sono molti. Con quale frutto? Il pubblico ha l'aria di non credere ai giornali che compra. Per esempio avviene spesso che esso compri il giornale liberale, perchè ha più notizie, ma voti per i socialisti o per i cattolici.

Quanto alla cultura è certo che i giornali hanno una forte influenza sul pubblico, però vi sono autori di cui il giornalismo non ha mai parlato, e sono stati

diffusi in modo enorme, come Salvatore Farina. E di fronte a certi esempi, si resta dubitosi.

Ogni grande giornale ha avuto un suo comportamento speciale nelle questioni di coltura.

Il *Giornale d'Italia* è stato forse il primo ad aprire le sue colonne alle questioni di idee, alle primizie letterarie, alle polemiche filosofiche e religiose. Nei primi tempi fu un vero avvenimento e lo si apriva con grande aspettativa. Più tardi non ha sempre mostrato esatto sentimento del valore delle persone messe in contrasto e delle questioni poste in luce. Per molti anni il Croce vi ha pubblicato in anticipo brani della *Critica* e dei suoi libri, ma oggi questo non è più un suo privilegio.

Il *Resto del Carlino* con Missiroli ha portato nella sua terza pagina lo stesso intento, ma con maggiore dignità e serietà. Aperto a tutte le opinioni, ha abituato i suoi lettori ad ascoltare, spesso senza nemmeno una postilla di scarico di responsabilità, uomini differenti come Coppola e Labriola, come Sorel e Papini, come Soffici e Treves. Ma non li mescolava col primo maestrino di provincia o con l'accademico svegliato sulla sua poltrona da un sonno spirituale di cinquanta anni.

Il *Tempo*, quando ebbe la direzione letteraria Papini, accennò ad essere un organo di prim'ordine per le lettere.

Il *Corriere della Sera* si è dimostrato in letteratura sempre meno avanzato che in politica e si può dire in verità che non abbia collaborato allo sviluppo della coltura come a quello della politica e dell'economia. In coltura si è tenuto piuttosto stretto ai gusti della clientela milanese. Il gruppo letterario fio-

rentino, il nucleo filosofico meridionale, che sono stati i due più importanti dell'Italia d'oggi, non hanno avuto fortuna presso di lui. Quando non ha potuto farne a meno, se n'è sbrigato con poche righe, dedicando gli articoli ad avvenimenti librari o ideali che gli parevano di maggiore importanza.

Mentre nel *Corriere della Sera* prevale un tono uniforme, che lo fa rassomigliare ai grandi organi inglesi, dove non ci sono firme e le personalità sembrano un poco scomparire, nella *Stampa* di Torino, che è stata più audace, le individualità hanno avuto più campo di affermarsi. Vi dettero un tempo una buona collaborazione il Thovez, in letteratura rivoluzionario, in arte conservatorissimo, e l'Ambrosini, che vi scrisse degli eccellenti ritratti di storia del Risorgimento. Ora vi sono il Tilgher e il Salvatorelli che vi mostrano in pieno la loro capacità di ricostruttori e di distruttori di idee e di personalità. Alla *Stampa* si deve la rivelazione d'una scrittrice di novelle, d'un realismo un po' triste, Carola Prosperi. *La Tribuna* deve al Malagodi che la dirige la caratteristica d'uno stile e d'una signorilità, insolita, a dire il vero, nei giornali della capitale; la sua azione letteraria si confonde con quella di Cecchi, che vi rappresenta da anni la critica.

Ma tracciare dei profili di giornali, sia pure dal punto di vista della coltura, è un po' difficile in Italia, perchè mi sembra che qui i giornali siano più mutevoli che altrove.

Al giornalismo industriale, concepito come una impresa capace di vivere da sola e non per le idee che rappresenta, che cerca di fondarsi sopra un pubblico

vasto e monocorde, toccandolo negli interessi più elementari, è succeduto il giornalismo di proprietà di grandi aziende industriali o bancarie, il giorno in cui, dopo avere creato la sua enorme potenza sull'opinione pubblica, è dipeso tutto dalla pubblicità, che deve colmare i *deficit* della carta e delle spese di stampa e di redazione.

Con la guerra e con il rincaro generale è avvenuto di peggio. Il *deficit* non potè essere colmato nemmeno con la pubblicità (che è un mezzo onesto per venderci a molti e non essere di nessuno), cosicchè parecchi giornali si appoggiarono alle industrie politiche, cioè a quelle che, non avendo una base naturale ed esistendo soltanto in forza del lavoro politico dei loro rappresentanti presso i Ministeri e la Camera, avevano bisogno di dominare ad ogni costo la pubblica opinione. Le grandi industrie e le banche si prestarono a colmare i *deficit*, ma allora certi giornali divennero della specie di vaglia, che passavano di mano in mano, a seconda del grosso finanziere che era disposto a rimetterci i milioni necessari.

Naturalmente il passaggio dall'uno all'altro di questi grandi impresari della pubblica opinione, provoca cambiamenti nelle direttive dei giornali, e spesso avviene che essi sian così repentini da destare il sorriso e non dirò lo scandalo e nemmeno la meraviglia, poichè il pubblico è abituato ormai a cose anche più grosse.

Ho dovuto entrare in questi particolari per spiegarvi la mia ammirazione per il giornalismo italiano. I giornalisti italiani si sono trovati a dovere far fronte

ad una situazione di gravissimo disagio. Da un giorno all'altro essi si vedevano costretti o a sostenere idee differenti da quelle per le quali avevano fino ad allora combattuto, o a lasciare il giornale senza un soldo di indennità. Di qui la lotta per il contratto di lavoro, che rappresenta una botte di ferro per la loro coscienza, perchè basta un mutamento di indirizzo nel giornale per metterli nella condizione di chiedere la risoluzione del contratto con una indennità che, specie dopo anni di servizio, rappresenta una fortissima cifra: tanto forte che ormai i compratori di giornali esitano talvolta di fronte alla somma che occorre per licenziare molti redattori del giornale comprato.

Nessun altro giornalismo, nemmeno quello inglese ed americano, ha saputo rendersi così indipendente come quello italiano, dai proprietari del giornale. Segno che, per quanto non manchino degli esempi, non vi abbondano le persone venali, come vuole la leggenda che fa d'ogni giornalista una penna venduta.

Anzi la dignità e la moralità del giornalista sembra siano andate crescendo, col diventare la professione del giornalista sempre più « tecnica », meno improvvisabile e più ordinata e disciplinata. Ormai nel giornalismo il sentimento professionale si fa sempre più forte e la tendenza che dal Congresso di Firenze nel 1920 si è affermata vittoriosamente, porta a considerar sempre più il giornalismo con rigido criterio professionale, e ad escludere da essa tutti gli elementi « dilettantistici » o passeggeri, che spesso si attaccano al giornalismo per speculazione di favori (biglietti di teatro, ribassi ferroviari ecc.). Se ciò da una parte,

può essere pericoloso in quanto irrigidisce troppo la nozione del giornalista sopra il modello di colui che « non vive se non del giornalismo » e magari vi compie una funzione molto secondaria, mentre il semplice « collaboratore », che ha altri redditi, vi ha spiritualmente una funzione assai più importante, d'altra parte questa tendenza è assai giovevole, perchè permette di circondare la persona del vero giornalista di quella atmosfera di « professionalità » che spinge di per sè sola alla probità ed all'amore del lavoro ben fatto.

Nel settentrione d'Italia tale punto d'arrivo sembra ormai raggiunto, e colà il giornalista ha tutte le caratteristiche di un impiegato. Esso si allontana dal leggendario tipo dell'uomo che scrive non importa che cosa su non si sa che cosa e portandolo in tipografia viene riccamente ricompensato dall'amministrazione. Gli stipendi vanno perdendo il carattere personale, per prendere quello della carica cui sono attribuiti, e se non vi sono organici vi sono almeno delle consuetudini che un direttore di giornale non vorrebbe davvero spezzare. Vi sono giudizi probivirali, sentenze passate in giudicato, una legislazione di consuetudini stabilite. A parte il vero e proprio numeroso personale d'ordine, vi è una divisione di lavoro. Chi si occupa di politica estera non è costretto a recarsi al teatro a fare il resoconto d'una « prima »; chi fa la critica letteraria ha una specie di diritto, se non legale, certo morale, a non vedersi contrastato il terreno e occupato lo spazio da un collaboratore straordinario. I compensi sono molto cresciuti, in relazione con il prezzo della vita; però ancora molti giornalisti sono costretti a servire

molti padroni per sbarcare il lunario, prendendo corrispondenze varie e collaborazioni di genere diverso.

La collaborazione libera si è immensamente allargata. Al grande giornale fa sempre piacere la firma illustre come al pubblico leggere gli scritti di specialisti, anche se non li capisce.

Ciò che colpisce è il cresciuto interesse per le materie economiche e finanziarie, per il quale ogni giornale, si può dire, tiene ad avere il suo collaboratore fondato in tali materie, incaricato di spiegare al pubblico, con linguaggio chiaro e senza troppe lungaggini, le questioni attuali, che sorgono da tasse nuove, da debiti e da crediti, da scandali bancari, da prestiti di Stato, da movimenti di rialzo e di ribasso, dal cambio, dall'aggio e da tutti questi fenomeni misteriosi per i più, che in questi anni di guerra hanno tenuto il posto che un tempo avevano le comete e gli eclissi con le loro turbatrici apparizioni. I nomi di Federico Flora e di Gino Luzzatto per il *Carlino*, di Attilio Cabiati per il *Secolo* e per la *Stampa*, di Gino Borgatta per la *Gazzetta del Popolo*, di Ugo Ancona per il *Giornale d'Italia*, di Agostino Lanzillo per il *Popolo d'Italia* e di altri che mi sfuggono, non sono soltanto nomi di autorità riconosciute nel campo scientifico, ma ormai popolari in larga cerchia di persone. Ma chi ha avuto il merito principale di cominciare a volgarizzare i problemi economici e finanziari, e di discutere pubblicamente quelle che parevano questioni da specialisti, seguendo una bella tradizione inglese, è stato Luigi Einaudi, e il merito va condiviso con il direttore del *Corriere della Sera* che gli ha concesso la libertà, lo spazio e soprat-

tutto la fiducia necessaria per fare questo esperimento, che comportava grandi rischi.

In conclusione io non voglio dire che i direttori dei giornali italiani abbiano il desiderio di far diventare i loro fogli dei supplementi di Enciclopedia, anzi molto spesso li vedo andare in cerca di scrittori leggeri e preoccupati soprattutto di presentare al pubblico verità gradevoli in forma spigliata. Non vi è dubbio che vi sono tentativi di accaparrare la popolarità con la narrazione di scandali, di inezie, di oscenità, con pettegolezzi e frivolezze, con la esposizione di vanità mondane, con le memorie di personaggi altrettanto celebri quanto sciocchi, ecc. Però verso la coltura vi è una sufficiente ospitalità, e se maggiore non è, la colpa non ricade tanto sui direttori e neppure sul pubblico, quanto sugli scrittori che non sanno approfittarne abbastanza. I progressi in questo senso che il giornalismo ha compiuto sono evidenti. Il giornalismo italiano non è separato dalla buona letteratura nè dalle correnti dei giovani; anzi spesso queste sono state rappresentate proprio attraverso i giornali. E se dovessi fare il bilancio, ad un lungo elenco di danni, di volgarità, di compiacenze biasimevoli, potrei opporne uno più lungo ancora di benefici effetti.

CAPITOLO XI.

Le riviste

Riviste che vanno, riviste che stanno, riviste che contano — Il problema della *Nuova Antologia* come istituzione — *Rivista d'Italia* — *Rassegna d'Italia* — *Marzocco* — *Convegno* — *Ronda* — *Poesia e arte* — *L'Italia che scrive* e *I libri del giorno* — *La Critica* — *Leonardo* e *La Voce* — *L'Unità* — *Scientia* — *Minerva* e *Conferenze e Prolusioni* — Riviste divertenti: *L'Illustrazione Italiana*.

Mio caro amico,

le riviste italiane si potrebbero dividere in tre gruppi e con una curiosa partizione: quelle che stanno, quelle che vanno, quelle che contano.

Quelle che stanno, sono le riviste che hanno avuto un passato, e vivono su quello, come una casata nobile sopra il patrimonio di qualche avo intraprendente e intelligente. Il loro sforzo consiste nel resistere alla corrosione del tempo, nel mantenere le posizioni acquistate, nell'attirare tanti nuovi lettori quanti ne perdono ogni anno. La loro vita è tranquilla. I loro compiti sono fissati. Volta per volta che si presenta un avvenimento c'è il suo redattore, c'è la sua formula pronta. A ciò che sorge di veramente nuovo, ed ancora nascosto, non badano. Sbagli grossi non ne fanno, non avendone nemmeno la possibilità, poichè non ar-

rischiano e non tentano. Nella loro vita morale e materiale c'è quel tran-tran delle buone aziende avviate, finite in mano di nipoti che si contentano della rendita fissa. Sono riviste di tradizione, hanno il loro scopo, un loro pubblico, lo soddisfano e non c'è nulla da dire di più. Sono le riviste-istituzione. Bisogna che ci siano. Ogni paese le ha, e se cadessero, bisognerebbe provvedere subito a rimetterne altre a loro posto. Perciò non sono guardate male da nessuno. L'Italia è poi paese di larga tolleranza, dove l'accademismo stesso non è così rigido ed esclusivo, da non dimenticare i colpi che ha ricevuto, e non accogliere i giovani che vogliano passar nel suo campo, purchè serbino certe cautele di linguaggio ed un buon contegno per l'avvenire. Le *côteries* francesi sono in Italia cosa sconosciuta e bisogna andare a cercarle nei vecchi circoli clericali, nerissimi, gesuitissimi e via dicendo. *La Civiltà Cattolica* è, insieme con *La Critica*, l'unica rivista intransigente che io conosca. Altrimenti cattolici, massonici, liberali, futuristi, sono sempre pronti ad abbracciare e farsi abbracciare, a stabilire tregue che durano quanto una pace perpetua. La morte rinnova piano piano lo stato maggiore di queste imprese: e chi se ne va, lascia il posto a persone anziane, tranquille e ponderate.

La Nuova Antologia, per es., è una vera istituzione italiana. All'estero una biblioteca, un gabinetto di lettura, un intellettuale di alto rango, che credano opportuno avere anche una rivista italiana, si abbonano alla *Nuova Antologia*, come nella provincia e da noi i circoli e le biblioteche continuano a prender la *Revue*

des Deux Mondes quale autentica espressione del miglior pensiero francese. La cosa è tanto poco vera di qui, quanto di là, con questa differenza, a vantaggio della « istituzione » italiana, che la *Nuova Antologia* ha cercato, più della consorella francese, di mantenersi aperta ai giovani, senza l'esclusivismo e l'accademismo rigido dell'altra. Se non vi collabora più gente « nuova », ciò dipende piuttosto da loro volontà e necessità (la *Nuova Antologia* compensa più in gloria che in denaro) che da chiusura di porte. La *Nuova Antologia* ha una parte prevalentemente parlamentare, anzichè politica; è la rivista del Senato e della Camera dei Deputati, dove uomini di valore e nullità vengono accolti, non tanto per il loro valore o per la loro nullità, quanto perchè rappresentanti alla Camera o al Senato. La decadenza della *Nuova Antologia*, di cui si è parlato, dipende quindi più che altro dall'ambiente, dalla decadenza di quegli istituti, come rappresentanti veraci del Paese. Le altre forze, che specie sotto la forma sindacale, urgono nell'Italia, non appaiono con quella frequenza che sarebbe necessaria, in una rivista il cui compito è pure ben determinato ed utile. Sarebbe errato trasformare la *Nuova Antologia* (anche di questo si sente spesso parlare) in una rivista più svelta e magari un po' d'avanguardia, cioè di assaggio e di tentativo e di valori nuovi ed incerti. Peggio che mai in una rivista che servisse interessi particolari di una casa editrice. Essa dovrebbe piuttosto essere veramente accademica nel miglior senso della parola, cioè cercare d'indicare al pubblico ufficiale e all'estero i nomi di coloro che, senza malizia, si possono dire « ma-

turati» o «arrivati»); in modo che la pubblicazione nella *Nuova Antologia* costituisse, per così dire, un diploma ed un riconoscimento pubblico.

Perciò la *Nuova Antologia* ha veduto farsi strada la *Rivista d'Italia*, specie da quando questa ha lasciato Roma per Milano ed è stata presa da mani più abili al lancio editoriale; la quale *Rivista d'Italia* vuol essere appunto una rivista di valori e di nomi sicuri, un'*Antologia* sveltita e ringiovanita, pur facendo appello a uomini del Parlamento e delle Università. Se non è ancora riuscita a pieno nel suo compito, bisogna però accennare subito alle grandi difficoltà che incontra in Italia un organizzatore di qualunque cosa, e in modo particolare di aziende intellettuali, riviste o case editrici o compagnie teatrali ecc. L'individualismo italiano è tale, che è difficile radunare un buon numero di persone di valore, per collaborare ad un'opera comune. Ognuno si crede in diritto di essere capo e cosa a sè. Nessuno vuol essere secondo o terzo, e preferisce circondarsi di cani per emergere d'un poco, piuttosto che acquistare tutto il vero valore di cui sarebbe capace, se annullando il proprio egoismo in un'opera superiore, prendesse in questa il suo posto, certo superiore all'altro, sebbene subordinato. Non si sente abbastanza che l'uomo cresce col mettersi al proprio posto e con l'obbedire a una legge non ad una persona. Ogni accordo riesce difficile; e anche le piccole questioni, come la collocazione d'uno scritto nel numero della rivista, o la sua sollecita pubblicazione solleva spesso inverosimili fastidi a chi la dirige. Perciò è facile trovare

molte riviste con qualche cosa di buono, difficile trovarne una dove quasi tutto sia scelto e degno.

Il problema della *Nuova Antologia* sarebbe degno di tutta l'attenzione della classe dirigente italiana. Organizzazioni private come questa, sono divenute col tempo organizzazioni rappresentative di tutto il paese. L'Italia tutta è interessata al mantenimento, alla vitalità, allo sviluppo d'una rivista come quella. Non la si può considerare con lo stesso occhio con il quale si guarda una impresa privata, la cui fortuna o sfortuna deve riposare sulle spalle soltanto di chi ne è il proprietario.

Il Gabinetto Vieusseux, per esempio, che ha le stesse origini della *Nuova Antologia*, è passato da istituto privato a comunale, in Firenze. Esso è la massima Biblioteca circolante d'Italia ed una delle più grandi biblioteche d'Italia, e, specie per la parte del Risorgimento, contiene cose rarissime e piene d'interesse. La sua rinomanza è, più che fiorentina, italiana, e più che italiana, mondiale, perchè tutti gli stranieri di passaggio da Firenze sono stati ospiti delle sue sale. La sua fortuna poi si collega con quella dell'idea dell'unità italiana, perchè la frequentarono i patrioti toscani e i maggiori letterati che l'Italia abbia vantato, da Leopardi a Manzoni. Sarebbe stata preferibile un'altra forma di pubblico interessamento a una tale istituzione.

Non sarebbe augurabile, nè fortunatamente è possibile, che la *Nuova Antologia* divenga un'istituzione dello Stato; ma ci vorrebbe un maggiore interessamento

del pubblico colto alle sue sorti, facendo sentire che il suo destino non riguarda soltanto chi la possiede.

Nella *Rivista d'Italia*, che ha un ottimo comitato di direzione, sono curate le rubriche dei resoconti librari e d'attualità, ed è pure indovinata una serie di profili di italiani conosciuti, che formerà a suo tempo una collana di utile consultazione.

Anche la *Rivista Italiana*, diretta da T. Sillani, compete ormai per ricchezza di articoli con la *Nuova Antologia*; ma il suo contenuto e le sue direttive sono molto più giovanili, aperte e moderne; però le direi nazionaliste, anzichè nazionali. Allo sviluppo ed all'espansione italiana nel Mediterraneo ed alla emigrazione dedica speciali supplementi.

Una rivista « che sta » è pure il *Marzocco* di Firenze. Chi riconoscerebbe nel foglietto di cartuccia andante d'oggi il largo foglio che per gli associati d'un tempo era in carta a mano ornato di fregi nella testata, e per parecchi anni nella prima pagina recava le primizie poetiche di D'Annunzio e di Pascoli? È impossibile non ricordare che cosa fu il *Marzocco* giovine. Nel periodo del più gretto positivismo, del lombrosismo, del metodo storico più pesante ed ottenebrante, esso disse ai giovani parole di risveglio e di fede nella bellezza: forse guardando troppo indietro, forse con concetti un po' vaporosi, forse in un modo troppo snobistico; ma, non importa. I Marzocchisti guardavano indietro, ma a cose grandi; erano un po' vaporosi ma si sollevavano sopra la prosa quotidiana; gestivano con certa affettazione ma insegnavano ad uscire dalla turba degli sciocchi e dei volgari.

Fu il periodo dell'estetismo ed ebbe la sua funzione di fronte ai misuratori della vita, che con il metro e le bilancie volevano trovare nel cervello e magari nei reni, il segreto della grandezza, il perchè del bene e del male. V'erano tra i Marzocchisti anime sincere di apostoli, ora contemplativi, ora impetuosi, ora agili, ora tardi, chi volto all'esercizio della bontà, chi desideroso di azione cesarea. Molto si è perso, di quelle energie, in letteratura. Angiolo Orvieto, G. S. Gargano, Angelo Conti, Enrico Corradini, Ugo Ojetti, Luciano Zuccoli, Diego Garoglio, furono i primi ed i migliori. Si può dire che, per non parlare d'altro, il culto delle cose belle, il rispetto delle reliquie dell'antichità, sulle quali un segno della potenza espressiva del popolo italiano si è fermato, l'ammirazione e la comprensione entusiastica del poeta, ovunque fiorisce sono nati o meglio rinati, poichè son cosa di tutti i tempi e di tutti i paesi sani, di lì, da quel gruppo, in special modo, che studiò nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze sotto il retto e signorile Pasquale Villari e l'idealista Augusto Conti. Rappresentarono una primavera di idee.

Come ogni individuo ed opera umana hanno pur essi incontrato il limite della loro attività di là dal quale tutte le loro energie sarebbero apparse vane. I problemi nuovi del pensiero, che sorsero immediatamente dopo, in Italia; le questioni economiche e sociali, che li accompagnarono e li seguirono: fecero sentire troppo esigua la loro personalità e insufficiente la loro preparazione. La bellezza e la letteratura non potevano risolvere nè gli uni nè le altre. E non poterono essere

essi le guide dei giovani, ai quali, d'altra parte, non seppero tutti accostarsi con aperta simpatia.

Fra le riviste sorte nel dopo guerra, posso citarti *La Ronda* e *Il Convegno*, in Roma la prima, milanese l'altra. *Il Convegno* risponde bene al titolo, perchè veramente è un luogo di ritrovo scelto di spiriti, italiani e stranieri, differenti, ma tutti (o quasi) di valore; concepito con signorilità, con libertà, con gusto; illustra criticamente artisti e ne dà dei saggi; degli stranieri ha presentato vari inglesi, ottimi, ignoti, o circa che ignoti, in Italia. Non saprei consigliar migliore lettura ad uno straniero che chiedesse una rivista di lettere, che tenga alto il livello d'accettazione e non abbia gusti di scuola letteraria, ristretti. Questo, accanto a tante qualità, è il difetto necessario della *Ronda*, che vuol essere organo di scuola: scuola di stile, secondo la parola delle guide, con programma, a dir il vero, non troppo chiaro; classico o neo-classico, si è detto, ma non nel senso del latino e del greco, bensì per una certa compostezza nello scrivere, ricercata ad onta del contenuto, che può essere nullo o ripreso da altri letterati. Il culto per Leopardi vi è d'obbligo: ma di un Leopardi inteso come puro uomo di lettere, e quasi alla Giordani, astrazione fatta dal suo tormento, dalla sua filosofia, dal suo pensare civile e morale. *La Ronda* ha rappresentato perciò una reazione alla indisciplina, dissoluzione e frantumazione della prosa e della poesia italiana, che aveva raggiunto il suo massimo punto nel futurismo. Il valore dei collaboratori è assai vario, nel gruppo stesso che più fermamente si tiene alla dottrina enunciata. Vincenzo

Cardarelli vi capeggia; egli ha scritto i *Viaggi del tempo* e dei *Poemi lirici*. Sono due libri il cui più manifesto carattere è, direi, la « distinzione »: un portamento, cioè, un po' altero, di uno che sa farsi notare fra gli altri per una linea e per uno stile, che non è mai comune. Sarebbero, perciò stesso, libri un poco stanchevoli, dove la monotonia diventerebbe spaventosa, se non avessero la brevità delle cose rare. Per qualche tempo vi ha portato una nota di buon umore e di sanità cerebrale Antonio Baldini; e tuttora vi trovi la finezza ironica e filosofica di Emilio Cecchi, oltre ad alcune veramente riuscite ed elaborate traduzioni di Stevenson e di Chesterton. Ti dò questi accenni soltanto, senza entrar nel merito letterario, per informazione: qui, quello che importa è la tendenza, il ritorno all'ordine, che si può notare in tutti i campi intellettuali e del quale la *Ronda* è stato il simbolo sensibile e autorevole. A queste tendenze un po' protocollari cerca di reagire con spirito e vivacità di note, *Poesia ed Arte* diretta da G. Ravegnani e cresciuta all'ombra di Corrado Govoni e della casa editrice Taddei di Ferrara: felice fenomeno di provincialismo. Essa conserva ancora il culto della poesia, della fantasia, della monellata e dello scherzo letterario: in tanto pontificar di mummie gravissime, fa bene vederla.

Sulla fine o dopo la guerra, due riviste sono sorte, che rispondevano a un bisogno del pubblico: *L'Italia che scrive*, *I libri del giorno*. Sono due organi bibliografici. Hanno avuto un ottimo successo presso gli italiani, che mancavano di un *Litterarisches Echo* o di un *Times' Literary Supplement*.

L'Italia che scrive esce a Roma; e la fervida mente dell'editore Formiggini, che l'ha creata e saputa lanciare con molta abilità e passione, ha suscitato da essa un Istituto per la propaganda della coltura italiana, che vuole diventare una specie di Touring Club o di « Dante Alighieri »; e conta infatti più di diecimila soci, di cui molti all'estero nelle colonie italiane. L'Istituto ha ora preso il nome di « Fondazione Leonardo ». *L'Italia che scrive* non si occupa che di pubblicazioni italiane; ed oltre le solite recensioni, divise per materie, dà una serie di profili di scrittori e di studi informativi su istituti e biblioteche, veramente utile per la consultazione; e alcune rubricette, come quella sui nuovi periodici che sorgono, sulle iniziative di coltura, sulle opere che gli autori preparano (Confidenze). Essa offre a un vasto pubblico un regolare servizio di annunci ed illustrazioni, una buona semina per lo sviluppo del commercio librario. È una vetrina mensile, assai utile, anzi necessaria per l'italiano che vive in provincia e all'estero e per lo straniero che voglia essere informato. Ha le sue deficienze: le « Confidenze » degli autori sono o sembrano talvolta un po' petulanti: le recensioni non sono sempre organicamente connesse ed affidate, per ciascuna materia, ad un responsabile, che il pubblico conosce, ed ha ragione di ritenere indipendente; uno spirito di soverchia bontà, di indulgenza, un programma di simpatia a tutti i costi ha reso meno utile al pubblico, che d'una guida severa ha bisogno, la rivista. Ma sono difetti che vanno scomparendo e a ciò giovano certamente i consigli di alcuni valentuomini del Comitato direttivo della « Leonardo », come Gentile, Festa, Gian-

nini, i quali dovranno soltanto evitare il pericolo di trasformare l' *I. C. S.* in una seconda edizione della *Rivista di Coltura* del De Lollis, egregiamente concepita, ma letta da poche persone, perchè ristretta a studi accademici.

I *Libri del giorno* sono un organo della Casa Treves, con che son detti, per il pubblico, i loro pregi e difetti. Pregi grandissimi: perchè i *Libri del giorno* si aprono sempre con un articolo di varietà spesso interessante e di firma conosciuta, al quale seguono rubriche tenute da buoni specialisti, di libri italiani e di libri stranieri, un bollettino finale che dà notizia di tutti i libri esciti nel mese, talvolta con qualche sommario cenno. La rubrica delle questioni del diritto d'autore vi è tenuta, con spirito e con intelligenza, dallo specialista avv. Foà. Borgese vi lascia i suoi ricordi di lettore. Regolare, stampato bene, scritto con gusto e con moderazione, ha il torto per il pubblico di non mostrarsi abbastanza indipendente dalla produzione della Casa Treves stessa. Un giornale bibliografico deve apparire indipendente da influenze di editori; altrimenti corre il rischio, anche senza ragione, di venir sospettato d'essere un organo di pubblicità. Per altro la lettura dei *Libri del giorno* è necessaria a chi voglia tenersi informato; la sua raccolta è utilissima in biblioteca e sotto-mano; e il successo della rivista deve ricompensare, almeno moralmente, l'editore che la concepì, e il compilatore che oggi, con rara moderazione, vi presiede, e porta un nome caro agli studiosi e ricercatori della storia d'Italia, cioè Alfredo Comandini.

Dopo il movimento futurista, che ebbe il suo espo-

nente più celebre ne *Lacerba*, sono escite parecchie simili riviste, ma nessuna vitale e significativa e duratura, sebbene ognuna avesse qualche pagina interessante. Erano, in realtà, il pulviscolo della cometa, E la cometa *Lacerba* ha invece rappresentato personalità così particolari del loro sviluppo, cioè: Papini, Soffici, Palazzeschi nel periodo in cui si avvicinarono al futurismo, e molto più gli regalarono che non riceversero e sembra volessero provare, fino al fondo, tutto quanto si poteva ricavare dalla libertà. Papini, che iniziò la collaborazione con piccoli paradossi ghignanti alla Rémy de Gourmont, vi dette poi gli articoli più scandalosi della sua carriera di spaventa-borghesi; e Soffici vi pubblicò il *Giornale di bordo*, e Palazzeschi alcune magnifiche liriche. La zavorra era rappresentata dai futuristi puri, con le « parole in libertà ».

Un'altra rivista, che continua ma è ferma, è *La Critica* del Croce. Ti ho detto in altra lettera dell'azione che questa superiore intelligenza ha avuto sull'Italia, e che si confonde, in gran parte, con quella della rivista, alla quale egli attende da diciotto anni con la stretta collaborazione di Giovanni Gentile. Negli ultimi anni la sua importanza è andata scemando, perchè la parte più viva del sistema crociano era stata pubblicata, ed agli articoli originali han fatto seguito studi storici e lezioni del De Sanctis. Il Gentile poi ha sentito il bisogno di un organo a parte, per lo sviluppo del suo pensiero. Tuttavia le teorie del Croce sulla storiografia, che rappresentano un movimento ulteriore del suo pensiero, e le sue postille sulla guerra, rendono sempre importanti le ultime annate della *Critica*.

Il pensiero del Croce sulla guerra è stato oggetto di molte contumelie o di riservatezza fredda, anche da parte di amici suoi. Come si sa, egli fu contrario all'intervento, e lo manifestò in modo aperto nella dubbia rivista *Italia Nostra*, che ebbe breve vita, durante il periodo della neutralità. Ma coloro che hanno imputato al Croce un soverchio amore per la Germania, hanno torto. Croce non ha mai posto la Germania innanzi all'Italia, non ha mai sacrificato gli interessi del suo paese a quelli degli altri. Egli ha creduto fermamente che per il mondo, l'ordine, che era rappresentato dalla Germania, non dovesse essere sopraffatto dalla democrazia di tipo francese, che ha sempre ritenuto pericolosa e nociva all'Italia in particolare e a tutti in generale.

Il suo atteggiamento mentale, durante la guerra, corrispose perfettamente alle sue teorie. Amico del fare, quanto spregiatore dei programmi inconsistenti e delle chiacchiere, tese alla resistenza con tutte le forze del suo animo, ma non si dette alla vuota propaganda che tutti gli spiriti sani sentivano spesso più dannosa che utile.

Forse fu in lui il ragionevole timore che le forze d'Italia fossero impari alla grandezza della lotta che si combatteva. Chi ha studiato bene la formazione dell'Italia contemporanea, sa quale « miracolo » essa sia stata, e come le giunture ancora non bene salde, la giovinezza di molti istituti, la non completa fusione degli elementi, la lontananza delle plebi dagli scopi nazionali, la scarsa tradizione militare, la difficile organizzazione di un popolo composto di individualità esuberanti e poco disciplinate, dovevano far tenere l'animo in sospeso

a chi non riteneva inevitabile il conflitto. In ciò vi era molta serietà e severità.

I suoi principî portavano il Croce a credere che la cosa migliore da farsi, durante la guerra, fosse quella di operar ciascuno nella propria cerchia, continuando le proprie occupazioni e tenendo il proprio posto. Egli, come scrittore, tenne molto a far escire regolarmente *La Critica*, e a mantenere alto nel conflitto delle passioni il valore del pensiero. Si compiacque nell'analizzare gli errori; e forse ebbe un po' il torto di guardare più a quelli dei suoi che a quelli degli avversari. Tuttavia il suo fu monito coraggioso; e il frutto si doveva sentire più tardi, quando, finita la guerra, si vollero ancora perpetuare i dissidi e ripetere le solite sciocchezze sul genio latino e sulla barbarie tedesca, correnti durante la guerra.

Le critiche alla rivista non sono mancate, da parte degli scontenti delle severe recensioni e postille, dei vinti nelle polemiche. *La Critica* è stata soprattutto accusata di rompere quella tradizione di cameratismo, fino ad allora in uso nelle riviste italiane, specie filosofiche, per la quale ogni autore di libri non palesava mai la sua netta disapprovazione delle idee e dei metodi della scuola avversa, ma si comportava appunto come ci si comporta in società, dove si finisce sempre una discussione, col dire all'avversario: — in fondo siamo d'accordo — anche quando si è distanti come il bianco dal nero. Ma il consenso è stato molto maggiore delle critiche; non si era mai veduto che una rivista dovesse ristampare le proprie annate arretrate, ben due o tre volte, com'è accaduto all'editore Laterza.

La parte forte della *Critica* era data dal Croce con i suoi articoli sulla letteratura italiana contemporanea; dal Gentile con quelli sulla filosofia, poi sulla coltura regionale. Però la più viva è stata quella delle varietà, delle recensioni, delle postille, la parte polemica, insomma, più commossa e più personale, più aderente all'attualità e alla dialettica delle idee.

Se *La Critica* fu la sveglia dell'idealismo critico, il *Leonardo*, che escì medesimamente nel 1903, fu la sveglia dell'idealismo mistico: ma fu principalmente la prima spontanea rivelazione all'Italia del genio di Papini, come *La Critica* lo era di quello di Croce. Diverse le riviste come i loro autori. *La Critica* escì regolarmente e dura tutt'ora, immutata di tipo e di carta e, in fondo, di programma e di idee. Il *Leonardo* in cinque anni cambiò tre volte formato, e forse ancora più d'idee, procedendo da un entusiasmo ad un altro, balzando da un incendio ad una vampata. Che cosa significarono quei pochi fascicoli, ora in carta comune, ora in carta scelta, ora illustrati, ora no, pieni di simboli, di sveglie, di ingiurie, di lotte, di sogni, di ardenti dichiarazioni, di tumulto, di passione, di affrettata vita, di pensiero veloce e rapidamente insoddisfatto della propria velocità, per le poche decine di lettori che esso ebbe, non potrei dire con precisione; la loro influenza non fu vasta, e servirono forse soltanto a rivelare ad un certo pubblico più attento, l'esistenza del gruppo dei « leonardiani ». Ma certo si può dire che cosa essi furono per i loro compilatori, perchè quella fu l'età d'oro di Papini, la liberazione sua dalla vita mediocre di casa e dall'avvenire di maestro elementare

che gli sarebbe spettato, se la voce dello scrittore non fosse stata in lui così forte da fargli rompere quell'angusto cerchio e parlare subito come uno spirito libero e grande agli spiriti liberi e grandi di tutti i tempi e del suo in particolare modo. Il *Leonardo* fu principalmente mistico, anche quando era l'organo del pragmatismo italiano, perchè fece sempre appello alle forze intime della personalità, contro la ragione; fu l'organo, veramente, del romanticismo, che era mancato all'Italia, e che pareva arrivare un po' come un naufrago, un po' come un invasore, sulle coste d'un paese di sole e di felicità classica e solida. In Papini c'era una disperazione originaria ed una gioia di azione distruttiva un po' dolorosa essa pure; quando si fermava a contemplare, il pessimismo primitivo risorgeva, ma quando si buttava alla guerra allora nella faccia del giovane combattente passava qualche lampo di felicità. Papini è rimasto sempre quello; le idee sono mutate, i credi sono caduti per venire rinnovati, odi e simpatie hanno ceduto ma il suo carattere di mistico solitario e doloroso, che deve trovare il suo contento soltanto nella polemica e nella distruzione, è sempre lo stesso.

Una rivista che raccolse per cinque anni il meglio della gioventù italiana, è stata *La Voce*. Noi abbiamo conosciuto quel gruppo nel periodo della fioritura, prima della guerra. Essa è stata veramente quella che ha preparato la generazione dei vincitori. Sorgeva nel momento in cui il *Leonardo* aveva cessato da un anno i suoi bagliori incendiari; il modernismo s'era dissolto o nascosto per sfuggire ai colpi papali; l'idealismo

critico si diffondeva con rapidità per le scuole; tra i partiti democratici, vincitori nel 1903 con Giolitti, incominciava la critica dei principi democratici; ed il nazionalismo faceva sentire i primi appelli che il paese ascoltasse. In quei cinque anni essa seppe tenere insieme quasi tutte le più promettenti e potenti individualità italiane. Vi trovi Croce e Papini; Amendola, più tardi corrispondente politico del *Carlino*, del *Corriere della Sera*, deputato autorevole, ministro, con rapido crescer di stima e di timore intorno a lui, che si sente nato per capeggiare; Ambrosini, che folleggia contro i giornali, e finisce ammiratore entusiasta e braccio destro nella *Stampa* di Giolitti; Salvemini, che si libera a poco alla volta dal socialismo e vi scrive le più belle pagine sul Mezzogiorno e contro la guerra di Libia e il giolittismo; Cecchi, che diventa critico della *Tribuna* ed uno scrittore coi fiocchi; Borgese più ospite che di casa con una rumorosa polemica contro Ferrero; Bastianelli, che vi rivela il suo talento nervoso e improvvisatore; Pizzetti, con i suoi studi più calmi e più sereni; Soffici, distruttore delle celebrità artistiche e maestro elementare per spiegare agli italiani l'impressionismo e il cubismo francese; Slataper, col suo grande cuore giovane e fresco, con le sue irruenze di barbaro buono, con il suo stile torturato e torturante; vi fa la sua apparizione Gentile, vi ritrovi Murri, vi si legge Caroncini, economista e penseroso scrittore di valore; vi si rivela Agnoletti col suo stile sempre netto e diritto come una spada; vi fa le prime armi Jahier, che sente nella prosa il primo ritmo della sua poesia. Anile vi discorre di

Università, Vedrani si beffa degli psichiatri, Salvemini vi combatte battaglie. Le questioni più gravi sono esaminate in numeri unici che, ristampati, diventano classici opuscoli: sulla questione meridionale, sulla scuola media, sull'irredentismo, sul Canton Ticino, sulla filosofia italiana, sulla questione sessuale. La tendenza del foglio era verso la pratica e la realizzazione. Ma realizzarsi significava non più studiare ma parteggiare; e parteggiare, scindersi. La prima scissione avvenne con *L'Unità* di Salvemini, al tempo della guerra di Libia; un'altra letteraria, con *Lacerba* di Papini. Dopo il quinto anno, *La Voce* non è più quella: è prima un organo personale del direttore, poi si scinde in letteraria ed in politica, e piano piano si spegne, senza che nessuno se ne accorga, poichè era già morta prima nella coscienza del suo pubblico. Resta una creazione pratica, la Libreria della « Voce », la Casa editrice fondata nel 1911, che pubblicò durante la guerra alcuni fra i più bei libri, alcuni dei rari libri che sopravviveranno del tempo della guerra: *Kobilek* di Soffici, *Con me e con gli alpini* di Jahier, *Dal giardino all'Isonzo* di Agnoletti. Per aver saputo scoprire e riunire tante energie nuove; per avere tanto svegliato e promosso, *La Voce* ha dato il suo nome ad una generazione. Avere appartenuto alla *Voce*, è tuttora un valore in Italia. Molti dei « vociani » sono ora dispersi e si guardano con ira, perchè parteggiano nei campi opposti. Ma la storia, senza dubbio, li vedrà tutti sotto una stessa luce, a parte la varietà e la forza del loro ingegno.

Ecco: *La Voce*, non è stata una delle solite riviste letterarie d'avanguardia, che noi siamo soliti conoscere

in Francia. C'era in essa qualche cosa di più. Uno spirito di serietà e direi quasi di religione animava molti di coloro che più da vicino vi collaboravano, non disprezzando partecipare col braccio all'opera della mente. Come mai non sboccasse in un movimento politico, è cosa che ha certo la sua spiegazione nelle manchevolezze di chi la diresse. Tuttavia l'efficacia del suo spirito si sparse in molte direzioni: uno scrittore che non appartenne al movimento della *Voce*, e che perciò poteva portare nell'affermazione uno spirito più imparziale, mi diceva che tutti quelli che aveva trovato nella guerra un po' « umani » venivano da *La Voce*. Sia pure con la sua esagerazione, la frase è molto giusta. Durante la guerra, si rivelò particolarmente la generazione educata da *La Voce* ed ancor più nell'ultimo anno, dopo Caporetto, quando alle modeste, religiose virtù di rinnovamento interiore si dovette fare appello, ed a gente nuova, non agli uomini già consumati dalla pratica della vita, che rode più del tornio. Naturalmente questo non era merito della *Voce* in sè, quanto dell'aver accolto i migliori e dato loro la libertà necessaria per formarsi e formare i nuovi italiani. Dopo *La Voce*, fino ad oggi, nessun'altra rivista vi è stata di eguale, larga ed importante influenza.

Uno dei rami della *Voce* fu quello dell'attività politica. Gli insofferenti dell'azione puramente intellettuale e morale, che *La Voce* intendeva continuare ad esercitare, anche in momenti di decisioni gravi, senza partecipare alla lotta politica aperta (come avvenne per lo scoppio della guerra in Libia) si raccolsero accanto a Salvemini nell'*Unità*; ed intorno a questa

rivista, durata, con varie interruzioni, dal 1913 al 1921, combatterono molte battaglie politiche, formarono gruppi di azione, cercarono ripetutamente di dar vita ad un partito nuovo, furono un importante agente di risveglio e di agitazione di idee tra la gioventù italiana.

L'Unità è stata la più tipica e importante delle riviste che hanno raccolto l'attività di questi gruppi. In massima parte, fatica personale di Salvemini, che armonizzava in essa il vario contributo dei suoi amici, ne rispecchiò la mente chiara, la quadratura solida, l'amore per le formule precise e semplici, il grande entusiasmo per il popolo, specie meridionale, e per le classi agrarie, accompagnato dalla diffidenza per la borghesia, gli industriali e le classi dirigenti e burocratiche. *L'Unità* (il cui titolo venne dal senatore Fortunato, preoccupato di quella « unità d'Italia » che alla sua mente di storico è sempre parsa non interamente e saldamente raggiunta) fu rivista dei problemi concreti italiani. I suoi articoli avevano tutti la caratteristica di esser materiati di fatti, divisi in paragrafi semplificatori; e di noterelle, anch'esse fondate su piccoli fatti, prive di elucubrazioni e lontane dalla retorica. Il sottosuolo ideale dell'*Unità* consisteva nel credere che uomini di buona fede e di riconosciuta coltura, per il solo fatto di andare d'accordo sopra alcune « soluzioni tecniche », potessero fare a meno di discutere i problemi fondamentali e andare alla ricerca di un'idea o di una formula coesiva, che probabilmente li avrebbe trascinati a discussioni e separazioni teoriche prive di effettiva importanza. Salvemini veniva dal so-

cialismo; altri dal liberalismo; tutti, poco o tanto, dallo studio. Antigiolittiani, antiprotezionisti, antiburocratici, li riuniva piuttosto la comune critica e negazione di uno stato di cose esistente in Italia che la fede e la volontà di uno stato nuovo. Varie volte si sono posti alla ricerca di quella idea, di quel nome, di quella formula, che avrebbe potuto raccogliere i loro sforzi, e indicarli al pubblico, e sempre hanno mancato lo scopo: non hanno trovato quello che cercavano.

Oggi che *L'Unità* ha sospeso ancora una volta le pubblicazioni, qualunque possa essere domani lo sviluppo di alcune delle idee messe in circolazione da quel gruppo, si può esaminare la loro azione e vedere la ragione del loro parziale insuccesso.

Essi hanno avuto in Italia una importanza molto maggiore del loro numero, ma un peso, sulle vicende del paese, assai minore del loro valore intrinseco di persone di studio, oneste e di buona fede. Questo gruppo di pochi uomini maturi e di parecchi giovani, in una quindicina di anni non è mai riescito ad accrescere il numero dei suoi simpatizzanti nè ad allargare la sfera della sua influenza. In questi quindici anni lo studio e la definizione dei problemi italiani di politica estera ed interna, dell'educazione e della scuola li ha sempre più occupati della realizzazione di quelle soluzioni, che venivano poi, o contraddette dalle vicende politiche o, più spesso, realizzate da altri, in modo diverso e per scopi eterogenei.

Le loro idee sono conosciute: liberisti nella politica economica, contrari alla burocrazia, fautori di uno Stato forte nelle cose giuste e fondamentali, molto

decentrato e non occupato in gestioni economiche, rivendicatori della moralità nell'amministrazione, oppositori di ogni nazionalismo, partigiani d'un accordo con gli slavi sulla base dell'abbandono della Dalmazia e di una sovranità italiana su Fiume indipendente, rappresentavano un partito ideale, per chi si sente democratico ed ha disgusto della democrazia come si presenta nella realtà della vita italiana.

Sono stati perciò critici democratici della democrazia, ed han rivendicato la purezza degli ideali contro le turpitudini degli accomodamenti. Mentre han saputo mantenersi raccolti, senza obblighi di assoluta adesione, intorno a dei piccoli periodici, come fu *La Voce* dal 1909 al 1918, *L'Unità* dal 1913 al 1921, *Volontà* dal 1918 ad oggi, non hanno mai potuto aderire ad un vero e proprio partito, perchè in tante cose rassomigliavano a qualche partito, ma in tante altre da tutti si allontanavano; nè hanno potuto formarne uno proprio perchè troppo distanti da quelle forme di attività pratica che sono i partiti politici.

Considerando il loro numero e la scarsità dei mezzi a loro disposizione, essendo i più di loro poveri e tutti onesta gente, incapace per scrupolo di ricorrere ai sistemi abituali nella vita politica per far sussidiare un giornale o una impresa, è straordinario vedere che essi hanno fatto più rumore ed incusso più timore di quanto si poteva ragionevolmente supporre. Nella questione doganale, al tempo della guerra di Libia, prima dell'intervento, discutendosi la questione dalmatica e di Fiume, le loro tesi vennero, in Italia e all'estero, poste in prima linea da amici e da oppositori; com-

battute, travisate magari, ma sempre con un fervore di polemica che le faceva sentire pericolose agli avversari ed efficaci per l'azione politica. Eran quattro gatti, ma facevan rumore per quaranta.

Ma se si guarda indietro, alle questioni politiche ormai risolte, si vede come questa effettiva partecipazione fosse esteriore ed estrinseca allo svolgimento reale della politica nel paese.

Una rivista d'un genere specialissimo è *Scientia*. Fu fondata molti anni fa dal Rignano ed è una bella ed utile creazione italiana. Nel campo scientifico gli italiani sono poco conosciuti. *Scientia* afferma che l'Italia esiste e può ospitar degnamente ogni straniero di valore. È una rivista internazionale, dove ogni scienziato scrive nella sua lingua e, perchè ciò non diventi una torre di Babele, si traducono alla fine gli articoli in francese quando non sono in una delle lingue più conosciute. Sugli argomenti che più interessano, d'attualità, essa apre delle inchieste; e fa sentire la voce degli uomini notevoli dei più vari paesi. La mentalità che la forma è sempre quella positivista. Ma è molto bella quest'affermazione italiana che va fuori dei confini e chiama a convegno le menti più elevate d'Europa in fatto di scienze. È un esempio. Perchè spesse volte mi son domandato come mai tanti stranieri venivano a studiar le cose italiane, e così pochi italiani studiavano quelle straniere; e come mai ci fossero così poche tesi universitarie su argomenti di storia o di letteratura straniera. La povertà italiana, al solito, è sempre lì a spiegar queste mancanze. Le borse di studio son poche e ridicole. Dopo la guerra poi per un italiano

alcuni paesi son chiusi dal cambio. *Scientia* perciò acquista oggi un ancor maggiore valore. Tutto ciò che giova a mantenere la internazionalità del pensiero scientifico, spezzatosi così aspramente durante la guerra, è utile; e tanto più se viene dall'Italia.

La diffusione di riviste come *Minerva* e *Conferenze e Prolusioni* dimostra quanto sia cresciuta la classe semicolta in Italia. *Minerva* è stata una creazione del biellese Garlanda, ed è davvero un organo che ha una caratteristica ed una azione pratica molto benefica. Esso è composto, principalmente, di riassunti di articoli vari della stampa estera, ma ben fatti; da una novella, ogni tanto, e da un articoletto iniziale, che in genere è di ottimo gusto, molto indovinato, morale o igienico. Una rivista così non può avere un partito, ma il suo eclettismo aperto non è mai scompagnato da un certo buon senso borghese, da un equilibrio mentale assai utile. Essa sa pungere la curiosità e può risvegliarne molti bisogni mentali. Nelle famiglie, nei collegi, nelle scuole compie una funzione assai utile, come la compie, sebbene in minor grado, la sua consorella dedicata al riassunto delle conferenze e prolusioni italiane.

Siamo entrati, con queste, nel campo delle riviste « che vanno », occupato in gran parte dalle riviste tipo *magazine* inglese, come *La Lettura*, *Il Secolo XX*, *Noi e il Mondo*, *L'Ardita*.

La Lettura è la più antica e quotata di tutte, conserva sempre un certo tono di serietà, di interesse storico, di decenza che la distingue da alcune più giovani. Nelle altre vi è la tendenza a dar la supremazia

al racconto, alla commediola, e ne *L'Ardita* alle scene ed illustrazioni pepate e d'avanguardia. Sono organi sussidiari dei grandi giornali e di grande reddito. Hanno forte diffusione e forti entrate di pubblicità; esse corrispondono un poco a quello che in un altro campo di coltura è la conferenza con proiezioni. Tutto in esse deve avere il sussidio dell'illustrazione. Sono le riviste tipiche per ferrovia, che si comprano per passare il tempo in un tragitto noioso. Ma anch'esse desiderano buone firme e, pure dovendo tener conto del loro pubblico, apron le porte a buona letteratura, quando c'è.

Per formato e per tipo è differente da tutte queste la *Illustrazione Italiana* della Casa Treves: quelle hanno dell'impresa privata, questa è « l'illustrazione » per eccellenza degli avvenimenti nazionali, e quindi anche un prezioso documento. Rivista da famiglie, ma soprattutto da alberghi, da caffè, da biblioteche; è composta di note senza partito, un poco ironiche, sul principio; di illustrazioni con articoli e soprattutto di fotografie d'attualità da per tutto; e di una novella che chiude il fascicolo e porta i migliori nomi degli specializzati in questo genere di narrazione. Ugo Ojetti — che la guerra ha rinnovato — vi pubblica ogni tanto dei commenti pieni di spirito.

Queste, all'incirca, sono le riviste non tecniche, quelle che possono e potevano interessare un uomo di coltura europea, come te, desideroso di leggere periodicamente qualche cosa che gli parli dell'Italia contemporanea; se no dovrei compilare un catalogo e questa lettera diventerebbe troppo noiosa.



CAPITOLO XII.

Gli editori

Eclettismo degli editori italiani — Milano: Treves, Sonzogno, Istituto Editoriale Italiano, Vitagliano, i Vallardi, Società editoriale libraria, Bestetti e Tuminelli, Mondadori, Baldini, *l'Avanti!*, Madella — Editori popolari: Salani, Ducei, Frilli — L'Istituto De Agostini, e quello d'Arti grafiche — Torino: Paravia, Bocca, Loescher, Steen — Venezia — Bologna: Zanichelli — Firenze: Bemporad, Sansoni, Alinari, « Voce », Vallecchi — Giusti, « Il Solco » — Roma: edizioni di Stato; Formiggini, Athaeneum, Libreria di Scienze e Lettere, Libreria di Cultura, Rassegna internazionale — Napoli: Ricciardi — Carabba, Laterza, Sandron, Giannotta, Principato, Battiato — Osservazioni generali — Avvenire degli editori italiani.

Mio caro amico,

facciamo oggi una corsa attraverso il campo degli editori italiani.

Che cosa è un editore? Un editore è, in fondo, un critico industriale, il quale, quasi a testimonianza della sincerità della sua critica, vi impegna i suoi capitali, e fa di tutto perchè trionfino gli autori che crede migliori. Il catalogo di un editore è, quindi, la confessione delle sue preferenze e dei suoi gusti, dimostra che cosa egli ha cercato di essere, che cosa ha tentato di far valere. Anche se eclettico, anche se neutrale nel conflitto delle idee e delle tendenze, vi è l'inevitabile difficoltà della vicinanza di certi autori, che lo costringe a prendere parte. Chi potrebbe immaginare Rapisardi edito da

Zanichelli, Papini da Laterza, Croce da Bocca e via dicendo? L'editore subisce, è vero, le limitazioni della realtà, che non legano il critico; un autore o un'opera già impegnata da un altro, non può averla, anche se l'apprezza, anche se la desidera. Ma ci sono tante altre vie traverse per arrivare ad un dato gruppo di autori che un editore, se proprio vuole, riesce sempre a manifestare le sue più care ammirazioni.

A giudicar dai loro cataloghi, molti editori italiani sono eclettici. Si vedono tentare un po' di tutto, dal dizionario al romanzo, dalla poesia al manuale, dall'edizione di lusso all'opuscolo di propaganda: ma se soltanto pochi hanno una fisionomia nettamente disegnata, quasi tutti hanno caratteristiche tali e un nucleo di opere fondamentali da poterli individuare.

Il mercato di edizioni più importante è Milano. A Milano piantò la sua tenda un israelita triestino, dallo spirito attivo, intraprendente, un po' scettico e scherzoso con gli autori, Emilio Treves, che fu l'autore principale della fortuna della casa che porta ancora il nome della sua famiglia, sebbene egli sia morto. La Casa Treves è considerata come la maggiore d'Italia, ed è eclettica, editrice di riviste e di libri; sua particolarità era, ed è ancora, sebbene abbia ora forti concorrenti, la letteratura amena, tanto straniera che indigena. Il libro tipo dei Treves è il libro di narrazione, onestamente divertente e di fantasia non troppo spinta, di cui il *De Amicis* e il *Barrili* furono un tempo l'esempio. Ma su questa base pratica il Treves aveva anche saputo innalzare un piccolo altare per l'opera d'arte, cosicchè giungere a farsi stampare da lui era, per i

giovani d'allora, una specie di « crisma » che li segnava come « arrivati ». Essa è stata la casa di Verga e della Serao, della Deledda e di Benelli, di Capuana e di Ojetti, di Zuccoli e della Negri; ed è stata, ed è ancora, la casa di D'Annunzio, dal quale non ha mai avuto seri tradimenti e del quale si appresta a ripublicare in edizione definitiva e solenne tutte le opere. Per questa posizione di aurea media, di libertà senza avventure troppo avanzate e di porta aperta per gli ingegni riconosciuti, si è tenuta lontana dai pedanti universitari, mentre ha stampato gli scienziati che sapevano farsi leggere, come Mosso o Fano, come Giacosa o Lioy, e i filologi che divertivano come Graf, e ha potuto accaparrarsi tra i poeti nuovi il più sicuro di piacere, Guido Gozzano. Con la « Biblioteca Amena » ha inoltre portato alla conoscenza del gran pubblico i romanzieri di tutto il mondo, da Zola a Tolstoj, da Maupassant a Dostoievski, da Elliot a Wells.

La casa Treves, sebbene non avesse una tendenza politica, si poteva considerare di tinta leggermente conservatrice, e in buoni rapporti con il mondo ufficiale. Durante la guerra, è quella che più ha fatto per la propaganda, creando collezioni apposite e illustrandola con riviste e con pubblicazioni speciali. Dopo la guerra e dopo la morte del « signor Emilio », ha veduto arrivare, senza molta inquietudine, l'ondata di nuove e vecchie case editrici concorrenti per il romanzo e per la novella, che già ora si ritira e la lascia sulla solida base degli autori che le sono restati amici.

La Casa Sonzogno rappresentò invece un tempo la corrente opposta a quella moderata e ben pensante

del Treves. Essa impersonò infatti la tendenza democratica, internazionalista, umanitaria; la letteratura mondiale, non solamente amena, ma di idee, tradotta più o meno bene in certi volumetti, con una copertina dove una donna nuda dava di fiato alla tromba della gloria, che costavano cinque soldi ma che furono molto utili perchè lì, per la prima volta, la gioventù studiosa potè far la conoscenza di Byron e di Shelley, di De Musset e di Shakespeare, di Goethe e di Giordano Bruno, di Turghe-
nieff e di Tolstoi. Era la casa del pensiero massonico, garibaldino, cavallottiano, anticlericale ed illuministica, della « scienza per tutti », delle grammatiche di tutte le lingue a trenta centesimi, delle Biblioteche per il popolo e dei Classici italiani, questi ultimi in edizioni che avevan cavato gli occhi al povero Camerini che le curava ed erano destinate a cavarli anche ai lettori, ma che, a malgrado di questi ed altri difetti, resero avvicinabili alle persone povere i grandi scrittori italiani. Perciò del bene ne ha fatto assai, anche se alla coltura popolare ha mescolato i romanzacci di appendice e oggi vi introduce quelli dei poliziotti dilettanti, con le copertine dalle macchie di sangue e le automobili guidate da misteriosi e mascherati meccanici.

Treves e Sonzogno sono il vecchio stampo editoriale milanese: l'Istituto Editoriale Italiano e la Casa Vitagliano sono il nuovo stampo. La loro impronta è la réclame ad oltranza, il fare tutto in grande, il vantare le enormi tirature e i grandi successi e i celebri nomi, il badare molto alla parte esterna delle loro edizioni e quindi il dar più importanza alla copertina che al testo. Dell'Istituto Editoriale Italiano avrai vedute

quelle edizioni civettuole, d'un'eleganza un po' troppo calcata, ma che certamente son piaciute ed incontrano. Esso si è specializzato in alcune collezioni di classici italiani, di capolavori mondiali, di libri per ragazzi, e ultimamente di musiche italiane antiche (che è la più bella delle sue collezioni). A queste ha dato una grande diffusione, mediante pubblicità sui giornali e su quattordici riviste di tipo commerciale, che ha « lanciato » nei campi più vari, dalla farmacia alla meccanica, dall'agricoltura alla scuola, dalla medicina al commercio, fra le quali primeggia, madre di tutte, quella intitolata le *I. I. I.* (*Industrie Italiane Illustrate*). Protezionista e nazionalista, l'Istituto è una delle espressioni più vive della psicologia della classe industriale lombarda specialmente durante la guerra, e delle sue speranze di conquistare, contro l'estero, tutto il mercato italiano, tentando però anche l'esportazione.

La Casa Vitagliano ha adoprato pure molta pubblicità, e si è caratterizzata per il romanzo e per la novella brillante a fondo amoroso, con copertina eccitante a colori sul tipo di quello che in Francia gli artisti chiamano « le bas de soie ». Ha prodotto, dopo la pace, una grandinata di libri, uno peggio dell'altro, sotto ogni aspetto, che han finito poi con l'annoiare tutti, dopo avere entusiasmato le dattilografe e irritato i moralisti.

Dalla chiassosa attività di queste ditte, è bello passare a quella silenziosa, profonda, diffusa dei Vallardi, di tradizione centenaria milanese, vera dinastia editoriale il cui nome ha significato, per generazioni, il libro solido ed accurato. La Ditta Antonio Vallardi

si è specializzata nel libro scolastico e contende a quelle del Bemporad, del Sandron, dei Paravia, il fruttifero onore di fornire a tutte le scuole del regno non soltanto dizionari ed atlanti, ma tavole murali, oleografiche, plastici, materiale scolastico d'ogni genere. Una rivista per le maestre, dei giornali per ragazzi, completano questa attività, che ha dato alla luce anche una delle più interessanti opere storiche illustrate sull'Italia moderna, quella del Comandini. La Ditta Francesco Vallardi ha invece la caratteristica dei grandi lavori enciclopedici, dei voluminosi in ottavo che ci ricordano le opere dei Benedettini, e sono qui storia d'Italia e storia della letteratura, divise per generi e per secoli, affidate a società di professori, come si affida ad una cooperativa l'impresa d'uno sterro o la costruzione d'una via; il disegno può essere accademico, perchè i pezzi sono disgiunti fra loro, non uno spirito unico vi corre da capo a fondo, ma il materiale è quasi sempre di buona qualità e può essere utile averlo a portata di mano per ritrovare qualche dato o avere la visione generale di un periodo o di un movimento. Sono, per così dire, i libri che non si leggono ma si consultano, i libri da biblioteche e non da capezzale, i libri strumento e non d'anima. E ciò non per diminuire la loro importanza ma per precisarla. Il lavoro di queste due ditte è silenzioso e non si svolge sulle quarte pagine ma per mezzo di agenti, o direttamente per corrispondenza con il maestro, con il professore, con il direttore delle scuole, con i municipi e con lo Stato. È una delle manifestazioni dell'attività industriale di Milano, che manda la sua merce in tutta l'Italia ed ha la migliore organizzazione

e le sue maestranze specializzate nel proprio lavoro: uno degli aspetti della Milano solida, tradizionale, positiva, che la tiene all'altezza delle grandi città straniere.

Era naturale che proprio a Milano si impiantasse lo svizzero Hoepli, che vi veniva a fondare nel 1871 la sua solida casa, che ha avuto molti rami, e molti fiori e frutti, esercendo libreria moderna ed antiquaria, pubblicando magnifici libri d'arte, apprezzati volumi per bambini, ottimi dizionari, fra i quali quello così curioso del Panzini; ma specializzandosi, in confronto con le altre ditte, nella tecnologia e nelle opere di divulgazione scientifica, alle quali ha dedicato una serie di Manuali dalla rossa copertina dove c'è del buono e del cattivo, ma di cui nessuno può fare a meno, sia studente o professore, padre di famiglia, massaia o coltivatore o meccanico, perchè per tutte le professioni e per tutti i bisogni della vita ce n'è uno adatto. Negli ultimi anni le grandi opere d'arte hanno attirato la sua attività e quest'anno intende solennizzare il centenario dantesco ripubblicando, fra l'altro, una *Divina Commedia* nuovamente illustrata nei luoghi e nelle persone da Corrado Ricci, che è un vero monumento.

A medici, avvocati, ingegneri la Società Editrice Libreria prepara strumenti di studio con le sue pubblicazioni scientifiche, che diffonde con riviste di diritto pubblico e amministrativo, di giurisprudenza, con bollettini delle cliniche e dei tribunali, con il *Politecnico* di cattaniana memoria.

Bestetti e Tuminelli sono dei valorosi, che hanno voluto portare al massimo della dignità il libro illu-

strante paesi e opere d'arte. E di loro è la rivista *Dedalo*, diretta da Ogetti, la più bella che si pubblichi in Italia in fatto di arte.

Ultimo venuto a Milano, ma con un bel passato provinciale, Mondadori: prima era noto per i libri da bimbi che stampa con un gusto veramente straordinario e ora si afferma con romanzi e novelle dei più quotati autori; ha una rivista tutta di novelle, *Novella*, e una tutta di commedie, *Comoedia*; per i piccini il gustosissimo *Girotondo*.

Baldini e Castoldi sono anche librai e come editori hanno scelto un ramo solo, il romanzo contemporaneo. Hanno avuto Fogazzaro, hanno scoperto e lanciato Guido da Verona, oggi reggono Salvatore Gotta e se avessero avuto pazienza avrebbero anche Panzini. Il loro libro ha un aspetto un po' bigio, uniforme, senza distinzione, ma ciò non impedisce che alcune loro edizioni siano molto diffuse. Alla lotta editoriale del dopo guerra hanno assistito senza smuoversi dalle loro tradizionali abitudini.

Cogliati è una vecchia Casa milanese che ha rappresentato per un certo tempo il cattolicesimo liberale e rosminiano, capitanato dallo Stoppani e poi da Monsignor Bonomelli. Oggi la ditta ha cambiato direzione. Assai pregevole è l'*Enciclopedia dei ragazzi* adattata con molta abilità da l'inglese.

Una tinta nazionale e liberale vedo nella casa « Risorgimento » di R. Caddeo, che, sebbene fra le nuove, non ha voluto indulgere al gusto del momento ed ha conservato una linea di serietà con le sue collezioni de-

dicare a storia del Risorgimento, a collezioni dialettali, a varia letteratura seria universale.

L'Avanti! è stato durante la guerra l'unico centro editoriale internazionalista, e ora si appresta ad allargar la sua opera con i documenti della Rivoluzione russa e molte ristampe di letteratura umanitaria.

Accanto a Milano c'è una Società Anonima abbastanza fiorente, che vive, direi, sopra le dimenticanze degli editori regolari. Le sue edizioni sono messe al bando dai librai che tengon bottega regolare ma si diffondono per mezzo dei barroccini ambulanti. E la Madella di Sesto S. Giovanni. Essa dovrebbe accendere un lumino alla burocrazia romana, che ha creato una stupida legge sui diritti d'autore per la quale l'editore o l'autore che non fa regolare deposito d'un suo volume presso la Prefettura, perde ogni diritto su di esso. Così è accaduto che per trascurataggine o dimenticanza, molti editori e autori si vedon ristampare in edizioni qualsiasi, senza, bene inteso, percepire alcuna percentuale, le loro opere. È accaduto, per dirne una, al *Fuoco* di D'Annunzio. Ed in tanti anni, a malgrado delle proteste, autori e editori interessati non sono riesciti a far abolire questo stupido obbligo del « deposito », come se un libro, che porta il nome dell'autore e dell'editore, non avesse sufficienti segni di riconoscimento del legittimo proprietario!

In margine a questa legge si è fatta prospera una industria libraria, irregolare, se si vuole, ma che ha i suoi vantaggi per la coltura. Essa si fonda anche sugli autori di cui legalmente è scaduto ogni diritto, e mette in circolazione in edizioni andanti e talora scor-

rette, ma a basso prezzo, i romanzi e la letteratura più popolare. Per mezzo di essa, il popolo ha avuto da leggere. Se aspettava i grandi editori, sarebbe sempre rimasto a Bertoldo, a Genoveffa, ai Reali di Francia!

Diffusori di questi libri, e di altri d'ogni genere, trovati alle liquidazioni e acquistati a quintali sono una curiosa stirpe di librai ambulanti, detti i Pontremolesi, perchè tutti della cittadella di Pontremoli. Nei giorni di fiera, nei luoghi dei bagni, nelle villeggiature alpine, dove meno te lo aspetti, essi arrivano col loro carretto, aprono la tenda, e sanno mettere in vista la loro merce, fatti esperti dei luoghi e delle popolazioni da anni di lavoro. Piacevole, interessante è interrogarli sugli autori che vendono di più e sugli editori, che essi giudicano, naturalmente, dal maggiore o minore ribasso che concedono e dalla maggiore o minor prontezza nell'invio della merce. Essi compiono un'opera di coltura assai utile. Così la compiono, in fondo, quegli editori poco ligi alle leggi o almeno alle regole, i quali pubblicando opere senza tutela di diritto d'autore hanno saputo giungere a strati di popolazione assolutamente impermeabili ad ogni altra penetrazione del libro.

Un gran bene ha fatto anche il Salani di Firenze (ed io non apro i suoi cataloghi senza una reale commozione) che ha stampato, è vero, Carolina Invernizio (ed è poi peggiore di Gino Rocca e di Mario Mariani ?), ma ha dato edizioni che alle volte sono persino belle dei Reali di Francia, del Libro dei sogni, dei romanzi del Mastriani, senza contare Dumas, Hugo, Sue, Tolstoj, Zola, e tutte le leggende e storie popolari da

quella di Pia de' Tolomei a quella dell'Aida, senza contare il magnifico e classico Artusi, vero re dei cuochi.

Sono stati questi i più fecondi editori. Se il *Cuore* del De Amicis, con il suo millesimo migliaio rappresenta il culmine del successo della Casa Treves, e, credo, di ogni altra casa editrice italiana, qualche centinaia di migliaia hanno stampato gli irregolari editori popolari ai quali nessuno pone mente; tanto per ricordarne un paio, i Ducci di Foligno o quel curioso arnese che ha scritto le *Memorie di un ciarlatano*, al secolo Arturo Frilli, autore del famoso « Passaporto della Leggera », che scritto con buonumore profondo è stato l'amaro viatico di tutti i vagabondi d'Italia. E dove metto i modesti stampatori di lunari e di almanacchi popolari, *Barbanera e Barbabianca* e *Sesto Cajo Baccelli*, che han saputo trovare le vie per penetrare in ogni casa di contadino, dalla quale ogni altro libro è bandito?

Per ritornare ai piani superiori, ora che siamo stati al terreno, voglio ricordarti a Novara l'Istituto De Agostini, dove i benefici della specializzazione si mostrano chiari. Dalle sue officine provinciali sono escite con diffusione non soltanto nazionale ma mondiale, carte itinerarie e stradali, idrografiche, geologiche, murali ed in atlante, su foglio e in fascicolo, di propaganda e di scienza, d'Italia e di tutto il mondo. Particolare sua creazione il *Calendario Atlante De Agostini* che si è reso popolare e che, per il suo prezzo mite, la forma tascabile, ha introdotto in tutte le case e nelle scuole un organo di propaganda geografica di primo ordine, concepito con criteri moderni e

tanto più utile quanto più l'Italia era finora deficiente di coltura geografica e degli strumenti relativi.

Dall'altra parte di Milano, a Bergamo, ecco l'Istituto d'Arti Grafiche, che ha saputo raccogliere quanto di meglio si poteva in Italia in fatto di sistemi di riproduzione meccanica. La collezione « L'Italia Artistica », che è il suo titolo di gloria, ha liberato gli italiani dalla necessità di ricorrere ad opere inglesi e specialmente tedesche riguardanti il loro paese. Essa contiene una monografia per ogni città o regione artistica d'Italia, con abbondanti illustrazioni e con testi leggibili, se pur talvolta impregnati di estetismo dannunziano. Una diffusa rivista, l'*Emporium*, per molti anni ha portato nei circoli e nelle case borghesi le sue attraenti pagine, ricche di monografie, di riproduzioni, di articoli di varietà, intonati all'« avanguardismo » del Pica, che dominò per qualche tempo il gusto italiano. Grande importanza per la coltura hanno avuto i testi scolastici e specialmente i diffusi *Atlanti storici* di Arcangelo Ghisleri e parecchi libri di viaggi e di esplorazione.

Se guardo a Torino, trovo un gran contrasto con Milano; Torino non ha saputo mai entrare bene nella vita italiana, è rimasta sempre un po' appartata e quasi arcigna a guardare il movimento del resto d'Italia, non attirandolo a sè come Milano. Editorialmente è stata città solida e regolare, produttrice di libri utili e non ha mai avuto un editore letterario e romantico. Il De Amicis come il Gotta, il Gozzano come il Thovez, si sono dovuti trovare un editore a Milano e persino a Napoli. Torino è una città di grande importanza

editoriale, perchè la città di Pomba, di Bocca, di Paravia, di Loescher, della Sten, editori rispettabili; ma che con l'arte e con le lettere non hanno mai avuto che fare.

Libri scolastici ci vogliono, direbbero i Paravia, ed a milioni di copie; inondare città e campagne di alfabeti e di corsi di lettura e di abbachi e di raccontini morali e di libri illustrati per bambini e con buone rilegature da regalare per il compleanno e per Natale, con tutte le dosi di zucchero e con le graduate difficoltà e le approvazioni dei Consigli scolastici; e poi manuali e dizionari e globi e plastici e arredi per scuole e cromolitografie da appendere e giornali per maestri e per ragazzi. Bisogna vedere i loro stabilimenti, scorrere i loro cataloghi, visitare i loro depositi per farsi una idea del colossale lavoro compiuto da essi. Nella pedagogia i Paravia portano l'impronta dello spirito positivista ed herbartiano del Credaro, che ebbe il dominio degli studi del genere in Italia, ormai però scalzato dai giovani pedagogisti dell'idealismo, sotto l'influenza del Gentile e la guida di Lombardo-Radice e del Codignola.

Il Bocca è stato l'editore della coltura positivista e darwinista, della spiegazione meccanica e fisiologica dello spirito, l'editore di Lombroso, di Loria, di Ferri, di Ferrero, di Graziani, di Niceforo, di Sergi, di Sighele, di Villa, di De Sanctis, di Garofalo, ecc. Ciò lo caratterizza per la storia dello spirito italiano. Ma è stato altresì l'editore di scienziati del diritto come Cogliolo, Lessona, Vivante, di storici come Manno, Ruffini, Luzio, ed ha un particolare merito per avere

sempre sostenuto e mantenuto viva la *Rivista Musicale Italiana*, che è la più importante rivista italiana del genere. Le copertine del Bocca sono sempre ornate da disegni simbolici, e le più popolari collezioni, come la « Biblioteca di Scienze Moderne », e la « Piccola Biblioteca di Scienze Moderne », hanno fatto un gran bene alla coltura italiana. Negli ultimi anni il nuovo orientamento degli spiriti si è ripercosso pure in esse, che hanno accolto opere di storia delle religioni, e persino di modernismo. Ma nel ventennio passato, il catalogo Bocca è la storia di un momento dello spirito italiano, quando il genio era una malattia, il delitto una eredità, le razze latine parevan destinate a scomparire davanti a quelle germaniche, e si leggeva Leopardi per scoprirne la degenerazione. Momento oltrepassato e ben lontano, eppure nella dinamica della coltura italiana interessante, perchè quella negazione di ogni valore spirituale, quell'auto-disprezzo e mortificazione di se stessi, quel metter tutto in calcoli ed in statistiche, quel giudicar tutto dallo stomaco e dai nervi, ha preparato — sia pure per reazione — la ripresa idealistica e nazionalistica degli italiani di poi.

Pomba, ora Unione Tipografica Editrice, casa editrice nota abbreviativamente come « Ute », o « Utet », si è dedicata a pubblicazioni di carattere enciclopedico, a monografie scientifiche, di coltura generale, o di legge, o di belle arti, o di medicina, a opere di fondo per le biblioteche e per il professionista e di testo per studenti di scuole superiori, in grande formato: grossi depositi di sapere che si tengono a portata di mano e sono come un prolungamento della testa che non potrebbe

ritenere tutte quelle masse di fatti e di date e di idee.

Loescher è, come Hoepli, uno straniero, che venne ad esercitare il commercio librario in Italia. Come lui vi sono stati parecchi tedeschi che l'han fatto, perchè il libraio italiano non sapeva organizzar bene e con criteri moderni il proprio negozio, condotto patriarcalmente. Hoepli, Loescher, Regenberg, Seeber, Lux, sono perciò nomi frequenti nel commercio librario italiano e poichè la guerra ne ha fatto scomparire alcuno, e gli anni hanno italianizzato qualche altro, ricordano un periodo passato. Loescher è stato, come editore, l'editore del metodo storico, l'introduttore nelle scuole italiane (abituata ai commenti facilitatori ed estetici del Vannucci e delle edizioni di Prato) di quei testi classici irti di commenti filologici, pieni di citazioni e di raffronti che formavano un titolo cattedratico per l'autore, ma erano e restano un rompicapo per i ragazzi. Loescher è l'editore dei filologi, del *Giornale storico della letteratura italiana*, e di altre roccheforti del sapere universitario, che continua a misurar le lettere col metro e con la bilancia, a spezzettare in periodi la storia, a studiar l'arte negli aneddoti e nella vita esteriore degli artisti, a elevare la lista della lavandaia a documento di critica d'arte. Eppure anche questo fu necessario per togliere gli italiani dalla vuotaggine di alcuni chiacchieroni, che si immaginavano di essere i discepoli di De Sanctis.

Non so se mi inganno, ma un certo senso di ottimismo vitale presiede alle pubblicazioni della « Sten » (Società Tipografica Editrice Nazionale), una tal quale

certezza che la vita può essere buona se un buon cuore ed un sano intelletto ci guidano. Degli autori, come Salvatore Farina, col suo senso di borghese tenerezza; come Paolo Mantegazza, con la sua fisica giocondità; come il Förster, illuminatore della gioventù sulle questioni che più la toccano e la turbano; mi pare che indichino una tendenza educativa larga e sicura che la vita è un bene. I libri della « Sten » sono assai vari: di storia, ma ben raccontata; di questioni sessuali, ma con intenti pedagogici seri; di alimentazione in generale e di igiene, ma popolari. Essi aiutano lo spirito confortando il corpo e preparano generazioni più conscie e più serie.

Dall'altra parte d'Italia, Venezia abbandonata nella sua laguna dalla vita e dal pensiero moderno, non ha vigore di commerci e di industrie, non movimenti intellettuali. Il libro diventa qui qualche cosa come i vetri di Murano, i merletti e le chincaglierie dei negozi, cioè un gioiello di riproduzione e di legatura, un ricordo per il forestiero di passaggio. È il libro che non si legge ma si guarda, che non si porta a letto la sera o durante una passeggiata in tasca per scornerne una pagina e meditarvi, ma che posato sopra un mobile di lusso e tra i velluti e le sete deve significare al visitatore la ricchezza e il buon gusto del padrone di casa.

Bologna vive ancora di un ricordo, quello di Carducci. Editorialmente essa si compendia nel nome di Zanichelli, che è un passato. Intorno a Carducci crebbe la casa loro: ebbe ospiti Panzacchi, Villari, Minghetti, Abba, pubblicò libri di testo, vide la fortuna rapida di Stecchetti ed accolse tutto il Pascoli, dopo le *Myri-*

cae. Carducci e Pascoli si leggono e si vendono sempre, ma insomma non sono più d'oggi. Fiorisce invece l'attività scientifica, con pubblicazioni di carattere superiore e internazionale. La ditta ora cerca nuove strade, nuovi uomini, e si è affermata stendendo una mano sulla classica casa Le Mounier di Firenze, abbandonata a se stessa e addormentata.

Da Bologna a Firenze breve è il passo, ma editorialmente è un gran salto. Firenze è una città nata per la stampa e per le case editrici, perchè vi abbonda ingegno e spirito e v'è desiderio di nobiltà e le maestranze hanno già una preparazione naturale data dal gusto e dalla lingua. Qui c'è il Barbèra, il più colto degli editori, uomo di spirito fine e di concezioni liberali in fatto di diritti d'autore. Dalla sua casa escono delle belle edizioni, dei classici ottimi, dei manuali accurati, tutto porta un'impronta di durezza, di serietà casalinga, di modesto e sano procedere. Vecchia azienda, vecchi meriti.

Bemporad è il più grande editore di Firenze. Fino ad oggi la sua specialità era il libro scolastico e il libro per bambini. Bemporad si ricollega inevitabilmente nella nostra mente con *Pinocchio*. Pinocchio è la pietra d'assaggio degli stranieri. Chi capisce la bellezza di Pinocchio, capisce l'Italia. Ora l'editore di Pinocchio vuol diventare qualche cosa di più. Ha la mente di un uomo d'affari in grande e la sua azienda, che pur è una delle maggiori d'Italia, gli par piccino. Dagli scrittori per bambini passa a quelli per i grandi, se li accaparra, acquista case editrici, organizza le librerie per la vendita, e tende a costruire un'azienda

sul tipo delle grandi imprese industriali, possedendo dalla cartiera alla libreria, accompagnando il suo prodotto dalle origini allo smercio. Il suo programma è in corso di svolgimento.

La casa Sansoni è pure una ditta scolastica, dal libro nitido, accurato, subito riconoscibile in una intera vetrina per la sua forma distinta, elegante, severa.

Alinari, ora I.D.E.A., prepara le opere illustrate da comperare in viaggio di piacere come ricordo della città, e i documenti d'arte per le grandi Biblioteche che possono spendere le cinquecento e le mille lire in un libro.

Nerbini, invece, stampa dispense e opuscoli e riviste satiriche, scolastiche, patriottiche, come già le stampò socialiste e rivoluzionarie, secondo i gusti del pubblico.

La « Voce » ha rivelato le nuove tendenze letterarie e quegli scrittori ora celebri o che lo saranno immancabilmente, che si chiaman Papini e Soffici, Slataper e Jahier, Boine e Cardarelli, Agnoletti e Cecchi, ecc. Oggi la sua tradizione è in parte continuata dalla Voce stessa, in parte dall'animoso Vallecchi, coraggioso editore di letterati e di filosofi, pieno di iniziativa, generoso con i giovani scrittori, tenace di volontà e lungimirante. Nella casa editrice di questo, merita un commento speciale il reparto di pedagogia e filosofia, diretto da Ernesto Codignola e ispirato a l'idealismo attualista del Gentile.

Ma dove mi condurrebbe questa rassegna degli editori? L'Italia è così ricca di disperse energie per il lungo suo corso, e dovrei dirti dei Giusti, editori

scolastici di Livorno, della Casa Editrice Athanor che a Todi di Jacopone pubblica libri dotti e romanzi storici ispirati al misticismo umbro e chiavi di un sapere occulto, preparando una rinascita religiosa. Quante provincie hanno un editore che almeno un'opera buona ha pubblicato! Più d'una n'ha il « Solco », modesta casa editrice di ex-combattenti, che ha ripubblicato Ferrari e Cattaneo, e mostra di dare importanza ai problemi concreti della vita italiana.

A Roma invece ce n'è uno grande ma pessimo: lo Stato. Il quale pubblica molti e molti libri, e riviste, e bollettini, alcuni redatti veramente bene e pieni di utili notizie, e fa anche edizioni votate dal Parlamento per i grandi italiani, da Petrarca e Galileo a Leonardo, a Mazzini, a Battisti. Ma che cosa accade? Tutto ciò è una cosa morta, patrimonio quasi infruttifero, che nemmeno lo Stato sa quanto sia vasto e dove vada a finire. Le grandi opere non si fanno e le Commissioni durano degli anni senza concludere, come accade per Leonardo; e là dove si conclude, le edizioni non si trovano più, come per Galileo; e non sono poste in vendita se non con grande difficoltà, ed ogni Ministero lavora per suo conto, con mezzi e attraverso editori speciali, cosicchè il pubblico non riesce, se non con sforzo, ad averne notizia ed a giovarsene, rivelando così gli effetti disastrosi di avere affidato la compilazione e diffusione di libri a chi, molto probabilmente, non ne aveva forse mai comperato e certamente non ne aveva mai fabbricato.

Del resto a Roma la pianta editore male alligna. Ci fu Regenberg, scomparso con la guerra, che aveva

tentato il monopolio delle pubblicazioni storiche ufficiali; Voghera, che ebbe l'effettivo dominio di quelle militari e tentò, con scarsa volontà, qualche escursione nei libri di pensiero e di amena lettura; l'Athaeneum che si sta sviluppando, ma per ora è soltanto la casa editrice dei professori universitari, specie di diritto; la Libreria di Scienze e Lettere che stampa con molta dignità riviste di scienza e di religione e per merito di un attivo e intelligente funzionario del Ministero degli Esteri, il comm. Giannini, ha dato alcune interessanti edizioni di questioni di politica estera; la Libreria di coltura che pubblica un paio di riviste e una collana di scrittori cristiani.

Chi ha fatto qualche cosa di caratteristico, è stato Formigini, venuto a Roma da Modena, dove aveva creato i riesciti *Profili* e i *Classici del ridere*. Col suo temperamento di propagandista e di simpatizzatore, accanendosi nel lavoro, correggendo e migliorando, insistendo e ostinandosi, è riescito a impiantare e a diffondere la prima rivista bibliografica italiana *P. I. C. S.* Così pure caratteristica è l'impresa della *Rassegna Nazionale* e della *Rassegna Internazionale*, che dal pensiero cattolico traggono ragione di confinare con il socialismo e con l'internazionalismo più spinto.

A Napoli non trovo da ricordare che il Ricciardi, che fa poche, curate, dignitose e quasi sempre interessanti edizioni, raccogliendo le briciole di Croce e di Gentile, dando il classico volume delle *Poesie* di Salvatore Di Giacomo, ristampando la critica letteraria del Thovez. È un editore dilettante e signorile.

Saluteremo i Carabba, che a Lanciano, piccolo paese dell'Abruzzo, han saputo creare una forte industria libraria e, continuando il libro di testo che era stato loro assai redditizio, hanno lanciato, sotto la guida di Papini e di Borgese, alcune fortunate collezioni di pensatori e di scrittori italiani e stranieri, raccoglienti opere minori, scelte di pensieri, rarità e curiosità, in edizioni tascabili, talune rilegate all'inglese, e sempre attraenti e giovevoli alla buona coltura e allo spirito.

Bisogna andare a Bari per trovarsi di fronte ad una impresa che ha un'impronta speciale ed una importanza di primo ordine: quella di Giovanni Laterza, silenzioso e tenace, tipico rappresentante delle grandi virtù del popolo meridionale e di quello pugliese in ispecie. Sotto la direzione di Benedetto Croce, egli ha dato alla luce in edizioni serie, corrette, su ottima carta, con discreta eleganza, una Biblioteca di coltura d'un centinaio di volumi quasi tutti importanti: ha permesso agli italiani di avvicinare i testi classici della filosofia in traduzioni quasi sempre fedeli, ha raccolto un « Corpus » di scrittori italiani, per dignità di stampa, sicurezza di testi e durevolezza di carta, superiore a ogni altra collezione. Tarchiato, semplice, dallo sguardo vivace e talvolta un po' ironico, egli ha saputo organizzare e farsi valere soprattutto per il principio che tutto quello che esce dalla sua casa debba essere schietto e leale: vere traduzioni — veri testi — vera carta — libro che dura. Persino i pacchi di Laterza portano l'impronta della sua solidità! I suoi libri sono cari, più cari di quelli degli altri editori. Ma che cosa importa? Se il pubblico finisce per comprarli, vuol dire che ha

saputo apprezzare il criterio del « caro ma buono » che sembra sia la insegna di questo editore.

E passo infine alla Sicilia, dove l'unica ditta importante italiana è il Sandron, che ha lontane radici nel Risorgimento. Essa negli ultimi anni ha assai contribuito al rinnovamento e alla diffusione degli studi, non soltanto con libri scolastici, ma con buone collezioni di scienza sociale, di filosofia, di pedagogia, di coltura. Il Giannotta di Catania ha pure pregevoli pubblicazioni; e pensando al piccolo centro dove han sede, il Principato di Messina e il Battiato di Catania, lanciandosi in collezioni di carattere filosofico, con a capo il Gentile, e pedagogiche, con a capo il Lombardo-Radice, han fatto miracoli.

Ed ora permettimi qualche osservazione. Io ho spesso sentito gli italiani, specie gli autori italiani, lagnarsi dei loro editori. È facile il dire: essi dovrebbero fare questo o quello. In realtà è degli editori come dei governi, che sono gli uni e gli altri in funzione del popolo e viceversa: ogni popolo ha gli editori che si merita; ogni editore ha il popolo, o il pubblico, che sa meritarsi.

Attraverso questa scorsa agli editori tu hai visto passare le virtù e i difetti degli italiani. Ci sono segni di intenso regionalismo, di tradizioni locali non spente, di separazioni che l'unità non ha ancora vinto. La vita ferve più nelle regioni che nella capitale, nel settentrione più che nel mezzodì. Si lavora fuori dello Stato; ma troppo si aspetta dallo Stato. Il libro scolastico, cioè il libro d'obbligo, è di troppo superiore a quello

che si pubblica per diletto e per coltura e per intima soddisfazione. Si sente che non è ancora sviluppato in Italia il bisogno del libro familiare, del libro di casa, del libro mobilio, del libro amico: c'è il libro strumento di studio, non abbastanza il libro idea, il libro elevazione, il libro religione.

C'è molto individualismo in questi editori: debolezza e forza d'Italia. Ognuno vuol fare da sè e per sè, con grande senso di indipendenza e scarso di colleganza. Si leggono meravigliose vite di editori, venuti su dalla cassa del tipografo come il Salani o il Barbèra, o dal banco del libraio come il Giusti e gli Zanichelli, monumenti di risparmio, di preveggenza, di buon senso, di maturati progetti a lunga scadenza. Manca una volontà collettiva generale di unione che intuisca quale formidabil base verrebbe a ciascuno da una potente e leale associazione. Invece non è possibile far vivere seriamente l'Associazione degli editori. Milano, Roma, Firenze si disputano il diritto d'esser la capitale. Così ci sono continue lagnanze per l'osservanza alla disciplina degli sconti; manca un deposito centrale, una Borsa del libro come in Germania, alla quale librai italiani e stranieri possan rivolgersi e che faciliti spedizioni e regolamenti di conti. Mancano o scarseggiano o sono incomplete persino le librerie d'assortimento, dove si possa pescare tutto ciò che si vuole.

Progressi se ne fanno. Da qualche tempo gli editori hanno cominciato a pubblicare bollettini bibliografici attraenti, vere piccole riviste, talora illustrate, che portano a conoscenza del pubblico le loro pubblicazioni con brani scelti e giudizi della stampa. Barbèra ne ha

uno assai dignitoso; e l'hanno Zanichelli, la « Sten », Paravia, Bemporad, l' « Ali », ecc.

Sono anche sorte, ma da poco, associazioni di vari editori e librai, specie per esportare all'estero: anzi ve ne sono due principali, dalle quali poche case restano fuori: l'A.L.I. (Associazione Libreria Italiana) e L.I.R. (Librerie Italiane Riunite) ma, dobbiamo dirlo? sono rivali.

Una grave separazione si rivela fra classe dirigente e popolo. V'è un salto tra la coltura superiore e gli analfabeti.

Scarseggia la classe media colta, e manca o per lo meno non abbonda il libro di divulgazione. Da noi un bravo professore, che sa di non esser un genio, non scrive nè un saggio estetico, per il quale non ha l'ingegno, nè un contributo, che morirebbe negli atti di una accademia: ma dedica ad una questione o ad una figura storica o ad una narrazione vicina le sue forze e cerca di chiarirla e rappresentarla ai propri compatriotti in tutti i suoi aspetti. Pochi in Italia riconoscono d'essere mediocri e si riabilitano cercando di rendersi, almeno, utili.

Soprattutto assente sembra il popolo dei campi, che pur forma così gran parte degli italiani. Nelle campagne penetra appena ora il giornale: la guerra ve lo ha fatto entrare. Nei borghi il libro avanza, ma poco. E c'è la povertà italiana nelle gran meraviglie che ho sentito fare per le centomila copie di tiratura di Guido da Verona e per le settantamila del Papini.

Ma detto tutto questo in un senso assoluto, guarda

un poco la cosa in un senso relativo. Bisogna che tu ti rimetta con lo spirito ne l'Italia prima del 1860.

Son passati poco più di cinquanta anni, il tempo di due generazioni. L'Italia non aveva libertà di stampa nè tutela di diritti d'autore. Uno stampava a Torino e non poteva passare il Ticino e magari veniva intanto ristampato a Napoli, di frodo. L'Italia era senza rapide comunicazioni e con una immensa quantità di analfabeti. Gli editori eran pochi, pubblicavano poche centinaia di copie, per lo più per sottoscrizione.

Oggi il libro di Palermo, che allora non attraversava lo stretto, giunge a Torino e valica l'Alpe; quello di Milano va in Sicilia e passa l'Oceano. Si stampano migliaia e migliaia di copie. Si vive facendo lo scrittore. Le imprese si moltiplicano.

Un campo immenso è aperto all'intraprendenza italiana; tutto il popolo che diventerà lettore con l'aprirsi delle nuove scuole; tutto il popolo delle campagne da trascinare entro la cerchia di interesse di ideali più vasti; tutto il popolo degli emigranti da collegare alla madre patria.

Il libro italiano non potrà molto diffondersi all'estero. Su questo credo che gli italiani si illudano. Non è questione di librerie, ma di lettori. Se gli stranieri non imparano l'italiano, non leggono nemmeno l'italiano. Se gli italiani che emigrano non sanno leggere l'italiano quando partono, non lo leggono nemmeno quando arrivano. Il problema del libro è il problema della scuola. Se gli editori italiani fossero lungiveggenti e milionari, dovrebbero spender milioni per la propaganda della scuola.

Ostacoli ce ne sono molti in Italia ed all'estero. Ma non sono maggiori di quelli che dovettero ieri superare i Vallardi e i Pomba, i Barbèra e i Giusti, i Sandron e i Giannotta. Gli editori d'oggi sapranno superarli perchè sono l'immagine del popolo italiano, che ha i suoi difetti e le sue manchevolezze, ma vi ripara con altre sue qualità ed energie, che, mentre quelli sono evidenti, restano nascoste al popolo stesso e sfuggono soprattutto agli stranieri che poco si fermano in Italia e non vivono in contatto con la popolazione.

CAPITOLO XIII

La critica

Caratteristica della nuova generazione, la critica — Resurrezioni: Vico, De Sanctis, Oriani — Poeti e critici — La critica letteraria di Croce — Il metodo storico — Borgese, Cecchi, Serra, Pancrazi, Russo, Gobetti, Piccolo, Thovez, Gargiulo.

Mio caro amico,

se io dovessi determinare quale è stata la principale attività della nuova generazione, quale il principale effetto del pensare nuovo che c'è in Italia, io direi l'attività critica. Scoperti i nuovi valori, è stato un desiderio immenso di rivedere alla loro luce il passato e il presente, e di interpretar l'avvenire. La generazione passata era stata storica, ma in un senso passivo; aveva guardato la storia come « una cosa fatta » che bisognava scoprire, pezzettino per pezzettino; la nuova generazione sentì la storia come un rinnovamento continuo del passato a traverso il presente, e si accinse a rivedere, a mettere in luce mondi inesplosati, a fare ammirare grandezze fino ad allora coperte, velate. La storia è una proprietà dell'uomo: la sua creatura; ed egli ama ogni tanto, sentendosi nuovo, riguardarla e ricrearla, scoprirvi (cioè crearvi) cose nuove: cose sue, di lui rinnovato.

Quando guardo i cataloghi degli editori in questi anni, mi accorgo che ci sono molte ristampe. C'è da fare la storia della fortuna di molti personaggi. Quante resurrezioni! Vico, De Sanctis, Oriani, autori che non si leggevano più, o che non erano stati mai letti.

Di questi maestri d'Italia, salvo il Vico, e pur esso sempre confuso nella nuvolosa visione profetica del Michelet, noi stranieri ignoriamo tutto, sempre l'opera, spesso il pensiero, non poche volte il nome. Non c'è una traduzione francese della *Storia della letteratura italiana* del De Sanctis, non c'è della *Lotta politica* dell'Oriani.

Certo, la prima colpa risale agli Italiani. Essi, che avevano avuto l'insegnamento del De Sanctis, lo dimenticarono. Quando si pensa che per lunghi anni i giovani delle università furono educati a considerar quest'uomo di genio semplice e delicato, di cuore generoso e di profonda onestà, come un dilettauto, ed a leggere invece i pastoni di Rajna, di D'Ancona, di Novati, di Cian, la parola — barbarie — viene spontanea alla bocca. Io ho molto rispetto per quegli onesti lavoratori che rispondono al nome di Rajna e di D'Ancona, e un po' meno per i pedanti che si chiamano Novati e Cian, ma al paragone di De Sanctis educatore, vivificatore, animatore, essi sprofondano giù in basso, in una eguale mediocrità grigia ed inutile.

È un segno consolante veder le ristampe del De Sanctis richieste e rapidamente esaurirsi, sebbene tre editori vi abbian posto mano contemporaneamente; nè la fortuna diminuisce. Si è detto che De Sanctis

è il Sainte-Beuve italiano: vero, ma con questa differenza, che De Sanctis aveva meno del letterato, più del cittadino, ed inoltre un'estetica ed un pensiero più organico del francese e, soprattutto, per ciò che riguarda i contemporanei, era meno avvelenato da odi e da invidie letterarie e da salotto. De Sanctis è un educatore dello spirito italiano, Sainte-Beuve è soltanto un buon letterato; De Sanctis ti dà l'idea di un uomo vivo, che vive con gli uomini che studia, con il tempo che la sua fantasia rievoca, Sainte-Beuve lo senti sempre nel suo *cabinet de travail* o in un salotto con parecchie signore. De Sanctis è un letterato fine, ma è soprattutto uno spirito morale. Conosce e ti fa apprezzare il valore d'un verso, d'una parola, d'una pausa (e così specialmente l'han veduto i giovani italiani) ma soprattutto ti fa rivivere dinanzi i personaggi della storia letteraria, con i loro affetti e con le loro passioni. Come mai il De Sanctis sia diventato l'insegna della « critica pura » è ancora per me un mistero. Io non so leggere pagine di quella sua « Storia civile » senza pensare ad una grande opera formatrice dello spirito italiano, anzi riformatrice: non è essa tutta una battaglia contro l'uomo del Guicciardini, contro il letterato separato dall'uomo civile, per lo spirito di Dante contro quello di Bresciani? Ora il De Sanctis sta rientrando in tutte le case, appartiene ai libri che un giovane colto deve conoscere per bene, fa la sua trionfale rientrata nelle scuole, dalle quali l'avevan cacciato i pedanti del documento e i fanatici delle date esatte. La sua rinascita è uno dei segni della rinascita d'Italia. Come si è detto un giorno che la fortuna di

Dante coincideva con la vita spirituale italiana più alta, così si può dire d'ora innanzi di De Sanctis: quanto più lo si conoscerà, lo si leggerà, lo si studierà, tanto più l'Italia dimostrerà d'avere larghezza di spirito e coscienza di se stessa.

Ma che dire di Oriani? Io lo conobbi negli ultimi e più tristi anni della sua vita, quando gli eran venuti a mancare persino i piccoli successi di giornale, quando il teatro gli era ostinatamente chiuso, i manoscritti giravano da editore a editore, e sulle pancarelle il fedele Missiroli andava ricomperando per pochi soldi la *Lotta politica* per regalarla a questo o a quel cieco, perchè aprisse gli occhi. Misterioso segreto dei libri, che non posson parlare che a un dato momento! Sono sempre quelli, con lo stesso titolo, le stesse parole, gli stessi caratteri; e nessuno vi capisce nulla, tutti torcono il capo! Passano gli anni e lo stesso libro apre gli occhi a migliaia, entusiasmo, conquista, semina ed opera.

Il povero Oriani era al Cardello, chiuso nelle poche stanze della sua casa che sta fra i cipressi solitari e contro le colline nude calanti verso la pianura del Po, coperta sempre da una caligine dalla quale sale d'inverno un freddo umido di neve e d'estate una soffocante afa. Come un Dio in esilio, conservava ancora il gesto ampio, a malgrado delle spalle un po' curve, e aveva sempre quel suo discorrere pieno di interrogazioni rombanti, alle quali soltanto i suoi polmoni instancabili e la sua mente sempre in ebollizione potevano rispondere. Le sue conversazioni erano, come i suoi libri, un con-

tinuo monologo, che aveva qualche cosa di grande, anche nell'accento.

Poco dopo moriva, non senza, però, aver veduto i primi segni del riconoscimento: Benedetto Croce che lo qualificava degno di scrivere la storia del mondo; i giovani del *Leonardo* che accoglievano un capitolo di *Rivolta ideale*, come un patto d'alleanza fra il misconosciuto e gli sconosciuti d'allora.

La lotta politica in Italia è soltanto una prefazione storica: come la Cattedrale di Siena, che è un semplice braccio di quella che avrebbe dovuto essere la vera Cattedrale. Comprendi da ciò la grandezza di quell'uomo, che sentiva di non poter parlare della politica d'oggi, senza avere avuto una visione unitaria di tutta la storia d'Italia, fino da Roma. Questo è la *Lotta politica*; una storia unitaria, uno sguardo d'insieme, la riunione sotto un concetto animatore di tutti gli avvenimenti italiani.

Come Balbo, come Ferrari, Oriani appartiene ai geni di quel tempo in cui si aveva la visione unitaria e non spezzettata della vita. Ecco perchè non fu capito da una generazione che aveva per iscopo di frantumare la vita; di analizzare rimandando la sintesi all'infinito; di accumulare legna sopra legna in attesa che il fuoco venisse un bel giorno ad accendersi da sè, quando la catasta fosse finita! Egli era un uomo che credeva alla fiamma, che deve sempre bruciare, ed alla quale gli uomini danno sempre nuovo materiale da fondere col suo alito divoratore e risanatore. Egli non credeva alla raccolta dei legnetti, o come si diceva, dei sassolini.

per la costruzione futura. Ecco perchè fu dimenticato da tutti, letto da pochi, capito da lui solo. Allora.

Ma dopo, Oriani è stato tutto letto, riletto, capito, ammirato. I pochi fedeli che ebbe durante il silenzio generale, esultano oggi. L'Italia che si rifà, l'Italia risorta dalla stanchezza e dall'abbassamento di Adua, chiama Oriani il suo profeta, e chi non vuole questa parola, adopri l'equivalente: il suo storico. Poichè che cos'è lo storico, diceva Novalis, se non un profeta rivolto all'indietro?

Meno importanti, e meno largamente riconosciute di questa, sono altre resurrezioni. Non vi è gruppo, non v'è giovane che conti qualche cosa nelle lettere e nel pensiero in Italia, il quale non si sia dedicato a taluna di queste rivendicazioni, a qualcheuna di queste scoperte, o che, traducendo le lingue estere, non abbia cercato di far entrare nel patrimonio della coltura, mondi di pensiero e d'arte, fino ad allora ignoti. Soprattutto quando nei giovani è più vivo il desiderio della propaganda e più libero il tempo di cui dispongono, e cioè ai loro primi passi, è facile trovar questa operosità. Intere collezioni di scrittori italiani e stranieri sono state create e si sono così arricchite di testi e di traduzioni. Per i testi notò l'importante cambiamento, imposto dalla nuova generazione: non più riproduzioni diplomatiche, stupidamente riproducenti le minime particolarità ortografiche, ma una cura più spirituale e di buon senso, nel rendere, con grafia moderna, le forme antiche (il criterio è stato adoperato per i *Classici Italiani* del Laterza, che sono la maggiore impresa del genere). Ed i migliori si sono adattati a questo lavoro: testi e tra-

duzioni nelle collezioni italiane portano ottimi nomi. Anche la più recente di queste raccolte, quella presso la Casa Treves diretta da Ugo Ojetti, contiene dei curiosi appaiamenti di nomi dei quali il satirico direttore dev'essersi compiaciuto.

Il « pensare di più » che v'è in Italia al paragone di anni fa, non ha dato vita ad un nuovo partito, non ha fatto crescere una nuova letteratura, perchè la nuova letteratura italiana è piuttosto figlia dei sensi, di un certo disordine e anche di un po' di sgomento dinanzi al mondo, mentre pensare è ordinare, ed è aver coraggio; il « pensare di più » ha però prodotto un desiderio nuovo di capire, di chiarire, di approfondire, quindi una nuova attività critica. La quale non è solamente fatta di esaltazioni e di rivendicazioni, di testi e di traduzioni.

È vero: entrando in certe case, tu ti accorgi subito a quale decennio risale la coltura di quell'ambiente, se c'è una biblioteca. Se ci vedi le grosse edizioni a coperta bianca con disegni simbolici in nero delle serie di Bocca, tu dici: 1880-1900, Lombroso, Sergi, Spencer. Se ci vedi quelle gialle mattoni di Laterza, cogli ornati Rinascimento, puoi esclamare: 1900-1920, Croce, Gentile, Hegel, Vico. E questi paragoni geologici, potrebbero essere continuati; con gli affioramenti di qualche opera rilegata d'arte antica: epoca *Marsocco*; con le morene di romanzi per bene: epoca Treves; e così via.

La critica è effettivamente figlia diretta del movimento idealistico e crociano. Nasce insieme con esso; ha le stesse insofferenze e la stessa polemica contro

il positivismo ed il metodo storico; rialza gli stessi valori, ha bisogno della personalità libera, della fantasia creatrice, della veduta sintetica, e sente l'arte come cosa autonoma, per sè viva, altrimenti irreducibile che a fatto d'arte. Viene da De Sanctis, ma da De Sanctis rivelato da Croce. E si espande fuori della letteratura: i pittori nuovi sono pittori che scrivono oltre che dipingere, che polemizzano, che insegnano, che spiegano, che fanno propaganda; i musicisti nuovi sono musicisti che scrivono articoli e libri oltre la musica, e rivedono i valori tradizionali, e li reinterprevano e vantano dei nomi nuovi e fanno gustare dei musicisti stranieri. Se a Soffici si deve la più elementare e insieme la più eloquente propaganda dell'impressionismo e del cubismo francesi, a Pizzetti si debbono i primi articoli critici che annunzino e difendano Debussy e Vincent d'Indy in Italia: più tardi essi saranno più moderati nelle lodi, e Soffici esalterà magari lo svillaneggiato Raffaello e Pizzetti reinterpreterà l'offeso Verdi. Si capisce.

È un'attività critica che gli altri pittori e musicisti non avevano: non scrive d'arte Bistolfi, non di musica Mascagni. I nuovi creatori sono insieme dei critici. Cantano, ma accanto al loro cantare vigila uno spirito di esame e di critica, talora in lotta, più spesso in accordo: la critica serve alla creazione.

Oltre a questa, c'è stata, c'è anche la critica che è critica, per se stessa e su propri valori e per di più celebrante la propria attività contro gli ostacoli di chi non capiva e, peggio che mai, di chi non capiva che a metà.

Quando Croce, e i giovani che lo seguirono, e le riviste d'avanguardia, ebbero creato in Italia un nuovo clima, specialmente per ciò che riguarda la critica, i fautori del metodo storico, potenti nelle Università, si trovarono isolati di fronte ai giovani loro e particolarmente di fronte agli studenti di ingegno più vivace e più colto. Li trovarono restii ai loro consigli; li videro proporre soggetti di tesi che nulla avevan d'erudito; trovarono il loro nome nelle odiate riviste, dove il metodo storico era combattuto; notarono persino che abbandonavano la carriera dell'insegnamento o delle biblioteche e degli archivi, per quella del critico di giornale, del romanziere, del poeta, e magari del libraio.

E nacque in loro un certo malessere.

La loro coscienza era turbata, ma ancora era incapace ad afferrar bene il perchè delle diserzioni e delle rivolte, preferiva trovarne la ragione nella decadenza e nella corruzione della gioventù, e in articoli, in recensioni, in conversazioni, tornava spesso fra loro il ritornello che i giovani d'oggi, dissimili da loro, preferivan la via facile e pigra delle frasi a quella onesta e faticosa dello studio.

Così fu creata la leggenda degli « estetizzanti ».

In generale Benedetto Croce è accusato d'essere il loro corruttore, bensì involontario; sono le sue teorie, male intese; il suo esempio, mal capito; la lettura dei suoi libri, mal digeriti; ma la colpa è sua. Le riserve ci sono per non toccare personalmente un uomo, che è noto come un grande lavoratore e che ha pur dato segni indubbi di saper raccogliere e coordinare migliaia di fatterelli. E siccome una polemica con lui sarebbe poco

gradevole per chi la incominciasse, le botte vanno ai suoi discepoli.

Sebbene ormai senza credito presso i loro studenti, i sostenitori del metodo storico si sono divisi in due gruppi; i più vecchi sono rimasti fermi e sdegnosi al loro punto di vista, e nulla avendo capito, non si sono scossi; i più giovani, avendo capito e digerito a metà, vanno cercando le vie di compromesso, si agitano per portarsi un poco più su del livello d'un tempo, ma non possono e non vogliono lasciare, d'altra parte, le loro abitudini mentali. Essi vanno cercando un centro di equilibrio, che non trovano, e sono più irritati degli altri contro le nuove tendenze, che hanno accolto in sé in parte, creandosi più tormento che soddisfazione.

Ma il loro non è che un episodio della battaglia, dalla quale sono un po' fuori. A vederlo un po' da lontano, ora che è passato, quell'entusiasmo che prese gli italiani delle Facoltà di lettere dopo il 1870, allorchè si stava improvvisando l'insegnamento universitario, e l'esempio delle vittorie tedesche non meno che dei grandi lavori scientifici d'oltre Alpe, faceva chiamare in Italia dotti germanici e sistemi germanici per formare gli studi, ebbe alcunchè di giovevole e, magari, di grande. Gli italiani di allora si dettero a quella mortificazione anche per fare vedere di esser capaci di riescir da soli in quegli enormi lavori che gli stranieri venivano a compiere nei loro archivi e nelle loro biblioteche. Si voleva reagire al diletterismo, alla critica parolaia, e infine, c'era, d'entro i professori, un poeta che spingeva alla storia mirabile e al metodo tedesco, Giosuè Carducci! Com'è curioso questa figura di vate, preso come il tipico

rappresentante della latinità, ma ch'ebbe la sferza e l'invettiva sempre pronte per i difetti latini, e i falsi poetini del suo tempo mandò tante volte a macerar nello studio delle carte vecchie! Sì, i professori d'oggi dimenticano facilmente che c'era sul principio un compito che pareva eroico, ed una voce di poeta che faceva sembrare le carte degli archivi sacre e care ad ogni cuore italiano. La scienza era allora tutt'uno con la patria, la gran patria da poco risorta, che sarebbe balzata su, un giorno, più ricca di diritti e più salda di tradizioni, dallo studio delle cartapecore e dei registri, la gran patria da difendere contro il prete annidato in Roma con le sue trame, contro la furia tedesca sempre tumultuosa dietro le Alpi e l'orgoglio francese che minacciava sul mare.

E dopo, un filosofo, che ha dato un nuovo indirizzo agli studi, ha potuto prendere il posto del Carducci perchè anche egli ha parlato in nome d'una poesia: la poesia del vero e del dovere. Ma i professori delle Università volevan gli studi e non la poesia, e sono apparsi dei mortificatori dell'umanità dei giovani. E se i primi tra loro ebbero dei grandi compiti, i secondi ebbero dei piccoli scopi. Riconosco che sul principio vi fu in loro qualche cosa se non di eroico di abbondante; e imponenti appaiono ancora i lavori del D'Ancona, del Rajna, del Comparetti. Ma più tardi anche l'importanza scomparve. Seguì il culto della piccola monografia, del piccolo studio, della piccola comunicazione. Dai secoli si passò ai decenni; dai generi agli autori. Il metodo storico restò noioso pur diventando meschino.

Alle prime squille, quando le parole « arte-gusto-critica-personalità-autonomia-spirito » si fecero risentire, chi aveva un cuore e un cervello non flaccidi, non cristallizzati, rispose: presente. Non è straordinaria la facile vittoria che ebbero. Lasciamo andar l'accusa di pigrizia e di scansafatiche a coloro che volevano far lavorare il cervello anzichè gli occhi e le mani. Vorrei sapere in che cosa giovani (allora) come Cecchi, come Serra, come Borgese, come Thovez, come Gargiulo, abbiano mostrato di avere meno studiato dei tanti professori d'università, fiacchi ripetitori di scoperte altrui. Hanno essi avuto minor « preparazione » d'un Rajna o di un Comparetti (cito i migliori) per giudicare d'una opera d'arte? Ma la preparazione è pur nel contatto appassionato con le opere d'arte, e non pur della nostra, ma delle altre letterature, e delle classiche e delle moderne. Una preparazione è spesso anche la vita; e non ultima preparazione il ragionare e il porsi problemi; e di tutto ciò ben poco si è veduto anche nei maggiori maestri del metodo storico.

Così la critica vinse e troppo facilmente e rapidamente. Forse fu questo il suo più grave difetto. Oggi è tra i giovani di moda. Non si fanno più contributi: ma si pubblicano degli studi critici.

Si critica tutto: il passato, il presente, e direi anche l'avvenire, poichè molti si scervellano a vedere che cosa ci sarà domani: la reazione, il classicismo, il ritorno alla lirica e via dicendo; e si criticano i critici, che controcriticano. E si parla di morte della critica, per farne e per eccitare a farne dell'altra. Ma ciò dimostra che

la cosa è vitale, poichè l'abuso porta con sè la correzione.

Ora che cosa ha dato questa attività critica? Anzitutto i saggi del Croce, che sono un po' freddi e riescono meglio dove si tratta di vedere il nero che non la luce, sono un po' spesso il compito d'un uomo di genio, che s'attarda o si distrae, per via (per la *sua* vera via, che è un'altra), a mostrarvi un sentiero, o un'altra strada, più per deliberato proposito di lezione che per il gusto che ci pigli. Ma sono ancora e contengono spesso indovinate visioni e definizioni di scrittori e, poi, sempre, soluzioni di problemi estetici, nati per l'occasione dello studio di quel dato artista. Si leggono con piacere e con giovamento e servono molto a ripulire il cervello, ma si ha l'impressione che siano più negativi che positivi, che non riescano a dire in modo chiaro ed inconfutabile *che cosa è un dato artista*, ma piuttosto *che cosa non è*. Essi riescono a far piazza pulita dei pregiudizi, delle leggende, delle cristallizzazioni formatesi intorno a certi grandi, e quindi a darcene una visione nuova; preparano più che costruiscano. Il rimprovero di una certa freddezza estetica non è completamente esatto; il Croce resta freddo di fronte a certi artisti, anzi diventa ostile (è il caso di Pascoli), per una sua concezione etica, ma la sua schietta sensazione (per D'Annunzio, per Carducci, per Ariosto, per es.) si tramuta in una esposizione calda. E se negli ultimi anni la sua critica consistè talvolta in un meccanico riassunto dell'opera d'arte, ed apparve un po' lo stanco dovere di chi doveva, ad ogni costo, completare un disegno mancante di alcune parti, per le quali non

si sentiva ispirato; e rassomigliò alla stretta di mano di rito che in una casa, dove si è prima abbracciato e baciato un amico, si dà con deferenza al primo individuo che ci viene presentato; il libro su Dante è tutt'altro che una cosa mediocre, come taluno ha giudicato, ma coraggiosa opera di buon senso e spesso vigoroso e alto commento del poeta e i saggi su Ariosto, Shakespeare e Corneille sono pieni di una gioia d'arte, serena e pura, che si confonde con la contentezza della scoperta e della conferma di alcuni veri filosofici.

I nomi che tenevano il campo quando noi venimmo in Italia prima della guerra, sono sempre in prima linea: Borgese l'eloquente, Papini lo stroncatore, Thovez l'inascoltato, Cecchi il difficile. Ce ne sono però dei nuovi, che avanzano e mostrano già delle caratteristiche nette: Pancrazi, Russo, Gobetti, Piccolo. Dico naturalmente di critici che abbiano un'originalità di vedute e dimostrino una personalità: chè di recensori, di trafficanti di soffietti, di brave persone che sopra un libro sanno dire le loro impressioni, ora morali, ora ironiche, ora allegre, ce ne sono molte. Ci sono dei buoni critici di giornale, che informano il lettore, fanno il sunto del libro, se lo cavano con qualche giudizio medio, schivando le difficoltà, se ci sono; e sono, in fondo, i migliori. L'Italia è sfuggita, per ora, alla vergogna delle recensioni-pubblicità, accettate impunemente dai giornali francesi, cosicchè accade che la letteratura d'arte arrivi talora a farsi vedere nei quotidiani a dispetto di quella commerciale.

Ma questa attività critica soddisfa maggiormente come senso generale e diffuso del bisogno di rendersi

conto, di capire, di circoscrivere, di precisare i valori tradizionali e contemporanei dell'arte italiana, che come effettiva creazione di opere. Quando mi guardo intorno, e ripasso nella mente gli uomini e le opere, non vedo nulla che abbia raggiunto la potenza e gli effetti duraturi della *Storia* del De Sanctis.

Ricordo Borgese, che conobbi non ancora salito a potenza letteraria prima della guerra. Ascoltarlo è un incanto. Ti senti di fronte ad un'intelligenza malleabile, abile, che sa prenderti sempre di fianco, dove meno te lo aspetti e che in un attimo rivolge contro di te la freccia che gli avevi lanciato. Che eloquenza nella sua parola, che afferra ed incide con vigore e rumore di martello su incudine! Che prontezza nel comprenderti ancor prima che tu ti sia espresso! La sua parola detta ti fa migliore impressione di quella scritta, perchè su questa hai più tempo di meditare, e allora ti rivela in certi casi l'apparenza ma non la sostanza del ragionamento. Ciò ha fatto credere a molti che Borgese non sia sincero, ma questo è un errore, perchè i suoi difetti egli li rivela subito per la sua stessa foga, e questo non accade agli ipocriti. La sua critica è la verace espressione del suo spirito, che ha sempre teso alla costruzione, anche falsa, all'architettura, anche inutile, all'ornamento, anche fastoso; e di qui il suo contrasto con Croce. Delle idee di questo si è giovato un primo tempo nel *Leonardo* e nella magnifica *Storia della critica romantica*, come tutti, perchè tutti son partiti da Croce. Ma il suo temperamento era così distante da quello puritano e duro del Croce, le sue aspirazioni d'arte erano così contrarie ai

gusti borghesi di lui, che si capisce come si siano urtati. Borgese è sincero quando sostiene la sua aspirazione ad un'estetica classica, in cui il bello assume delle apparenze di solidità e di costruzione, e si comprende come abbia serbato il silenzio sui pochi sinceri e reali, ma poveri poeti di questa generazione. Egli afferra, direi, i valori soltanto quando hanno una certa evidenza; non è sensibile alle piccole cose delicate e leggere; vede giusto nell'insieme e lascia a desiderare nei particolari; dà delle formule riuscite ma non analizza con vero gusto. Il suo *Rubè* non mi piace per le stesse ragioni. È un romanzo che cerca di dare un quadro della gioventù italiana durante e dopo la guerra, con le sue speranze, i suoi idealismi, le sue mediocrità, le sue falsità. Il piano è ardito, l'esecuzione insoddisfacente. Molti elogiano un elemento di analisi psicologica, per cui il protagonista si riavvicinerebbe a Julien Sorel o a Adolphe, ma il paragone mi pare un po' audace.

Cecchi sta proprio all'opposto polo: vale per il suo lavoro tormentoso e insoddisfatto. Borgese lo si sente contento di sé, sicuro del suo avvenire, certo di conquistare il pensiero del lettore quando scrive; Cecchi invece appartiene alla categoria di coloro che scrivono per pochi e buoni, e voglion strappare il consenso quasi senza ragionare, ma per via traversa di immagini, d'esempi, di lontane somiglianze, di difficoltà; insomma con uno scrivere a tiro indiretto, che può essere per certi un rompicapo, un tormento e magari un mal di mare, mentre per me è un lavoro squisito. Ma è difficile esser soddisfatti della critica di Cecchi, perché è lui il primo a non parerne contento,

tanto ci si sente l'ansimare dell'uomo che vorrebbe raggiungere cime più alte.

Egli tocca la perfezione quando può stare in un certo ambito di ironia e la sua vera rivelazione è stata, dopo la guerra, un libretto *Pesci rossi* che raccoglieva alcune sue prose non sfuggite, a dire il vero, all'attenzione degli intenditori come delle più fini che fossero apparse in questo ultimo periodo. Lì si è veduta la ricompensa dei suoi sforzi. Cecchi può esser criticato per molti lati, ma il suo verace desiderio di raggiungere l'arte, di dare qualche cosa di finito e pulito, nessuno può negarlo. La sua critica, che da prima era acerba e nebulosa, si è a poco a poco maturata e chiarita; la sua strada, pare a molti, si è rivelata: quella dello scrittore.

Serra domina tutti, ormai, anche perchè è passato sopra tutte le miserie e non ha lasciato che compianto, simpatie, ammirazione. La sua morte veramente ha qualche cosa di pagano. Egli sembra « assunto » nell'Olimpo, come accadeva a quegli uomini che erano grandi come gli Dei, ma avevano la disgrazia di esser soltanto uomini: i pagani li collocavano in cielo, fra gli eroi. Sovrasta ogni contrasto, con quei suoi giudizi dai quali traspare la calma del perfetto letterato, superiore ad ogni invidia e conflitto, allora in vita come oggi che è morto. Lo si è voluto porre in contrasto con Croce, per la sensibilità. Quale falsificazione! Il Serra è stato anche lui rinsaldato dalla lettura del Croce; basta fare il confronto fra la sua tesi di laurea, sui *Trionfi di Petrarca*, scritta in stile arcaico, concepita secondo i « generi » e di pretta vecchia tradizione ac-

cademica, con i *Saggi* disinvolti, liberi, aperti, senza più nessun schematismo. Si vede che Croce lo ha liberato, come ha liberato altri, e sotto è apparso lui, Serra; meraviglioso per il modo con il quale sentiva i poeti, entusiasta per un bel verso, per una sillaba, sulla quale gli piaceva soffermarsi a ricantare e a farne valere tutte le sfumature, senza mai badare al soggetto del poema; in ciò distante dal Croce, che lo accusa di sensualismo. Ma verso Croce aveva riverenza e riconoscenza, che si legge pur nelle pagine dei *Saggi*, dove all'insegnamento del Croce mostra di preferire quello del Carducci.

Non a Serra risale, ma ai suoi discepoli, l'idea della « critica pura », d'una critica cioè prosciolta da ogni considerazione della materia, per così dire, dell'arte, e che è sorella di quella d'un'arte pura, cioè d'un'arte che, per essere perfetta, avrebbe dovuto concentrarsi e limitarsi nella semplice espressione di ciò che non avesse un'apparenza logica. Critica ed arte avrebbero coinciso allora in una semplice esclamazione che avrebbe raggiunto il massimo della liricità e della sensibilità. Dico che non risale a Serra, perchè nei *Saggi critici* e nelle *Lettere* egli è pieno di psicologia dei suoi autori e ti dà degli squisiti ritratti di uomini, ti sa caratterizzare ammirabilmente il mondo di uno Zuccoli, per esempio, e ti mostra poi, con la sua *Prefazione* al Kant, come avesse pieno l'animo dei problemi della filosofia moderna.

Sono state aberrazioni, tanto più facili a nascere quanto meno una dottrina offre arginature solide. Per esempio, quanto si è pentito Papini degli omuncoli che egli ha fatto ribollire dietro di sè, nella scia di schiuma

lasciata da *Lacerba*! Da quel fare sprezzante, facilone, stroncatore, da quell' impegno preso di rovesciare ogni settimana qualche cosa di sacro e di solenne, è venuta fuori una piccola generazione presuntuosa e seccante, che senza avere gli studi, nè la potenza linguistica, nè lo spirito acuminato, nè la capacità di sgretolamento di Papini, pretendeva ogni giorno di distruggere un grande uomo o una grande istituzione e di sostituire ai capolavori passati una sgorbio di taccuino o una lirica esalazione in parole libere della propria animuccia.

Intorno a Papini delle « Giubbe Rosse » di Firenze, quanti genietti figurarono insolenti, sonori, e senza scrupoli. Si sa: ogni movimento di idee, ogni gruppo letterario soffre questa persecuzione dei mediocri, che prendon tutta la parte esteriore e meccanica delle persone di ingegno. Croce ha avuto i suoi « superatori » da quando gli scappò quella parola di « superare »; e Papini ha avuto pure i suoi « stroncatori ». Qui credo che i maestri del metodo storico avrebbero una certa rivalse, perchè in fondo i loro scolari pedanti, grigi, noiosi, ristretti, gran che di male non facevano, fuori della scuola dove rendevano odiosa ai giovani la letteratura: almeno ponevano i mediocri ad un lavoro pratico ed utile, a pulire, spurgare, copiare, fare edizioni critiche, stabilir date con esattezza. Non offendevano essi il buon senso come i ragazzetti che creavano ogni giorno una rivista più radicale di *Lacerba* quando *Lacerba* finì; e rimasero solitari detriti della cometa Papini-Soffici-Palazzeschi. Erano quei professori spesso brava gente, convinta che tutto il mondo stava fra una variante ed una pubblicazione inedita; non facevano il male di

questi altri, che chiudono l'universo fra la loro vanità e i loro interessi.

Del resto la fungaia è ormai finita dopo il primo ribollire del terreno. Ci sono dei nuovi: Pancrazi, Russo, Gobetti, Piccolo. Pancrazi è il più originale. Anche lui ha imparato dai maestri, si sa, e sempre vien dal De Sanctis, ma non è punto teorico. La sua caratteristica di critico è la cautela. Quando ha un libro o un autore sotto le mani, si vede che lo studia e lo ristudia, col viso di un uomo in allarme e non si decide mai a dir che va bene, se proprio non è soddisfatto. Amico della chiarezza, della precisione, della sincerità, i suoi scrittori preferiti sono i Martini e i Fucini, dove non vi sono scogli nè torbido d'acque che inganni. È stato amico ed è parente dei toscani, ma ciò non gli ha impedito di diffidare di molte trappole e di molti entusiasmi, nei quali anche i più avveduti, come Soffici e Papini cadevano, avendo poi la soddisfazione di ritrovarseli accanto, un po' pentiti e scontenti di quello che avevano fatto.

Russo ha avuto un bellissimo esordio: un libro magistrale su Verga coincideva con la celebrazione dell'ottantesimo anniversario e con la ripresa d'interesse per il maestro solitario a Catania. Quel saggio era uno svolgimento di una intuizione crociana, ma steso con molto garbo, con sicurezza non giovanile, spesso con parentesi di pensiero trattanti problemi estetici, con accenni di un gusto scelto e fine, con padronanza assoluta del soggetto. E sono abbastanza buoni anche i saggi che han seguito su Di Giacomo e su Metastasio. Il Russo è una delle promesse del dopo guerra, e di-

mostra di poter far di più domani se sarà, oltre che degli altri, critico di se stesso.

Piero Gobetti è più teorizzante del Russo. Per lui non esiste critica che non sia una ricerca filosofica. Si è specializzato nel teatro contemporaneo, sul quale pubblica cronache nutrite, rigide, intransigenti, nelle quali insiste sulla sua concezione teorica. E giovandosi della conoscenza del russo, ha pure dato studi su questa letteratura. Il programma di trovare in ogni autore o attore un'idea, gli fa scoprire delle idee anche dove non ce n'è alcuna. Ardente, convinto, studioso, organizzatore, si attende molto da lui.

Francesco Piccolo non è, per ora, che un critico della critica. In un libro, che completa quello del Borgegese sulla *Storia della critica* prima di De Sanctis, si sente il pathos dello studente che non ha trovato adeguato sostegno e comprensione nei suoi maestri universitari. Assorto nello studio dei problemi letterari e prima in quello del Romanticismo, al quale ha dedicato un altro notevole libro — non trovava risposta alle sue preoccupazioni. Le aule universitarie erano sorde per lui. È stato, anche lui, rischiarato dal Croce e da De Sanctis, e ha saputo schizzar molto bene, con rapidità, con energia, incisivamente, sebbene sovente con ingiustizia palese, i ritratti dei critici italiani, professori, dilettanti, eruditi, uomini di gusto, filosofi, giornalisti, afferrando di ognuno ciò che ha di essenziale. Scrive con una libertà che fa piacere, con chiarezza, senza posarsi sopra un soggetto un momento più di quello che occorre, schiacciando senza pietà l'ingombro dei mediocri. Vedremo che cosa escirà da lui.

Nè qui si può dimenticare Enrico Thovez, il precursore, come han detto, l'inascoltato, direi io. Non si leggono i suoi libri senza aver l'impressione d'un uomo di coscienza. Altamente giudica, forte della sua indipendenza e del suo amore per il vero. Un'arte più maschia e più vitale egli ha chiesto, contro il letteratume italiano, contro il vizio verbale e la tradizione accademica degli italiani, come una musica severa contro la tradizione melodrammatica. Non ha avuto il sussidio della teoria, come quelli che il Croce ha illuminato; ma si è valso del proprio gusto schietto e puro, delle proprie letture appassionate d'arte grande e serena. Egli ha aperto la via alle libertà venute dopo. Curioso: liberale per la letteratura, è conservatore per la pittura, con qua e là qualche pregiudizio, direi, protestante. Ma di fronte a tanti ciarlatanismi ed a tanta oscena corsa al guadagno e alla fama, la sua solitudine signorile è un esempio che rincuora e dà fede.

Infine è da notar la ripresa di Gargiulo, silenzioso per tanti anni, che ha dato alla *Ronda* dei saggi magistrali, quando non parlava degli amici di casa. Speriamo che ci dia anche un libro nuovo, degno del suo *D'Annunzio* d'un tempo.

Tu vedi qual'è la messe. Non è ampia. Ma è un segno di quello che può dare la terra. Il livello generale è più alto di prima. Qualche erbaccia non conta. In questi anni si è lavorato, si è studiato, si è pensato. L'Italia fa uno sforzo con questa generazione, che non può restare senza frutto.

CAPITOLO XIV.

La lirica

Fine della letteratura nuova — Letteratura nuova e idealismo — Estetica crociana e futurista — Dopo la gloriosa triade Carducci, Pascoli, D'Annunzio — Corazzini, Palazzeschi, Govoni, Soffici, Papini.

Mio caro amico,

oramai anche in Italia si comincia a guardare indietro a quella che « è stata » la nuova generazione di quando noi ci venimmo prima della guerra. Due fatti lo permettono: gli anni che sono passati e che furono così pieni di avvenimenti, da mettere uno spazio di tempo, fra l'oggi e l'ieri, più largo di quello che il calendario segni; e l'arrivo di tutti quei giovani (oramai non più giovani) sulla scena, ossia, per dirla volgarmente, il loro successo. Morto Carducci, morto Pascoli, sopravvissuto (artisticamente) D'Annunzio, i maestri nuovi sono altri, la letteratura rappresentativa è diversa, tutti lo sentono e se ne accorgono. Papini e Pancrazi han compilato un'antologia dei *Poeti d'oggi*, sul tipo di quella mondialmente conosciuta fatta dal *Mercure de France* per i francesi simbolisti; un'altra ne prepara, per Carabba, Olinto Giacobbe; e gli stranieri, posterì contemporanei, riconoscono pur essi l'avveni-

mento, perchè una ne ha fatto escire il signor Chuzeville per la Francia, su per giù con lo stesso taglio, e un paio sono in preparazione in Germania. È segno che questa nuova letteratura ha caratteristiche comuni, un'aria di famiglia, che la divide e la distingue da quella dei tre grandi ormai passati.

Ma c'è dell'altro ancora. Questa nuova letteratura, questa giovane letteratura, non è già forse un po' passata, un po' vecchia essa pure? Ti dirò francamente: mi fa l'impressione che sia rapidamente, precocemente invecchiata. Durante gli anni di guerra si vede che era arrivata ormai a quel punto senza progresso, in cui un movimento lirico diventa scuola, come era accaduto ai modi di Carducci, di Pascoli, di D'Annunzio, anni fa; ma con la differenza di non essere mai stata molto accettata, veramente amata dai lettori, di non avere avuto mai un profondo, largo consenso del pubblico. Ora, come tu sai, quando una lirica diventa scuola e maniera, sorge il momento in cui ci si mette a studiarla, a precisarla, a determinarla, insomma a farne la critica.

Ed ecco alcune osservazioni generali. C'è un pensiero nuovo e c'è una letteratura nuova in Italia. Senza dubbio. Ma è curioso: non paiono venire su dallo stesso terreno, non sembrano spuntare dallo stesso albero. Anzi sono in apparente, aperto contrasto. La filosofia nuova è ordine, classicità, eroismo: la letteratura nuova è stata disordine, romanticismo, debolezza. La filosofia è stata casta, la letteratura impudica. Il nuovo pensiero rappresenta il ritorno alla pura tradizione; la nuova letteratura è stata disgusto della tradizione, allaccia-

mento ad esperienze straniere, tentativo di rinnovare a fondo tutta l'arte italiana, dalle parole alla sintassi, dalle forme alla materia.

Ora si ha l'impressione che questo sforzo di rinnovamento, che meglio si direbbe tentativo di rivoluzione, abbia fatto fallimento, pur lasciando sopravvivere qua e là notevoli opere, capaci di inserirsi nella tradizione. Il pensiero ha avuto ragione; non soltanto esso dura ed è vitale, ma può guardare con certo trionfo letterati che fanno ammenda onorevole, e tornan su se stessi, riavvicinandosi all'ordine, alla tradizione, ai modelli.

Parlando così ho l'aria di credere che esista « una letteratura » come un qualche cosa di completo in sè, un conglomerato organico di opere, che si muove in una data direzione, e raggiunge o non raggiunge, in una o più direzioni, gli scopi proposti. Ciò non esiste, è vero, dal punto di vista artistico, e ce l'ha bene insegnato il Croce; ma esiste dal punto di vista della coltura, dal quale si posson guardare anche gli ideali degli artisti. È un fatto che essi spesso si pongono dei problemi da risolvere, e queste estetiche virtuali non sono senza influenza sullo svolgimento della loro arte. Di questo mondo di intenti e di programmi d'arte, io intendo parlare; e dico che è in pieno sfacelo. Tutti si ritirano dalla strada battuta fino ad ora, e tornano su quella tradizionale. (Ciò non vuol dire che il movimento non abbia a lasciare tracce).

Il problema curioso, che sorge da ciò e mi interessa, è dunque questo: quella filosofia e quella letteratura sono nate dallo stesso albero, nello stesso momento

storico, da uno stesso bisogno di liberazione e di insoddisfazione spirituale; eppure sono vissute ostili e non soltanto per incompatibilità di uomini. Croce non ha risparmiato la sua antipatia per tutta lá letteratura contemporanea; e i giovani poeti l'han contraccambiato d'eguale dispregio e dileggio. Croce ha portato alle stelle tutto quello che poteva significare un contrasto con la letteratura dei giovani, persino il *Boccacino* di R. Balsamo-Crivelli, eccellente compito in poesia ed in lingua di alcuni secoli fa, ottimo biglietto d'ingresso ad una accademia del settecento e nulla di più. I letterati, da parte loro, han trovato buona ogni filosofia, persino quella di Papini, pur di non riconoscere il valore di Croce.

Eppure qualche cosa in comune fra questi due virgulti della pianta italiana ci deve essere. Infatti non è impossibile trovare fra loro un legame.

Anzitutto essi hanno avuto, immediatamente, un medesimo compito di liberazione da una atmosfera opprimente di positivismo, di materialismo, di storicismo minuscolo e pedante, ed insieme dalla insincera letteratura dannunziana; ed hanno avuto pure lo stesso bisogno di una filosofia più fine e più umana, più conscia del delicato movimento dello spirito e delle sue profonde ragioni creative e della sua intima libertà e indipendenza. [La letteratura italiana contemporanea si apre con insistenti richiami al mondo interno, ad ambienti religiosi, a sentimenti di infinito, di nostalgia, di pietà, di indecisione, che hanno ben poco della vita sensuale, animale, pagana e delle forme precise, nette, stagliate della poesia anteriore.] Tomaso

Parodi, che fu un critico onestamente cresciuto nella scuola del Croce, ma già aperto alla nuova sensibilità, intuì bene, sulla fine della sua giovine e promettente esistenza, questo legame e questo orizzonte.

Ma vi è stato qualche cosa di più.

La giovine letteratura è legata ad un'estetica tutta impressionista, di diretta derivazione crociana. Non importa se, per ragioni polemiche, essa abbia contrastato spesso col Croce. È stato uno dei più curiosi spettacoli veder Soffici, per esempio, assalire freneticamente il Croce, chiamandolo ippopotamo o rinoceronte — non ricordo bene — dentro un negozio di chincaglieria, e nello stesso tempo sbandierare dei precetti estetici che eran ripresi pari pari dai libri di lui, ancorchè arbitrariamente sviluppati, intesi ed applicati. Ma non è un esempio frequente nella storia delle idee questo batteggiar di figli contro i padri e di padri contro i figli, o di fratelli fra di loro ignorati dalla propria parentela?

Poichè per il Croce l'arte era espressione, pura e semplice espressione, la critica doveva essere la ricerca di questa pura espressione: un'opera, più che altro, di pulizia dai pregiudizi dell'artista, delle mode, del pubblico. Arrivati davanti all'espressione, non c'era che da rimanere in ammirazione. Il soggetto era nulla. Non vi era una materia nobile e una ignobile, un'arte grande e una piccola. Ciò che era arte, era personalità, era individuo: e per il solo fatto di essere tale, bastava a se stessa. La morale e la dignità vera dell'arte consisteva proprio nell'essere pura arte.

Ora l'estetica impressionistica e futuristica, che ha fatto le spese delle orgie libertarie della giovine gene-

razione, è tutta venuta da queste poche proposizioni crociane. Male intese, forse; applicate barbaramente, magari: ma viene di lì. L'estetica di *Lacerba* è estetica di derivazione crociana.

Riducete all'assurdo, infatti, queste teorie: la poesia si ridurrà ad una esclamazione. Un — Ah! — di meraviglia, è un lirismo puro, d'una purezza straordinaria. E la critica pura di questo — Ah! — che cosa potrà essere, se non un altro — Ah! — purissimo anch'esso di elementi intellettuali? L'antiintellettualismo crociano è stato portato fino alle sue estreme conseguenze da un gruppo di ragazzi, che ragionavano come ragazzi: cioè con una logica impeccabile esteriormente. Si possono muovere molte obiezioni a questo procedimento che, fra l'altro, è sterile. Non c'è un pensiero, un movimento, che si arricchisce in ciascuna delle posizioni che va acquistando; è un cavar fuori sillogisticamente ciò che già esiste in un pensiero, rendendolo sempre più astratto e più povero. Tanto che quel movimento non ha dato alcun risultato.

Ma che qualche cosa di mancante ci fosse e ci sia nel sistema crociano, proprio in quel punto, lo dimostrano e le critiche del Gentile al Croce, e gli stessi sforzi del Croce (meravigliosa giovinezza d'una mente che rimedita e si corregge!) per colmare un vuoto da lui aperto. Indipendenza dell'arte dalla morale. Sta bene. Ma questa semplice divisione, questo taglio, così fine e leggero in apparenza, non farà nascere giù giù un grande abisso? Di qui l'insoddisfazione di molti giovani, per es., di Scipio Slataper, che pose, senza riuscire a risolverlo, il problema d'arte e morale (che fu il pro-

blema della sua vita) nel suo magistrale studio *Ibsen*. Di qui le critiche del Gentile e le sue affermazioni dell'unità dello spirito, Unità, indivisibilità, adunque, anche di arte e di morale. Ma dal Gentile, per ora, non è venuta fuori una critica d'arte soddisfacente e le dottrine del Croce sono state risvegliatrici. Quasi ne concluderei che l'estetica del Croce è stato un ottimo « strumento di lavoro » e quella del Gentile abbia invece una maggiore intimità. Ma qui saremmo in un problema di filosofia, nel quale non mi arrischio ad entrare. La polemica Croce-Gentile, che si svolse su *La Voce* nell'ultimo anno della sua vita migliore, rappresenta uno degli episodi più importanti della vita filosofica ed è alla base di molte ulteriori divergenze ed apre la vista su tanti problemi. Il Gentile, richiamandosi all'unità dello spirito, non può a meno di provocare una revisione di alcuni « canoni » o « categorie » della estetica e della critica crociana, la quale tende troppo a separare l'uomo, il teorico, l'attività morale e religiosa, dall'artista, dall'attività artistica; egli spinge la critica sulla via dell'« attualismo », cioè a riconoscere sempre come vera quella qualunque filosofia che l'artista ha avuto, in quanto anche se erronea considerata da un punto di vista superiore, ma estraneo ed esterno, è veritiera se considerata in lui; ad assimilare, in fine, ogni critica d'arte a una critica di pensiero, ogni opera d'arte a un'opera di filosofia.

Quello che importava era per me dimostrare l'affinità dei due movimenti: filosofico e letterario, che si iniziano dopo il 1900 in Italia, sebbene in apparente contrasto.

Della triade Carducci, D'Annunzio, Pascoli, la poesia contemporanea italiana si riallaccia piuttosto a quest'ultimo. Carducci era il poeta della storia e, per molte ragioni, penetrato ed amato nella scuola. D'Annunzio, combattuto da principio, per pregiudizi borghesi, ha veduto cominciar la sua fortuna presso la borghesia italiana insieme con la sua decadenza artistica, quando da sincero poeta sensuale diventa (o in parte ritorna ad essere) il poeta della patria, dell'espansione, delle gesta nazionali al tempo della guerra in Libia. Il grande pubblico, poco sensibile alla forma, si lascia prendere dai soggetti.

Pascoli, che aveva avuto per ideale il « fanciullino » ed aveva scritto le sue impressionistiche *Myricae*, doveva piacere di più ad una generazione che cercava uomini e parole semplici. La poesia nuova usa infatti una lingua modesta e prosaica; allontana tutti i vocaboli ricercati; le sue forme son quelle di chi appena comincia o ricomincia a poetare, e v'è qualche cosa di significativo persino nella piccolezza dei suoi versi che sembrano fatti per persone di scarso petto e che non occorre martellare sonoramente quando si recitano, ma richiedono anzi delicatezza speciale nella dizione. (È molto più difficile fare apprezzare, leggendo, una poesia di Palazzeschi o di Corazzini, che una di Carducci o di D'Annunzio: la risonanza interiore, le sfumature delle prime sono assai più delicate che non quelle delle seconde).

La nuova generazione letteraria volle escire dal campo ove si stendeva l'ombra di quei tre, e a poco alla volta si allontanò da ogni ombra, da ogni campo ita-

liano. Essa cercò la sincerità e la personalità ad ogni costo; poichè qualunque soggetto era buono, purchè sentito, al vocabolario latineggiante, grecheggianti di Carducci e di D'Annunzio oppose parole prosaiche della vita quotidiana e persino straniere. A poco alla volta prese in uggia la costruzione e lo sviluppo del pensiero, divagò con lievi contatti fra periodo e periodo musicale, ed alla fine, abbandonò anche quelli. Risuonò da prima un certo tono di intimità e di confessione, si palesò un'ispirazione tratta dall'umiltà e dalle sofferenze umane, che sfogò come « poesia di tutti i giorni », autobiografia di esseri medi, tenera, senza pretese, « scritta con un lapis », pubblicata in « libri inutili », assolutamente « provinciale ». Carducci il gran bevitore, D'Annunzio il gran goditore, fanno tremendo contrasto con Corazzini, con Gozzano morti tisici.

I giovani poeti, sincera o artificiale che sia, han tutti un'aria di gente debole, di studiosi macerati, di cerebrali e di nervosi dalla sensibilità facilmente offesa da contatti troppo prolungati con la vita, di gente che si consuma piuttosto con l'immaginazione che con l'energia fisica e nel sognare quello che la veglia non concederebbe loro.

Sergio Corazzini, animo squisito e morboso di poeta, ha la reputazione d'aver iniziato il nuovo stile. Le sue poesie sono brevi, leggere, malinconiche. Vi trovi organetti di Barberia, monache, cerimonie del culto cattolico, allo stesso modo che postriboli, dialoghi di marionette, e le desolazioni e i compianti e le afflizioni spirituali d'un poeta che si sente morire. Vi è dunque

evidente un'eco del Rodenbach e di Jammes. E pure è poesia profondamente sentita e personale.

Apro subito il problema. Sì, c'è stata indubbiamente una precedenza ed una influenza della letteratura simbolista francese sull'italiana, come sulla letteratura di tutto il mondo. I letterati italiani hanno sempre studiato molto la letteratura francese. Possono essere gallofobi, ma lo sono leggendo libri francesi, e, talvolta, scrivendo alla francese. (Fa impressione vedere gli articoli più contrari alla Francia, firmati « Bergeret », « Rastignac », e con taglio d'articolo perfettamente parigino). Dei lirici nuovi, quanti han lavorato per tenere al corrente il pubblico delle novità francesi; da Onofri, con le sue cronache così bene elaborate nel *Popolo Romano* a Soffici, con i suoi scritti di propaganda intellettuale francofila su *La Voce*, da Lucini a Folgore, da Ungaretti a Marinetti, che scrivono ambedue elegantemente e originalmente tanto versi francesi quanto versi italiani.

Eppure anche in loro è qualche cosa di diverso, di personale, di originale, e non si può dire che la loro letteratura derivi da quella francese: direi piuttosto che ne è stata svegliata e sollecitata, che in essa ha trovato il suggerimento della liberazione dalle vecchie forme. Rispetto ad essi, i poeti tradizionali del tempo di Carducci, di Pascoli e di D'Annunzio, possono essere considerati all'ingrosso come dei parnassiani, che osservano con rispetto i diritti della forma ed hanno la concezione estetica del poeta come di un artiere; mentre i nuovi che sopravvengono, rompono, spezzano, stracciano, allungano i versi, aboliscono le

rime, o le ripetono all'interno, si contentano di vaghe assonanze e più spesso del solo accento, provano il verso libero, scrivono poemetti in prosa, si dicono « lirici » piuttosto che « poeti », disarticolano la sintassi, cercano nelle sfumature e nelle nebbie più che nella precisione la magia poetica, e battono vie che erano completamente sconosciute alla letteratura italiana.)

Furono con Sergio Corazzini vari amici poeti, Alberto Tarchiani, Fausto Maria Martini, Marino Moretti, Aldo Palazzeschi; ognuno poi si è svolto per sue vie e con modi propri. Fu lontano da loro, e pur dette una forma più precisa e fortunata a questi sentimenti, Guido Gozzano, che per il gran pubblico ha rappresentato la rivelazione della nuova poesia delle « cose di pessimo gusto », delle cantilene infantili, degli amori passati senza espressione, delle cose desiderate e non fatte, dei rimpianti e delle nostalgie di chi si sente destinato a morire incompiuto.

Ma se Tarchiani emigrò, F. M. Martini scrisse per giornali e per teatri, Moretti trovò la sua via e le sue migliori creazioni nel romanzo, Aldo Palazzeschi si formò una personalità poetica originalissima. Anche in lui la sua prima lirica si svolge tra monasteri e monache, tra dame venerande e vergini stilizzate, con un certo profumo di mistero e qualche punta di sensualità tragica ed acuta. V'è di suo una rigidità nei paesaggi rettilinei, un amore dell'ordine pittorico e geometrico, una colorazione ardita e fresca. C'è un fanciullo che sogna paesi nostalgici, irreali per la loro rigidità, battuti da luci troppo vive o troppo pallide; popolati da dame superbe, da regine misteriose, da famiglie

severe, da assemblee di spettri; pieni di ville abbandonate, di templi solitari, di parchi leggendari, di laghetti artificiali. Poi questa poesia infantile lascia il posto ad altre forme e a ritmi più forti. Dal bambino nostalgico esce fuori, quasi senza transizione, un poeta vecchio e cinico, stanco e feroce, disilluso e irridente, che di tutto e di tutti si infischia, dicendo però a ognuno il fatto suo, mordendo e dilaniando se stesso e gli altri, e tutto mettendo sotto i piedi, persino la poesia. I vecchi personaggi delle sue liriche, i nobili tutti inchini, le monacelle tutto pudore, si incanagliano e si dicono orrende massime e parolacce. Quanto a sè, il poeta dichiara di essere « il saltimbanco della propria anima » e nel suo famoso *Lasciatemi divertire* compone versi di sillabe prese a casaccio, che servono a farlo ridere, giocherellando con quei detriti di tutte le poesie passate, come un filosofo cinico che frugasse in un mucchio di spazzatura per cavarne fuori il cibo quotidiano.

L'opera sua più originale è il *Codice di Perclà*, il romanzo della poesia e della fantasia, dove tutto quanto si poteva fare per rinnovar genialmente la prosa italiana, è stato fatto.

Corrado Govoni è pure uno dei più importanti poeti di questo gruppo. Dal momento iniziale in cui si liberò da un certo dannunzianismo e da alcuni tentativi di poesia intima e crepuscolari, si è rivelato come una felice natura a cui le immagini piovono da ogni parte e basta volger lo sguardo per cogliere i più strani, lontani ed allucinanti ravvicinamenti fra le cose del mondo. Poetare è per lui così naturale, come per un uomo comune respirare. I suoi occhi sono impressio-

nabili ; e senza alcuna fatica egli afferra i colori, i suoni, gli odori del mondo e si esprime con parole variate e con ritmi larghi quanto a lui piace, senza ritegno di regola. La sua produzione è ricca, e questo segno di abbondanza passa in ogni cosa, sembra che in tutto quello che fa vi sia qualche cosa di più del necessario. I critici han sentito in lui giustamente una certa assenza di controllo, di scelta, di argine a questa sua potenza imaginifica, superiore a quella di D'Annunzio, senza alcun dubbio, ma non accompagnata, come in D'Annunzio, dalla stessa sapienza critica e forza di volontà regolatrice. Tutto in lui è frammento, susseguirsi di momenti lirici, cinematografia di suoni e di colori.

Or giustappunto è il caso di notare una delle caratteristiche di questa letteratura che scende direttamente dall'estetica crociana, ed è il gusto, l'affermazione, il proposito del frammento. Infatti dato che bello sia liricità, espressione e non materia, non soggetto, non costruzione ; dato che in ogni artista si debba cercar la singola opera, ed in questa i nuclei più luminosi che portano la traccia della più pura intuizione ; perchè mai l'artista si darà fatica di costruire faticosamente ciò che il critico deve poi affannarsi a distruggere ? Ed ecco l'artista fabbricare il frammento e guardare con orrore alle opere architettate e composte. La letteratura contemporanea in Italia è stata piena di frammenti lirici, di noterelle impressionistiche, di fogli di taccuino. Non costò fatica compilare un'antologia : questa poesia si era già disposta come un'antologia.

Il più rappresentativo e delizioso frammentista,

che ha portato l'arte della noterella alla sua perfezione è stato Soffici. Ardengo Soffici è alto e il suo volto sbarbato, regolare, un po' magro, dalla fronte alta, dagli occhi diacci e penetranti, rassomiglia straordinariamente a quello di Baudelaire. Bisogna vederlo nel suo ambiente, bisogna camminare con lui tra le siepi gentili di biancospino a Poggio a Cajano o chiacchierare in qualche caffè centrale di Firenze, tra i giochi di luce d'una caraffa d'acqua e di un vermouth. Bisogna sentirlo discutere con la sua passione che mai non si spegne anche se cambia di oggetto, col suo potere asseverativo e persuasivo, sentirlo recare alle sue tesi i sostegni più strani delle ragioni più plausibili come delle più impossibili con sincerità e lealtà senza pari. L'ho ritrovato dopo la guerra tutto cambiato e pur sempre lo stesso. Resta sempre in lui il vecchio fondo di gentiluomo *bohème* ma le sue dottrine sono cambiate. Prima della guerra era un internazionalista a tutta prova; la guerra gli suscitava l'immagine assurda di lui stesso, Ardengo Soffici, che buca la pancia (e che pancia!) al suo amico Guillaume Apollinaire. Erano i tempi della riscaldatura futurista e guai a chi avesse dubitato delle parole in libertà; per suo conto ne avrebbe fatto un'antologia, e solo essa avrebbe avuto il diritto di rappresentare l'Italia di fronte al mondo. Quanto alla pittura, guai a chi andava nei musei e osava non credere alla deformazione: il meno che si potesse bucare era del cretino.

Oggi me lo ritrovo nazionalista e persino fascista, almeno in spirito, e insomma reazionario in pieno: andiamo insieme per i musei ed egli mi dichiara che

il più crostoso dei pittori del seicento vale più del più luminoso dei migliori moderni. Anche verso la Francia è cambiato in modo irriconoscibile, quando si pensa che della Francia intellettuale fu il banditore più in vista per anni.

Eppure è sempre lo stesso Soffici di un tempo, il delizioso compagno di gite, l'uomo che sa stare col principe e col villano, scoprendo in tutti un interesse di vita e sapendo dire a tutti la parola adatta, d'una sincerità sconcertante e mai grossolana, d'una incredibile delicatezza per la quale più d'una volta deve aver perduto quelle occasioni di emergere che l'uomo più pratico avrebbe subito afferrato.

Nel momento in cui ti scrivo, sta per escire completo il suo *Lemmonio Boreo*, il romanzo che aveva incominciato nei primi tempi del *La Voce*; ed essersi rimesso a compierlo ha il suo significato. Significa l'abbandono di quel frammentarismo di cui, prima con *Arlecchino* e poi, in modo più spinto, con il *Giornale di Bordo*, aveva dato una forma riescita: la forma di diario segnato ogni giorno da un quadretto, da un motto, da un paradosso, da poche righe di scrittura di singolare potenza evocatrice. Poi la logica l'aveva condotto più in là, al disfacimento completo del periodo, alla ricerca di legami puramente lirici, analogici, fili di ragno gettati sopra abissi, ed eccoci ai *Chimismi lirici*, sottotitolo di un titolo che, per poterlo pronunziare, bisogna fare come i tipografi di Vallecchi, quando lo componevano, i quali fiorentinamente l'avevano denominato *Bixzeffe* (*Bifßzf* + 18).

Più in là non poteva andare; e se Soffici appare, ed è, uno dei rari trasfigurati dalla guerra, bisogna riconoscere che non essendoci più strada da percorrere, egli ha dovuto tornare indietro. La sua esperienza d'arte e quella di vita si son trovate a coincidere: ed ecco un Soffici ancora armato di tutta la sua potenza evocatrice impressionistica, ma più umana, scrivere una prosa calma e regolata, quella del *Kobilck* che, per la prima volta gli dà il contatto con il gran pubblico, con l'uomo comune. Finora però il punto più luminoso del suo sviluppo artistico resta quello dei frammenti e bozzetti; quanto il Soffici ha creato di perfetto è contenuto in quelle pagine, dove le antologie per le scuole ed i lettori delicati vanno egualmente a pescare.

Anche Papini ha toccato nei suoi vari momenti di ricerca e di tormento questa e quella tendenza; secondo il momento v'è stato in lui un lirico nostalgico e romantico nel *Tragico quotidiano*, un frammentario impressionista nei *Giorni di festa*. Nella inclinazione dei suoi coetanei verso l'autobiografia ha fatto più di tutti gli altri con *Un uomo finito*. Tu hai letto tutte le sue opere, l'hai seguito in tutti i suoi cambiamenti, l'hai lasciato all'inizio della guerra ingiuriatore di Gesù e ferocemente interventista, e sai che oggi è cattolico, ha scritto una *Storia di Cristo* e considera la guerra come una tremenda calamità. Com'è diventato cattolico Papini? Te lo racconterò un'altra volta. Per ora stiamo alla letteratura. In questa egli ha sopravvanzato tutti. Egli è la figura centrale rappresentativa, perchè pochi come lui hanno il senso del momento che si prepara.

Papini è il vero uomo di genio della letteratura italiana con tutti i suoi chiaroscuri; il suo fascino riposa sul fatto che tutti si riconoscono e si sentono in lui. Egli è stato ed è lo specchio di una generazione che sente, o crede di sentire, d'essere passata a traverso le sue stesse pene ed i suoi stessi tormenti. L'analisi del suo sviluppo mentale, l'esame delle sue opere merita un libro, e ne avrà più di uno. La sua ombra si proietterà per molto sulle nuove generazioni, che vorranno reagire e trovare la loro luce, e la troveranno a patto di crescere abbastanza alte. Per ora non ve n'è cenno. Per molto tempo ancora, Papini dominerà. Resterà cattolico? Avrà tempo di insanguinare ancora i suoi piedi su aspri cammini, lo vedremo ancora correre dietro una nuova chimera, o resterà chiuso nella cristallizzazione delle formule religiose e del suo successo materiale?

CAPITOLO XV.

Tutti gli altri

I principali scrittori del passato sono ancora i preferiti — D'Annunzio — Panzini — Verga — Tozzi — Beltramelli — Zuccoli — Ojetti — Deledda — Vivanti — Prosperi — Il gruppo de « La Voce » — Giovannetti — Paolieri — I 46 dell'Antologia di Papini — Brocchi e Gotta — Provenzal — Bontempelli — Considerazioni generali.

Caro amico,

ma è tutta qui la letteratura italiana? Sono tutti morti gli scrittori di cui parlava Serra nelle *Lettere*? — Hai ragione di chiedermi così. Le mie precedenti sono composte di pochi nomi. Fanno supporre un eccidio. Non ti spaventare.

La letteratura italiana è sempre quella e i letterati, su per giù, sono gli stessi di otto anni fa e vivono tutti. Il pubblico li segue come prima. Non c'è da credere che la nuova letteratura abbia ottenuto diffusione; essa si è imposta alla fama ed alla tolleranza. Salvo Papini, e per ragioni assolutamente indipendenti dalla sua arte, la nuova scuola impressionistica non è letta. I giornali, ormai, l'accettano; se ne parla con stima; è una cosa riconosciuta. Ma non è amata nè gustata. L'influenza dell'antica letteratura e della scuola è troppo forte, perchè i lettori possano acco-

gliere questi versi senza rima e quei quadretti di nature morte; v'è appena una minoranza, sia pure più colta e più fine, che li apprezza.

Perciò, riprendendo l'esame della letteratura, non c'è molto da cambiare a quello che Serra ha detto nel suo volume *Le Lettere*. D'Annunzio domina sempre: non tanto per ragioni letterarie, quanto per ragioni patriottiche. Pure questo periodo patriottico è, letterariamente, il più debole dei suoi; gonfio e pieno di gettoni consumati, che invano, con la sua grande maestria, vuol far credere medaglie di zecca modernissima. Dov'è andato quel D'Annunzio delle « Faville del Maglio » sepolte nel *Corriere della Sera*, nelle quali il grande artista accennava ad un rinnovamento di freschezza e di verità, di avvicinamento alla osservazione interna e di preoccupazione sincera della morte? Forse questo D'Annunzio balzerà fuori quando la guerra e la guerriglia lo avranno tolto alla necessità di prendere in prestito dal gergo retorico i segnali per un pubblico grosso. La grandezza di D'Annunzio riprende a campeggiar ora che il dannunzianesimo — salvo in provincia — è morto. Gran ventura per D'Annunzio, di sopravvivere al gregge dei suoi imitatori!

L'uomo nuovo, se non fosse antico, di questo periodo (ma nuovo tuttavia perchè soltanto ora capito dal pubblico) è Panzini. Il suo fascino sta nello spirito col quale questo scrittore trasparente, puro e pieno di raffinata semplicità, guarda al mondo moderno, con idee antiche: con idee romane e cavalleresche il secolo dei mercanti principi e delle guerre di economia; con

idee casalinghe e provinciali il tempo delle grandi città, dei grandi movimenti operai, dei cinematografi; ma non tutto in lui è repugnanza, anzi, nella condanna che dà, senti il segreto rimpianto dell'uomo affascinato da quelle forme, or di violenza or di corruzione, ora plebee ora mercantili. Tutto lo urta, e pure è costretto a viverci dentro; si rimpiange il passato, ma i suoi nervi sono pure scossi dal presente.

Verga è vivo ma non scrive più; dimenticato dal pubblico, si parla di un ritorno a lui. È rispettato come un maestro. Amato non saprei. In troppe cose è condanna vivente del gusto e delle abitudini letterarie che prevalgono. Severo, solido, religioso, il suo mondo è come una cattedrale in mezzo ad una fiera. V'è poco da credere a chi vi si accosta, s'inginocchia in cospetto del pubblico, prega ad alta voce e torna a mercanteggiare e a giocare.

Se si potesse dire, parte del suo spirito è passato in Tozzi. Artisticamente soltanto. Tozzi era un torbido animo, sensuale, mistico, grossolano, violento; ma di una schiettezza spaventosa. I suoi personaggi sono un po' tutti su questo stesso tipo: dei deboli violenti contro sè e contro altri, degli ingenui senza sanità di spirito, dei contadini corrotti. Ma lo stile è aderente a questa realtà, la lingua schietta, e a mano a mano l'arte del Tozzi è grandemente progredita. Morì, quando egli era al suo culmine.

Beltramelli, che ci fece tanta impressione ai tempi del *Marzocco*, ha abbandonato la Romagna per Roma, e non ci ha guadagnato. Verrà ancora una buona satira politica sul tipo degli *Uomini rossi*? La più carina

delle cose sue è un giornalotto per bimbi, disegnato ammirevolmente da Angoletta, che è un vero artista in questo genere: il giornalino si chiama *Giro-tondo*. Non vi è nulla di intellettuale e di educativo; ma piace ai bambini appunto per la sua assoluta infantilità.

Zuccoli è sempre il maestro della novella mondana. In casa d'una signora italiana, all'ora del tè, nulla di meglio, accanto ai pasticcini ed ai *sandwichs*, di un suo volume. Là passioni e avventure da gente che va in società, sfilata di signori e signore in tolette e in pelliccia, che hanno per occupazione principale fare all'amore. Intreccio da cronaca di terza pagina del *Piccolo*, ma ripulito e strofinato bene, con vernice tipografica, e qua e là la paginetta d'amore di ottomana o di alcova, anzi, me lo dimenticavo, di *garçonnière*, con psicologia superficiale, da Bourget in edizione tascabile.

Il nome di Ugo Ojetti posso farlo qui, non che rassomigli molto a Zuccoli, salvo nella novella, superficialmente; lo Zuccoli manca della coltura, dell'esperienza e persino della serietà di Ojetti. Parlare di serietà a proposito di questo ti farà un po' di meraviglia; eppure è così, ed è un dei casi che la guerra ha rivelato. Ojetti sotto la superficie mondana, scettica, ironica, ha una natura sua assai più solida e di fede, che appunto durante la guerra si è aperta; e come scrittore s'è andato dimostrando sempre più uno scrittore pulito, estremamente attento alle minuzie, in fondo un po' un cruscante di vecchio stampo. Sarebbe uno scrittore di prima forza se abbandonasse la sua mondanità, dalla quale è attratto a riguardare la verità della

vita come una cosa secondaria e perciò a tacere o coprir col sorriso le cose, che pure egli vede, e che andrebbero coperte di fango o crudamente svelate. Il suo capolavoro allora potrebbero essere le sue Memorie, a giudicar da brani di cose vedute, nelle quali uomini e avvenimenti passano con insuperabile nettezza fissati da un occhio di osservatore e indagatore non superficiale.

Tale e quale la Deledda. Essa è restata immota nella sua osservazione umana e in quel sentimento della vita doloroso e serio, che si riflette, nel suo modo di scrivere. Fra tanta nervosità e tanta impudenza e tanta corruzione letteraria, lo spettacolo di questa donna che lavora con tranquillità alla sua produzione semplice e veritiera, consola e conforta. Il mondo ha dunque una stabilità di sentimenti che guerra e mode non cambiano. Uscendo dai temi della Sardegna, la Deledda non ha perduto come Beltramelli. Direi anzi che essa si è elevata, ripulendosi del colore e del *folklore*, ormai formula, che le avevano procurato successo e che la si vede cercare più in alto, con maggiore nudità e semplicità di stile, parole più universalmente umane.

Tra le donne che scrivono, la più vivace e la più abile è la Vivanti, che sa adoprare anche il materiale straniero. Il suo romanzo *Naja Tripudians* è un adattamento di un romanzo inglese; ma che cosa le si può rimproverare, una volta che essa lo ha assai migliorato? Nelle sue novelle, nelle sue lettere, nei suoi dialoghi è piena di birichinate, di spirito, di trovate. Non è mai grande, ma è carina; non è mai profonda,

ma è interessante. Che cosa di più vuoi chiedere a una donna che scrive ?

Curiosa distinzione questa delle « donne che scrivono ». Una volta che una donna scrive, è semplicemente uno scrittore, esce dal campo femminile, e come autore non può essere studiata che in quanto tale, senza riguardi speciali. Si può credere sul serio che le donne sappiano di loro stesse cose che gli uomini non sanno ? Come se bastasse sentire e non fosse necessario, piuttosto, capire ; come se sulla donna si fosse scritto meglio di Shakespeare o di Tolstoj che, fino a prova contraria, erano maschi !

Così per richiamo di memoria, e non per creare una categoria a parte, ti dirò che Carola Prosperi continua le sue novelle e i suoi romanzi onesti e tristi ; gran merito suo non avere mai voluto oltrepassare il suo mondo. Simile a lei è sorta un'altra scrittrice, Maria Messina, che fa bene sperare. Ed è qui il caso di citare Barbara Allason, i cui racconti hanno pure sapore di tristezza e di delusione.

La Guglielminetti è, se si può dire, ancora peggiore di prima ; copia se stessa, esagerando quel ritratto forzato di sensualità che dette di sè nelle prime poesie che Borgese doveva avere il merito di rivelare.

Tornando ai maschi, non vedo gran che di nuovo. Il gruppo de *La Voce* resta sempre il più notevole ; ma in parte è a riposo. Jahier, dopo le fatiche del libro di guerra *Con me e con gli alpini*, di cui si attende la seconda parte, lavora ad una vita di Cesare Battisti, che scava nella pietra, com'è sua abitudine, con grande lentezza. Rèbora, il contorto lirico lombardo, sta zitto.

Linati, finissimo scrittore, sembra avvicinarsi più alla umanità, con certi scritti pieni d'amore regionale e storico, dove si parla di Manzoni e dei suoi paesi, e la sua arte, geroglifico di cesellatore squisito, ci guadagna in pienezza e in calore. Prima quelle figure di donne, quei tipi di paesani, quei gentiluomini d'una epoca indefinibile, quelle piante a colloquio parevano pretesti di stile, carezzavano l'orecchio dolcemente come murmure d'acque in un bosco, e passavano senza toccarci; ora si sente che Linati vive e trova la sua strada. Boine è morto: la perdita più grave, con quelle di Serra e di Slataper; non è morto in guerra, ma battagliando entro di sé, con i suoi problemi, con i suoi ideali, con i suoi tormenti, lottando contro ogni fissità di spirito e lanciando anatemi a chi voleva fermarlo e avere una risposta precisa. È morto in questo sforzo per fuggire alla cristallizzazione necessaria per chi vuole costruire qualche cosa nel mondo. Boine era il volontario dell'avventura di pensiero, lo scontroso che non voleva irreggimentarsi, l'uomo dal sentierino anche sassi e sterpi purchè ci fosse soltanto lui. Ciò che lascia ha una sua forma informe, è più una promessa che una realizzazione, ma è così ricco di passione da potere per molto tempo turbare più d'uno spirito e rimanere come sintomo di un momento in cui i giovani italiani cercavano una fede e una direzione.

Cardarelli lo conoscemmo pure dalla *Voce*. Ma oggi la sua personalità si afferma come nume della *Ronda*, tutto rivestito a nuovo in panni di linguaio e di maestro di stile, difensore dell'accademia e dello scrivere agghindato. È assai difficile distinguere quello che in lui

è solida qualità di scrittore da ciò che è posa; la scarsità dell'opera non è sempre un indizio di eccellenza. In ogni modo Cardarelli esiste.

Uno scrittore che ha finalmente trovato una sua forma caratteristica è Eugenio Giovannetti. Di lui leggo in vari giornali certi articoli fatti di noterelle raccolte sotto il titolo generale di *Satyricon*. È vero che egli spesso si diletta a punzecchiare, con motti e con aneddoti arguti, e spesso fabbricati ad arte, letterati e politici del giorno; ma il vero dono di queste noterelle è in un gusto dell'immagine e della parola quale soltanto gli scrittori di razza hanno. Vi si sente il piacere di seguire e carezzare una fantasia, conducendola a compimento rapido con deliziosa arte, formando piccoli quadretti, festosi di parole sapute scegliere ed appropriate, con garbo elevate una sull'altra fino al fastigio d'un motto premeditato e sollazzevole.

I toscani tengono sempre un gran posto nella letteratura italiana. C'è chi se ne lamenta. Verbosi, li trovano. Quella facilità che hanno fa invidia; pare non ci sia sotto nulla, anche quando c'è pensiero, solidità, passione. Arrivan senza fatica dove agli altri ci vuol tanto sforzo. Anche scrittori del passato, di un'altra età, toscani, si fanno leggere: Fucini, per esempio, di cui si è ristampato *Napoli a occhio nudo*, con una meraviglia come se fosse stato nuovo. Un gioiello. Poi Ferdinando Martini, uno scrittore che non ci s'accorge neanche che scriva, tanto è liscio, semplice, garbato e pare che parli col tono naturale d'uno che ne ha vedute tante e ormai può dire — fuori mi chiamo —.

Dalla maniera di Fucini ha cavato il meglio Pao-

lieri, in certe novelle d'una Maremma oleografica, tutte piene di sbanditi, innamorati e ragazze con le gote rosse ciliegia, tutti a cavallo o con lo schioppo ad armacollo, tutti cacciatori impenitenti, tutti arditi, caratteri violenti e appassionati. Anche Paolieri naviga a vele spiegate verso il cattolicesimo: dalla bestemmia alla preghiera — così potrà intitolare un giorno le sue confessioni, che se le scrive sincere, con quello strumento di lingua toscana che madre natura gli ha dato, abbondante, colorito, sonante, un po' fiera e un po' arringa, ti verrà fuori un mezzo capolavoro.

La poesia figura poco. Come ti ho ripetutamente detto, la caratteristica di questa generazione è di trovare la poesia da per tutto, salvo forse che nella poesia stessa, ossia nei versi. È il tempo della lirica. E lirica è il detto immaginato del popolo come il sospiro del letterato; nella poesia a forme fisse trovano che c'è la retorica. Prendi l'*Antologia* di Papini e Pancrazi — anche senza adottarla come testo *ne varietur* del lirismo contemporaneo d'Italia — e troverai che sono più le pagine in prosa che quelle in versi.

Guardando poi che cosa hanno fatto i quarantasei prescelti, ti dirò subito: Agnoletti, zitto: fa della politica; Bacchelli, dei pesantissimi drammi; Baldini, raccoglie le prose passate; Bernasconi, nulla di nuovo; Buzzi, sempre lo stesso; Campana, è in manicomio; Cardarelli, vedi sopra; Cecchi, uno dei pochi che sia escito fuori dal suo guscio acerbo; Cicognani ha pubblicato *Il figurinaio e le figure* che è, quasi tutto, buono come le *Storielle di nuovo conio* e dimostra uno scrittore attento, minuto, invaso qualche volta da una

ondata di umanità; Civinini, non se ne sa più nulla; Corazzini, morto; Da Verona, un posto a parte: fa correre cavalli e romanzi; Deledda, ti ho già detto; Folgore, che è il più poeta dei futuristi, l'unico che abbia una sensibilità personalissima, con certe vibrazioni fredde e concentrate in parole ricche di significato, fa la critica in versi agli altri poeti, parodiandone felicemente i difetti; Gozzano, è morto; Govoni, scrive romanzi dove si perde, come una goccia di colore in un tino d'acqua, la sua potenza lirica; Guglielminetti, copia se stessa in peggio; Linati, ti ho già detto; Lipparini, non esiste più come poeta; Lucini, è morto senza essere stato letto, come un precursore tormentato e baldanzoso; Marinetti, inventa nuovi sistemi ma non è più ascoltato; F. M. Martini, si è dato al teatro; Moretti, passato ai romanzi; MorSELLI, morto; Moscardelli, effonde la sua poesia nel suo amore per i poeti che difende come critico, a spada nuda, a visiera alzata, con un simpatico ardore; Ada Negri, ha scritto una fresca, bella autobiografia; Onofri, poeta vero, d'una onestà artistica più che rara, compone poche sottili armonie; Palazzeschi, Panzini, Paolieri, Pappini, te ne ho scritto; Pea, a Viareggio, singolar tipo di mercante barbare, di cantore paesano, lavora in una prosa, tagliente e incisiva, ad un suo *Moscardino* che è la storia d'una famiglia di pazzi e di strambi; Puccini, è giovane e lavora, lavora più di tutti, tenta tutte le vie, impianta due o tre romanzi, mentre vara novelle e libri di impressione; ma in *Essere o non essere* certe novelle di problemi interiori, religiosi mi paion ottime; Rèbora, tace o traduce dal russo; Rosso di San Secondo,

accelera il battito della sua prosa poetica febbrile, senza raggiungere un'armonia; Saba, ha una pacata poesia di rassegnazione con accenti suoi, nei quali è padrone, piccolo padrone, ma padrone; Sbarbaro, lo ritengo uno dei più schietti e fini e delicati poeti della corruzione moderna, e i suoi *Trucioli* sentita e vera lirica di oggi; Serra, Slataper, morti; Soffici, Thovez, Tozzi, te ne ho dato notizia; Ungaretti, come Medardo Rosso nella scoltura, ha fermato soltanto poche, profonde, sentite impressioni, gridi e spasimi d'un momento, eterni nell'arte; Vivanti, non occorre più di quel che t'ho detto.

Mi dirai che questo elenco è ben lungi dall'esaurire gli scrittori italiani. È l'elenco di una scuola. Accusato di parzialità. Imputato persino di regionalismo. Ci sono mancanze che non si capiscono; e accoglienze che ancora meno si comprendono.

Ciò che manca, principalmente, sono i narratori, quelli che in fondo interessan di più il pubblico. La letteratura del momento è stata, invece, narcisiana, spettatrice di sè, autolirica, personalista, egotista. In quegli autori raro è chi sappia prender corpo in altre persone, narrarle, fartele vivere davanti. È vero.

Narratori non mancano, però. Romanzi se ne scrivono sempre; sebbene, per ragioni commerciali, dacchè i giornali le pubblicano, le novelle sian preferite, fatte su misura di una colonna e un quarto, con evidente consumo. Due dei più seguiti e dei più abbondanti romanzieri sono il Brocchi e il Gotta, che hanno in comune il carattere di scrivere male: il Gotta in modo

trascurato, il Brocchi in modo agghindato. Piacciono. Il Brocchi piace per un suo sentimentalismo democratico e i suoi racconti ispirati alla morale dell'onesto lavoro borghese; il Gotta per le sue descrizioni di vite inquiete per sensualità e idealità non ben realizzate.

Un posto a parte merita Dino Provenzal. Fra i tanti scrittori italiani che fanno il professore, costui ha tratto dalla vita del professore un senso di arguzia che è, nello stesso tempo, accoratezza e compassione umana; i ridicoli, le buffonate, le scempiaggini della scuola sono raccolte in un *Manuale del perfetto professore* che ha fatto passare a tanti delle ore di buon umore; l'accoratezza e la compassione si leggono più in un libro di ottima e schietta prosa *Le passeggiate di Bardalone*. È di moda dire del Provenzal che non è conosciuto. Non è vero. Di recente un'inchiesta fra le maestre, lo poneva come l'autore più letto da loro; ma non è che una fama professionale, mentre il Provenzal merita per le fini doti del suo spirito d'essere più largamente letto. Anche i suoi racconti per bimbi sono buoni.

Un umorista chiamano Giuseppe Zucca, al quale ti ho accennato, mi pare; è un autore che ha fantasia; che vuole farsi un modo proprio di scrivere; che prende tutto in prima persona; ed avrebbe qualche cosa da spendere che gli potrebbe dare buon frutto, se non la sperperasse di qua e di là in scritti soverchiamente dissipatori; egli ha uno specchio e lo spezza per averne cento, ma piccini; ha un diamante e lo cambia con duemila pezzi di vetro. Temo che non imparerà mai a

concentrarsi e a trattenersi ; spesso pieno di buone trovate, manca poi nell'eseguire.

Dicono umorista pure Massimo Bontempelli, scrittore d'ingegno, che ancora non ha trovato una sua forma avendone provate troppe ; l'ultima è quella di un umorismo diaccio, nascente da una descrizione di avvenimenti vuoti, stupidi, tronchi, beffe della letteratura sensuale e di avventure, ghigno sopra la semiumanità dei personaggi da romanzo e da novella ; è il rovescio della letteratura, o meglio una letteratura rovesciata, senza arrivare però all'arte ed alla vita.

Da quello che si legge, si nota un miglioramento nel modo di scrivere. Oggi i giovani scrivono su per giù con molta maggior pulitezza e accuratezza di un tempo e si sforzano di lavorare e di migliorare e talvolta di cambiare. Ma preferiscono il libro letterario, con intento d'arte, al libro di coltura, racconto od esposizione garbata, dove l'erudizione non sia arida, la dottrina viva e come una buona conversazione si stabilisca con il lettore. In generale il letterato italiano ha l'aria di colui che si ascolta, del parlatore da salotto che non lascia dire una parola agli altri, e quindi la mancanza di comunicazione fra lui e il pubblico, la deficienza di libri per la classe media, l'insufficienza della cultura.

CAPITOLO XVI.

Il futurismo

Significato europeo del futurismo — Differenza fra le sue opere d'arte e il suo programma — Carattere di Marinetti — Dissenso con Papini — Fine del futurismo — Fortuna politica di D'Annunzio.

Mio caro amico,

nelle memorie dell'ultimo anno di vita di Tolstoj, scritte dal suo segretario Bulgakov, il vecchio patriarca della letteratura russa si domanda: — Che cosa vogliono con il loro « futurismo » questi Balmont, Bieli, ecc. ? —

A parte l'esattezza del termine per indicare nella letteratura russa degli innovatori decadenti e simbolisti, non è molto significativo che il futurismo sia una delle poche mode letterarie che dall'Italia sia arrivata in Russia, come era passata per tutta l'Europa e vive tuttora in America? Tolstoj chiamava futurismo ogni letteratura nuova, che tendeva a rompere i ritmi stabiliti, a finirla con i legami logici, a dare prevalenza al colore, usando una lingua speciale, molto personale, da iniziati. Ma anche l'uomo del popolo, o almeno della classe media, in tutta l'Europa e in Ame-

rica, appena si trovava di fronte ad una opera d'arte, dove il realismo, la fotografia, il significato logico o sentimentale era abolito o tenuto lontano, non si esprimeva in altro modo dal grande russo e dove non capiva diceva: — È futurismo. —

D'altra parte è significante che per vari anni tutti gli artisti che sentivano il bisogno di andare avanti ad ogni costo, ed erano stanchi della tradizione, e volevano libertà per la propria fantasia e per i mezzi di espressione, si chiamassero senz'altro: — futuristi. Questo modo di intendersi o di fraintendersi, perchè sotto la stessa tenda albergavano buoni, mediocri e pessimi, e uomini di tendenze diversissime, ha dunque avuto molta importanza.

L'Italia ha sentito e sintetizzato con quella parola e con certe formule, alcuni bisogni spirituali degli artisti di mezzo mondo, e un fenomeno come questo non si può trascurare, ancorchè ormai appartenga alla storia.

Come ti ho scritto fin dalle mie prime lettere, il futurismo è cosa morta in Italia. Nessuno se ne occupa più, non fa più effetto. I migliori artisti se ne sono andati.

Marinetti rimasto pressochè solo è caduto nel dimenticatoio. Non solleva bufere nè uragani: è un « numero », è una « divisa », e tutti ci sono abituati; a forza di far meravigliare è diventato comune. Ormai si sa che cos'è, c'è un giudizio fatto su lui e sul movimento. Finchè era combattuto i giovani gli si serravano accanto. Oggi che anche i professori riconoscono il buono che ha, e i pezzi futuristi sono entrati nelle an-

tologie scolastiche, nessuno ci pensa più. Non c'è meglio della giustizia per fare il silenzio su certe questioni. Anche in questo l'Italia è alla testa: a Parigi si occupano ancora di Marinetti, ma non credano con ciò di occuparsi dell'Italia contemporanea.

Che cosa è stato per l'Italia il futurismo?

È stato un programma e delle opere d'arte. Cose assai differenti, però. Il programma era la parte esteriore e più conosciuta, meccanica, formulistica e in parte con tanto di barba, cioè l'apologia della velocità, delle macchine, del movimento industriale; la creazione di nuove tecniche, dall'abolizione della sintassi alla sinfonia dei rumori; il lancio di paradossi, dal disprezzo per la donna all'apologia della lussuria.

Le opere, scritte, dipinte, di musica, erano quelle di Palazzeschi, di Govoni, di Buzzi, di Folgore, di Papini, di Soffici, di Carrà, di Boccioni, di Severini, di Prampolini, di Depero, di Pratella, ecc. Tutta l'arte d'Italia? No. Buona parte? Quasi. Certo molti dei migliori han sentito il bisogno, almeno per qualche tempo, di dirsi futuristi. Con ciò essi affermavano l'anelito, la coscienza di un compito in comune; quasi invisibile agli occhi del pubblico, che vive sempre dei residui del passato; raramente concretato in forme capaci di rimanere; spesso falsato dai programmi; quasi sempre guastato dai metodi ciarlataneschi; sovente superiore agli uomini. E cioè: [il compito di creare in Italia un'arte del nostro tempo, un'arte viva, nervosa, libera, senza tradizione, dove tutto fosse permesso, perfetta conseguenza e sublimazione di tutta quella del secolo XIX che ha sempre la caratteristica d'es-

sere arte di ribellione e di non venire capita dal pubblico che dopo lunghe lotte e propaganda di una avanguardia di iniziati. Ora questo anelito, questo compito, lo hanno sentito molti artisti contemporanei di tutto il mondo e perciò si sono detti o sono stati detti, in America come in Russia, da Tolstói al borghese della strada « futuristi »; e la parola e la formula l'ha data l'Italia.

La storia dell'arte europea nel secolo XIX non si potrà fare senza porre attenzione a questo carattere di innovazione ad ogni costo e di urto con il pubblico, alla divisione netta fra l'arte accademica che continua le vecchie forme ed è capace di interessare la gente e l'arte vera che per esser capita deve sopportare prima gli scherni e la incomprendione generale. Ma al culmine di questo sforzo rivoluzionario, dovrà porre il futurismo.

Curioso, a prima vista, che non sia nato in America. Ma in Italia è il frutto di una reazione. È l'« alto là » gridato alla tradizione, alla archeologia, a Venezia col chiaro di luna, al Dantismo, al volgersi degli italiani sempre all'indietro. Una reazione tanto più furibonda, quanto più potenti erano le consuetudini, più grandi gli uomini, più profonde le tradizioni. In America i poeti oggi vanno contro la folla condannando la vita puramente materiale e meccanica, in Italia dovevano andar contro la folla combattendo il culto delle rovine e delle antichità. Non vi è nulla di strano. E per qualche lato rispondeva ad un nuovo sentimento anche della gente italiana, almeno giovane. Ti ho detto di quel fermento che c'è da vari anni in Italia, tra i giovani, verso gli

stranieri, che vengono qui unicamente per guardar l'Italia del passato. Il futurismo ha avuto forza anche perchè ha coinciso con questo nuovo sentimento di orgoglio nazionale. In fondo il futurismo si è affermato all'estero, è stato una buona esportazione, ha fatto parlare dell'Italia. Le sue esposizioni a New York, a Londra, in Olanda, a Parigi, a Pietroburgo hanno significato al mondo che l'arte italiana non era morta e poteva produrre qualche cosa di diverso dai figurini di Lucca.

A Parigi è stato persino imitato, e non parlo degli altri paesi. Ora che lo si guarda anch'esso come un passato, bisogna pur riconoscere che ha avuto la sua funzione. Gli Italiani hanno apprezzato di più certi loro artisti quando si sono accorti che all'estero contavano qualche cosa.

Strettamente considerata, la poesia « futurista », cioè quella che « deve » cantare le macchine, la velocità, gli aereoplani, le mitragliatrici, i porti, le officine, le folle e via dicendo, è stata falsa come ogni poesia di « contenuto »: ed anche un po' vecchia. C'era stato Kipling, c'era stato Verhearen, c'era stato Whitman. L'unico fedele ad essa era Marinetti, che ha certamente un certo ingegno, ma grossolano; foga e robustezza, ma senza concentrazione. Le sue immagini stanno così, una accanto all'altra, senza un perchè. Ce ne sono troppe. Siamo ancora alla vecchia estetica del dannunzianismo. Il soggetto non conta, e non conta nemmeno il verso libero adoperato da Marinetti. Come materia poetica, siamo in pieno D'Annunzio temperato dalla poesia simbolista francese: fracasso di parole e fondo di sen-

sualità, esaltazione furibonda dell'io senza nessuna profondità di pensiero.

Su quelle medie doti poetiche naturali, Marinetti ha rovesciato il peso della sua personalità reclamistica di buon commesso viaggiatore. Quando lo si conosce, lo si apprezza giust'appunto per queste doti.

È un buon *garçon*, col quale si può stare a chiacchierare dall'alba alla sera o, più facilmente, dalla sera all'alba. I suoi gusti — caffè concerto, pranzi in compagnie gaudenti, discussioni a voce alta con il primo venuto, esagerazione personale sempre pronta, — sono quelli di un Gaudissart delle arti. Per lui tutto è uguale, purchè sia della sua ditta. Bravissimo a lanciar l'articolo, non bada se vende roba fine o grossolana: per lui è tutta roba di prima qualità. Durante il periodo più fiorente del futurismo, quando *Lacerba* aveva una magnifica diffusione, egli dava la stessa importanza a Soffici come a Cangiullo, a Papini come a Campigli.

Gli stava a cuore che si conservasse fede alla « scuola » (cioè alla Ditta), almeno esteriormente. Alla raccolta di poesie di Palazzeschi volle dare il nome di *Incendiario*. Eppure non vi era nulla di incendiario in quel volume di apparizioni decadenti o di corbellature ciniche. Insistendo sulle forme esterne, riesciva a piegare coloro che erano più malleabili, finiva per irritare i più personali come Papini e Soffici. Un bel giorno Papini, con un suo articolo *Cerchio chiuso*, mise innanzi dei dubbi sulle « parole in libertà »: fu il segno della fine. Marinetti non ammette la critica in famiglia. O si è dentro o fuori del futurismo; o si accetta tutto o nulla. Papini diventò lo spirito critico ed acido, che guarda

indietro; e fu scomunicato (ma prima d'esserlo se n'era già andato da sè). Così libertario e autoritario, Marinetti doveva finire col restare con i mediocri; infatti rimase con dei piccoli provinciali. Papini, Soffici, Palazzeschi e Carrà se ne andarono, ripulendosi facilmente da quello che era rimasto loro attaccato. I migliori approfittarono della vicinanza di Marinetti assai più che non Marinetti della vicinanza loro: perchè erano più intelligenti e più sensibili di lui.

Approfittarono in un senso spirituale. Papini ci godè una libertà e una spensieratezza che non aveva mai avuta, si sentì spronato come mai non era stato a andare avanti. Soffici trovò, alla fine, della gente da avventure come lui. In questo senso soltanto. Che Marinetti fosse seguito per i suoi milioni è una leggenda che non merita conto di essere sfatata e che non è degna di lui nè dei suoi amici d'allora. Quando è stato il momento spirituale necessario, essi si sono lasciati e credo che nessuno abbia pensato di aver dato troppo o di aver perso qualche cosa.

Il futurismo è stato qualche cosa in quanto è uscito di se stesso. Finchè era la semplice « scuola di Marinetti » non era nulla, ed è tornato ad essere nulla appena è ridiventato « la scuola di Marinetti ». Il futurismo significò per un certo tempo il punto di riunione dell'ardimento e della libertà artistica, in un paese che aveva lasciato morire ignorato Corazzini, che taceva di Palazzeschi e di Govoni, e accoglieva con ben scarso interesse i libri di Papini. Vi si mescolavano anche degli imbecilli e dei piccoli, ma questa è la sorte di tutti i movimenti alla moda. Appena ebbe compiuta la fun-

zione di suscitare un certo rumore intorno a alcune idee e di far penetrare nel pubblico il gusto per alcuni artisti — il futurismo ha quasi da se stesso compreso che non era più il caso di parlare d'arte. Con la partecipazione alla guerra, all'arditismo, alla spedizione di Fiume, parecchi singoli futuristi si sono meritati la riconoscenza d'Italia, ma come poeti hanno rivelato la loro antica origine dannunziana.

Si dice e si conferma dunque che il futurismo è morto, è assorbito, è scomparso. Ma non si dice che sia stato inutile all'Italia ed al mondo. La sua influenza sulla letteratura e sulla pittura è stata larghissima. Non badate se oggi i giovani « ritornano all'ordine » e vanno nelle gallerie e rispettano le regole della buona prosa. In loro e anche nei vecchi scrittori, alle volte, ci trovi l'effetto delle libertà fatte intravedere dal futurismo. Certi accordi, dissonanze, procedimenti di stile, che non posso qui esporti per minuto, non si sentirebbero se non ci fosse stato di mezzo il futurismo.

Fino nel recente volume — *Il libro di Mara* — di Ada Negri se ne trovano tracce! V'è chi le nasconde, naturalmente, perchè ha « digerito » il futurismo; ma questo gli ha fatto buon sangue. Metà dell'opera poetica di Papini non sarebbe stata, senza quel movimento. Persino un uomo così lontano dall'estetica e dalla morale futurista, come Jahier, non ha forse saputo approfittare in modo intelligente di molte innovazioni futuriste?

Il programma e i sistemi futuristi sono stati pure inghiottiti da un più grande programma e sistema: quello della guerra. Molte volte il futurismo aveva evo-

cato la guerra « Salvezza de l'umanità », ma forse nel suo cuore Marinetti non dev'esserne ora troppo contento. Invero era difficile sostenere il paragone di questa tremenda apparizione, di fronte alla quale i vulcani di immagini dei più formidabili futuristi si rivelavano soltanto parole.

Bisogna dire la verità: di tutti i letterati evocatori di guerra, da Papini, che presto si è sentito fuori del gioco, a Marinetti, che non ne è stato alla altezza, l'unico che abbia saputo trarne un nuovo splendore è stato D'Annunzio. Artisticamente è morto, chiuso nella sua « maniera », in quella sua abbondanza di vocabolario minuto e di descrizioni, che volendo commuovere raffredda. Ormai neppure i ritardatari delle mode letterarie lo seguono. Il tempo in cui gli adolescenti poeti facevano escire il volume in carta a mano con i fregi di De Karolis stampati in carattere « janson » e inneggianti a qualche città morta o a qualche signora viva, sono passati. Ma prima di tutto D'Annunzio ha dato veramente tanto alla guerra, da far pensare quasi che ci volesse trovare una bella fine. Poi ha saputo con il gesto di Fiume, realizzare il suo sogno letterario di diventare un giorno il tirannello quattrocentesco che poteva con un suo gesto sbrigliare i corsari sulle onde dell'Adriatico, che si compiaceva di sfidare le Potenze che avevano vinto la grande guerra, e che tentava di suscitare a destra e a sinistra i movimenti rivoluzionari, illudendosi persino di poterli accendere in Italia per farsi, chi sa mai?, incoronare re o presidente napoleonico d'una nuova Confederazione italiana.

La fortuna letteraria di D'Annunzio è stata essenzialmente una fortuna politica. Fino alla guerra di Libia la borghesia italiana lo ebbe in sospetto per le sue pretese di superuomo e per i suoi romanzi immorali che le ragazze e le signore non avrebbero dovuto leggere, stando ai consigli dei padri e dei mariti. Le Canzoni per le gesta di Tripoli lo incoronarono poeta patriottico, e proprio quando incominciava la sua decadenza d'artista, incominciò la sua fortuna d'autore.

Noi stranieri siamo soliti, leggendo i suoi proclami e molte sue pagine, a trovarlo retorico. Ma questa parola per noi nordici ha un valore diverso che in Italia. La retorica, da noi, si accompagna con la falsità e con la mancanza d'azione. In Italia il retore può essere benissimo un eroe, anzi direi quasi che è difficile trovare un eroe senza un po' di retorica. Noi scherniamo coloro che alzano un poco il tono della frase, ammiriamo invece l'uomo che compie il dovere più penoso e si sacrifica senza un gesto. Ma forse anche questo non è un genere nostro di retorica, o per lo meno di « luogo comune » che ci piace sia osservato, perchè sempre da noi si è fatto così? L'italiano invece ha in bocca grandi parole; nel vestire tiene molto alle decorazioni ed ai nastrini; ma queste apparenze che da noi farebbero dubitare della sincerità, qui invece sono indizio di vera e reale fede, che non teme i pericoli e la morte.

Il dannunzianismo letterario in Italia è finito, mentre è vivo quello politico. Il fascino di D'Annunzio scrittore non esiste più. Lo si legge dalla gente colta, ma non lo sopportano più i letterati. Dura invece il

fascino di D'Annunzio uomo, con la sua potenza di manifestazioni non so se utile o nociva, non so se morale o immorale, perchè non mi interessa la politica e non faccio il Catone censore, ma certo impressionante in qualsiasi uomo e specialmente in uno che ha vissuto come lui, prodigo delle sue forze.



CAPITOLO XVII.

Crisi e rimedi della scuola media

L'analfabetismo delle classi dirigenti — La scuola in Italia — La sua crisi aggravata dalla guerra — Movimento idealista e cattolico per la libertà della scuola — L'Università del Sacro Cuore — Benedetto Croce come ministro — Il progetto dell' Esame di Stato.

Mio caro amico,

prima della guerra, quando si lamentavano dello stato della pubblica istruzione in Italia, io sentivo quasi sempre gli italiani alludere alla loro eterna questione dell'analfabetismo. Di fronte a noi stranieri, soprattutto, si mostravano molto addolorati per questa macchia del paese. La prevalenza delle idee democratiche, grettamente intese, aveva persuaso molti italiani delle classi colte che gran parte dei mali d'Italia si sarebbero risolti col togliere alle tenebre e portare alla luce del sillabario i milioni di italiani che ancora dovevano firmare i loro atti matrimoniali e le loro ricevute con una croce garantita da due testimoni. Pareva non si potesse trovare nulla di meglio nè di più urgente.

Non è stata piccola la mia meraviglia allorquando ho trovato tale stato d'animo abbastanza cambiato, ed ho sentito non pochi italiani più preoccupati per la scuola media e per l'università che non per le elemen-

tari. Il fatto di essere in gran parte analfabete, non aveva impedito alle popolazioni del Mezzogiorno di dare alla guerra un contributo di uomini maggiore delle popolazioni del settentrione, più progredite in fatto di lettura, ma più turbolente, più imboscate, e dalle improvvise fortune della guerra più arricchite. Parecchi italiani mi facevano quest'osservazione: — A che cosa è servito l'alfabeto, se non a creare dei malcontenti? E come si può riformare la scuola elementare se non si comincia dall'alto, cioè dall'Università, la quale deve preparare gli insegnanti per i maestri elementari? Chi ha dato maggiore prova di buon senso, di tranquillità, di sopportazione sono state le classi agricole meridionali, le meno colte; chi ha dimostrato di non saper abbastanza è stata la classe così detta colta. — Questo pensiero l'ho sentito da parecchi, e delle più varie opinioni; non soltanto da chi potrebbe esser classificato come reazionario, ma da chi certamente è un buon democratico. Il problema della classe politica o dirigente è stato sollevato in questi tempi con maggiore insistenza. Forse il pericolo del dopoguerra, in cui la borghesia italiana parve divisa, dubitosa e facile a cedere all'incalzare degli scioperi e delle minacce comuniste, dette l'impressione che si stava per produrre uno di quei mutamenti di classi dirigenti, che gli storici chiamano rivoluzioni. Tu sai che non ho mai creduto alla rivoluzione in Italia, per le doti di buon senso, di moderazione, di equilibrio che gli Italiani hanno acquistato in secoli di vita politica. Lessi con vero interesse alcuni degli articoli di Agostino Lanzillo nella *Rivista di Milano*, sui requisiti d'una classe

dirigente; e compresi le preoccupazioni di taluno, mai le condivisi. Il fatto è che, durante la guerra, nuove classi hanno affiorato alla superficie politica e sociale; anzitutto, i contadini, i nuovi ricchi, poi gli organizzatori degli operai e gli operai stessi, che avevano salari abbondanti; quasi tutta gente, diciamo subito, non preparata ai nuovi compiti direttivi, con molta forza, taluni, ma con messianiche attese superiori alle loro forze e alle loro capacità tecniche. Il partito dei combattenti — si può dirlo senza entrare in politica — è stato un fallimento. I nuovi industriali, che hanno gonfiato gli impianti e han voluto vivere ad ogni costo sul piede di guerra, sono stati una causa della crisi economica, dimostrando una grande ignoranza.

Si capisce quindi come molti italiani si siano rivolti al problema dell'educazione delle classi dirigenti, scosse dalla guerra, dalla marea sociale, dall'entrata di nuovi elementi non ancora perfettamente inciviliti (i famosi pescicani, sui quali si sbizzarrisce anche in Italia lo spirito dei giornalisti, specie per quanto riguarda lo stato della loro coltura).

Se tu interroghi i rappresentanti del gruppo idealistico, che in questo tempo hanno avuto il merito di presentare al paese soluzioni che si possono accettare o non, ma che sono precise; essi che hanno anche tenuto il potere per non breve tempo, ti diranno che il discutere da quale parte convenga cominciare la riforma, se cioè dal basso e dalle elementari, togliendo l'analfabetismo di coloro che non leggono, o dall'altra e cioè dall'università, reagendo su l'analfabetismo di

coloro.... che leggono, è un circolo vizioso. Tutta la nazione, ti diranno, ha bisogno d'istruzione; essa ha gli insegnanti e la scuola che può avere; migliorare la scuola, vuol dire migliorare prima la nazione, la quale quanto più sarà cosciente dei suoi fini spirituali e della necessità di un organismo scolastico veramente efficiente, tanto più attraverso le leggi, le riforme e soprattutto attraverso l'animo dei padri, degli scolari, dei maestri, chiederà migliore istruzione. Perciò si cominci da tutte le parti o da una sola, secondo che il momento conviene.

Giovanni Gentile è colui che più apertamente ha sostenuto il bisogno d'una riforma radicale e, per cominciare, proprio della scuola media, perchè in essa i difetti si sono fatti più evidenti e scandalosi. Al mio ritorno in Italia ho trovato tutta l'opinione pubblica piena di questa questione e l'ho veduta occuparsene per mesi e mesi, ma anche oggi il problema appassiona e resta insoluto.

La questione della scuola è molto vecchia in Italia. Essa risale alle origini liberali dello Stato italiano, che si proponeva di creare dei buoni cittadini. Massimo D'Azeglio dopo il 1860 diceva: — « L'Italia è fatta, ora bisogna fare gli italiani ». — La frase è stata ripetuta un milione di volte, ma non ha avuto molta efficacia. Scuola, ferrovie, esercito, hanno lavorato a formare l'unità d'Italia, che nell'intimo degli spiriti e fino alle masse è ancora da realizzare a pieno.

Salvo modificazioni più o meno gravi, la legge scolastica è sempre quella Casati che risale appunto ai tempi del Risorgimento. La scuola superiore di-

pende esclusivamente dallo Stato, senza il consenso del quale non si può fondare alcuna università libera. Nessuno può esercitare una professione liberale se non è passato per un istituto superiore riconosciuto dallo Stato.

Le scuole medie (classiche, tecniche, normali) possono, sì, esser fondate e dirette da privati. Esse non soltanto sono sotto il controllo di ispettori dello Stato, ma i loro allievi, *privatisti*, debbon passare gli esami negli istituti dello Stato, quando i loro non abbiano ottenuto il « pareggiamento ».

La scuola elementare dipende dai comuni, che han obbligo di mantenerla e di farla frequentare. Il Governo contribuisce a questa spesa, in molti casi determinati. Anche qui l'iniziativa privata è ammessa. Ma l'esame finale di proscioglimento dev'essere fatto da insegnanti dello Stato.

Questo, dunque, tiene in realtà il monopolio universitario. Lo esercita sulle scuole medie. Ed ha il predominio sulle elementari.

La scuola ufficiale è laica. Nelle classi elementari viene impartita l'istruzione religiosa, se i genitori lo desiderano. La coeducazione dei sessi è un fatto ammesso ovunque senza discussione, in quasi tutte le scuole e in tutti i gradi. Dove però ci è un numero sufficiente di donne, si creano sezioni separate. Per formare il personale insegnante esistono molte scuole normali.

Questo edificio, perfetto in teoria, presenta molti inconvenienti, imperfezioni e pericoli.

Le università, mal divise regionalmente, sono per

la maggior parte incapaci di bastare a se stesse. Colpite da pletora o da etisia, fabbricano specialmente avvocati. Le scuole medie rigurgitano di allievi, e debbon creare nuove classi (aggiunte) con professori (supplenti) che cambiano ogni due o tre mesi con l'effetto che ci si può immaginare. Per insufficienza di scuole professionali, molti, che voglion dedicarsi a certe carriere dello Stato, per le quali son richiesti alcuni certificati di studi secondari, entrano nelle tecniche, nel ginnasio e nelle normali, senza intenzione di proseguire oltre la terza e quindi trascurando molti studi e sciupando la scolaresca. La scuola elementare manca in generale di edifici e di suppellettili, specie nel Mezzogiorno; poco frequentata da ragazzi che i genitori debbono impiegare nei campi, lascia dietro di sè molti analfabeti.

Nel corpo insegnante di ogni grado inferisce una crisi economica che avvelena gli spiriti. Gli insegnanti presi singolarmente sono costretti a dare lezioni supplementari o ad esercitare un mestiere fuori dell'insegnamento. I più capaci abbandonano l'insegnamento; non vi restano che gli apostoli o gli inadatti, i quali lavorano senza spirito nè fervore. Come classe gli insegnanti non han pensato che ad organizzarsi, ma nelle loro organizzazioni, a poco alla volta, ha prevalso l'interesse di preoccupazioni materiali.

Tuttavia questo malessere non sarebbe mai diventato una questione capace di appassionare il pubblico italiano. Non ci si immagina quale scarso interessamento portino i genitori alla scuola in Italia. Essi la considerano quasi sempre come un semplice

mezzo di giungere al diploma e quindi all'impiego privato o pubblico per i loro figli. Esami, lauree, vengono guardati soltanto come ostacoli posti dinanzi al giovane; e perciò gli argomenti sentimentali, oltre che le raccomandazioni e l'inganno, sono ritenuti dai genitori come ragioni efficaci. A tale considerazione puramente materialistica contribuisce certamente l'attuale sistema scolastico, che tutto fa dipendere dalla laurea; ma vi è pure una gran colpa da parte della classe dirigente, che non chiede ai figli *d'imparare* ma soltanto di... *passare*.

La crisi economica della guerra, e il formarsi del nuovo potente partito popolare (cattolico) hanno dato forza al problema.

Il rialzo dei prezzi ha messo gli insegnanti in una situazione veramente penosa. Soltanto con lo sciopero (elementari) o con la minaccia (medi) essi hanno potuto fare aumentare i loro stipendi. La loro amarezza è stata accresciuta dal contemporaneo aumento, sproporzionato ai loro occhi, dei lavoratori del braccio. Un impiegato delle ferrovie è pagato quanto un professore di università. Nelle città e nei villaggi il maestro moralmente non esiste.

Intanto il livello degli studi scendeva. Le « lauree di guerra », create per facilitare gli studi ai giovani che si trovavano al fronte, vi contribuivano. Gli esami stessi erano diventati spesso una buffonata. Come si poteva essere severi con giovani che erano ormai uomini per la vita che facevano?

L'indisciplina degli studenti si accresceva durante la guerra, e con le forme più gravi. Gli scioperi di

studenti erano frequenti. Essi scoppiavano per ogni pretesto: per una nuova sessione d'esami, per diminuire il punto del passaggio senza esami, per ragioni politiche, per protesta contro i professori e, persino, contro i progetti di riforma scolastica del Ministro Croce. Si dice che vi fosse sotto lo zampino politico, e anche l'eccitamento dei professori!

Apro una parentesi. Degli studenti ti parlerò più tardi. Intanto non credere che vi sia stata una vera diminuzione della coltura in sè. È stata, c'è ancora una crisi della scuola, del metodo d'insegnamento e di reclutamento dei dirigenti sociali. Ma la guerra ha suscitato, innanzi tutto, un movimento generale di curiosità. Si sono scoperti nuovi interessi, si sono prese nuove iniziative, una gran sete di fare e quindi di saper di più si è accesa. Infatti si leggono e si comprano più libri ora di prima. Il fatto è constatato da tutti gli editori e dai librai. La lettura ha penetrato ambienti sociali assai diversi da quelli di prima, e dei più refrattari, per esempio, gli agricoltori. Dove una volta arrivavano cinquanta copie di giornale ora ne arrivano trecento. Le cause? Forse l'ozio della trincea, la curiosità dei fatti di guerra, il movimento sociale. Una cosa è certa, si legge di più. Magari non si legge bene. Anzi spesso si legge male. Va più il romanzo e il genere osceno. Ma se questa non è una semina, certo è una concimazione.

Tutto ciò non poteva, evidentemente, esser veduto dal paese, nè quindi consolarlo: dico esser veduto in relazione alla crisi della scuola. L'indisciplina degli

scolari, il cattivo umore dei professori, il pessimo rendimento della scuola colpivano tutti. Ma se dappertutto si reclamava la riforma (i professori domandavano soltanto, o prima di tutto, gli aumenti di stipendio), nessuno aveva un programma preciso, un sistema di idee coordinate da raccomandare ed imporre, salvo un piccolo gruppo di professori e di filosofi idealisti, capitanato dal Croce e dal Gentile.

Eppure il lavoro di costoro, durato degli anni, a nulla sarebbe servito, se non si fosse incontrato con le aspirazioni del Partito Popolare (cattolico). Da molto tempo il Vaticano chiedeva l'abolizione del monopolio dello Stato sulla scuola. Il Partito Popolare che è essenzialmente conservatore, agrario, e si fonda su masse cattoliche, ha ripreso la campagna, con meno intolleranza e con più efficace politica. Esso ne ha fatto sempre il caposaldo del suo programma e lo ha posto sempre come il prezzo del suo appoggio ai ministeri Nitti, Giolitti e Bonomi.

Le ragioni per le quali i due gruppi — l'idealista ed il cattolico — si trovano a patrocinare lo stesso programma sono però molto differenti.

I popolari si fondano innanzi tutto sul diritto che la famiglia ha di scegliere per i propri figli il tipo di istruzione che le conviene di più. Essi negano allo Stato il diritto di fare una scuola a modo proprio, la quale esclude l'insegnamento religioso dalle scuole superiori, e nelle elementari lo dà soltanto a chi lo richiede. La maggioranza degli italiani, essi dicono, pratica il cattolicesimo e per ciò è assurdo che si imponga a questa maggioranza una scuola atea.

I cattolici veri e propri, invece, le autorità ecclesiastiche e i polemisti gesuiti in specie, non nascondono affatto la loro preferenza per una istruzione affidata interamente e unicamente alla Chiesa. Sarebbe il loro ideale. Non potendo riescirvi per il momento, essi si accontentano del meno, e cioè di poter aprire scuole in concorrenza con quelle dello Stato, ma in concorrenza a condizioni d'eguaglianza. Perciò sono favorevoli all'*esame di Stato*, nel quale davanti a commissioni miste di insegnanti di Stato e di insegnanti privati, si presenterebbero tutti gli alunni; mentre ora gli alunni delle scuole di Stato posson passare senza esame, i loro, per bravi che siano, debbono presentarsi ad un Istituto di Stato.

I popolari sono sicuri di ottenere, per mezzo dell'insegnamento libero, dei notevoli vantaggi politici. Infatti se le loro proposte saranno accettate, saranno in fatto i soli in Italia ad avere un personale insegnante, dei locali scolastici, del materiale di insegnamento e tutto ciò pronto ad esser messo in azione. Infatti i cattolici hanno numerosi istituti educativi, e sebbene non esistano statistiche, il numero delle loro scuole deve salire a varie migliaia. Preti, frati, monache si contentano di retribuzioni modeste. Sono senza famiglia e possono dedicarsi interamente al loro compito di educatori. D'altra parte è facile a loro ottenere da privati dei lasciti, da impiegarsi a scopo educativo. Sono disciplinati e soggetti ad un solo capo, funzionano senza inconvenienti. Dal punto di vista economico possono offrire ai padri di famiglia condizioni molto favorevoli. Il che spiega che essi ottengano

la clientela di famiglie non clericali, persino non cattoliche e magari massoniche!

La lotta per la scuola ha un fondo politico importante. Non soltanto la scuola esercita sui giovani un'influenza a lunga scadenza, ma agisce immediatamente sulle famiglie, permette di distribuire molti posti, accarezza delle vanità, ecc. Perciò da molto tempo i cattolici miravano alla scuola e ne pongono oggi la conquista come primo punto del loro programma.

Il gruppo degli intellettuali e dei pedagogisti, invece, non ha appetiti politici. Esso è ben lungi dal partecipare all'ideale, sia pur lontano, dei cattolici, di affidare tutta l'istruzione alla Chiesa. Anzi questo gruppo è in fondo anticlericale, perchè fondato sopra una filosofia che vuole sostituire il pensiero puro alla religione. Perciò le ragioni per le quali combatte il monopolio dello Stato sono d'un genere molto diverso.

Questi idealisti sostengono che lo Stato è un ente di natura etica, e che ad esso spetta la funzione di educatore della gioventù. Tuttavia, per ragioni pratiche, le scuole di grado medio create dallo Stato sono troppo numerose rispetto ai suoi mezzi economici, e perciò non posson raggiungere lo scopo che esse si propongono. Essi quindi non vogliono che *lo Stato lasci l'insegnamento medio a privati, ma che limiti il numero delle proprie scuole e, consacrando ad esse tutti i suoi mezzi, ne faccia delle scuole modello*, eccitando così la concorrenza privata. Meno scuole di Stato e migliori; se ne creino pure delle altre, ma private; e siano tutte sottoposte ad *esame di Stato*.

Questi idealisti sono dunque sostenitori dell'esame di Stato, da introdurre in ogni scuola. Ma questo esame deve farlo il professore che accetterà lo scolaro in una scuola superiore di grado, e alla fine anche i professionisti che debbono ammetterlo all'esercizio della professione. Gli esami, perciò, saranno sempre di *ammissione* e non di *proscioglimento*. Si spera molto in questa riforma per due ragioni: l'esame sarà dato sopra un programma e non sopra il corso fatto durante l'anno dal professore; il professore prima di ammettere nella sua scuola scolari scadenti ci penserà due volte.

I cattolici stanno anche fondando l'Università del Sacro Cuore a Milano; ed hanno aperto allo scopo una privata sottoscrizione. Dotati di ricchi mezzi e della solidarietà di tutto il mondo religioso cattolico, questa prima Università loro sarà un istituto di primo ordine, per il quale hanno già accaparrato i migliori ingegni del clero e del laicato credente, hanno costituito una gran biblioteca di 300.000 volumi, hanno fondato gabinetti e seminari speciali. Anima di ciò il Padre Gemelli, instancabile organizzatore.

I principali avversari della riforma sono, fin ora, il Partito socialista, alcuni gruppi democratici, la Massoneria, la Federazione degli Insegnanti medi. Non tutti, ma parecchi di essi, agitano contro la *scuola libera*, la bandiera della *scuola neutra*. Teoricamente questo programma non è molto saldo. Benedetto Croce non ha dovuto sforzare la sua dialettica per dimostrare l'inconsistenza di una scuola che vorrebbe non avere alcun principio. Senza una dottrina ed una cre-

denza, che la rendano viva, che cosa può insegnare una scuola? Non si può insegnare la storia, se non si ha una concezione, che dà a certi fatti più valore che a certi altri. E come la storia, così la letteratura, e tre quarti delle discipline umane.

Gli argomenti dei sostenitori del monopolio dello Stato hanno un maggior valore e si rivelano più efficaci sull'opinione pubblica, quando essi agitano lo spettro dell'insegnamento medio caduto in mano degli Ordini religiosi e del Vaticano. Questo argomento ha sempre una certa forza per le classi liberali italiane, poichè per molti anni il Vaticano si è opposto allo Stato italiano, e alla residenza della Monarchia in Roma, che non ha mai voluto riconoscere ufficialmente. Le rivelazioni del senatore Ruffini sui progetti clericali per restituire Roma al Papa in caso di vittoria della Germania, hanno prodotto molta impressione. Queste ragioni, abilmente presentate dai giornali democratici, hanno influenza sul pubblico.

Forse l'uomo scelto da Giolitti per far trionfare il progetto della scuola libera, non era il più adatto. Bisogna conoscere un poco la persona del Croce, per rendersene conto.

Quando, una sera del giugno 1920, Benedetto Croce arrivò a Roma, chiamatovi da un telegramma di Giolitti, aveva perduto un po' della sua abituale serenità. Egli dichiarò a quattro o cinque amici, che lo aspettavano alla stazione, che sarebbe ripartito il giorno stesso per Napoli. Ma il vecchio piemontese seppe prenderlo per il suo lato debole, dicendogli che il suo sacrificio era necessario. E Croce non ripartì.

Egli è diventato ministro e da poco ha cessato di esserlo.

Cosa curiosa per un filosofo, egli ha preso soprattutto un atteggiamento d'amministratore scrupoloso. Si è applicato ad imparare leggi e decreti, ha tenuto ad acquistare una conoscenza perfetta dell'organismo del ministero e ha intrapreso innanzi tutto a ripulire e a disciplinare. Bisogna che ti ricordi che per molti anni la Minerva era stata affidata a personaggi incompetenti, che l'avevano trasformata in un organismo elettorale, nel quale la politica passava innanzi alla istruzione. La disciplina vi era sconosciuta perchè vi regnava il favoritismo e la raccomandazione.

Un filosofo che consulta i bilanci e cita regolamenti potrebbe fare sorridere. Ma bisogna aggiungere che il Croce, per quanto filosofo, è anche un uomo pratico. Vi sono senza dubbio nella sua struttura morale alcune caratteristiche che ne fanno una natura sana e piantata sulla terra. Guarda la serenità e la serietà che porta nel lavoro, serenità e serietà che si riflettono sempre nella sua conversazione, d'un tono così personale, piena d'aneddoti, di ricordi storici e di facezie; guarda la sua avversione per coloro che non hanno idee chiare, che non sanno dove vogliono andare, che coprono la loro povertà spirituale con un flusso di parole vuote, la sua avversione per sentimentali, dilettranti, dannunziani, superuomini, deboli di spirito; guarda il bisogno istintivo di essere sempre bene informato e di fare sul serio tutto ciò che intraprende; e capirai come gli sia stato possibile fare il ministro pedante, anzi come fosse quella la sua vera

maniera d'esserlo. Immaginati un poeta alla Pubblica Istruzione! Avrebbe fatto delle circolari ispirate e speso dei denari in premi ed in feste. Ci voleva un uomo di prosa per pensare sul serio ai problemi educativi ed alla amministrazione.

Ciò che ha distinto il Croce dai suoi predecessori, schiavi delle vittorie elettorali, — è stata la piena libertà d'azione che gli veniva garantita tanto dal suo carattere quanto dalla sua posizione sociale. Egli arrivava al ministero dopo essere stato per venti anni alla testa del movimento intellettuale italiano, con una fama europea, ricco del suo e pure abbastanza remunerato dalle sue opere, ma di vita modesta. Egli non ebbe quindi preoccupazioni di natura tale da suggerirgli misure di prudenza o di favore, e potè permettere al suo buon senso ed alla sua onestà di non dover mai patteggiare con le circostanze.

Ma proprio queste origini non parlamentari, questa indipendenza e puritanismo di principii, misero il Croce in conflitto con molti deputati e senatori. Il mondo politico gli era ostile e soltanto l'appoggio di Giolitti lo salvò. Eppure vedemmo persino certi personaggi mediocri, il cui nome sarà domani dimenticato, respingere in seno alla Commissione della Pubblica Istruzione, Benedetto Croce! Egli infatti non era punto cordiale coi deputati che venivano a chiedergli il favore di una sinecura, d'un trasferimento, d'un sussidio, a scopo elettorale. Lo si rimproverava anche di non vestire di nero alle sedute e di appisolarsi qualche volta, durante i discorsi di qualche senatore più noioso!

Taluno osserva che forse sarebbe stato più opportuno concludere nelle piccole questioni, per più ottenere nelle grandi; che l'insegnamento della filosofia crociana è una apoteosi continua del « Parigi val bene una messa »; che in Croce si nota talora una mancanza di cordialità umana che gli impedisce di sentire ciò che esorbita dallo stretto dovere. In lui sembra che il metodo, qualche volta, uccida il genio, e il desiderio di agire secondo la propria coscienza giunga fino al punto di volere sfidare la pubblica opinione di deliberato proposito.

Egli è caduto prima di aver portato a termine la riforma e dopo avere preparato molti progetti per la scuola media e l'università; ma ha lasciato il Ministero dopo aver realizzato numerose economie; ha fondato duemila scuole elementari nuove; ha dato agli organi della amministrazione provinciale una larga autonomia, che liberando fino ad un certo punto le scuole dalla amministrazione centrale, ne facilita il funzionamento; ha abolito abusi inveterati; ha richiamato all'insegnamento un numeroso personale occupato a facili e comodi lavori nelle biblioteche e in altri istituti; ha fatto cessare la cuccagna di numerose sessioni d'esami per militari o ex-militari; ha ordinato numerose ispezioni in scuole create poco prima della guerra e che non avevano mai avuto una visita ufficiale.

Restaurazione d'ordine e di disciplina: ecco la linea di condotta del Croce. Ma la scuola libera è ancora da venire; e Pesame di Stato è affidato ormai alla fortuna del Partito Popolare.

CAPITOLO XVIII.

Professori e studenti d'Università

Difetti delle Università — Crisi economica dei professori — Assenza di questi dalla vita nazionale — Effetti della guerra — Gli studenti e le loro condizioni di spirito — Speranze che destano.

Mio caro amico,

tu mi domandi delle altre scuole: le altre scuole vanno medesimamente male. Non è possibile che un ordine di scuole vada bene quando le altre vanno male. Il male della scuola è male di tutto il paese, dal quale tu vedi nascere gli ordinamenti e nel quale vai a scegliere ministri e burocrazia, insegnanti e genitori e scolari. In un complesso così vasto meriti e colpe non possono essere di uno solo; tutt'al più potrai trovare fra le tenebre qualche punto luminoso, che rischiarerà intorno, o nella luce qualche ombra profonda che tutto intorno si sparge. Ma nell'insieme non ci può essere grande differenza.

Or devi dunque concludere che la classe dirigente italiana — ossia il popolo, da cui essa nasce e prende diritto — non ha abbastanza desiderio e rispetto del sapere, così da rendere amara e povera la carriera dell'insegnamento, da scoraggiare i migliori dal seguirla,

da non curarsi dei meno abbienti che restano ignoranti? Concludere così, se anche sarebbe giusto all'ingrosso, mi parrebbe troppo grave iniquità per le molte eccezioni individuali e per la coscienza che ho di un miglioramento che sta avvenendo e che prenderà il sopravvento indubbiamente, per il fatto che per la prima volta forse, dopo molti anni, la coscienza pubblica è molto turbata per la questione scolastica.

Dell'Università ho già avuto occasione di accennarti. Le Università sono troppe e ciascuna insufficiente; sono troppe in alcune regioni (per es. in Sardegna due, in Sicilia tre, in Emilia tre, nella provincia di Macerata due!) e mancano in altre (per es. a Bari). Tutte hanno troppe Facoltà; tendono ad essere Università complete, e alcune basterebbero appena ad una. Non hanno sufficienti sussidi, non biblioteche bastanti, e alcune Facoltà di medicina mancano persino di materiale per la sala anatomica. Non parliamo dei gabinetti di fisica e chimica, dei musei ecc. In generale esse servono soltanto come fabbriche di avvocati — e l'Italia ne ha troppi.

Il progetto di semplificare, di ridurre e di specializzare — un istituto nautico od oceanografico a Messina ci starebbe meglio d'una fisica Università — è da tutti approvato in teoria, ma quando si arriva alla pratica, ognuno vuol salvare la propria Università. Ci si metton di mezzo i piccoli interessi degli affittacamere, degli alberghi, dei vetturini ecc. e peggio che mai l'amor proprio locale, o, come lo chiamano in Italia «il campanilismo», e allora addio. Non si può muovere più nulla. Un ministro cadde per aver voluto

abolire le sottoprefetture: figurati quanti ne cadrebbero per volere abolire delle Università.

Aggiungi che ci sono molte cattedre inutili, ma queste sono tenute da professori che non vogliono abolita la cattedra per non vedersi abolire lo stipendio o il titolo, e ognuno tende, un po' per amore dell'arte e un po' per amore del portafoglio a ritenere primaria e degna di cattedra la propria specialità.

Intanto la crisi economica bussa alle porte dei professori e rende la loro vita tragica. Essi hanno ragione di lagnarsi, non soltanto per il paragone mortificante con altre classi sociali (il casellante ferroviario, con le sue novemila lire, la casa e l'orto gratuito, è assai meglio pagato), ma anche in relazione alla vita che deve condurre se vuole veramente fare il professore. Teoricamente egli ha abbastanza per soddisfare lo stomaco, se è solo. Se ha famiglia deve « arrangiarsi »: cioè dar lezioni private o esercitare una professione o magari assumere una rappresentanza commerciale. E la dignità di questo professore, che deve fare un altro mestiere per vivere, se ne va da una parte: e la scienza, alla quale egli dovrebbe dedicare le ore libere dell'insegnamento per rinverdirlo e tenersi, come si suol dire, « al corrente », se ne va dall'altra parte. E così il professore non è più professore: diventa un mestierante che, se ha un po' di coscienza, finisce per aver vergogna delle proprie lezioni mal preparate.

Lasciamo stare se il professore deve tenere un certo decoro di vita: il fatto più grave è che, matematica e filosofia pura a parte, non basta un cervello e un foglio di carta per studiare; libri, viaggi, esperienze sono ne-

cessari. Ora, con il costo che han raggiunto i libri e le riviste, specie esteri, in Italia, con le Biblioteche ridotte all'estremo, con i Gabinetti che non vanno avanti, il professore di Università che non abbia del suo, può dire addio alla scienza.

Ti assicuro che quando penso a questo, per quei pochi che si dedicano alla carriera scientifica e che non sono preti o signorine (l'Università è invasa da qualche anno da queste due categorie), provo il rispetto che avrei per un asceta. I professori che rimangono nelle Università a studiare e lavorare mi rassomigliano a quei monaci del medioevo che vivevano di pane, acqua e pesci, e, in secoli di barbarie, salvavano per noi posteri un po' di civiltà e di sapere: tanto è vero che nella umanità cessano bensì le forme, restano però sempre le funzioni, e santi, eroi, giullari, goliardi esistono anche oggi come un tempo.

Ma questo elogio va ad una minoranza. I più non meritano un ravvicinamento così ideale. Sai che cosa mi fa dubitare di loro? Il fatto che i professori non abbian saputo imprimere nell'animo dei loro scolari un affetto ed una stima sufficienti. Essi hanno educato in questi ultimi cinquanta anni tutta la classe dirigente. Impiegati, ingegneri, avvocati, diplomatici, medici, sono passati per le loro mani. Nove decimi del Parlamento e tutto il Senato hanno frequentato l'Università. Eppure non si vede che in queste persone la loro antica casa abbia lasciato un profondo ricordo.

In realtà la maggioranza dei professori universitari è assente dalla vita della nazione. Le lezioni sono meccanica. Fuori della cattedra, la voce del profes-

sore non si sente. Pochi professori sono in contatto intimo con gli studenti, partecipano alla loro vita fuori della scuola. Animatori come Arturo Farinelli sono rari: cuore dei cuori, egli vive le passioni dei giovani. Fra officina e gabinetto scientifico raramente vi è stato legame. I mutamenti politici han trovato assenti o chiusi nelle loro specialità i professori, che pensavano più ai titoli per i concorsi che ai titoli per il paese. Prendi un Annuario delle università — quello eccellente del Pivano — e scorri e dimmi quanti nomi vi trovi un poco noti al Paese, che abbian vissuto fuori della loro « materia » donando qualche cosa all'Italia.

I professori d'Università sono pagati male, è vero: ma ve ne sono parecchi che sono pagati anche troppo per quello che valgono!

A qualche cosa, per rimediare a ciò, ha pur giovato la crisi economica, che ha costretto molti professori a escir dalla loro torre d'avorio, a occuparsi presso editori, a dirigere riviste e imprese di coltura, a fare buone traduzioni, a scrivere articoli chiari per i giornali. Io credo che in questo movimento ci sia più d'un germe di bene e di futuro rispetto della Università, la quale non dico sempre, ma qualche volta dovrebbe far sentire al Paese di non essere soltanto una preparatrice di professionisti e di impiegati.

Uno sconvolgimento profondo ha portato la guerra nelle Università. Per facilitare gli studi ai giovani chiamati alle armi, che erano poi la grande maggioranza, si decretarono sessioni speciali di esami e si abolì la laurea scritta: ciò rese i diplomi e le lauree

una burletta; ma ancor più nocivo fu lo stato d'animo dei professori e degli studenti. Questi si presentavano agli esami vestiti da ufficiali, talora arrivati da poco dalla trincea e in procinto di ritornarci, con i segni delle fatiche e talora delle ferite e dei premi. Come si potevano bocciare? Una grande indulgenza divenne la regola, perchè l'indulgenza per i migliori si abbassò naturalmente ai mediocri ed ai peggiori, e dal valoroso passò all'imboscato. Il reduce di guerra o di servizio militare ritenne un diritto queste facilitazioni; quando non ne otteneva abbastanza protestava e, dopo l'armistizio, tornati tutti alle Università, la protesta divenne spesso chiassata, dimostrazione, sciopero. Alla ripresa della serietà — non oso dire della severità — segnata dal ministero Croce, gli studenti fecero opposizione: pochi ministri si conquistarono tante antipatie quanto il Croce per la sua lodevole volontà di rimettere ordine. Tale situazione degli spiriti ha reso più d'uno perplesso e dubitoso, timoroso di una decadenza degli studi, e certamente, del valore dei laureati in questi anni di guerra.

Però i danni sono stati minori di quanto si credea. Anzitutto bisogna ricordare che coloro che hanno fatto la guerra, se non hanno studiato e se perciò hanno molto minori cognizioni degli altri, in compenso hanno avuto una maggiore esperienza di vita, il comando di uomini, la necessità di prendere, con rapidità e con piena responsabilità, gravi decisioni, e tutto ciò ha una influenza notevole sull'uomo. I professori d'università distinguono benissimo coloro che hanno fatto la guerra e coloro che non l'hanno fatta: nei primi

meno cognizioni e più carattere, nei secondi più cognizioni e meno carattere. Coloro che più hanno approfittato delle facilitazioni degli esami, sono stati i più capaci di intrigo, gli imboscati: che sono rimasti tali anche in pace. Parecchi veri reduci di guerra hanno voluto rinunziar alle facilitazioni. Si poteva notare in essi un po' di timore di essere rimasti indietro, ma un grande desiderio di rimettersi al corrente; più desiderio di ragionare e di scoprire da sè e meno pedissequa scienza imparata sulle dispense.

Tutti sentono in questi giovani un rinnovato desiderio di idee generali, una spiritualità maggiore, e più pensosa: i problemi filosofici, le questioni religiose attraggono. A Roma, a Bologna, vi sono Circoli di studi religiosi composti in gran parte di studenti di università, che tengono conferenze di storia delle religioni, molto seguite. Il materialismo, il positivismo sono spacciati. Nè contrasta con questo cresciuto senso di idealismo, un bisogno di concretezza che i professori notano nella scelta degli argomenti delle tesi, spesso argomenti di attualità. Si capisce che la guerra, il rivolgimento sociale ed economico avvenuto, la rivoluzione russa, le delusioni della pace, spingano a considerare con passione gli avvenimenti presenti. Del resto la concretezza è un ottimo correttivo alle tendenze letterarie ed avvocatesche che aveva la gioventù italiana prima della guerra. Ora crescono le iscrizioni nelle Facoltà pratiche, ingegneria, chimica, medicina ecc., compendosi il voto di coloro che han sempre deplorato i troppi avvocati creati dalle università italiane.

Gli studenti risentono poi della crisi economica. Vi è in tutti il desiderio di « mettersi a posto » presto, e magari in molti si riflette quel triste bisogno di guadagnar assai con poca fatica che è proprio di questo periodo economico in cui la speculazione ha potuto sfrenarsi. Ma se questo, da una parte, ha i suoi effetti pericolosi, dall'altra parte produce anche delle modificazioni benefiche pel carattere dello studente italiano. Così da un lato costringe molti studenti a non frequentar le lezioni, perchè la vita nelle città universitarie è troppo cara. Questo fenomeno, che un tempo era proprio delle università secondarie, come Urbino e Macerata, oggi diventa generale anche a Torino o a Napoli. Ma dall'altro lato lo studente italiano, un tempo mantenuto dalla famiglia e la cui preoccupazione maggiore era di fare una bella vita, divertendosi, bevendo, giocando (la tradizione del Fusinato e dello Stecchetti), ora, premuto dal bisogno, cerca lavoro, trova un impiego e spesso si mantiene da solo o si aiuta a mantenersi agli studi. Lo studente impiegato era una volta un'eccezione, ora è una regola. E la serietà dell'uomo vi guadagna.

Una grande trasformazione ha lasciato la guerra nelle idee degli studenti. Venti anni fa, gli studenti e gli intellettuali in genere erano socialisti o simpatizzanti per il socialismo. Oggi sono scarsissimi i socialisti e gli umanitari in genere. La guerra e le delusioni della pace hanno lasciato la convinzione che la forza e l'interesse decidono dei destini dei popoli. Il sentimento patriottico è in rialzo; anzi la gran maggioranza degli studenti è nazionalista o partecipa al fa-

scismo. Vi sono però forti nuclei di studenti che apertamente si dichiarano cattolici, ed appartengono al Partito Popolare, formando associazioni salde e federate fra loro. Lo spirito di associazione è cresciuto. Vi sono anche giornali per studenti abbastanza diffusi, animati da spirito nazionalista (per es. la *Fiamma Verde*), che trattano anche questioni pratiche della vita studentesca. Ricordo del fronte sono le mense di studenti, che si sono tentate qua e là, per riparare al caro viveri. A Roma si progetta, per opera di Paolo Orano e della rivista la *Fionda*, una Casa dello studente, che è del resto nei desideri di altre studentesche.

Tutto ciò, ripeto, è cosa nuova per l'Italia, dove il periodo di vita studentesca era considerato come un passaggio per il regno della libertà spensierata e goditrice, anni in cui si doveva correr la cavallina prima di concorrere all'impiego, prender moglie e « finire » persona seria.

Infine v'è qualche accenno interessante, nella osservazione fatta dai professori, di un vivo desiderio di parecchi studenti di allontanarsi dall'Italia; abituati alla vita di guerra, male si adattano al tran-tran delle professioni e degli impieghi; sentono che c'è troppa gente; desiderano una vita più agiata; e rivolgono le loro speranze alle colonie o all'estero dove sperano di fare fortuna, con il commercio o con la colonizzazione. Fenomeno interessante perchè finora l'emigrante italiano era il povero contadino senza terra e l'operaio che non trovava lavoro, mentre la classe borghese non ha mai seguito il suo popolo. Il fatto che ora i professionisti italiani (specie medici ed inge-

gneri) cominciano a recarsi nei paesi dove ci sono colonie italiane può avere anche delle ripercussioni politiche perchè doterà le colonie italiane di quella media classe colta, di cui, per ora, mancano quasi ovunque.

Uno spirito di novità, di ardimento, di rischio si nota del resto in tutta la gioventù italiana. Non c'è più la facile soddisfazione d'un tempo per il posto di impiegato. Non si cerca di lavorare poco, anche se ciò porta il lavorare molto. La gioventù ha meno cognizioni ma più vitalità; si pone i problemi spirituali ma ha desiderio di concretezza; prova e supera le difficoltà della vita prima della maturità; esce dalla guerra disillusa sulle idealità vantate dai governi ma più sicura di sè. Una siffatta gioventù è una garanzia per l'avvenire d'Italia.

CAPITOLO XIX.

Le scuole libere

Il metodo Montessori — Altri tentativi di nuove scuole: Salvoni, Ferretti, La Montesea — Scarsezze di mezzi — Decadenza ideale delle organizzazioni degli insegnanti. — Lombardo-Radice — Il Gentile ispiratore del rinnovamento pedagogico.

Mio caro amico,

è curioso: pochi paesi posson vantare un progresso eguale a quello dell'Italia negli studi pedagogici, e pure la scuola italiana è tanto indietro in confronto degli altri paesi. Tra gli uomini migliori, tra le riviste più sane, io devo annoverare quelle del movimento pedagogico idealista: l'*Educazione Nazionale*, la *Nostra Scuola*; ma se dovessi indicare istituzioni, riforme, saggi pratici, l'elenco sarebbe assai breve.

Anche qui, io credo, bisogna ricordare la povertà italiana. In altri paesi, uomini come Lombardo-Radice, Salvoni, Codignola, Ferretti avrebbero trovato subito i mezzi per impiantare qualche scuola modello. Qui sono costretti a far dei progetti o a rivolgersi allo Stato, che, lentissimo, pigro, complicato, non li ascolta. La riforma delle scuole è una questione politica. Si farà chi sa quando, chi sa in che modo. Croce è caduto ed essa è ritornata al punto di prima. Un altro ministro

deve riprenderla, come un masso rotolato giù da un monte, per riportarla in su lentamente, faticosamente, fino a che a un certo punto dell'erta, cade il ministro e il masso rotola di nuovo giù e sta.

In attesa della scuola nuova si sono illuminati gli educatori. V'è un nucleo di insegnanti che ha aperto gli occhi e fa la scuola con altro animo, però sempre tra le barriere dei programmi, delle ispezioni, delle circolari.

Il metodo Montessori, per esempio, occupa di sé tutto il mondo; gli anglosassoni in modo particolare lo hanno adottato in moltissime scuole e ne discutono il valore e gli effetti. La dottrina della Montessori è molto voluminosa nei libri, quanto in fondo semplice nei principii e nelle applicazioni. È fondata su presupposti d'ordine prettamente meccanico e positivista, ma non è che un inno alla libertà dello spirito. Ciò che in essa mi colpisce non è la parte dottrinale, ma gli sprazzi di un senso profondo dei bisogni spirituali del bambino e la cognizione precisa del suo crescere spontaneo, libero, autonomo. Ciò che mi colpisce ancor più è lo spettacolo delle sue scuole che, bada bene, non sono affatto composte di bambini di ceti elevati, ma anzi le trovi nei quartieri popolari e nelle campagne e nella città più indisciplinata d'Italia, Napoli. Nelle sue scuole, non classi nè classificazioni, non imposizioni nè restrizioni, ma piena libertà di moto e di scelta di occupazione a ogni bambino, non disciplina obbligatoria e voluta dal maestro ma nascente con l'esempio e con la vita in comune. Quanto all'insegnamento nelle « Case dei Bambini », si tratta di piccoli giochi, che

educano i sensi, mantengono i bambini attenti e li spingono alla emulazione e li conducono senza che se ne accorgano a scrivere e a leggere da soli, senza aver mai fatto una lezione speciale, senza passar per le aste, le curve, le lettere e le loro noiose combinazioni. Pare incredibile, ma è così: il bambino si trova a saper leggere e scrivere, come una pianta si trova ad avere il fiore! Mi piace poi la cura posta nello sviluppare e nel rispettare religiosamente l'attenzione che si forma nel bimbo e che è il primo nucleo delle personalità, come pure quelle lezioni di silenzio che tanto giovano a mettere lo spirito del bambino di fronte a se stesso e a compiere le prime osservazioni psicologiche. I bimbi della scuola Montessori sembrano sapere meno degli altri agli esami fatti con i soliti metodi, ma sono più sviluppati e aperti mentalmente, più svegli disinvolti ed ordinati personalmente, e soprattutto più felici perchè in ciascuno di loro l'ordine ed il sapere è venuto dal di dentro, come una propria creazione, non è un acquisto meccanico e menzognero.

Le prime scuole italiane Montessori le ho vedute... fuori d'Italia, cioè nel Canton Ticino. Il Cantone è, politicamente parlando, svizzero, ma per stirpe, lingua e coltura, prettamente italiano, ed ha avuto la fortuna di avere trovato fra le sue insegnanti la Direttrice degli asili, la signorina Teresa Bontempi, che convinta da una conferenza della Montessori ne seguì un corso e poi ne istituì altri per proprio conto e mandò maestre a seguirne in Italia. La Bontempi non è soltanto una montessoriana convinta, ma una fervente sostenitrice dell'italianità del Cantone, insidiata

dalla invasione dei tedeschi e dalla pigra coscienza nazionale dei ticinesi. *L'Adula*, che essa dirige da dieci anni con la signora Colombi-Parini, è una fiaccola della italianità ed ha procurato molti grattacapi alla valorosa insegnante, che tanto bene ha fatto alla scuola ticinese.

Ciò che subito mi colpì negli Asili Montessori fin da quella prima visita, oltre i rapidi risultati, fu l'ambiente di quiete e di simpatia in cui si sente cresciuto il bambino. Non più la vecchia caserma, con il silenzio obbligatorio, con le occupazioni ad orario fisso eguale per tutti e la dolorosa immobilità sui banchi, ma una atmosfera di lavoro spontaneo, attraverso il quale il bambino si forma come essere sociale. Quando si è visto un Asilo Montessori, diretto da una brava insegnante, non appare più assurda la risposta che una di esse mi dette quando le chiesi come si comportava con i bambini cattivi: — Non ci sono bambini cattivi; — e si capisce che il mio bambino che ci andò, dopo aver provato le altre scuole, dicesse: — Ma quella non è una maestra, è una sorella. — Dove si vede che nella scuola comune la parola « maestro » aveva già preso per lui il significato odioso che ha per molti scolari.

Io chiamerei le scuole Montessori, scuole di generazione spontanea: dove ogni bambino ha la sua ora di sviluppo e la sua personalità è rispettata, circondata d'amore e non di costrizioni, lasciata maturare senza calore artificiale o copertura di serra. Nelle scuole Montessori i bambini vivono in piena libertà, in un ambiente adatto a loro (dalle piccole seggiole

ai giochi istruttivi, tutto è fatto per loro, per la loro altezza e per la loro forza) senza che abusino della libertà. Come ha dimostrato una intelligente montessoriana, la signorina Battistelli, la disciplina si sviluppa naturalmente con il contatto sociale, basta che la maestra la aiuti senza troppo insistenza. A tutte le obiezioni che si fanno al metodo Montessori, la migliore risposta è quella di una visita ad un asilo, come alle obiezioni al moto quel filosofo rispondeva camminando.

Tu mi chiedi se ci sono « scuole nuove » in Italia. Ci sarebbero, se il sistema soffocatore dello Stato, non lo impedisse. Qualche cosa si è potuto fare; ma le scuole elementari col sistema Montessori sono ancora in via di esperimento a Roma ed a Napoli! L'esperienza di questi anni e dell'estero non pare ancora che basti.

Tentativi, con sole forze private, son troppo costosi. Nè il Salvoni, con le sue lezioni unitarie, nè il Ferretti, con la scuola creativa, hanno potuto fare più di poche esperienze nelle scuole comuni. A La Montesca, ne l'Umbria, il senatore Franchetti e la sua signora hanno creato una scuola rurale di grande importanza. Essa applica il sistema Montessori, ma modificato per la vita della campagna. La scuola, si direbbe, ha per principio *il vivere con la natura*; l'insegnamento si svolge insieme con le vicende dei campi e nasce da quelle che sono sotto gli occhi degli alunni. Il ragazzo che va a scuola, per esempio, coglie da una pianta un rametto gemmato ed ecco il soggetto della lezione del maestro, ed anche di un disegno dello scolaro, il quale poi terrà dietro alla

stessa pianta, segnandone lo sviluppo, vedendone buttare le foglie, poi i fiori ed i frutti. Ogni mese è dedicato ad un animale o ad un fenomeno della natura. Nel mese di ottobre: dispersione del seme; novembre: il ragno; dicembre: piccioni e polli; gennaio e febbraio: l'acqua e le sue trasformazioni; marzo: il tulipano; aprile: api; maggio: castagna d'India, la pecora; giugno: la ranocchia, l'ulivo. I bambini tengono un diario calendario, nel quale debbon disegnare ogni mattina a turno un oggetto caratteristico della stagione: raccolgono notizia della pioggia, della temperatura, del vento; studiano, seguendone lo sviluppo in classe, piante ed animali; tengono orti, che i più grandi amministrano; geografia e storia imparano, quanto più è possibile, con la visione diretta dei luoghi; aritmetica e geometria pure vengono insegnate in relazione alla loro vita. La Montesca è un modello di scuola; essa mostra che cosa potrebbero fare gli Italiani, se fossero lasciati fare ed avessero un po' più di mezzi.

Tu non puoi credere quanto l'idea della scarsezza dei mezzi mi impressioni vivendo in Italia. Mi par di vederne il riflesso in quasi tutti gli innovatori della scuola in Italia, la cui più grande preoccupazione è di mostrare che ciò che essi domandano si può fare nella scuola comune, con le più meschine risorse di materiale didattico, di mezzi economici, di tempo, senza sussidi o dotazioni. Sembra che ciò desti terrore nelle autorità.

Ravvicinare la scuola alla vita; rompere ciò che in essa v'è di meccanico; rendere creativo e non passivo il lavoro mentale; semplificare ed alleggerire il

compito dello studente; pretendere un maggior contatto fra maestro e scolaro; sciogliere tutti quei garbugli didattici che aveva inventato il positivismo, separando materia da materia, attività da attività, e dando per ciascuna delle norme fredde, identiche per tutti, di insegnamento: questo mi pare il senso della nuova pedagogia in Italia.

La quale, non potendo creare nuovi istituti, si è diretta a creare nuovi maestri, predicando loro l'abnegazione e l'apostolato, sforzandoli a fare scuola buona anche con programmi cattivi; reagendo contro gli abusi, partecipando anche alla vita politica per potere, di lì, rinnovare la scuola.

Che questa lotta sia stata fortunata, non potrei dirlo. La grande maggioranza dei professori e dei maestri italiani subisce in questi anni gli effetti disastrosi della politica di classe. I professori delle scuole medie, che si organizzarono al tempo del Ministero Nasi ed ottennero garanzie per la loro carriera contro le inframmettenze politiche dei ministri, si occupavano allora della riforma della scuola con amore e con competenza. Ma ogni organizzazione porta con sè il difetto inevitabile che i puri e grossolani interessi di classe vi prevalgono. Negli ultimi anni la Federazione dei professori delle scuole medie ha dato prova di una triste decadenza ideale. Le discussioni sull'insegnamento sono completamente trascurate. I professori, anche se le mettono nei loro ordini del giorno, non le vogliono più ascoltare, e soltanto la questione economica preme loro.

Non parliamo dei maestri. la maggioranza dei

quali è raccolta in una Unione Magistrale, formalmente apolitica, in realtà di idee piuttosto anticlericali. Una buona minoranza obbedisce alla Nicolò Tommaseo, associazione cattolica. Ben pochi, salvo in qualche provincia, sono gli aderenti a un Sindacato di tipo comunista. Partecipai tre giorni ad un congresso della Unione: ti assicuro che ne uscii disgustato. Per due giorni, con lotte personali, con pettegolezzi indicibili, con accuse che bruttavano chi le lanciava non meno di chi le riceveva, si sfogarono questi congressisti che dovevano essere il fior fiore della classe magistrale italiana, tenendo un contegno così indisciplinato che davvero non si sa che cosa potessero insegnare con l'esempio ai loro allievi. I più meschini interessi di categoria vennero esposti come cose molto importanti, mentre alla questione della Scuola libera, allora in pieno dibattito nella pubblica opinione, pochi mostrarono di appassionarsi, liquidandola con qualche luogo comune. Certo, io non voglio negare che per essi le condizioni economiche siano gravi e la scuola turbata da mille difficoltà; ma possibile che mai si sentisse un richiamo alla realtà ideale, al dovere che essi eran chiamati a compiere, alla considerazione che non la scuola per i maestri, ma i maestri sono fatti per la scuola? Ciò spiega come questi maestri — di tutte e tre le associazioni — abbiano dato ai loro alunni il bellissimo esempio di uno sciopero generale per richieste economiche. Ciò spiega come lo abbiano minacciato anche i professori delle scuole medie. Se non han disciplina gli educatori, come possono averla gli educati?

Ma io credo che, anche qui, i rappresentanti siano

peggiori dei rappresentati e che non si possono scordare quelle minoranze che hanno fatto e fanno il loro dovere, amano la scuola e cercano di rinnovarla per virtù di animo quando lo Stato non dà i mezzi e fin colleghi e studenti e padri di famiglia sembrano ostili.

Del gruppo di questi idealisti, il rappresentante più attivo, energico, fattivo, apostolico, è Lombardo-Radice. Le sue *Lezioni di didattica* sono state senza dubbio di una grande influenza sulla generazione dei maestri e insegnanti nuovi. Migliaia di copie di questo libro han portato luce e calore a migliaia di spiriti, che brancolavano nelle tenebre e tremavano nel ghiaccio della pedagogia ufficiale. Il grande segreto del successo di questo libro è l'aver mostrato quanto sia semplice l'insegnare, allorquando non si fa dell'insegnare un'attività separata dal sapere e dal vivere. Non esiste lo studio del metodo pedagogico, esiste soltanto il maestro che studia, si migliora e perciò diventa capace di meglio insegnare. Non ci sono trucchi pedagogici, non c'è una capacità separata dall'essere. Anche quel poco che si può concedere alla tecnica è ben poco, di fronte al molto che appartiene allo spirito. Perciò il compito è facile e nello stesso tempo difficile: si tratta, per il maestro, di migliorare se stesso.

Ma l'aver fatto un libro così, dove l'idealismo è messo, direi, alla portata di tutti, è una piccola parte dell'azione del Lombardo-Radice. Egli è stato in questi anni l'educatore per eccellenza, l'educatore nato, che rivela se stesso in ogni occasione. Bisogna vederlo nella sua azione quotidiana per comprendere la forza che egli ha avuto in mezzo al corpo insegnante, dal-

l'umile maestrina rurale al collega amico d'università. Libri e collezioni, conferenze e lezioni, riviste e articoli di giornale ed un'assidua corrispondenza lo tengono (sebbene risieda in fondo all'Italia, a Catania), in continuo collegamento (com'egli dice da quando è tornato dalla vita militare) con tutta l'Italia che studia e insegna, dentro e fuori dei suoi confini politici. (Nel Canton Ticino, nelle Colonie, egli ha fervide amicizie: come nelle terre irredente ne aveva prima della guerra). Egli è ammirevole in quelle che direi « trovate pedagogiche ». Ha ben ragione di negare la « tecnica » lui che è un formidabile inventore di tecniche pedagogiche ad ogni occasione della vita. Ha fondato e diretto i *Nuovi doveri* e poi l'*Educazione Nazionale*, e lì il suo spirito organizzatore e risvegliatore splende ad ogni pagina: qui una parola di incitamento, lì una iniziativa che spinge al lavoro, qua un rimbroto (magari a se stesso), là una confessione, ed ecco una polemica vivace, un severo richiamo. Si capisce che queste riviste abbian portato e portino in ogni città un senso nuovo dell'insegnamento e che i loro abbonati e lettori si considerino come degli amici e dei consoci. La scuola media ideale, come la concepisce Lombardo-Radice, è una famiglia lavoratrice, che fa pubblicazioni sulla città e sulla regione, che compie gite istruttive, che rende partecipi tutti gli alunni alla sua attività. Ma egli sa contemperare gli ideali assoluti con la realtà e dispone di tanti gradi di paziente attesa e sa bene contentarsi di quello che gli uomini posson dare, in ristrette condizioni. Educatore dei suoi scolari, è un grande educatore di educatori, cioè dei suoi col-

leggi. Alto, solenne, con una barba biblica, con una grande bontà nella voce, nei Congressi, nelle adunanze, è accolto bene persino dagli avversari che ne riconoscono volentieri il valore e spesso gli sono amici personali. Le sue capacità educative si rivelarono anche durante la guerra, quando, nel periodo dopo Caporetto, gli vennero affidate funzioni sempre più elevate di propagandista e lì potè mostrarsi con tutta la sua energia ed abilità di finissimo conoscitore del nostro popolo e di tecnico dell'educazione. Una sua trovata furono quegli « spunti di conversazione » che sostituirono le grossolane e noiose conferenze, che producevano sui soldati un effetto opposto a quello voluto. Gli « spunti di conversazione » erano invece gli argomenti che potevano essere esposti al soldato dal proprio ufficiale, mentre chiacchieravano o discutevano nella familiarità della guerra; ed avevano un'enorme diffusione, un'autorità e una sicurezza d'arrivo, per così dire, quale nessun altro sistema, più dispendioso, poteva mai avere avuto. Perchè l'idealista Lombardo-Radice è, fra l'altro, un uomo pratico e realistico, come dev'essere il vero idealista.

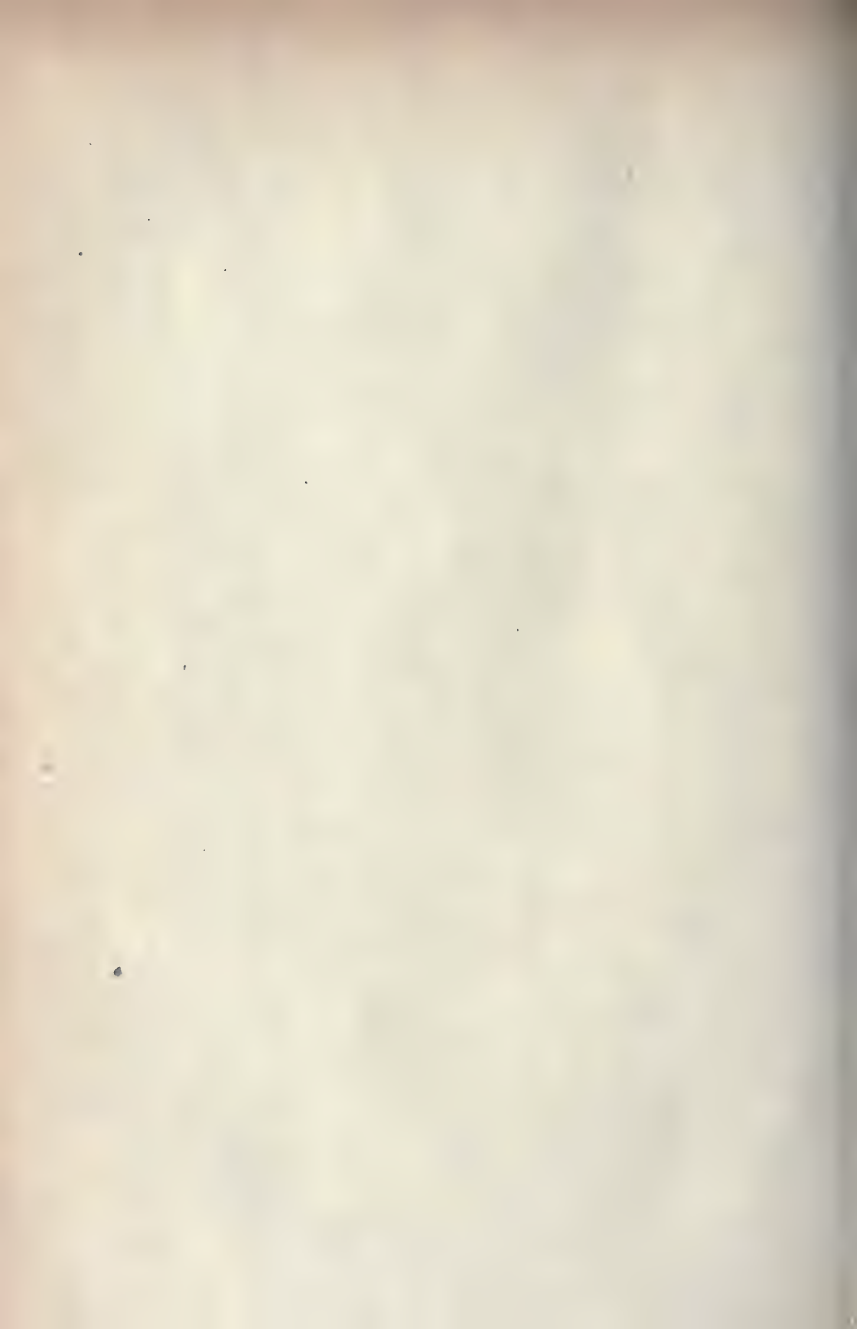
Quand'io leggo *l'Educazione nazionale* o la *Nostra Scuola* e vedo questi gruppi d'appassionati insegnanti e sento i loro lamenti e ascolto le loro polemiche, mentre da una parte riconosco che l'Italia è ancora molto indietro in fatto di educazione pubblica, d'altra parte mi dico che è difficile trovare in un'altra nazione un gruppo scelto di insegnanti che abbia altrettanta coscienza e sia così illuminato di mente.

Idealmente questo movimento proviene dal Gen-

tile. Maestro nel fondo dell'anima, egli ha sviluppato il suo profondo principio: — Maestro e scolaro sono una cosa sola — fedele anche in questo punto a quel suo ansioso bisogno, a quella sua frenetica affermazione della unità dello spirito, a quel suo concetto che ha mostrato una così grande capacità di rivoluzione nel mondo, della unità e attualità dello spirito. Se maestro e scolaro sono una sola cosa, questo fa cadere tutto il pedagogismo, tutto l'insegnamento esteriore. Ne deriva per l'insegnante la necessità di farsi nuovo ogni volta che riprende il cammino con lo scolaro, di rimparare anche lui ogni volta che insegna. Perciò la nuova pedagogia italiana è la pedagogia della freschezza, della libertà, della invenzione, dell'autonomia. Essa è contro la retorica, combatte i componimenti, cerca che ogni alunno ritrovi da sè un briciolo di sapere, che sarà verità soltanto a questo patto, altrimenti, anche se fosse un pantagruelico banchetto, sarebbe sempre un banchetto di vivande di cartone dipinto. E chi sa? Forse questo disperato idealismo, questo giungere alle estreme conseguenze di una credenza assoluta nelle forze dello spirito umano, che nel travaglio della storia si conquista la libertà, è un dono che gli italiani hanno grazie alla loro povertà. Vi sono altri paesi più ricchi, i quali non possono concepire un movimento pedagogico senza un gran lusso di locali, di arredi, di strumenti. Francescanamente l'Italia si contenta di poco: d'una fede, d'una convinzione assoluta nel maestro. Ora quei paesi più fortunati sono forse tratti a sperar troppo dai mezzi esteriori, dal progresso meccanico. E perciò non possono quasi com-

prendere come in un paese così povero di scuole, e con scuole così povere, vi possa essere ancora un fervore pedagogico, un eletto numero di spiriti per cui insegnare è missione, è vita: è religione.

Una cosa compensa l'altra. Scuole nuove, non ci sono o quasi in Italia; ma ci sono insegnanti nuovi, e questo non è poco. Come sempre, ti ho detto, in Italia le istituzioni non sono gran che: quel che vale è l'individuo.



CAPITOLO XX.

Studi classici

Classicismo superficiale e classicismo profondo in Italia. — Tradizione umanistica — Lotta fra metodo tedesco e metodo italiano — Gandino il torturatore — Romagnoli il traduttore — *Roma* del Pasquetti — I libri di testo — Le traduzioni.

Mio caro amico,

In un paese come l'Italia, che conserva nella favella il latino volgare e dove ad ogni passo ti imbatti in un monumento e in ricordi del mondo classico, il quale è sempre portato come esempio e monito alle generazioni presenti, si dovrebbe studiare e saper di latino più che in ogni altro sito del mondo. Invece tutti sono d'accordo nel riconoscere che si studia il latino e il greco meno che in altri paesi, dove la coltura classica, sebbene in contrasto con le tradizioni della stirpe e della lingua, è più diffusa: a mo' di esempio, in Germania.

Che cosa c'è di vero in questa contraddizione apparente? E quali ne sono le ragioni?

Anzitutto molto di quell'ammonire e ricordare che si fa ai giovani con i ricordi classici, è affermazione scompagnata da sincera fede e da reale sapere. Non ti preoccupi quel commendatore o quel deputato o

sindaco che fa appello ora alle aquile, ora alla giustizia romana; è assai probabile che dopo il liceo non abbia posto più gli occhi sopra un libro latino, se pur prima l'aveva mai fatto, altrimenti che con svogliatezza ed orrore, e che di Giustiniano più non ricordi la più semplice legge. Gli storici tedeschi si sono compiaciuti spesso di scherzare sugli italiani discendenti di Roma, come sui greci contemporanei che si vantano discendenti di quelli d'Atene. Ma nel caso dell'Italia è un giudizio superficiale e polemico.

In realtà il classicismo esiste profondo in Italia, ma non più allo stato di cognizione. La coltura classica è stata in Italia digerita e trasfusa interamente in nuove forme, come i lineamenti del padre in quelli del figlio. Non si sa più il latino, ma si parla l'italiano, che pur tra i valori nuovi conserva molti valori della lingua romana; non vi sono più i grandi giuristi d'allora, ma vi è uno spirito giuridico equilibrato e diffuso; vi è un culto della famiglia, che ha molto del romano, un forte senso della proprietà, un bisogno in tutte le idee di una concezione chiara, di una linea precisa, di una certa architettura. Ciò che è vago e nebuloso non regge nel clima intellettuale italiano. C'è della coltura antica persino nell'eleganza solenne con la quale una contadina si ravvolge nello scialle o un uomo del popolo nel suo mantello, che è ancora la toga. La latinità di cui gli italiani possono vantarsi non è ricalcata sulle antiche forme, come quella che hanno ottenuto talora i tedeschi con grande sforzo di volontà, ma è il risultato della storia che del latino ha formato l'italiano.

Se poi in Italia non si studian più bene le lingue classiche, e per la coltura classica non vi è un grande interessamento, se si esce dai licei senza poter leggere un autore greco e neppure latino, se non vi è spaccio di classici all'infuori delle scuole, tutto ciò dipende da un'altra ragione; si è rotta la tradizione degli studi umanistici per adottare il pretto sistema filologico tedesco, il che è stato nocivo all'insegnamento ed alla coltura.

Al tempo del Risorgimento, la tradizione umanistica era ancora viva in Italia. Avvocati, letterati, uomini politici, che avevano studiato i classici nelle scuole dei preti e dei frati, conservavano per tali studi un affetto ed una riverenza sincera, vi ricorrevano nelle ore di solitudine e di svago, vi trovavano conforto e un ideale di vita civile altamente nazionale. Essi non avevano studiato molta grammatica nè molta filologia; nessun commento tedesco era passato fra le loro mani; e non avevano nutrito alcun dubbio sull'autenticità dei testi. Però avevano letto e molto capito: capito a modo proprio, che è sempre il miglior modo di capire.

Questo modo di considerare il mondo classico e di studiarlo aveva le sue radici nel periodo dell'Umanismo italiano. Gli scrittori latini e greci non erano soltanto bella letteratura, ma il ricordo d'una vita di grandezza militare, di altezza civile, di carattere repubblicano, di sdegno della mondanità e della frivolezza. Gli umanisti non sempre mantenevano la fede a questi principii. Purtroppo nacque da essi anche la separazione tra il letterato e il cittadino: repubblicani nella frase erano poi cortigiani nella pratica, razio-

nalisti nella teoria si inchinavano poi alla chiesa. Pure, per quanto tradito e travestito, l'ideale mantenuto da quegli scritti si rivelava ed operava sugli animi dei giovani, creando, con la forza della leggenda, i fatti che gli storici chiamano poi antistorici e sono un fermento della putrida vita italiana dei secoli posteriori.

A questo genere di classicisti appartennero molti di coloro che fecero l'unità d'Italia. Degne di ricordo furono quelle edizioni di Prato, il cui testo apparirà certamente zeppo di errori ad un filologo moderno, ma il cui commento pieno di buon senso e di gusto facilitava ai giovani la comprensione e la lettura.

Successero a questi i tedeschizzanti, con la loro filologia, le loro edizioni critiche, lo studio arido grammaticale. Entrò la scienza dalla porta, e dalla finestra volò via la poesia. Anche i professori di qui non vollero esser da meno e si diedero a preparar testi, a scovare lezioni differenti, a denunciare interpolazioni. Chi più ne soffrì furon gli scolari. Impararono molte regole ma lessero poche pagine; ed ebbero presto in odio scrittori, dei quali sfuggiva loro ogni ragione di vita, poichè erano trasformati in occasioni grammaticali. Per loro non più Cesare s'azzardava al gran passo del Rubicone, nè la gloria di Roma splendeva sotto il sole più grande d'ogni cosa umana; c'era invece da guardare l'ablativo assoluto, la concordanza dei tempi, la costruzione di « fareo ».

Roma e Grecia vennero così nascoste da un velo di noia. Tristemente rappresentativo di questo periodo è restato in Italia il nome di un professore di Bologna, sinonimo di una tortura oppressiva e pedante dei gio-

vani: dico il Gandino. Un suo sistema di insegnamento a forza d'esempi, specie ciceroniani, ha fatto strage nelle scuole; ci si sono addormentati sopra professori e scolari; ci hanno imparato l'odio per il latino intere generazioni. In quei libri, che sono un monumento della sapienza grammaticale e della bestialità pedagogica, Cicerone, Livio, Tacito, ci stanno solamente per dimostrare le regole. Roma non esiste più. Ogni semplice cosa è resa astrusa ed antipatica. A giovanetti sugli undici anni, si pretende insegnare quella semplicissima regola per cui i Romani traducevano le frasi italiane « dopo la nascita di Cristo, dopo la fondazione di Roma », con « da Cristo nato, da Roma fondata », in questo modo, grammaticalmente esatto e pedagogicamente ridicolo: « In luogo del sostantivo verbale, accompagnato da un genitivo aggettivo, usasi spesso in latino, specie in unione con preposizioni, il participio perfetto passivo del verbo corrispondente, accordato come attributo col sostantivo dipendente, che diventa così sostantivo reggente: *Ab urbe condita*, dalla fondazione della città di Roma) » (*Esercizi latini*, II, 71).

Quando giunse l'ondata del positivismo e dell'utilitarismo, è naturale che la scuola classica così diretta non potesse resistere. — A che cosa serve il latino? A che il greco? Sono lingue morte. Sono noiose. Nessuno le parla. Non si possono imparare che con stento. L'inglese e il tedesco si imparan parlando e leggendo. Queste qui seccano e non giovano a nulla. — Che cosa mai potevan rispondere i classicisti? Nulla. Penso con tristezza che uno dei grandi argomenti che addussero in favore degli studi classici, fu quello della ginnastica

mentale. Era un argomento alla Gandino. L'utilità d'una civiltà era messa al pari dei rompicapi e degli indovinelli. Genitori e scolari avevan ragione di repudiare quell'insegnamento vuoto, quella ginnastica da camera alla quale era ridotto l'insegnamento. Lo spirito classico se n'era andato: restava il pedagogismo.

Il positivismo non riuscì ad abolire la scuola classica: moralmente la distrusse. La convinzione dell'inutilità di quegli studi è penetrata in tanti, che prima di toglierla ci vorrà una generazione. Presso i classicisti non c'era vigor di pensiero. Chi ha fatto qualche cosa per il mondo classico è il gruppo idealistico, col restituire valore fondamentale educativo alla storia; e alcuni ostinati educatori, poeti e traduttori, come il Frac-caroli, il Romagnoli, il Bignone, ecc. che hanno affermato il valore presente della vita classica in libri e sulla scena, dando vive traduzioni, affermando il valore educativo della civiltà e non soltanto della grammatica latina o greca.

Io non posso prendere sotto la mia responsabilità tutto quello che il Romagnoli ha scritto nei suoi libri polemici. Mi hanno parlato di scuole e di camorre e di cattedre. Non ne so nulla e non me ne importa nulla. Io vedo un conflitto di modi e di idee e dico che il Romagnoli ha fatto molto bene, molto più bene all'idea classica che non i grammatici e i cultori di testi. Ci saranno delle esagerazioni in lui, ma quando protesta contro il sistema tedesco di badare ai testi e soltanto ai testi, o quando dimostra che una sana filologia la facevano anche gli eruditi italiani e francesi, mi pare che abbia ragione. La sua traduzione d'Aristofane è

una gran bella cosa. Non è esattissima, dicono: troppo truculenta e plebea; sarà; ma intanto ha fatto leggere Aristofane e rivivere la Grecia. Con gli altri ciò non accadeva. Del resto al sistema del tradurre vedo che si adattano — e come bene! — alcuni avversari: il professor Festa, per esempio, e quel curiosissimo e genialissimo tipo di pazzereellone così poco professore nell'intimità che è il professore Pasquali, beniamino del Vitelli.

Non è la prima volta, lo sai, che mi accade in Italia di trovare due avversari che, in fondo, fanno lo stesso, pur dicendosi molte male parole. Io, per darti un altro esempio, ho ancora da capire perchè mai Romagnoli se la prendesse col Croce, il quale gli era stato pur d'avanguardia nel combattere lo storicismo e il filologismo. Se l'arte e la filosofia avessero allora fatto alleanza, come dovevano, che cosa sarebbe rimasto del pesante metodo storico? Nulla. Ma l'esuberante individualismo italiano fa sì che ognuno guardi più al bottone che al vestito, e due che hanno all'incirca lo stesso abito s'accapigliano per un bottone differente.

Il sintomo migliore della ripresa del classicismo nella vita italiana sta proprio nelle traduzioni e in qualche libro di testo per le scuole. Si comincia a sentire il bisogno di escire da quel campo di morte che è la grammatica. I programmi obbligatori e la pedanteria non permettono troppe audacie, e non credo che libri come quello del Jones in Inghilterra, dove il latino viene insegnato con un metodo tipo Berlitz, abbiano avuto buon esito. Ma ne ho veduto uno, proveniente dalla retta tradizione italiana, del prof. Pasquetti, che

è una meraviglia. Pochi paradigmi e molte letture; introduzione subito del latino parlato, del dialogo e del vocabolario quotidiano; il latino insegnato come una civiltà e non perchè una lingua difficile; un batter soprattutto su ciò che il latino ha di comune con noi moderni anzichè su ciò che ha di differente; tutta la latinità impiegata, anche la media, la bassa e l'infima, la cristiana e la umanistica non meno della pagana; poco Cicerone, il meno possibile. Qui finalmente appare « il mondo romano » quale esso fu: il mondo come il nostro, al quale il ragazzo può interessarsi davvero, perchè c'è una rispondenza umana; dove il bambino è bambino, gioca, fa i capricci, si ammala, lo visita il medico, la madre lo consola, studia e corre; e i grandi agiscono come uomini di quel tempo e non come marionette decorative, occupati soltanto a far guerre e a tenere dei bei discorsi. Prendi i volumi del Pasquetti, ti sentirai aprire il cuore e respirerai per quei ragazzi, ai quali è toccata la fortuna di un libro di testo « fatto » per loro e non per seguire i programmi.

Su questa faccenda dei libri di testo ho pur sentito molte lagnanze, che riprendono vivaci ogni anno, quando il portafoglio dei genitori deve alleggerirsi per rifornire le cartelle dei figliuoli. Se in molte case il libro non entra come un amico, ma come una medicina, tutta la colpa non è dei ragazzi e dei genitori. Il libro di testo per le scuole non è stato curato abbastanza in Italia, sebbene si siano fatti molti progressi; intorno ad esso una serie di formidabili interessi e di speculazioni, non sempre corrette o per lo meno non sempre simpatiche, ha creato una atmosfera di ostilità, che ha portato ai

progetti più insani. Per esempio, si è parlato persino di un « libro di testo dello Stato »! Guai se si fosse attuata in Italia questa proposta: come si può pensare di abolire la libera scelta, da parte del maestro, del libro che deve servirgli d'aiuto durante l'anno scolastico! E chi crede al senno delle Commissioni, tanto pericolose quando sono omogenee (ed incapaci di vedere altro che la propria tendenza), quanto e forse più allorchè non sono omogenee e soggette perciò a scegliere, dopo molti tentennamenti e transazioni, un libro mediocre? Sarebbe la fine del progresso librario. Con il libro di Stato non vi sarebbe incentivo per gli editori a migliorare tipograficamente e ad abbassare, quanto è possibile, i prezzi, nè per gli autori a semplificare ed a migliorare i metodi. Le nuove correnti di idee non si affermerebbero nella scuola, e se il portafoglio risparmierebbe, ci perderebbe altrettanto il cervello.

Il peggior difetto dei libri scolastici è quello.... di essere scolastici. Un libro buono per la scuola dovrebbe essere, salvo ben rare eccezioni, un libro buono anche fuori della scuola, anche per la vita, anche per gli adulti. Per conto mio quando ne ho provato qualcuno fatto bene per la terza o quarta elementare, mi è sembrato fatto anche per me; e me lo sono letto e gustato come se fosse stato scritto per la classe degli uomini di.... quarant'anni. È stata perciò una eccellente idea del prof. Carlini di adottare nei licei, anzichè rimasticature di semifilosofi, dei testi di autentici filosofi, come Kant o Aristotile, e darli in mano, annotati convenientemente, ai giovani: i quali esciranno fuori dopo aver studiato tre o quattro problemi filosofici soltanto, ma

bene, e non dopo averne sfiorati varie decine ma superficialmente.

Un miglioramento in questi anni c'è stato. Si va sempre più comprendendo la necessità di « creare » per il bambino e non soltanto di « ritagliare ». La mente del bambino, sintetica, male tollera i riassunti, gli scorci, le riduzioni, vuole anzi arrivare subito alla sintesi, alla pienezza, alla realtà. E si è fatto un grande progresso nell'acconciare i libri con illustrazioni, sebbene non si sia arrivati all'altezza della Germania o dell'Inghilterra, inarrivabili, per l'eleganza delle edizioni per ragazzi, dalla povera Italia.

Ritornando alla coltura classica, un buon segno sono, ti ho detto, le traduzioni; e questo va detto di ogni coltura. Ciò che mi ha colpito in Italia è la continuazione di quel moto, che vedemmo iniziato prima della guerra, dalla gioventù, per mettersi in pari con gli stranieri. Ognuno di quei giovani s'era messo a studiare ed amare ora un autore ora un gruppo di autori e di studi stranieri, ed ecco, come segno della sua buona volontà e del suo amore, offriva una traduzione, e ciò accadeva per le scienze giuridiche come per le filosofiche, per le lettere come per le arti. Uno studio delle varie traduzioni in Italia sarebbe tanto significativo. Ci sarebbe da esaminare perchè le traduzioni di Shakespeare, ferme dopo Carcano e Rusconi, del periodo romantico, abbian ripreso in questi anni, tanto che ve ne sono o se ne annunziano ben tre o quattro complete: perchè Byron è trascurato, mentre Shelley dal Sanfelice al De Bosis e all'Ascoli, ha tutto un gruppo di adoratori e di traduttori, alcuni finissimi.

Inoltre prima si andava generalmente scegliendo fior da fiore, e Carducci e Chiarini e altri dettero poesie di Heine e di romantici tedeschi tradotte, ma senza seguito nè idea di completezza e spesso più che altro adattamenti; ora si pubblicano opere intere. Gli idealisti, con a capo Croce e Gentile, hanno dato con questo programma di traduzione integrale i classici della filosofia. C'è la sua ragione in Cecchi che traduce Chesterton, in Prezzolini che dette in italiano Novalis, in Slataper che rese la *Giuditta* di Hebbel. Per una affinità di fantasia, di dolcezza, di finezze, Linati ha fatto conoscere agli italiani il teatro irlandese di Synge, e racconti di Stevenson e brani magnifici di Quincey. Non senza perchè, Spaventa Filippi, che ama i piccoli mondi umoristici e umani, sta traducendo tutto Dickens; e Lo Gatto, che è un giovane innamorato della letteratura russa, si è a corpo morto affaticato intorno a Cecof, a Dostojevschi e ad alcuni minori come Sologub, Cuprin, Siberiac; egli ha dato anche un modello di azione amorosa, per la diffusione della coltura e letteratura russa, con la rivista *Russia*. Federigo Verdinois è il decano dei traduttori dal russo, ed ora ha raggiunto una grande maestria; dal russo, dove c'è quasi tutto da rifare, perchè gran parte delle traduzioni italiane furono fatte su quelle tutte mutilate e illeggiadrite dei francesi. I due Spaini hanno pur loro un campo preciso, che lavorano bene: la letteratura tedesca, specie la moderna. Ruskin è legato al nome e all'animo buono di Maria Pezzè Pascolato, che con il suo idealismo poteva intenderlo, come ha inteso Carlyle; mentre Andreieff è legato al nome di Rèbora che l'ha volto in italiano,

con ostentata accentuazione della sua lingua un po' sforzata. Io penso spesso a queste traduzioni (molte ne ho dimenticate o saltate, per non fare un elenco bibliografico) e alla somma di lavoro che è stato necessario. Qui gli editori compensano poco, e si tratta, in gran parte, di un lavoro compiuto per passione ed apostolato di coltura. È molto bello. È confortante. Basta che ci sia una parola animatrice e l'Italia sembra svegliarsi e produrre gli uomini; così è stato per i filosofi, così per le letterature straniere. Sono soprattutto i giovani, si capisce, che han compiuto questo lavoro di assestamento, di « mise au courant »; ma gli adulti non hanno sdegnato di prendere anche loro la penna in mano per un lavoro che poteva sembrare manuale, come il buon ufficiale in trincea pigliava qualche volta la zappetta e dava il buon esempio ai suoi soldati.

CAPITOLO XXI.

Il Teatro

Il teatro nuovo — I grotteschi — Pirandello — Pubblico mutato — Critici teatrali — Teatro dei piccoli — Luigi Ercole MorseMi.

Mio caro amico,

a forza di sentirmene riempire le orecchie, ho voluto assistere alla rappresentazione di qualcheduno di quei « grotteschi » intorno ai quali battagliano da un paio d'anni i critici e si sferra l'entusiasmo o l'ira del pubblico. Secondo alcuni, sarebbero la più importante novità dell'Italia, e addirittura una « scuola »; secondo altri, una turlupinatura o un vecchiume rinfrescato.

Ci sono stato e ne sono escito mediocrementemente contento; soprattutto mi sono convinto che tra le esagerazioni la verità sta nel mezzo, ma che se mai pende un tantinello verso quelli che ne dicono corna. Anche qui, però, con certa cautela; quando chi ne dice corna, lo fa per poi soffermarsi dinanzi alla pozzanghera del vecchio teatro e quivi abbondantemente abbeverarsi carezzandosi la pancetta con aria di dir: « buono, buono il giulebbe »; allora io mi sento portata verso i novatori con grande decisione.

Grottesco vuol dire pittura fantastica: ne avrai trovato il nome nella storia dell'arte del cinquecento: nome della pittura di soffitti e di grotte, a stucchi, a quadrettini, a frastagli, di piante e di animali stilizzati, combinati, accoppiati, corpi che nascon dalle fronde e fronde che continuano i corpi, centauri, ipogrifi, draghi, e tutta la fauna e flora mitologica.

Marco Praga, che è una linguaccia lunga, narra così la « curiosa storia » del primo grottesco *La maschera e il volto* di Luigi Chiarelli. Dice che il Chiarelli l'aveva scritta sul serio, e per esser recitata sul serio, come un dramma tragico se non addirittura come una tragedia, e che qualcuno dopo averla letta gli disse: « Ma no, figliolo, questa è una graziosissima farsa tutta da ridere; fatela recitare in tono burlesco se non buffonesco, e avrete un successone e farete quattrini »; e che allora il Chiarelli cancellò la parola commedia, la sostituì con grottesco, la fece recitare come una farsa, ebbe il successone e certamente guadagnò di molto denaro. E fu così che il grottesco fu.... inventato.

Se non è vero, è bene trovato, e cito il pettegolezzo, perchè risponde allo spirito di questa invenzione che ha tutta l'aria d'esser stata fatta per caso e sviluppata a posta, quando s'è visto che incontrava, in molte direzioni una più assurda dell'altra, e tutte senza spontaneità. Salvo che in Pirandello.

Spiritualmente questi è l'unico che di grotteschi o farse tragiche possa dirsi veramente l'autore, perchè con una di esse, non come autore di teatro, ma di romanzi, iniziò la propria fama: dico con *Il fu Mattia Pascal*, storia d'un tale che riesce a farsij credere morto

nel suo paese, va via per rifarsi una vita, non ci riesce e ritorna come resuscitato e trova la moglie che s'è risposata e allora egli vive in compagnia dei suoi compaesani e va ogni tanto a visitare nel cimitero la propria lapide. Un fatto di cronaca, realmente accaduto dopo che il romanzo uscì, dimostra che non siamo nel dominio dei sogni ma invece, come capisci, nel dominio dell'ironia, della fantasia e del simbolo.

Il Pirandello, secondo me, si eleva sopra tutti gli altri e forma un caso degno di considerazione particolare. Egli si è rivelato tardi e nella forma teatrale, come l'artista destinato a portare sulla scena i problemi dell'idealismo contemporaneo. In lui assume forma tragica quel contrario fra il nostro essere e il nostro parere, che attirò già l'attenzione di tanti novellieri e di vari filosofi; i suoi personaggi sono tutti agitati da tormentosi dubbi, nati dall'urto fra la loro posizione sociale e la loro verità intima, fra quello che sono creduti e quello che si sanno, fra quello che sono costretti ad apparire e quello che veramente sono. In Pirandello il tormento spirituale ha raggiunto grandezza e forza di espressione, ampiezza e libertà di forme sceniche. Il pubblico lo segue con simpatia, lo capisce a metà, lo fraintende, ma resta soggiogato e sopporta che egli infranga le consuetudini più stabilite.

Ma, per dire il vero, non è più il pubblico di un tempo.

Il pubblico del teatro è cambiato dopo la guerra. È il fenomeno del dopo guerra di tutti i paesi. Ed è un pubblico più colto, più preparato, più avanzato? Questo, nessuno lo direbbe, in nessun modo. Anzi, è un

pubblico più grossolano ed incolto. È la stessa gente che vedi sulle automobili e ti vien fatto di domandarti se sono i padroni o la servitù a spasso; è quella dei ristoranti di lusso, dove il cameriere ha spesso più l'aria di signore di chi sta a tavola.

Che cosa dunque fa il successo, sia pure spesso non duraturo? quale è la ragione di questa moda?

Cerco di spiegarmela.

Qual'è la filosofia — per adoprare una parola troppo alta, dove forse il francese « bagaglio di idee » basterebbe come immagine esatta d'una cosa estrinseca, che si porta di qua e di là per gli alberghi e si può anche lasciare e cambiare — qual'è la filosofia generale di tutti questi autori? Lo scetticismo; ma non uno scetticismo allegro, grasso, soddisfatto, bonario, bensì scetticismo arido, acre, doloroso, di gente che non riesce a darsi un perchè della vita. La vita è una farsa, siamo tutti delle marionette, non si può credere in nulla, il più alto fra noi è il più basso, ognuno è creduto quello che non è in realtà, ma non è poi neppure quello che si crede di essere.

Questa è la filosofia comoda d'una società che si sta facendo e di gente arrivata che non vuol saperne di morale salda, di fedi durature, che è ben lieta di sentirsi affermare che nel mondo tutto è un gioco d'azzardo, come quello che l'ha portata in alto, in tempo di guerra; di gente poco colta, alla quale il barbaglio di qualche riflessione, un po' di paradossi, alcune situazioni straordinarie fanno molto effetto. A questa gente non si possono più rappresentare i drammi borghesi, con il solito gioco del tre (marito, moglie, amante), che conoscono

benissimo per pratica, se non sul teatro; e non parliamo poi del teatro classico. Ci vuole la paccottiglia brillante, come per i selvaggi che ammirano il fonografo o una collana di perle di vetro, assai più di una canzone di Schumann o di un cofanetto del quattrocento.

Bisogna aggiungere che i « grotteschi » si sono sfogati in tutte le possibili bizzarrie esterne. Se nel Pirandello il dramma rimane interiore, negli altri se ne vedono di tutti i colori: isole fantastiche, case di mal affare, maghi bizzarri, palcoscenici sulla scena e così via. Cose, come si vede, in parte molto antiche e che possono ricordare magari Shakespeare; in parte modernissime e ricordano Wells o Maeterlinck, ma che servono ad attirar l'attenzione e con la loro aria « difficile » possono imbrogliare un pubblico che non sa guardare troppo per il sottile, e non ha ricordi perchè non ha coltura.

Gli autori obbediscono per altro anche ad un bisogno di lasciar da parte la commedia borghese, della quale si parla di liberarsi da tanti anni in Italia, senza riescirvi, fin dal tempo di Corradini e del *Marzocco*. I tipi prevalenti, quelli ad intreccio e a sorprese e a contrasti, da Sardou a Bataille, e quello così detto psicologico, o di un ovvio e basso realismo, tipo Praga, avevano stancato tutti, sebbene poi gli autori continuassero a fare rientrare nei suoi schemi i lavori drammatici.

I « grotteschi » sono apparsi quindi come una finestra che si apriva verso il cielo, oramai chiuso dai fabbricanti milanesi (Milano è il centro economico del Teatro italiano, sia di musica che di prosa), ma se in Pi-

randello hanno avuto una rispondenza d'espressione al carattere dell'artista, negli altri sono apparse ricerche assolutamente esteriori, bizzarrie senza altra ragione che la novità purchè sia, la moda che incontra.

E che non ci sia sotto nulla — sempre salvo che in Pirandello — lo rivela la lettura. Già secondo me il teatro è un inganno e la critica teatrale che si esercita dopo avere ascoltato una recita, è un secondo inganno non minore del primo. Ciò che è scritto viene trasformato in mille modi dall'attore, dalla scena e dal pubblico, nè il dialogo permette mai che ci si possa fermare sopra un punto che interessa, una frase o una parola che si vorrebbe esaminare. Soltanto la lettura permette di vedere veramente che cosa è un' opera, se cioè essa ha o non ha uno stile. Ciò spiega i grandi successi teatrali di lavori che non hanno nessun significato, e ravvicina il teatro all'oratoria, poichè anche questa si vale di mezzi esterni che servono a ingannare l'ascoltatore. Il teatro e il discorso possono imporsi alle moltitudini grossolane, proprio in grazia della truccatura che subiscono, a traverso l'autore o a traverso l'oratore (che è poi l'attore della propria opera), i concetti e le immagini. Passato quel momento, spogliate del contorno di falsità sentimentale e di suggestione collettiva, quasi sempre dimostrano la loro vanità. Che cosa resta dei più celebri oratori? E quanto del teatro più applaudito?

Tutto questo teatro sta, dunque, nelle trovate: un elemento nuovo entra nella vita comune e la scompone, la deforma, la fa vedere diversa. Oggi sarebbe un grottesco la vecchia favola dell'anello che, messo al dito, faceva dire a tutti la verità o leggere i segreti pensieri, e

il mondo diventava così triste che chi aveva l'anello finiva per buttarlo via. Le varie « favole » dei grotteschi sono un po' tutte di questo genere, e mi dispenserai dal raccontartele. Ne troverai degli ottimi riassunti con un giudizio d'insieme assai penetrante, nel libro di Silvio D'Amico *Il Teatro dei fantocci*. Il D'Amico è uno dei critici che io apprezzo maggiormente in Italia e rappresenta, con il Tilgher, la nuova generazione colta e preoccupata dei problemi dello spirito, contraria alla superficialità divertente rappresentata da Marco Praga. In Marco Praga, che ha or ora raccolto le sue *Cronache teatrali*, troverai invece il Sarcey italiano: gli aneddoti, le birichinate, il buon senso, la paura di dover pensare, il gusto tutto borghese della rappresentazione teatrale che deve servire di dolce finale per la giornata di lavoro, e la sicurezza di interpretare il sentimento dei più.

C'è chi ha riavvicinato i « grotteschi » alle commedie di Bernardo Shaw; ma ciò che vi può essere di comune fra i due tipi, è tutto esterno. Lo Shaw è un riformatore di costumi, che ha una fede, e staffila, percuote, schiaffeggia la classe dirigente, gli ecclesiastici, i dotti, i puritani, i militari del suo paese. Gli autori dei « grotteschi » non hanno nessuna fede e non vogliono affatto mutare il mondo, che si contentano, se mai, d'aiutare a disfarsi. Bernardo Shaw ha una materia fra le mani, sulla quale lavora; gli autori dei « grotteschi » non hanno che la propria cerebrialità, che devono stuzzicare perchè produca qualche cosa. Silvio D'Amico ha chiamato questi « grotteschi » *Teatro dei Fantocci*, facendo allusione alla forma caricaturale, spesso comica che hanno, anche nelle posizioni più tragiche, le mario-

nette e i burattini; e forse questo è l'elemento più artistico che abbiano i « grotteschi »: lo stilizzare in modo un po' secco e schematico le azioni umane, in modo che i loro personaggi prendano talvolta quel fare duro e meccanico delle marionette e dei burattini, che ha un che di misterioso e di ultraterreno ed è ben noto ai frequentatori dei teatri per bimbi.

Sotto questo aspetto trovo una creazione molto più originale e duratura nel Teatro dei Piccoli, che Vittorio Podrecca ha saputo organizzare a Roma e che non è affatto un teatro soltanto per piccoli, ma, come ormai è ben noto, anche per adulti e per artisti. Quelle, almeno, sono vere marionette e non uomini che si travestono da marionette! Certo che il Podrecca, dando un'impronta « artistica » a un teatro di tradizione veramente nazionale come quello dei burattini, ma caduto al livello di un passatempo inferiore per pubblici popolari e di monelli, si è mostrato più innovatore dei rivoluzionari autori di « grotteschi ». Nel Teatrino del Palazzo Odescalchi a Roma si danno ridotte in miniatura opere classiche dimenticate o trascurate e modernissime, e c'è una piena libertà di colori, di scene, di avvenimenti senza acidità od ironia. Gli adulti sono ormai frequentatori di quel teatro quanto i piccini e l'arte vi sta di casa più che nei teatroni soliti.

Un esempio singolare di teatro, che non ha avuto nè poteva aver seguito, è quello di Luigi Ercole Morselli. Ti ricordi forse, prima della guerra, di averlo incontrato qualche volta a Roma? Le sue antiche origini si ritrovano nella preistoria di Papini e di Prezzolini, di cui fu compagno ed amico per anni, prima che

cominciassero a farsi conoscere con gli scritti. Ma egli seguì poi vie lontane e diverse. Viaggiò e tentò avventure. Nella letteratura si formò una posizione solitaria e senza altro esempio. Non sapendo il greco e ben poco di latino, pure ha creato dei fantasmi di vita classica, che nessun latinista o grecista ha saputo far vivere eguali dinanzi al pubblico, e che resistono anche alla lettura. Il mito (egli ha scritto un *Orione* e un *Glauco*) divenne per lui l'espressione più naturale d'un animo profondamente umano e desideroso di togliersi fuori dalla piatta e volgare realtà, che lo feriva con le sue durezza (di qui le sue *Favole della virtù*: irrisione della morale contemporanea). La dolcezza del suo animo e il suo sospiro nostalgico verso un mondo più sano ed eroico, il profondo senso poetico che ha saputo dare a certe visioni, facendole apparire come attraverso un velario d'argento che inonda tutta la scena d'una luce lunare, mi ricordano talvolta, non so perchè, il sospiro di Keats. Come Keats ha avuto la vita breve e combattuta. La gloria l'ha raggiunto tardi, quando la miseria e la malattia gli avevano irreparabilmente sciupato la salute. La sua opera resta un fenomeno unico: il classicismo proprio dell'italiano che non sa le lingue classiche, ma ne ha bevuto lo spirito nel sole e nel clima e nel ricordo della letteratura italiana. Morselli non ha aperto una strada; ma si è fatto una nicchia, ove grandeggia come una statua d'eroe antico, eternamente giovane e bello.

CAPITOLO XXII.

Il Cinematografo

Importanza del Cinematografo — Naturale in Italia — Per ora è una spia dei difetti nazionali — La crisi del Cinematografo.

Mio caro amico,

tu sorriderai a sentire che mi interesso al cinematografo? È inutile. Io sono convinto che dal lato tecnico della coltura il Cinematografo rappresenti una scoperta di molto maggiore importanza che non quella dei caratteri mobili o della stampa, da tutti i manuali di storia celebrata con acconce parole. Quello che ha fatto e, più ancora, quello che farà il Cinematografo per diffondere cognizioni, stati d'animo, abitudini di civiltà, per formare speciali commozioni educative (o il contrario), nessun altro mezzo di insegnamento, nè lezione a voce, nè libro scolastico, nè biblioteca, possono farlo; senza contare che col Cinematografo le nazioni possono comunicare più facilmente che con il libro, perchè esso è davvero un linguaggio di cose e, perciò, un linguaggio universale. Vuoi far conoscere come si viva in paesi lontani dall'altra parte del globo? E tu proietta la cinematografia delle strade, delle case, dei volti, delle vesti di quel paese. Altro che libro di viaggi!

E pure il Cinematografo è disprezzato. Ma l'ostilità per esso da parte delle persone così dette ben pensanti (tra le quali è talvolta chi pensa davvero bene, ma per questi argomenti. si rassegna alla banalità corrente) non proviene che in minima parte dai difetti ben noti del Cinematografo, non proviene dalle falsità delle scene, dalla corruzione degli atteggiamenti, dal romanticismo degli intrecci, dall'odio fra le classi che esso eccita: non questo irrita i ben pensanti e tien distante il mondo ufficiale.

Più potenti sorgono nella storia umana certe forze sociali ed economiche, e più potente sembra che esse eccitino un misoneismo, freno talora utile, sebbene antipatico. Così accade del Cinematografo, che rovescia con la sua potenza molti interessi e molte abitudini, e perciò è temuto e ostacolato. Ci vorranno degli anni prima di persuadere un ministro della Pubblica Istruzione che il Cinematografo è necessario alla scuola, come ci vollero dei mesi per persuadere i generali che l'aereo era necessario al tiro delle artiglierie ed alla guerra in generale. Per ora le autorità pensano che il Cinematografo sia una specie di passatempo. Invece, come il libro ha, in buona parte, sostituito la lezione orale, così il Cinematografo sostituisce in buona parte la lezione scritta.

Non vale più una lezione di storia fatta dal Cinematografo, che cento pagine di manuale imparate a memoria, se la storia è l'arte di rappresentarci come gli uomini hanno vissuto e come si sono svolti dati avvenimenti? Per l'animo dei ragazzi vale più la visione cinematografica di un corteo medioevale, alcune

scene che si svolgono in un autentico palazzo del Rinascimento, una rivista di soldati napoleonici, il quadro di Washington trionfante, che molte lezioni sugli stessi argomenti con l'aiuto di quei libri che riducono tutto a date, a nomi, a schemi, a genealogie, ad astrazioni di classi e di ceti?

Secondo me, non soltanto la storia, ma anche le materie che possono parere le più lontane da questo mezzo di insegnamento, si avvantaggerebbero del cinematografo. Il mondo animale parve aprirsi ai ragazzi insieme col libro che fu illustrato prima di incisioni, ora di fotografie dal vero; ma era soltanto una finestra e non le diecine che il Cinematografo può spalancare sulla vita degli animali sorpresi nei loro atteggiamenti più abituali e significativi, persino nei loro segreti di nascita, di trasformazione, di vita familiare. Il Cinematografo può riassumere in pochi minuti le stagioni di un insetto, o gli anni di un mammifero, o le generazioni e le trasformazioni delle specie, ed imprimerle nella mente con una evidenza, che nessuna descrizione ne avrebbe.

In Italia si è assai indietro per questo, sebbene si sia poco avanti in tutti i paesi; la burocrazia è eguale dovunque e gli intellettuali hanno gli identici pregiudizi. Il mondo ufficiale non ha punto aiutato, e quindi il Cinematografo è rimasto ineducativo, se non antieducativo. I moralisti sono incapaci di fare ciò che invece è dato compiere agli uomini morali: la trasformazione delle forze nocive in buone. Se invece di deplorare il Cinematografo, si fosse adoprata altrettanta energia per

modificarne gli scopi, quale strumento di educazione avrebbe avuto l'Italia!

Poichè in Italia il Cinematografo è una delle industrie più naturali, più spiccatamente nazionali, più caratteristiche del paese. Altro che lavorazione del ferro, che quasi non esiste, con un carbone, che bisogna far venire di lontano!

Roma non è soltanto la capitale dell'Italia ufficiale, ma anche del mondo cinematografico, perchè in essa abbondano tutte le « materie prime » del cinema: luce, bel tempo, ambienti pittoreschi, masse di attori. Avete bisogno d'un Oceano? Ecco Anzio a due passi. Le nevi eterne delle Alpi? In tre ore di treno siete nell'Abruzzo. Vi occorrono ville d'ogni tempo, castelli d'ogni specie, chiese di tutti gli stili? C'è soltanto l'imbarazzo di scegliere. L'Agro Romano serve ugualmente da steppa russa o da pampas argentina; i butteri vi faranno magnificamente da cosacchi o da cow-boys; le sabbie di Ostia corrispondono al deserto africano; il giardino zoologico offre le sue bestie semidomestiche per passeggiare davanti all'obiettivo dell'operatore; il Tevere può servire come fiume d'ogni latitudine.

Ma la materia prima della popolazione non è da disprezzare. Non è un'offesa per i Romani dire che si annoverano nella città santa molti fannulloni: ciò rientra nella filosofia romana. E a questi galantuomini disoccupati dei due sessi fa molto comodo guadagnarsi gli spaghetti e la foglietta col vestirsi da capitani di Giulio Cesare o da signore dell'aristocrazia moderna. Inoltre qui abbondano i meridionali, la cui mimica

espressiva è già un' anticipazione delle silenziose virtù del Cinematografo.

Quest'industria sembra creata per l'Italia. Può darsi che i danni che essa ha recato siano abbondanti, ma questi mali vengono contati e ricontati, in modo che spesso figurano come più numerosi e più gravi dei benefici, i quali, non essendo mai rammentati, paiono ancora meno importanti.

La realtà è che il Cinematografo avrebbe potuto dare risultati migliori, se avesse goduto la fiducia delle classi colte e degli intellettuali. Sul principio è stato tenuto in quarantena. Ci sono voluti i grandi guadagni che esso dava per persuadere gli artisti ad occuparsene; ma l'hanno fatto con disprezzo. Per un certo tempo è stato come il giornalismo, al quale uno scrittore non dava che le briciole del proprio lavoro, come ad un impiego disgustoso che si sopporta per il guadagno. Anche oggi uno scrittore che voglia impietosire i critici o un mecenate, è capace di dichiarare, quasi di minacciare, che « è costretto a darsi al Cinematografo ».

Così il Cinematografo è stato abbandonato nel suo nascere a gente oscura e, diciamolo pure, ignorante. I suoi primi passi son stati circondati da diffidenza. Esso si è svolto fra grossolanità, ineducazione, disprezzo. E si pretende che esso non ne risenta?

Un po' di bene che ha fatto è stato proprio per caso, per quella legge che al male non disgiunge mai un po' di bene. La sua influenza sulle fantasie popolari essendo enorme, molto superiore a quella stessa del giornale (sebbene la sua libertà sia per ora limitatissima da commissioni di censura, che impediscono alcune

manifestazioni immorali, senza migliorarne lo spirito generale), ha trasfuso nelle masse, che non leggono (anche se sanno leggere agli effetti della statistica), molte abitudini e consuetudini tutt'altro che inutili. Molte cognizioni di storia son passate nel pubblico delle città e dei borghi, soltanto a traverso il Cinematografo; una certa cura nel vestire, alcune norme elementari d'igiene, un certo gusto nel mobilio, visioni di panorami e di scene di montagna o di mare, hanno certamente avuto un'influenza educativa sulle masse.

Il Cinematografo è un fiume dalle origini torbide, che per ora insozza più che non pulisca, e guasta più che non colmi col limo fecondo le pianure. Però a poco alla volta esso si migliora. Il numero di persone intelligenti ed oneste che se ne occupano cresce. Gli uomini di affari che vi presiedono cominciano ad accorgersi del valore che potrebbe avere per loro, che anzi ha per loro la coltura e la dirittura, e come uomini d'affari son pronti a pagare per assicurarsele.

Manca, è vero, ancora l'opera d'arte cinematografica, perchè manca *ohi pensi cinematograficamente*. Ciò avverrà senza dubbio.

Io credo, sai, che l'Italia debba portare una parola sua nuova, in questo campo. Ci sono non dirò dei destini, ma delle simpatie naturali, come per esempio, quella che in un paese ricco di cadute d'acqua, ha fatto nascere Volta, Galileo Ferraris e Marconi. Così può essere, anzi credo, che sarà per il Cinematografo.

Per ora esiste un tipo di cinematografia italiana, soltanto come *spia dei difetti nazionali*. Domani potrà venire la cinematografia *esempio delle virtù nazionali*.

Perchè all'estero è ricercata la produzione italiana, oltre che per le sue qualità tecniche di luce e di bellezze naturali? La si ricerca per le stesse ragioni per cui si va a vedere Grasso, che rappresenta, per le frigide *miss* inglesi e per le nostre spose compassate, la passione italiana. Quei baci, quelle strette, quegli strilli, quelle coltellate, sono l'armamentario dell'Italia tradizionale. Così la cinematografia italiana è tutta imperniata sulla diva e su intrecci romantico-erotici. Sarà difficile ai futuri artisti del Cinematografo italiano poter contrastare con una così potente tradizione e convenzione. Ma essi potranno correggerla, raffinarla, forse sublimarla.

La crisi che in questo momento grava sul cinematografo farà del gran bene. I mali di questa industria sono i mali dei *parvenus*. Era troppo ricca e sfacciata; mancava di coltura e di tradizione. Un periodo di abbondanza, come quello che ha passato, nuoce, anzichè giovare alle industrie.

Guadagnando tutto quello che volevano, senza difficoltà, le case cinematografiche non hanno dato alla tecnica alcun impulso. Esse si sono limitate a farsi concorrenza, aumentando all'incanto gli stipendi delle dive, senza poter pretendere da esse nulla di più di quello che davano, e largheggiando con un personale, in gran parte avventizio, senza mai educarlo. Soltanto quando lavora sul centesimo una industria progredisce, perchè allora essa impara a cavare dal proprio sforzo tutto quanto può dare.

Le voci di lamento e le grida di pericolo che si avvertono per il Cinematografo italiano mi paiono

perciò suonare soltanto sotto il tasto di interessi particolari. Vi sono ditte che cadranno, perchè non sanno fare meglio. Le altre, che resteranno, dovranno ingegnarsi di più. Il soggetto riavrà un posto importante, mentre l'attore e la scena ritorneranno al loro posto. Il gusto e la scelta dovranno valere più della spesa e del lusso. Non si dirà più, per vantare un film, che esso è costato un milione. Il prezzo è nulla, tutto è la bellezza, la quale non si compra, tutto è il gusto, il quale non si impara.

In attesa di ciò, io prendo il Cinematografo come è. È una grande industria d'arte esportatrice, che fa apprezzare all'estero parecchie cose d'Italia; per ora i paesaggi, i monumenti, e le belle donne. In attesa che l'Italia vi porti un pensiero rinnovatore, mi rallegro di questo fondo di estetica, che è pur esso un segno di coltura che si è trasformata e da concezione è divenuta carne ed equilibrio di corpo in un popolo. La capacità di costruire un film con personale o sfondo italiano, che interessa milioni di persone nel mondo, è un primato di coltura e di vita.

CAPITOLO XXIII.

Diritto, Economia politica, Storia

Caratteri dello studio del diritto in Italia — L'economia politica — Pantaleoni e Pareto — Economisti come umoristi — Storici: Ferrero, Cicotti, Salvemini, Volpe, Solmi — Storiografia documentaria, economica, nazionalista — *La Nuova Rivista Storica*.

Mio caro amico,

l'Italia che conservò e diffuse durante il medio evo il diritto romano, oggi regnante in Europa, che con l'immortale Beccaria dette il colpo più potente all'impalcatura dell'antico diritto penale, che cosa ha portato al mondo, dopo questi formidabili doni, nella sua riapparizione come unità e potenza? Io non sono mai stato dotto di discipline legali e il mio spirito piuttosto anarchico ha sempre considerato queste impalcature sociali con timore e fastidio piuttosto che con reverenza e rispetto, come uno che passa accanto alla fabbrica d'un monumento e non pensa nemmeno alla dignità della costruzione ma si scosta per paura che gli arrivi sul capo qualche pezzo di pietra. Perciò non mi sarebbero mai venute in mente queste riflessioni se, capitando un giorno a Firenze nella Università estiva per stranieri, non avessi ascoltato alcune lezioni molto

chiare del prof. Piero Calamandrei, autore d'un assai gradevole libretto sulla crisi degli avvocati e dell'avvocatura in Italia.

Stando a quanto ho sentito da lui, l'Italia porta nel diritto la caratteristica d'equilibrio propria del suo genio: nè tecnicismo soverchio, nè grossolano praticismo; gli studiosi sono universitari ma contemperan gli studi con la pratica forense, o con l'esercizio della magistratura, cosicchè dalla frequentazione dei tribunali e dall'avvicinamento alla legge che si fa e vive, vien loro una maggiore umanità ed un rispetto delle necessità della vita.

Per molti anni l'Italia nova s'è dovuta rifare la coltura giuridica, perduta durante gli anni della servitù straniera e pedissequamente francese, quando l'unità si formò, e fu un rifarsi alle fonti dirette del diritto romano o agli studi tedeschi.

La Germania, in questo come per la critica storica, fu dopo il 1870 una maestra di metodo e di serietà agli studi italiani; giovò enormemente come reazione alle improvvisazioni ed ai diletteggiamti del periodo seguente all'unificazione. E così per tutte le scienze. Un bagno di tedescheria era necessario, e per molti anni dopo il '70 studenti italiani si recarono in Germania come nel cinquecento quelli tedeschi venivano a Padova e a Bologna.

L'Italia si trovò, dopo l'unità, dinanzi al problema della sua legislazione che era necessario di rinnovare e unificare. Vi è riuscita. La teoria doveva venir dopo la pratica. L'opera legislativa doveva precedere gli studi di diritto puro.

La ripresa cominciò con il diritto romano; ma le sue affermazioni più alte e più universali sono compiute nel diritto commerciale, nel penale, nell'internazionale. Pel diritto romano magnifico incitatore ed educatore fu Filippo Serafini che fondò l'*Archivio giuridico*, maestri notevoli oggi il Fadda, lo Scialoia, il Ferrini, il Bonfante; essi poterono, già dopo la momentanea germanizzazione degli studi, reagire con spirito critico ed iniziare la revisione dei risultati ottenuti dalla scienza tedesca. Meno importante la fioritura del diritto civile, ma interessante internazionalmente la iniziativa presa da Vittorio Scialoia per una intesa fra le nazioni alleate d'una *Legislazione civile uniforme*, alla quale hanno già aderito varie nazioni e che potrebbe preparare una legislazione civile unica in tutti i paesi che hanno il diritto romano per base.

Molto notevole è stato lo sviluppo del diritto commerciale, per merito specialmente di Cesare Vivante e della *Rivista di diritto commerciale*, che egli dirige con A. Sraffa, influente non soltanto in Italia ma anche all'estero. Per questa scuola, diritto commerciale e diritto privato formano tutta una cosa.

Nel diritto giudiziario privato ecco Mortara, tipo del giureconsulto completo: insegnante, avvocato, magistrato; ecco Chiovenda, educato alla scuola tedesca e fautore del procedimento orale più rapido.

Ma dove la scienza italiana ha avuto sempre il primato è nel diritto penale. In Italia per lunghi anni hanno combattuto la « scuola classica » e la « scuola positiva »: la prima, per la quale pena è espiazione

o mezzo per prevenire altri reati, intimidire i mal disposti e persino correggere il reo ottenendone il pentimento, ed insomma fondata sulla retribuzione e sul criterio della giustizia e sul presupposto del libero arbitrio; la seconda invece fonda la pena sopra il criterio dell'utilità sociale, ed ha considerato il delinquente soprattutto dal lato biologico e sociologico studiandolo un po' come un meccanismo mosso dal determinismo, quindi senza responsabilità morale. Quest'ultima è la scuola di Lombroso, di Ferri e di Garofalo.

Come ti ricordi, noi abbiamo assistito alla decadenza di questa scuola, che pure aveva già vinto la classica; i nomi dei suoi maestri sono ormai screditati; nessuna influenza essa esercita sullo spirito del paese, e non si trova più corrente il gergo positivistico da essa messo in voga. Ma qui si rivela tutto il buon senso italiano: mentre essa teoricamente andava perdendo terreno e formava un articolo di esportazione per le repubbliche del Sud-America, dove vanno spesso a finire i cantanti stanchi e gli accademici rincorbelliti, quel che essa aveva sostenuto in fatto di riforme pratiche, poichè plausibile ed utile, veniva viceversa accettato ed assimilato, anche dai suoi negatori teorici, come il Gentile; ed ecco che la riforma del Codice penale e quella carceraria vengono affidate nel 1919 dal ministro Mortara ad una Commissione in base ai criteri della scuola positiva, che ottiene così il suo massimo trionfo; ecco che si vede considerato il delinquente e non più il delitto; ecco che il nuovo Codice non parla più di pene ma di sanzioni di difesa sociale; ecco un nuovo sistema penitenziario fondato sulle colonie agri-

cole, che tende, quando è possibile, alla rigenerazione del reo.

Contraddizione, osserverai forse. E sia. La vita italiana è fatta molto spesso di queste contraddizioni accordate, di una teoria lasciata da parte per accettare una pratica, di una pratica caduta in disuso con una teoria sempre valevole. In Germania o in Francia questo non sarebbe possibile: in Germania si vorrebbe dal teorico passare ad ogni costo al pratico, in Francia si vorrebbe accordare ad ogni costo il teorico sul pratico. In Italia si possono lasciar correre uno accanto all'altro o lontano. Non so se sia un merito o un difetto, certamente è una caratteristica, quella stessa caratteristica che regge le discussioni e le proposte per il regime del Papa, e che già si era dimostrata nella legge delle guarentigie, inapplicabile in altri paesi che Italia non fossero.

La guerra ha dato una nuova luce e un nuovo valore alla teoria che nel diritto internazionale porta il nome di dottrina delle nazionalità e fu sostenuta da Pasquale Mancini; teoria romantica e sentimentale secondo la scienza tedesca che prevaleva prima della guerra, ma il movimento ideale delle grandi masse combattenti e il riconoscimento di nazionalità che non si erano ancora formate in « stato » come la Cecoslovacchia, ci permette di considerarla oggi con altri occhi. Il più illustre, se non il più degno e più fortunato seguace di Mancini (e di Mazzini) che ne è l'ispiratore), è stato Wilson; e basterebbe questo a dimostrare, se non altro, la vitalità e la potenza della dottrina prettamente italiana.

Si può dire, in generale, che in contrapposto al soverchio rigorismo e scientismo tedesco, i giuristi italiani di oggi si avviino verso un maggiore riconoscimento della potenza che, anche nel campo del diritto, possono avere quelle idealità che agiscono sugli uomini, spronandoli verso assetti giuridici più perfetti e più vasti, senza perdere perciò di praticità.

Se dovessi dire la mia impressione di ascoltatore d'occasione, ti direi che questo quadro della attività giuridica italiana mi pare rispondente ottimamente alle caratteristiche nazionali, dove un idealismo dei più puri, nutrito però da pochi, ha finito sempre per trovare una via d'accordo con un praticismo di vedute ristrette sostenuto dai più. L'equilibrio e la misura non sono caratteri italiani per eccellenza? E direi altrettanto del senso giuridico, della coltura giuridica in generale, che dato il numero di eminenti studiosi, le cospicue tradizioni, la grande affluenza di studenti (fin diecimila per anno) alle ovunque sparse Facoltà di legge, dovrebbe persino essere ingombrante, ma non è, appunto perchè è sempre, per così dire, vaccinato e calmato dal buon senso e dall'individualismo italiano.

Se la coltura giuridica avesse la forza che la cifra degli insegnanti, degli studenti, degli avvocati parrebbe giustificare, l'Italia sarebbe uno dei paesi più legali del mondo. Ma ciò, fortunatamente, non accade. La coltura legale, si può dire, non si vede. Essa resta divisa dal resto della nazione dal muro del tecnicismo. Il pubblico non vi si appassiona. Nei giornali essa non appare. Non vi sono dispute e questioni di mera legalità come accadeva, per esempio, nella defunta Au-

stria. Anzi si può dire che in Italia non vi sia troppo rispetto per la legge fatta, e che si preferisca venire facendola nuova a mano a mano, il che non toglie anzi, che il senso del giusto e dell'equo sia fortemente sentito. Anche qui il classico diritto è piuttosto passato negli spiriti che nelle forme.

Quanto dico per la legge non vale per l'economia politica. L'Italia ha in questo campo belle tradizioni e conta oggi due uomini di genio: Maffeo Pantaleoni e Vilfredo Pareto. Ma non c'è scienza meno popolare in Italia della economia politica. Poco diffusa la coltura generale, diffamata la scienza. Gli economisti, dicono concordi i giornali, sono dei teorici; e ovunque si ragiona nello stesso modo.

Maffeo Pantaleoni è un uomo che sa sempre trovare per ogni argomento un punto di vista nuovo, sorprendente, e ti lascia nello spirito, quando l'hai sentito parlare, l'impressione della spontaneità geniale; è un vero scrittore, ricco di coltura umanistica di cui si giova, specie nelle polemiche, dove è implacabile contro i socialisti, i fautori di Nitti, e coloro che crede poco patriotti. L'imparzialità non è un suo forte; e le violente parole che adopra si spiegano con le violente passioni politiche da cui è animato. Ma fra tanta gente ipocrita, egli almeno è sincero. Vilfredo Pareto è una sorta di Voltaire della politica e della storia, che non si lascia ingannare dalle sbandierate parole degli uomini e col suo spirito lucido, chiaroveggente, analitico, segmenta e seziona gli ideali umani per mostrare con apparente freddezza le realtà che essi nascondono.

Tutti gli economisti italiani hanno un po' dell'iro-

nista e del satirico. Le loro opere assumono spesso, credo anche involontariamente, un tono di più o meno amabile scherzo. Da Tullio Martello, con il suo classico libro in difesa del gioco d'azzardo, a Umberto Ricci, con il suo magnifico volume d'accusa contro la politica annonaria dei calmieri, i prezzi d'imperio, i consorzi e simili popolarissime corbellerie, gli economisti italiani sembra che debbano continuamente battagliaire contro i pregiudizi più comuni, e questo battagliaire prende nelle loro penne un aspetto ora sorridente ora sarcastico. Essi sono gli scrittori umoristici della letteratura italiana che, secondo Cantoni, mancava della nota dell'*humour*. Perché? Perché costretti a predicare inascoltati le stesse verità, ed essendo in pochi in mezzo a molti sragionanti, per non esser presi per pazzi e non urtare proprio di fronte il pubblico, hanno adoperato quella via traversa, creando, oltre ad opere scientifiche, anche delle gustose opere letterarie.

Certo, all'estero si conosce poco o punto della scuola economica italiana. Pareto perchè ha scritto in francese, Pantaleoni perchè tradotto in parte in inglese, non sono del tutto ignoti. Ma la colpa non è tutta degli stranieri, perchè gli Italiani sono stati i primi a mandare in esilio Pareto, e a glorificare altri che a confronto di lui sono nuvolosi chiacchieroni!

La fama degli scienziati è invero spesso raggiunta da loro in ragione opposta del valore che hanno, specie in Italia, dove lo scienziato che scriva bene o che pubblici libri di volgarizzazione, è raro. Colui che è dotato di maggior loquela e colpisce di più il pubblico con i suoi risultati, pare più grande. Peano, il fonda-

tore della logica matematica, è ignoto al pubblico che saluta riverente il nome del Loria; e Marconi gode di una fama che Righi è ben lungi dall'avere. Farsi leggere è un dono che manca a molti degli studiosi italiani, per i quali si può dire lo stesso che dei letterati: questi scrivono pensando ai loro colleghi, in una lingua letteraria, quelli scrivono per gli scienziati della loro specialità, in una lingua tecnica. La nazione non partecipa alla vita scientifica; non si dice che il volgo debba prender parte alla creazione scientifica, ma ci si augura che il pubblico medio impari a conoscerne i risultati e si interessi alle sue vicende. Di qui la mancanza di collezioni di volgarizzazione, di qui l'abisso fra la scienza e la vita nazionale. Tale abisso cerca di superare una curiosa rivista di filosofia scientifica, *l'Arduo*, che si pubblica a Bologna, animata dallo spirito di Sebastiano Timpanaro.

Perciò io non mi sento di lanciare non una pietra ma nemmeno un sassolino contro Guglielmo Ferrero che ha scritto una storia romana che l'Italia ha letto e gli stranieri ammirano. Si dica quel che si vuole, in lui la vita romana è rappresentata con efficacia. Stare a disputare sull'uso di un documento e sopra una interpretazione, è da pedanti. Guarda l'insieme e quella è un'opera che vive. Quanti sono i professori d'università che ne hanno scritto d'eguali?

Qui non vorrei essere ingiusto; perchè, se mai, proprio per la storia, l'Italia può vantare cinque o sei nomi di scrittori che hanno avuto efficacia fuori della cerchia universitaria. Gli storici italiani son passati anch'essi attraverso il periodo del documentarismo, in

cui la visione d'insieme, l'idea, la rappresentazione, non contavano nulla: quel che importava era pubblicare il documento inedito. Era il tempo in cui gli storici ufficiali (e lo stesso Crivellucci, che non era un corbello) toccarono con due parole di sdegno la *Lotta politica* dell'Oriani, il pover uomo che aveva voluto scrivere una storia d'Italia senza aspettare tutti i loro documenti e senza pubblicarne neanche uno. Se poi avessero scoperto persino che copiava da Ferrari, che cosa avrebbero detto? Ma Ferrari non lo leggevano, perchè non aveva pubblicato, neppur lui, documenti inediti.

Dopo la storiografia documentaria c'è stato in Italia un rinnovamento che ha coinciso con il primo apparir del socialismo e degli studi marxistici. La concezione economica della storia da un lato e dall'altro la partecipazione alla vita politica, han permesso ad alcuni studiosi, di vedere nella storia italiana movimenti e complessità di formazioni che il puro metodo documentario non sognava neppure. La critica delle fonti, sta bene: ma che cosa sono le fonti, senza un'idea che domini la ricerca, e senza un giudizio che le colleghi? Il rinnovamento venne da indagini di carattere giuridico ed economico, e dall'osservazione del movimento delle classi in Italia. Ne escirono libri che potevano essere letti, libri di storia e anche di coltura, non cifrari di documenti da consultare. Prendi Ettore Ciccotti: il suo *Processo di Verre* è la descrizione d'un episodio di corruzione romana durante l'espansione imperialistica e dello sfruttamento delle provincie; il *Tramonto della schiarità* dimostra come questa cadesse perchè forza di lavoro non più rispon-

dente ai nuovi bisogni. La storiografia romantica e patriottica è sorpassata; ed il metodo documentario, al quale Ciccotti resta fedele, è ravvivato da una idea che della storia è motore. Chi non sente infatti nei suoi lavori l'ardente difensore del popolo napoletano, il deputato indipendente e fiero, l'accusatore di Giolitti e delle corruzioni bancarie?

Così accade per il Salvemini. Il suo capolavoro è la storia della lotta di classe nel Comune fiorentino e del prevalere della borghesia contro l'aristocrazia fondiaria, con la creazione d'una tipica legislazione di classe. Ma questa visione dei primi secoli del Comune fiorentino, che rinnova quella del Villari, non sarebbe stata possibile al Salvemini se in quel tempo egli non avesse partecipato, almeno con lo spirito, alle prime lotte del socialismo. Da questa fusione della azione con la storia, è venuto fuori un tipo singolare di scrittore, ora apostolo ora profeta, che degli elementi della storia si giova per comprendere il presente e preparar l'avvenire, e delle sue osservazioni nel presente si serve per ficcar gli occhi a fondo nel passato. Cosicchè la rappresentazione di questo diventa più viva, come l'azione più solida. Il Salvemini ha saputo farsi leggere: il suo libro su la *Rivoluzione francese* è popolare. Egli è uno storico d'una chiarezza estrema: non scrive nulla finchè i fatti non si presentano ben chiari alla mente; e forse talora è portato a sacrificare qualche cosa della realtà pur di raggiungere una sistemazione chiara ed efficace e poter dire: « così sono andate le cose ».

Ha obbedito allo stesso impulso di rinnovamento

Gioacchino Volpe. Anche nei suoi primi lavori, che l'han fatto conoscere, sulla storia del comune italiano, si sente l'influsso degli studi giuridici ed economici, nonchè della vita politica. Ma la natura sua di scrittore è molto diversa da quella del Salvemini. Tanto questi è preoccupato di chiarire, e perciò, di semplificare, e altrettanto il Volpe è preoccupato di nulla trascurare della realtà e, perciò, di complicare. Egli dipinge a velature che si sovrappongono, e il lettore che lo assiste e lo accompagna nel suo lavoro, prova talora un senso di delusione quando ad ogni ripresa, mentre sembra avere raggiunto una conclusione, lo si vede riprendere il pennello, e dire: — ma c'è ancora questo, e poi quest'altro, e la eccezione della eccezione, e la complicità religiosa e quella colturale — cosicchè pare che egli non possa mai riescire a trarre una visione generale, restando maestro nelle finezze e nelle complicazioni dei motivi storici. Eppure se si poteva pensar, prima della guerra, che ben difficilmente il Volpe avrebbe potuto tentare la ricostruzione di quel formarsi e disfarsi di istituti e di classi, di rapporti di produzione, di contrasti di interessi, di sviluppi religiosi e di riflessi colturali, che da Roma portarono al Rinascimento, ora si può credere il contrario, dacchè in un piccolo volumetto il Volpe ha saputo condensare tutta la storia dell'alto medioevo, con una potenza di linee ed una altezza di visione veramente superiore, da farne un piccolo capolavoro.

Questo è dovuto particolarmente alla guerra e allo sviluppo del sentimento nazionale. È un fatto nuovo vedere professori di storia, come Volpe e Solmi, cercare di

dare vedute sintetiche, di tracciare storie nazionali e persino, come il Solmi, della unità d'Italia. Un soffio nuovo passa in essi. La concezione di classe è tramontata per dare luogo a quella di nazione. I giovani storici sono attirati dalla storia patria e vi si dedicano, rinnovati dalla critica filosofica, come nel bel libro su *Gioberti* di Antonio Anzilotti.

Quando arriveranno a quella mondiale e dell'umanità? Mi sembra che la storiografia italiana sia ancora lontana da questi ardimenti alla Wells.

Ma non posso distendermi di più. Arrigo Solmi ha scritto la storia del diritto italiano e potrebbe scrivere quella dello spirito italiano. Un bel movimento c'è intorno alla *Nuova Rivista Storica* diretta da Corrado Barbagallo, che in piena reazione al metodo tedesco puramente documentario, difende le idee, il genio, la capacità di scrivere, in breve la storia per davvero, ed è seguita da un promettente stuolo di collaboratori che dan botte di diritto e di traverso ai vecchiumi e ai vecchioni. Anche in questo campo il Croce con i suoi studi sulla storiografia e il suo concetto di storia, che è sempre attualità, ha ravvivato l'interesse dei giovani e indicato nuove direzioni. Ma altro che una lettera ci vorrebbe. Ti dico soltanto che la ripresa d'una storiografia viva e attualmente sentita è una buona promessa per l'Italia. Anche il Risorgimento ebbe il culto della storia, e mentre seppe farla, trovò la gente capace di narrarla. Oggi gli italiani han fatto la storia e credo non dovranno molto attendere per veder sorgere la generazione che la saprà narrare.

CAPITOLO XXIV.

Gli effetti della guerra

Effetti superficiali della guerra sulla coltura — Lo Stato e la produzione libraria durante la guerra — Crebbe la vendita, s'abbassò il livello dei lettori — Fenomeni scolastici, diminuzione dello studio del tedesco — Il pensiero di Croce, di Tilgher, di Papini di fronte alla guerra — Ci sarà un neo-cattolicesimo letterario — La vera religione italiana rivelata dalla guerra — La lettura di guerra — La guerra e la coltura femminile.

Mio caro amico,

ti ho accennato varie volte in queste mie lettere agli effetti della guerra sulla coltura e già ti sarai fatto l'idea che essi sono più che altro superficiali. Sembra impossibile che una così profonda commozione sociale e una così tragica esperienza, abbia potuto lasciare gli animi e le correnti di idee nelle stesse condizioni di prima, ma d'altra parte bisogna sempre ricordare che le correnti di idee e le convinzioni rispondono a forze profonde, a tradizioni, a costruzioni secolari, e che una tempesta può modificare per una stagione l'aspetto del terreno ma non lo trasforma mai interamente, e la stagione che segue lo vede riprendere l'usata vegetazione. Profonde ferite e violenti urti hanno avuto i corpi e gli spiriti in questi anni, ma più profonde sono apparse le convinzioni e le forze economiche permanenti. Forse l'unica vera generale con-

seguenza della guerra, ed ancor più della pace, è stata la confusione degli spiriti, l'amarezza di fronte ai risultati che sono apparsi piccoli, la generale diffidenza verso gli altri popoli, il timore dell'idealismo, una maggior gravitazione verso gli interessi pratici, un generale sbalordimento e indecisione nel dirigersi.

Si è spesso ripetuto il giudizio del Serra, che la guerra non avrebbe cambiato i letterati. Ed è stato vero. Esaminando i letterati che hanno mutato idee, si vede che non hanno mutato forme: son rimasti sempre gli stessi letterati. Ma vi sono state delle modificazioni di gusto e di mode intellettuali che sono interessanti.

Anzitutto vediamo come la guerra abbia influito sulla vita del libro.

Lo Stato si è accorto della grande importanza ed ha sussidiato direttamente o indirettamente molte, troppe pubblicazioni d'ogni genere, dal volume alla streuna, dal foglietto all'opuscolo, dalla cartolina al calendario, sia sotto l'egida di società patriottiche, sia sotto quelle di editori commerciali. I partiti, i gruppi economici, i popoli aspiranti a nuova forma di Stato, le nazioni belligeranti durante la neutralità hanno accresciuto questa produzione che direi non commerciale, dando da pascere a numerosi « intellettuali » chiamati a far da avvocato, di fronte alla pubblica opinione, per questa o quella causa. La burocrazia si è enormemente accresciuta e quindi sono sorti innumerevoli bollettini, notiziari, raccolte di regolamenti e di circolari, annuari, elenchi, volumi ed opuscoli di istruzione, ecc.

Fra le pubblicazioni di propaganda hanno occu-

pato un posto notevole i così detti giornali di trincea, quasi tutti comodamente stampati e composti nelle città delle retrovie, semplici od illustrati, sui quali oggi i collezionisti si precipitano. L'Italia che non aveva mai avuto giornali di tipo artistico e umoristico come *L'Assiette au beurre* o il *Simplicissimus*, l'ebbe per la prima volta durante la guerra in alcuni di questi organi, che dopo hanno trovato qualche non indegno erede.

Sorgono nello stesso periodo, e in parte continuano anche dopo, gli organi di difesa dell'industria di guerra, condotte a favolosi guadagni, contro le possibili concorrenze del domani e le diminuzioni e le invidie dell'oggi, nelle quali l'illustrazione ha in generale gran parte, poichè si tratta di colpire le fantasie e di persuadere il pubblico della bontà e grandezza delle industrie nazionali.

Infine moltissimi privati sono stati sollecitati da infiniti pretesti, ma molto spesso dalla forza della vanità, a portare il loro contributo alla guerra di carta e di parole stampate. Di qui scritti polemici, saggi poetici, conferenze, memorie, spesso a beneficio di questo e di quell'ente di assistenza o di beneficenza, che permetteva agli autori illeggibili di imporsi al portafoglio del pubblico con la scusa della carità o del patriottismo.

Una categoria a parte occupano le pubblicazioni di diari e di lettere di combattenti, fatte dalle famiglie, talvolta, come vedrai, rivelatrici di veri scrittori.

Questo per quanto riguarda la letteratura non commerciale.

Per quanto riguarda quella commerciale, passato

il periodo del 1914 e del 1915 di spavento e di crisi, la guerra sembrò travolgere tutte le previsioni e creò un pubblico avido di letture, che in breve tempo sparcchiò tutti i magazzini degli editori e li costrinse, a malgrado dei crescenti prezzi della carta e degli aumenti delle tipografie, a gettare nuove edizioni sul mercato. Che cosa si può notare in questo desiderio nuovo del pubblico italiano?

Anzitutto un più largo interesse, ma contemporaneamente una decadenza della coltura e del senso critico, un minor vigore intellettuale, un maggior bisogno di svago, un livello più basso di soddisfazione. La letteratura amena prende risolutamente il passo su tutte le altre. Si sente il sorgere di nuove classi che non hanno mai letto, che prendono in mano il libro come vestono di seta per la prima volta e per la prima volta vanno a teatro. Sono da una parte i pescicani grossi e piccini, le donne levate dal banco della modista e diventate dive del cinematografo, come dall'altra operai e operaie che hanno un buon salario e si permettono di comprarsi la cravatta all'ultima moda e il romanzo dalla copertina attraente.

Intanto si crea la « letteratura di guerra », alla quale il pubblico fa una diversa accoglienza, secondo che ha fatto o non ha fatto la guerra. Colui che è restato civile, cerca il libro sulla guerra che non fa ma che desidera conoscere; il guerriero, invece, cerca il libro che lo aiuti a escire dalla tristezza e durezza del compito quotidiano, che lo distraiga, che lo tenga di buon umore (e gli scherzi scollacciati sono sempre benvenuti, sono « una scarica » di tanta elettricità rac-

colta nella solitudine e nella privazione). Il guerriero non legge i libri di guerra perchè diffida dei giornalisti e degli scrittori non combattenti. Così in zona di guerra si creano nuove librerie che hanno un enorme spaccio di libri, specie di narrazione, ma anche di poesia e non di rado di istruzione, perchè parecchi sono coloro che non vogliono lasciarsi arrugginire e passano agli esami ed ai concorsi del dopoguerra.

Intanto anche nel paese cresce l'interesse per la lettura. Ne è un segno indubbio l'aumento dei lettori delle Biblioteche popolari, sebbene gli uomini siano al fronte. Vengon sostituiti dalle donne, dai vecchi, dai bambini. Alcuni editori si buttano decisamente alla letteratura di guerra e d'attualità, come i Treves; altri se ne stanno in disparte, ad attender che passi la tempesta e si possa riprender la tradizione degli studi, come Laterza e Bocca.

Chiuso il mercato ai libri tedeschi, anche le pubblicazioni che si facevano in tedesco in Italia accennano a diminuire, e poscia cessano; come diminuiscono le traduzioni dal tedesco, che erano in grande aumento negli anni prima della guerra. Intanto salgono sia le edizioni in francese e in inglese, sia le traduzioni da quelle letterature.

Al fenomeno librario si accompagna quello scolastico. Dopo la guerra, sono molto diminuiti gli studenti di tedesco negli istituti tecnici. Non è soltanto, io credo, una ragione politica (che fu viva appena durante la guerra) quanto il sentimento, sparso ovunque, della accresciuta importanza del mondo anglosassone.

Quanto al francese, esso è la seconda lingua d'ogni

italiano colto, non soltanto per la sua facilità ed universalità, ma anche per una simpatia letteraria, come dimostrano le traduzioni dal francese più numerose di quelle da qualsiasi altra lingua.

Fra i curiosi effetti della diminuita concorrenza tedesca (per qualche tempo), c'è il tentativo di compilare testi latini e greci che possan competere con quelli Teubner, e una collezione di classici inglesi che tenga testa ai Tauchniz.

Ma queste caratteristiche esterne hanno poi delle corrispondenze interiori e spirituali. Tutti sentono anzitutto l'influenza grossolana e sensuale del « nuovo pubblico » — nelle botteghe come nel teatro, dagli antiquari come dai librai. Una massa di gente che ha guadagnato troppo e senza fatica, che ha denaro come mai aveva avuto in vita sua, senza coltura, senza preparazione intellettuale, senza finezza, si è buttata a desiderare tutti i segni esterni della ricchezza e dell'aristocrazia, compresa l'intellettualità. Gli arricchiti, con il loro codazzo di parassiti, di mantenate, di dattilografe, di manicure, di mediatori, ha trovato i suoi tipi in quei maschi uniformi della « letteratura milanese » dalla faccia sbarbata col monocolo, che non si sa mai che cosa facciano e come vivano, e in quelle uniformi donne dai capelli ossigenati, dai vestiti corti e scolati, dal corpo magro, « adolescenti perverse » o « donne fatali », che viceversa si sa benissimo cosa fanno e come vivono. Con la crisi economica questa letteratura si è sgonfiata ed è ora abbandonata come un pallone bucato sopra un campo.

D'altro lato, come è stato detto che gli uomini

politici si dimostrarono inferiori alla grande tragedia della guerra, così si potrebbe dire degli uomini di pensiero. Quali sono stati i grandi libri di questi anni? Quale la grande rivelazione? In Italia, come dovunque, sono mancati. Forse non era possibile ci fossero. Le epoche di passione non sono epoche di pensiero. Da noi non c'è stato nemmeno l'errore di visione che ha fatto il successo del *Fuoco* di Barbusse, opera mediocre di cui nessuno parlerà fra cinquant'anni.

Benedetto Croce ha trovato modo, contro la dolciastra visione demo-massonica di un universo tutto pace, giustizia e abbracciamento universale, di riconfermare le sue dottrine, che concepiscono invece la realtà come svolgimento e lotta, e come un doloroso ed eroico mistero, al quale l'individuo partecipa con pena e finalmente con la morte. Il suo appello agli intellettuali, per mantenere quello che direi inglesemente il « fair play » ha risuonato nel vuoto. L'insulto ai popoli, l'idea di render responsabile della guerra un uomo, la creazione di borie nazionali ha continuato lo stesso; ma era possibile altrimenti? Come mai un uomo come Croce ha potuto credere che alle passioni di questi anni sarebbe stato possibile restare estranei?

Altri pensatori hanno preso, dopo la guerra, un atteggiamento pessimista e profetico: Guglielmo Ferrero e Adriano Tilgher. Il mutamento delle idee di Ferrero è certamente uno dei più notevoli fra quelli avvenuti dopo la guerra. Se c'è un convertito, questi è Ferrero. Ha egli creduto all'ideologia democratica dell'Intesa? Parrebbe di sì. Certo ora non vi crede più. Persino nella sua attività estrema è cambiato. Si

è dato nei dintorni di Firenze a coltivare una sua piccola proprietà, e ha una filosofia da gentiluomo terriero, conservatore, « laudator temporis acti », nemico delle illusioni democratiche e profeta di catastrofi. Tu sai come egli distingue tra le civiltà quantitative e qualitative. Quella antica attrae ora i suoi desideri nostalgici, come civiltà qualitativa e dello spirito. Quella d'oggi mercantile, grossolana, ammalata dalla mania del possedere e del fabbricare, gli pare destinata a scomparire dopo la grande catastrofe della guerra. Un grande medio-evo sta per venire, se il principio di autorità non viene restaurato.

Questo pensiero e l'analogia della catastrofe del mondo antico con quella moderna, ritornano, a dire il vero, in parecchi. Ti parlai di Buonaiuti, che fa le stesse previsioni, con un senso messianico cristiano. Negli scritti del Tilgher si presentano ad ogni passo. Per il Tilgher la civiltà capitalistica, che ha avuto per sua espressione filosofica più netta, la filosofia della volontà di Fichte e il realismo razionale di Hegel, con il suo rispetto per la storia, con la sua apologia dell'azione, è caduta per le sue intime contraddizioni. Essa si è incenerita nel grande fuoco della guerra; sulle sue rovine forse sorgerà un'altra civiltà, quella socialista, che Tilgher sente già spuntare. Ma intanto tra l'una e l'altra passerà un periodo di tragica fame e di abbandono spirituale, perchè gli uomini non ritroveranno le ragioni ideali della convivenza civile. Essi oggi sono schiavi degli Stati nazionali, mostruosi schiacciatori di ogni individuo, di ogni originalità, di ogni ricerca, e spezzatori di quella unità spirituale che il Cristia-

nesimo e più tardi la vita dello spirito scientifico aveva reso possibile nel mondo civile: cinematografo, letteratura oscena, grossolanità e materialismo nelle masse, scetticismo nei più raffinati e colti, sono le forze disgregatrici del putridume moderno, che rassomiglia in modo straordinario alla civiltà grecolatina nel momento della sua decadenza.

Si può dire che tutte queste filosofie del dopo guerra siano pessimiste e nascano come da un moto di paura e di disillusione. Di qui pure ha origine il neo-cattolicesimo di Papini. Egli non ci ha parlato del segreto della sua conversione, ma quando si leggono gli articoli che scrisse durante la guerra e nel dopoguerra si vede assai chiara la linea del suo pensiero. Dichiarata la guerra, egli che l'aveva bandita e voluta nel modo più aperto e feroce, se ne è sentito distaccato e lontano perchè fisicamente non ha potuto parteciparvi e spiritualmente ne ha veduto subito le parti grigie, le difficoltà, le pesantezze. Così, a poco alla volta, si è trovato, quasi senza accorgersene, il critico della guerra. Di qui a sperare nella fortuna politica di coloro che, per i primi, avessero avanzato sopra questo terreno e quindi a partecipare alle campagne del *Tempo*, fu breve il passo.... Ma l'ambiente romano piccolo e maligno, e la vita politica, che richiede intrigo e tenace avidità di potere, lo stancarono prima che tentasse sul serio di dominare nell'uno e nell'altra. Ed ecco la pace con le sue delusioni, ecco le rivolte sociali, ecco la tempesta bolscevica; ecco Papini portato a riflettere sopra un mondo così nero, forse a pentirsi di aver voluto tale sconvolgimento, e guardar con disgusto e terrore gli appetiti grossolani delle masse e dei sin-

goli, anche di quelli che gli eran parsi migliori. Allora cominciò a credere che un ordine spirituale fosse necessario al mondo, a concepire la religione cristiana come qualche cosa di « utile » alla società, per piegare la bestia umana, quale nel suo pessimismo continuo egli ha sempre pensato che sia fundamentalmente l'uomo. E poi il passo estremo: la fede, mistero d'uno spirito nel quale non è permesso di investigare, ma la strada verso il quale è stata quella che ti ho qui tracciata.

Potrà nascerne un movimento neocattolico, ma sarà senza profonda efficacia. Domenico Giuliotti che al nostro tempo aveva già sostenuto il ritorno alla religione e faceva il reazionario nella *Torre* di Siena, è un discreto imitatore di Leone Bloy e manca, come il maestro, di virtù cristiana. Latra e inveisce e fa il profeta: ma non ha nulla di nuovo e di serio. All'occasione transige. Anche il rubicondo Paolieri, novellatore di avventure di caccia e di Maremma, dove tra l'oleografia qua e là brilla un certo senso della natura, ha descritto con efficacia lo scoppio di una polveriera a Udine e la rotta di Caporetto, qual tempesta divina; ma tutto questo grande preparativo dantesco finisce in un letto d'amanti, in una ubriacatura, e in un matrimonio borghese. Tutto considerato, il mondo moderno ha bisogno di altri Elia, Ezechiele e Baruch.

Certamente gli animi sono confusi, disordinati, disgustati, d'ogni e qualsiasi cosa; e una dottrina come la cattolica bella e pronta, fissa ed eguale per tutti, calmante senza fatica, potrà trascinare dei giovani; ed infatti nel Partito Popolare e nella Federazione degli studenti cattolici molte migliaia di giovani si raccolgono spesso studiosi e seri, molto legati fra loro.

Ma più che a questo, io credo alla religione o religiosità che la guerra ha scoperto. Ecco: distruggendo, la guerra ha pur rivelato questo bene certo: la ricchezza di anime religiose dell'Italia. Prendi una antologia che ha compilato Prezzolini, *Tutta la guerra*, e vedrai quale abbondanza di anime dotate di un senso serio e profondo della vita, che, destinate a rimanere in seconda linea e nell'ombra durante i periodi tranquilli, si palesarono ed emersero nei giorni in cui bisognava arrischiare tutto. Insegnanti come Leonardo Cambini, giovani studenti come Paolo Marconi, avvocati come Elia Ernesto Begey, avrebbero forse condotto una vita di cui le cronache dei giornali non si sarebbero mai occupate ma sarebbero stati dei centri di irradiazione morale e ideale. L'Italia si regge su queste persone, assai più che sugli uomini eminenti, i quali pare che guidino, ma spesso non fanno che galleggiare, come credo avvenga del resto anche in altre nazioni. Qui è la forza e l'onore d'Italia: « l'onore d'Italia sta in basso », come dice Jahier al soldato Somacal. Il nostro torto nel giudicar dei paesi è quello di badare alle eccezioni. Ridiamo del marito cornuto, che è rivelato dal fattarello di cronaca, e non pensiamo alla quantità di mogli oneste che la terra alberga. Questa osservazione, che mi pare di aver letto in Chesterton, è un canone assai utile per l'interpretazione dei documenti storici, e ci deve render guardinghi verso i fatti straordinari e rumorosi.

La letteratura di guerra è intanto quel che di meglio ha dato l'Italia in questi anni. Tu stupisci? Difatti il pubblico la pensa come te, ed ha un sacro orrore per essa. Dopo un tre mesi dall'armistizio, non

ne voleva più sentir parlare. I nuovi problemi e i nuovi godimenti l'occupavano tutto; del pericolo e degli orrori passati non voleva sentirne più parlare. Poi troppe bugie e troppa mediocrità vi eran mescolate. Bastava che uno fosse morto per la Patria, perchè si raccogliessero e si pubblicassero lettere, diari e peggio ancora opere letterarie inedite, che dal punto di vista del pensiero e dell'arte non significavano nulla. I buoni sentimenti non bastano per fare degli scrittori. Tutto vero, ciò. Eppure in mezzo alla fungaia di cose mediocri, insincere, retoriche, una dozzina di libri d'arte, restano, campeggiano, dominano: *Kobilek* di Soffici, *Con me e con gli alpini* di Jahier; *Dal giardino all'Isonzo* di Agnoletti, *Nostro purgatorio* di Baldini, ed altri pochi. Ma quanto questi, importano altri, che anche se non sono importanti come arte, hanno un significato per lo spirito italiano: i libri rivelazione. Ecco il *Diario* e le *Lettere* di Gualtiero Castellini, nazionalista, *l'Introduzione alla vita mediocre* di Arturo Stanghellini, libro diritto e lucido come una spada, e *Cose e ombre di uno* di Carlo Stuparich piene di una dolcezza pensierosa; sono anime che non avremmo conosciuto mai intimamente, senza la guerra. Si entra con esse nel mezzo di vite serene, di profondi sentimenti di dovere, di educazioni materne, di affetti dolcissimi; si vede a nudo quella grande quantità di famiglie che non appaiono nella cronaca dei giornali e che nelle statistiche fanno numero con gli altri, ma che viceversa hanno un significato ed un valore fuori dell'ordinario, centri di vita sana, morale, religiosa, che ha fede nella vita e lavora e si posa sulla soddisfazione della propria coscienza. Questa Italia,

la vera, resta per lo più nascosta dietro l'altra appariscente e rumorosa e bacata e pigra o guasta, e spiega come con tutti i difetti di cui gli Italiani l'accusano, la nazione italiana abbia una così potente vitalità, una sanità profonda e si rimetta così presto da errori e da disastri che porterebbero altri paesi alla rovina completa. A questa letteratura di guerra tornerà un giorno il popolo italiano, che sembra ora dimenticarla e averla quasi in dispetto, come quella che ricorda dolori troppo cocenti e recenti. In essa ritroverà non soltanto il racconto delle proprie gesta, che, se anche dolorose, fan sempre piacere ad un popolo ed in ispecie se furon coronate dalla vittoria, ma cercherà soprattutto la rivelazione di se stesso, della parte migliore di se stesso, poichè sembra un destino che spesso le nazioni abbiano ad esser come certe vecchie dimore che mostrano fuori tutte le crepe e le muffe dei muri, poi entrati dentro rivelano meravigliose viste su giardini incantati e stanze piene di luce e di comodo.

La guerra ha pure modificato la coltura della donna in quanto ne ha accresciuta l'attività, l'autonomia e la capacità legale. Riviste e libri per donne si moltiplicano. Le donne formano, a detta degli editori, una delle più vaste frazioni del pubblico lettore. La famiglia è stata dalla guerra messa a dura prova. L'entrata delle donne nelle officine, e l'attività straordinaria delle insegnanti e di molte signore della borghesia e della aristocrazia per l'assistenza civile, ha anche un'importanza sociale formidabile. Ma non potrei segnalare un vero progresso nella coltura femminile, all'infuori di quello materiale del leggere più letteratura amena che per il passato. Una inchiesta che ho fatto mi dà

resultati assolutamente negativi per la coltura politica, per la capacità della donna italiana di porre problemi politici; nella guerra essa ha veduto soprattutto il lato sentimentale e si è dimostrata straordinaria organizzatrice nell'assistenza, negli ospedali, negli uffici. Qui bisognerebbe forse risalire a un tema scabroso: qual'è la posizione della donna in Italia? A paragone di noi nordici, mi sembra che la donna italiana, per smania di astratto progresso da parte degli uomini, abbia conquistato dei diritti di cui non sa che cosa fare, perchè ad essi non corrisponde una eguale considerazione e rispetto da parte dell'uomo. Se dovessi dire il mio parere francamente, la donna è ancora troppo poco rispettata in Italia, per potersi servire del voto. Meno voti, forse, e più rispetto nella strada e nella famiglia rappresenterebbero un più grande progresso.

Certo è notevole che in questi anni si sia più volte tentato un giornale per le donne che non parli soltanto, anzi meno che può, di vestiti, di cappelli, di cucina, come *la Chiosa* o *Vita Femminile*, per citarne un paio. Ma la scuola per le donne è sempre molto indietro e sebbene esse oramai invadano quelle dei maschi e qui e là si segnali la conquista di qualche posizione sociale da parte delle donne laureate, questi fenomeni restano ancora troppo isolati e non hanno una vera importanza sociale e culturale. La donna colta è rara, se non si intende quella che ha letto per moda l'ultimo romanzo; e l'istruzione femminile è ancora in gran parte da formare, lasciata presso che unicamente agli istituti cattolici. Vedremo se la libertà, che la guerra ha portato alla donna italiana, darà dei frutti aspri o scipiti: dei frutti polposi e zuccherini è difficile, perchè non mi pare innestata a tempo.

CAPITOLO XXV.

Lettera dell' autore a G. Prezzolini

Caro Prezzolini,

l'annuncio che mi dai della pubblicazione in italiano delle mie lettere sulla coltura contemporanea vostra, mi mette in una certa agitazione. Ti ringrazio dell'omaggio che rendi alla mia fatica di informatore privato, ma ti prego di non fare il mio nome. Non voglio incorrere nei troppo facili biasimi che esse susciteranno; la fretta e la forma confidenziale mi han fatto pronunziare molti giudizi rapidi e di scorcio, che messi su carta stampata hanno sapor di ingiustizia; vi sono delle inevitabili ripetizioni; ho dimenticato tante persone, che avrebbero il diritto di diventare miei acerrimi nemici; di altre non ho detto tutto il bene che pensano di se stessi. Straniero, ho scritto come uno che non ha nulla da aspettarsi da coloro di cui scrive e non bada a parole che feriscono, a giudizi che urtano, a lodi che non contentano, a simpatie che non garbano. Tu hai voluto tradurre e pubblicare: prendine la responsabilità; le polemiche non ti spaventano, alle ire

letterarie sei abituato. Non sono preoccupato affidando queste mie pagine alla garanzia del tuo nome.

Ciò che mi preme è che in tutto il libro si senta la fiducia che io ho nell'Italia. So che ti sei dato spesso il compito ingrato del critico e dell'*advocatus diaboli* del tuo paese, ritenendo tale funzione estremamente necessaria in un paese, dove l'esaltazione è facile, l'eloquenza un pericolo, la retorica un vizio ereditario, e le virtù del popolo giacciono sconosciute e operanti sotto un velo di nebbie enfatiche.

Eppure, a malgrado di questi suoi difetti evidenti, noi stranieri sentiamo una grande forza in Italia. Lo stesso fenomeno del Fascismo ne è una prova. Esso attira tutti coloro che lo considerano, anche per combatterlo. Esso ha la grande attrattiva della giovinezza. È vero che per la coltura rappresenta un pericolo. La sua intransigenza, il facilismo col quale considera i problemi più gravi, l'abitudine di risolvere con la forza ciò che non può essere risolto che col pensiero, la mancanza del rispetto per la libertà e la pubblica opinione, sono in diretto contrasto con la formazione e lo sviluppo di una coltura. Tuttavia è impossibile che un movimento così forte non abbia la sua ripercussione anche nella coltura. Sarà esso l'erede e il continuatore del socialismo? Dovrà esso esprimere ancora le caratteristiche del popolo? O potrà indirizzarsi verso una coltura aristocratica di pochi? Le classi dirigenti italiane non ne avrebbero meno bisogno di quelle popolari.

Fare previsioni su quello che sarà la coltura italiana domani non si può. Sarebbe il caso di adattare a questo problema una sensata risposta del Bergson a chi

gli chiedeva quale sarebbe stata l'arte francese del dopoguerra: — Se lo sapessi, la farei. — Oggi la cultura italiana è impregnata di pensiero, ed è questa la sua superiorità su quelle straniere. La letteratura italiana, al contrario, è ancora troppo provinciale. Pochi autori riescono a toccare le corde di interesse universale e ciò spiega perchè all'estero non sian molto tradotti e, per conseguenza, conosciuti. Non vi è da sospettare congiure o antipatie; il fatto è che l'interesse per l'Italia va crescendo e in quanto cresce questo interesse si studia di più la lingua e, per conseguenza, anche la letteratura. Fate opere grandi e vedrete che la letteratura italiana sarà da per tutto ricercata. Fate cose importanti e l'interesse per l'Italia crescerà. Credi a me: il problema della propaganda consiste per tutte le nazioni in un problema interno: migliorare! fare! crescere! I fatti valgon più delle parole e parlano meglio delle pubblicazioni e scrivono con maggior efficacia dei giornalisti. Secondo la mia impressione, l'Italia non è ancora abbastanza conosciuta e valutata all'estero, ma forse è sopravvalutata all'interno da molte categorie di persone. L'equilibrio però si va ristabilendo: da noi cresce l'interesse, da voi il buon senso. È questione di tempo e di lavoro. Forse queste mie lettere potranno servire agli stranieri, che spesso domandano una guida elementare della vita del pensiero e della letteratura contemporanea, e non la trovano. Osservo ancora a questo proposito, che spesso si è conosciuti all'estero quanto ci si conosce da noi; come i pensatori sono capiti fin dove essi si capiscono e non più in là! Anche la letteratura italiana sarà più letta

fuori, il giorno in cui sarà più letta in casa; e prima di dar torto agli stranieri che preferiscono ancora Manzoni, Leopardi, Mazzini, alla letteratura contemporanea, occorrerà che gli italiani stessi diano il buono o cattivo esempio che sia.

Ma non voglio ritornare sopra quello che ho detto nelle altre mie lettere, più o meno bene; correggere sarebbe come dire rifare. Prendano gli italiani questo libro, con tutti i suoi difetti, per quello che vuol essere: un primo sguardo di insieme, una valutazione mossa da simpatia, un tentativo di comprendere i problemi della coltura negli ultimi venti anni, primi del nostro secolo.

Diciamo arrivederci, caro amico, nella comune speranza d'una Italia più luminosa per tutto il mondo, capace di dire una parola più precisa e più alta agli animi che oggi sono disorientati e abbattuti.

novembre 1922.

INDICE DEI NOMI

- Abba Giulio Cesare, 184.
Adula (L'), 290.
Agnoletti Fernando, 150, 160, 186, 243.
Aida, 179.
Alfieri Vittorio, 40.
A. L. I. (Associazione Libreria Italiana), 192.
Alighieri Dante, 4, 7, 21, 37, 39, 64, 66, 86, 197, 198, 208.
Alinari (Casa ed.), 186.
Allason Barbara, 240.
Ambrosini Luigi, 33, 136, 159.
Amendola Giovanni, 159.
Amleto, 10.
Ancona Ugo, 140.
Andreieff Leonida, 311.
Angelico Beato, 12.
Angoletta, 238.
Anile Antonio, 159.
Ansaldo Giovanni, 132.
Anzillotti Antonio, 343.
Apollinaire Guillaume, 230.
Archivio Giuridico, 333.
Ardigò Roberto, 69.
Ardita (L'), 166, 167
Arduo (L'), 339.
Ariosto Ludovico, 34, 207, 208
Aristofane, 306, 307.
Arlecchino, 231.
Artusi Pellegrino, 179
Ascoli Graziadio, 310.
Associazione degli Editori, 27, 191.
Associazione per gli Interessi del Mezzogiorno, 52.
Athaeneum (Casa ed.), 188.
Athamor (Casa ed.), 186.
Atlante Geografico De Agostini, 179.
Atlanti storici (Ghisleri), 180.
Avanti! (L'), 118.
Avanti! (Casa Ed.), 177.
Bacchelli Riccardo, 243.
Baedeker (Gulde), 44.
Balbo Cesare, 199.
Baldini e Castoldi (Casa ed.), 176.
Baldini Antonio, 24, 25, 151, 243.
Balmont, 249.
Balsamo-Crivelli Riccardo, 220.
Barbabanca, 179.
Barbagallo Corrado, 343.
Barbanera, 179.
Barbarani Berto, pag. 31.
Barbèra Gaspare, 185, 191, 194.
Barbusse Henri, 351.
Barrili Anton Giulio, 170.
Barth Hans, 1.
Barzini Luigi, 130.
Bastianelli Giannotto, 159.
Bataille Henri, 317.
Battiato (Casa ed.), 190.

- Battistelli Vincenzina, 291.
Battisti Cesare (Vita di), 240.
Battisti Cesare (edizione di), 187.
 Baudelaire Charles, 230.
 Beltramelli Antonio, 237, 239.
 Bemporad (Casa ed.), 50, 174, 185, 192.
 Benedetto XV, 104.
 Benelli Sem, 171.
 Bergeret (Marrone Ettore), 130, 226.
 Bernasconi Ugo, 243.
 Bertarelli V. E., 44.
Bertoldo, 50.
 Bestetti e Tuminelli (Casa ed.), 175.
Bibbia (La), 10, 93, 95.
 Biblioteca Amena, 171.
 Biblioteca di Coltura (Laterza), 189.
 Biblioteca di Scienze Moderne, 182.
 Biblioteca per i Maestri, 50.
 Biblioteche Popolari, 44, 48, 52, 53, 349.
 Bieli Andrea, 249.
 Bignone, 306.
 Bistolfi Leonardo, 202.
Biszsf + 18, 331.
 Byron Giorgio, 172, 310.
Bocca (Casa ed.), 170, 181, 182, 201, 349.
Boccaccino (II), 220.
 Bocconi Umberto, 251.
 Bolne Giovanni, 186, 241.
 Bonfante Pietro, 323.
 Bonghi Ruggero, 40.
 Bonomelli Geremia, 176.
 Bonomi Ivanoe, 269.
 Bontempi Teresa, 289.
 Bontempelli Massimo, 247.
 Borelli Giovanni, 117.
 Borgatta Gino, 140.
 Borgese Giuseppe Antonio, 32, 130, 153, 159, 189, 206, 208, 209, 210, 215, 240.
 Borsa Mario, 66, 130.
 Bourget Paolo, 110.
 Brocchi Virgilio, 245, 246.
 Bresciani Antonio, 197.
 Bruno Antonio, 35.
 Bruno Giordano, 37, 172.
 Budda Gotamo, 166.
 Bulgakov Valentino, 249.
 Buonaiuti Ernesto, 100, 104, 352.
 Buzzi Paolo, 243, 251.
 Cablati Attilio, 140.
 Caddeo Rinaldo, 176.
 Cadorna Luigi, 82.
 Caggese Romolo, 116.
 Calamandrei Piero, 332.
 Calderoni Mario, 71.
Calendario Atlante De Agostini, 179.
 Calza-Bedolo Gino, 130.
 Campana Dino, 243.
 Campanella Tomaso, 37.
 Campigli, 254.
 Cangiullo Francesco, 254.
 Cantalupo Roberto, 115.
 Cantimori Carlo, 119.
 Cantoni, 338.
 Capuana Luigi, 171.
 Carabba Rocco, 189, 217.
 Carcano Giulio, 310.
 Cardarelli Vincenzo, 151, 186, 241, 242, 243.
 Carducci Giosue, 22, 30, 35, 37, 38, 77, 82, 184, 185, 204, 205, 207, 212, 217, 218, 224, 225, 226, 311.
 Carlini Armando, 309.

- Carlyle Tommaso, 311.
 Caro Annibale, 9.
 Caroncini Alberto, 118, 159.
 Carrà Carlo, 4, 251, 255.
 Cascino Antonio, 17.
 Casati (Legge), 264.
 Casotti Mario, 89.
 Catone M. Porcio, 259.
 Cattaneo Carlo, 187.
 Camillo Benso di Cavour, 117.
 Ceccardi Roccatagliata Ceccar-
 do, 77.
 Cecchi Emilio, 130, 136, 151, 159,
 186, 206, 208, 210, 211, 243, 311.
 Cecof Antonio, 311.
 Cellini Benvenuto, 9.
Cerchio chiuso, 254.
 Chesterton Gilbert K., 151, 311.
 Chiarelli Luigi, 314.
 Chiarini Gino, 311.
Chimismi Urci, 231.
 Chiocchetti Emilio, 89.
 Chiovenda Giuseppe, 333.
 Gian Vittorio, 196.
 Ciccotti Ettore, 116, 340, 341
 Cicognani Bruno, 243.
Civiltà Cattolica (La), 144.
 Civinini Guelfo, 244.
Classici del ridere, 188.
Classici Italiani, 200.
Codice di Perelà, 228.
 Codignola Ernesto, 181, 186, 287.
 Cogliati (Casa ed.), 176.
 Cogliolo Pietro, 181.
 Colombi Parini Rosetta, 290.
Collana Rossa, 45, 46, 50.
Coltura (La), 78.
 Comandini Alfredo, 153, 174.
Comedia di Dante, 7, 39, 175,
Comœdia, 176.
 Comparetti Domenico, 205, 206.
Conferenze e prolusioni, 166.
Con me e con gli Alpini, 160,
 240.
 Conti Angelo, 149.
 Conti Augusto, 149.
Convegno (II), 150.
Convito (II), 78.
 Coppola Francesco, 115, 135.
 Corazzini Sergio, 224, 225, 227,
 244, 255.
 Corbino Epicarmo, 118.
 Corot Camillo, 12.
 Corneille Pierre, 208.
 Corradini Enrico, 113, 114, 149,
 317.
Corriere delle Puglie, 132.
Corriere della Sera, 97, 126, 127,
 129, 134, 135, 136, 140, 159, 236.
 Costetti Giovanni, 71.
 Credaro Luigi, 181.
 Crémieux Benjamin, 7.
 Crespi Angelo, 129.
Critica (La), 30, 78, 90, 125, 144,
 154, 156, 157.
 Crivellucci, 95, 340.
 Croce Benedetto, 30, 31, 32, 35,
 37, 38, 73, 77, 80, 81, 82, 83, 84,
 85, 86, 87, 89, 90, 95, 115, 116,
 122, 133, 134, 135, 154, 155, 156,
 157, 159, 170, 188, 189, 199, 201,
 202, 203, 207, 209, 211, 212, 213,
 215, 216, 219, 220, 221, 222, 223,
 268, 269, 272, 273, 274, 275, 276,
 282, 287, 307, 311, 343, 351
Cronaca Bizantina (La), 77, 78.
Cronache Teatrali, 319.
Cuore, 179.
 Cuprin Alessandro J., 311.
 Dadà, 15.
Dal giardino all'Isonzo, 160.
 D'Amico Silvio, 319.
 D'Ancona Alessandro, 196, 205.

- D'Annunzio Gabriele, 2, 22, 31, 77, 79, 82, 114, 148, 171, 177, 207, 216, 217, 218, 224, 225, 226, 229, 236, 253, 257, 258, 259
 Da Verona Guido, 176, 192, 244.
 De Amicis Edmondo, 170, 179, 180.
 D'Azeglio Massimo, 264.
 De Bosis Adolfo, 310.
 Debussy Claude, 202.
 De Chirico Giorgio, 4
Dedalo, 176.
 Dejadins Paul, 45.
 De Karolis Adolfo, 257.
 Deledda Grazia, 171, 239, 244.
 Della Vida, 101.
 De Lollis Cesare, 153
 De Musset Adolphe, 172.
 Depero, 251.
 De Ruggiero Guido, 87, 129.
 De Sanctis Francesco, 10, 154, 181, 183, 196, 197, 198, 202, 209, 214, 215
 Dickens Carlo, 311.
 D'Indy Vincent, 202.
 De Viti De Marco Antonio, 118.
 Di Giacomo Salvatore, 31, 188, 214.
 Dostolevski Flodor, 3, 171, 311.
 Ducci (Casa ed.), 179.
 Dumas Alessandro, 178.

Educazione Nazionale, 287, 296, 297.
 Einaudi Luigi, 118, 140.
 Elliot George, 171.
Emporium, 180.
Enciclopedia dei Ragazzi, 176.
 Engels Federico, 116.
Esame di coscienza di un letterato, 2.
Essere o non essere, 244.

Estetica (L') di B. Croce, 83.
Europe Nouvelle (L'), 8.
 Fabetti Ettore, 44, 48, 49, 50.
 Fabetti Maria, 49.
 Fabre Henri, 21.
 Fadda, 333.
 Fano, 171.
 Farina Salvatore, 135, 184.
 Farinelli Arturo, 281.
Faust, 8.
Faville del Maglio, 236.
Favole della Virtù, 321.
 Federazione degli Insegnanti medi, 272.
 Ferrari Giuseppe, 187, 199, 340.
 Ferrero Guglielmo, 110, 159, 181, 339, 351.
 Ferretti Gino, 287, 291.
 Ferri Enrico, 181, 334.
 Ferrini Contardo, 333.
 Festa Nicola, 152, 307.
Fiamma verde, 285.
Fionda (La), 285.
 Fiorellini, 50.
 Fischer Theobald, 112
 Flora Federico, 140.
 Foh Ferruccio, 153.
 Fogazzaro Antonio, 96, 176.
 Folgore Luciano, 26, 226, 244.
 Formiggini A. F., 23, 152, 188.
 Förster, 184.
 Fortunato Giustino, 36, 164.
 Foscolo Ugo, 9, 32.
 Fraccaroli Arnaldo, 129, 306.
 France Anatole, 132.
 Franchetti Alberto, 52, 291.
 Frilli Arturo, 179.
 Fucini Renato, 31, 214, 242.
Fuoco di D'Annunzio, 177.
Fuoco di Barbusse, 351.

 Gayda Virginio, 131.

- Galilei Galileo (edizione di) 187.
 Gandino Giovan Battista, 305, 306.
 Gargàno G. S., 149.
 Gargiulo, 206, 216.
 Garlanda Francesco, 166.
 Garofalo G., 181, 334.
 Garofalo Raffaele, 181, 334.
 Garoglio Diego, 149.
 Gaudissart, 254.
Gazzetta del Popolo (La), 132, 140.
 Gemelli Agostino, 97, 272.
Genoveffa, 50.
 Gentile Giovanni, 37, 81, 87, 88, 89, 90, 95, 116, 118, 122, 152, 154, 157, 159, 181, 186, 188, 190, 201, 222, 223, 264, 269, 311, 334.
 Gesù Cristo, 99.
 Ghirlandalo, 12.
 Ghisleri Arcangelo, 119, 180.
 Giacobbe Olinto, 217.
 Giacosa Piero, 171.
 Giannini Alberto, 153, 188.
 Giannotta (Casa ed.), 190, 194.
 Globerti Vincenzo, 37.
 Giolitti Giovanni, 82, 159, 269, 273, 275.
Gioberti, 343.
 Giordani Pietro, 9, 150.
Giornale di Bordo, 154, 231.
Giornale d'Italia (II), 130, 135, 140.
Giornale storico della letteratura italiana, 183.
Giorni di festa, 232.
 Giotto, 4.
 Giovannetti Eugenio, 242.
 Girotondo, 176, 238.
 Glubbe Rosse (Caffè delle), 71, 213.
Giuditta, 311.
Giulio Cesare di E. Corradini, 114.
 Giusti (Casa ed.), 186, 191, 194.
Gluco, 321.
 Gobetti Pietro, 87, 208, 214, 215.
 Goethe Volfango, 172.
 Gogol Nicola, 3.
 Gotta Salvatore, 176, 180, 245, 246.
 Gourmont Rémy de, 154.
 Govoni Corrado, 4, 151, 228, 244, 251, 255.
 Gozzano Guido, 171, 180, 225, 227, 244.
 Graf Arturo, 171.
 Gramsci Antonio, 120.
 « Grandi Autori », 50.
 Grasso Giovanni, 329.
 Graziani Augusto, 181.
 Gregorovius Ferdinando, 110.
 Grilli Alfredo, 34.
 Gruppo d'Azione per la Scuola del Popolo, 50.
 Guicciardini Francesco, 197.
 Guglielminetti Amalia, 240, 244.
 Hamsun Knut, 5.
 Hebbel Federico, 311.
 Hegel Giorgio F., 85, 87, 201.
 Heine Arrigo, 311.
 Hoepli (Casa ed.), 175, 183.
 Hugo Victor, 178.
Ibsen, 222.
 I. D. E. A. (Casa Editrice Ali-nari), 186.
Idea Nazionale (L'), 25, 115, 131.
Il figurinaio e le figure, 243.
Il fu Mattia Pascal, 314.
Il mio Carso, 8.
Illustrazione Italiana, 167.
Il Teatro dei Fantocci, 319.

- Imbriani Vittorio, 8
Incendiario (L'), 254.
Industrie Italiane Illustrate, 173.
 Invernizio Carolina, 178.
 Istituto Carducci, 53.
 Istituto d'Arti Grafiche, 180.
 Istituto Editoriale Italiano, 172.
 Istituto Geografico De Agostini, 179.
 Istituto Italiano per il Libro del Popolo, 50.
 Italla Artistica, 189.
Italia che scrive (L'). 151, 152, 153, 188.
Italia nostra, 155.

 Jahier Piero, 99, 159, 160, 186, 240.
 Jammes Francis, 226.
 Joannes (Guide d'Italia), 44

 Kant Emmanuele, 99, 212.
 Keats, John, 321.
 King Bolton, 20, 112.
 Kipling Rudyard, 253.
Kobilek, 160, 232.

 Labriola Antonio, 115.
 Labriola Arturo, 117, 135.
La Casina sul Po, 66.
Lacerba, 15, 75, 154, 160, 213, 222, 254.
 Lanzillo Agostino, 117, 140, 262.
La Parola e il libro, 48.
La Rivoluzione Francese, 341
 Lassalle Ferdinando, 116.
 Laterza Giovanni e F. (Casa ed.), 38, 170, 189, 200, 201, 349.
Lavoro (II), 132.
Lemmonio Borèo, 231.
Le Monnier (Casa ed.), 185.
 Leonardo da Vinci (edizione di), 187.
 Leonardo da Vinci, 113.
 Leonardo (Fondazione), 152
 « Leonardo » (La), 71, 72.
Leonardo (II), 30, 71, 78, 157, 158, 199, 209.
 Leone Enrico, 117.
 Leopardi Giacomo, 4, 9, 10, 14, 32, 40, 89, 150.
 Lessona Carlo, 181.
Lettere (Le) (di R. Serra), 212, 235, 236.
Lettura (La), 166.
Lezioni di Didattica, 295.
L'Europa giovane, 110.
 Libreria di Coltura, 188.
 Libreria di Scienze e Lettere, 188.
Libri del giorno (I), 151, 152.
Libro di Mara, 256.
Libro dei Sogni, 178.
 Linati Carlo, 31, 241, 244, 311.
 Lloy Paolo, 171.
 Lipparini Giuseppe, 244.
 Lippi Lippo, 12.
 L. I. R. (Librerie Italiane Riunite), 192.
Litterarisches Echo, 151.
 Loescher (Casa ed.), 181, 183.
 Lo Gatto Ettore, 311.
 Lombardo-Radice Giuseppe, 181, 190, 287, 295, 296, 297.
 Lombroso Cesare, 69, 181, 201, 334.
 Loria Achille, 181, 329.
Lotta politica in Italia (Ia), 196, 198, 199, 340.
 Lucini Gian Pietro, 226, 244.
 Luchaire Julien, 112.
 Lux, 183.
 Luzzo Alessandro, 181
 Luzzatto Gino, 140.

- Machiavelli Nicolò, 37.
 Madella (Casa ed.), 177.
Maestro Pastoso, 24.
 Maeterlinck Maurice, 317.
 Maffi Maffio, 62, 64.
 Malagodi Olindo, 136.
Manchester Guardian (The), 129.
 Mancini Pasquale, 335.
 Manno Antonio, 181.
 Mantegazza Vico, 115.
 Mantegazza Paolo, 184.
 Mantegna Andrea, 4.
Manuale del perfetto professore, 246.
 Manzoni Alessandro, 6, 14, 37, 241.
 Marconi Guglielmo, 339.
 Mariani Mario, 178.
 Marinetti Francesco T., 14, 15, 226, 244, 250, 251, 253, 254, 255, 257.
 Martegiani Gino, 5.
 Martello Tullio, 338.
 Martini Fausto Maria, 227, 244.
 Martini Ferdinando, 214, 242.
 Marx Carlo, 116, 117.
 Martello Tullio, 338.
Marzocco (Il), 30, 148, 201, 237, 317.
 Mascagni Pietro, 202.
Maschera (La) e il volto, 314.
 Mastriani Francesco, 178.
Mattino (Il), 130, 132.
 Maupassant Guy de, 171.
 Mazzini Giuseppe, 32, 37, 89, 94, 99, 119, 335.
 Mazzini Giuseppe (edizione di), 187.
Memorie di un ciarlatano, 179.
 Mercure de France (Casa ed.), 217.
Messaggero (Il), 131.
 Messina Maria, 240.
 Metastasio Pietro, 17, 214.
Mezzogiorno (Il), 132.
Minerva, 166.
 Minghetti Marco, 184.
 Missiroli Mario, 118, 119, 126, 135, 198.
 Mistral Federico, 72.
Myrica, 184, 224.
 Momigliano Felice, 99.
 Mondadori (Casa ed.), 176.
 Monicelli Tomaso, 131.
 Monteca Scuola della, 291.
 Montessori Maria, 53, 288, 289, 291.
 Montessori (Asili-Scuole), 290.
 Monti Vincenzo, 9.
 Morandotti Amedeo, 129.
 Moretti Marino, 31, 227, 244.
 Morselli Luigi Ercole, 244, 320.
 Mortara Lodovico, 333.
 Moscardelli Nicola, 244.
Moscardino, 244.
 Mosso Angelo, 171.
 Murri Romolo, 80, 105, 106, 107, 159.
 Musa Enrico, 54.
 Mussolini Benito, 126.
Naja Tripudians, 239.
Napoli a occhio nudo, 242.
Napoli nobilissima, 35.
Nazione (La), 132.
 Negri Ada, 66, 171, 244, 256.
 Nerbini (Casa ed.), 186.
 Niceforo Alfredo, 181.
 Nitti Francesco Saverio, 269, 337.
Noi e il mondo, 166.
 Nostra Scuola (La), 287, 297.
 Notari Umberto, 65, 66.

- Nouvelle Revue Française* (La), 8.
 Novalis, 200, 311.
 Novati Francesco, 196.
Novella, 176.
Nuova Antologia (La), 144, 145,
 146, 147, 148.
 Nuova Libreria Nazionale (La),
 23.
Nuova Rivista Storica, 343.
Nuovi Doveri (I), 78, 296.

 Ojetti Ugo, 149, 167, 171, 176,
 201, 238.
 Omodeo A., 101.
 Onofri Arturo, 26, 226, 244.
Opinioni, 118.
 Orano Paolo, 285.
Ordine Nuovo (L'), 120, 121,
 122, 132.
 Oriani Alfredo, 20, 31, 196, 198,
 199, 200.
Orione, 321.
 Orvieto (Fratelli), 36.
 Orvieto Angiolo, 149.
 Oslino Augusto, 53.

 Palazzeschi Aldo, 4, 154, 213,
 224, 227, 244, 251, 254, 255.
 Pancrazi Pietro, 28, 208, 214, 217,
 243.
 Pantaleoni Maffeo, 337, 338.
 Panzacchi Ernesto, 184.
 Panzini Alfredo, 32, 175, 176,
 236, 244.
 Paolieri Ferdinando, 243, 244.
 Papini Giovanni, 2, 4, 15, 28, 30,
 31, 32, 61, 62, 66, 67, 71, 73,
 75, 78, 83, 96, 135, 154, 157,
 158, 159, 160, 170, 186, 189, 192,
 208, 212, 213, 214, 217, 220, 232,
 233, 243, 244, 251, 254, 255, 256,
 257, 320.
 Paravia (Casa ed.), 50, 174, 181,
 192.
 Pareto Vilfredo, 337, 338.
 Parini Giovanni, 40.
 Parodi Tomaso, 221.
 Partito Popolare, 269, 276, 285.
 Pascarella Giacomo, 31.
 Pascoll Giovanni, 85, 148, 184,
 185, 207, 217, 218, 224, 226, 230.
 Paszkowski (Caffè), 2.
 Pasquall Giorgio, 307.
 Pasquetti Guido, 307.
Passaporto della Leggera, 179.
Passeggiate di Bardalone (Le),
 246.
 Pastonchi Francesco, 10.
 Pea Enrico, 244.
 Peano Giuseppe, 338.
 Péguy Charles, 123.
Pesci rossi, 211.
 Petrarca (edizione del), 187.
 Pettinato Concetto, 131.
 Pezzè Pascolato Maria, 311.
 Pica Vittorio, 180.
 Piccola Biblioteca di Scienze
 Moderne, 182.
 Piccolo Francesco, 208, 214, 215.
Pinocchio, 185.
 Pio X, 104, 108.
 Pirandello Luigi, 314, 315, 313.
 Pivano Silvio, 281.
 Pizzetti Ildebrando, 159, 202.
 Podrecca Vittorio, 320.
Poemi Lirici, 151.
Poesia e Arte, 151.
Poesie (di Salvatore di Giacomo), 188.
Poeti d'oggi, 217.
Politecnico, 175.
Politica, 89.
 Pomba, (Casa ed.), 181, 182, 194.
Ponti sull'Oceano, 26.

- Pontremolesi (Casa ed.), 178
Popolo d'Italia, 140.
Popolo Romano, 226.
 Praga Marco, 314, 317, 319.
 Prampolini Enrico, 251.
 Pratella Ballilla, 251.
 Prato Giuseppe, 118.
 Prezzolini Giuseppe, 30, 46, 47,
 73, 80, 311, 320.
 Principato (Casa ed.), 190.
Processo di Verre, 340.
 Profili, 188.
Programma dei Modernisti, 107.
 Prosperi Carola, 136, 240.
 Provenzal Dino, 246.
Provincia di Como (La), 132.
 Pussino, 12.

 Quincey Thomas de, 311.

 Radetzky Johann, 20.
 Rajna Pio, 71, 72, 73, 196, 205.
 Raffaello d'Urbino, 202.
 Rapisardi Mario, 35, 169.
Rassegna Nazionale, 188.
Rassegna Internazionale, 188.
 Rastignac, 226.
 Ravegnani Giuseppe, 151.
Reali di Francia, 50, 178.
 Rebora Clemente, 240, 244, 311.
 Regenbergl (Libreria), 183, 187.
Regno (II), 114.
 Rémy de Gourmont, 154.
Resto del Carlino (II), 89, 130,
 135, 140, 159.
Revue des Deux Mondes, 145
 Ricci Umberto, 118, 338.
 Ricci Corrado, 175.
 Ricciardi Riccardo, 188.
 Righi Augusto, 339.
 Rignano Eugenio. 44, 45, 46, 47,
 167.

Rinnovamento (II), 30, 78.
 Risorgimento (Casa ed.), 176.
Rivista di cultura, 153.
Rivista di diritto commerciale,
 333.
Rivista d'Italia, 146, 148.
Rivista Italiana, 148.
Rivista di Milano, 262.
Rivista Musicale Italiana, 182.
Rivolta ideale (La), 199.
Rivoluzione Francese (La), 341.
 Rocca Gino, 178.
 Rocco Alfredo, 131
 Rodenbach Georges, 226.
Romagna (La), 34.
 Romagnoli Ettore, 306, 307.
Ronda (La), 4, 10, 24, 150, 151,
 216, 241.
 Rosmini Antonio, 37.
 Rosso Medardo, 245.
 Rosso di S. Secondo, 244.
Rubè, 32, 210.
 Ruffini Francesco, 181, 273.
 Rusconi, 310.
 Ruskin John, 311.
Russia, 311.
 Russo Luigi, 208, 214, 215.

 Saba Umberto, 245.
 Sacchi Filippo, 129.
Saggi (di R. Serra), 212.
 Sainte-Beuve Charles F., 197
 Salani (Casa Ed.), 178, 191.
 Salvatorelli Luigi, 101, 136.
 Salvemini Gaetano, 18, 30, 80,
 116, 119, 159, 160, 161, 162, 341.
 Salvoni Maurillo, 287, 291.
 Sardou Vittoriano, 317
 Sanfelice Ettore, 310.
 Sandron Remo, 174, 190, 194.
 Sansoni (Casa Ed.), 186.
 Sarcey François, 319.

- Sartorio Aristide, 4.
Satyricon, 242.
 Sbarbaro Camillo, 245.
 Scarfoglio Carlo, 22, 132.
 Scarfoglio Edoardo, 22, 77.
 Scialola Vittorio, 333.
Scientia, 45, 165, 166.
 Scuole Professionali, 53.
Secolo XX (II), 166.
Secolo (II), 140.
 Seeber (Libreria), 183.
 Serafini Filippo, 333.
 Serao Matilde, 171.
 Sergi Giuseppe, 181, 201.
 Serra Renato, 2, 33, 34, 37, 206,
 211, 212, 235, 236, 241, 245.
Sesto Cajo Baccelli, 179.
 Severini, 251.
 Shakespeare Guglielmo, 172,
 208, 310, 317.
 Shaw Bernardo, 319.
 Shelley Percy Bysshe, 26, 172,
 310.
 Sherlock Holmes, 39.
 Siberiac, 311.
 Sighele Scipio, 181.
 Sillani Tomaso, 148.
 Synge John M., 311.
 Slataper Scipio, 8, 159, 186, 222,
 241, 245, 311.
 Società Editrice Libreria, 175.
 Società degli Autori, 27.
 Soffici Ardengo, 4, 15, 31, 73,
 135, 154, 159, 160, 186, 202, 213,
 214, 221, 226, 230, 231, 232, 245,
 251, 254, 255.
Soleo (II) (Casa ed.), 187.
 Solmi Arrigo, 46, 116, 342, 343.
 Sologub Fiodor, 311.
 Sommaruga (Casa ed.), 22, 23.
 Sonnino Sidney, 82.
 Sonzogno (Casa ed.), 171, 172.
 Sorel Georges, 117, 135.
 Spadini Armando, 71, 73.
 Spaini Alberto e Rosina, 31i.
 Spaventa Bertrando, 37, 102,
 117.
 Spaventa Filippi, 311.
 Spencer Herbert, 69, 201.
 Straffa Angelo, 333.
Stampa (La), 126, 129, 130, 131,
 132, 136, 140, 159.
 Stecchetti Lorenzo, 184.
Stella Mattutina, 66.
 Sten (Soc. Tip. Ed. Naz.), 181,
 183, 184, 192.
 Stevenson Robert Louis, 151,
 311.
 Stoppani Antonio, 176.
*Storia della Letteratura Italia-
 na* (di F. De Sanctis), 196,
 209.
Storia della critica romantica,
 209, 215.
Storia di Cristo di G. Papini,
 66, 96, 232.
Storielle di nuovo conto, 243.
 Sturzo Luigi, 106.
 Sue Eugène, 178.
 Taddel (Casa ed.), 151.
 Tajani Filippo, 46.
 Tarchiani Alberto, 227.
 Tartufari Clarice, 1.
 Tauchniz (Casa ed.), 350.
 Teatro del Piccoli, 320.
 Teatro del Popolo, 53.
Tempo (II), 135.
 Teubner (Casa ed.), 350.
 Thovez Enrico, 136, 180, 188,
 206, 208, 216, 245.
 Tilgher Adriano, 136, 351, 352.
Times's Literary Supplement
 (The), 126, 153.

- Timpanaro Sebastiano, 339.
 Tolomei (Pia dei), 179.
 Tolstolof Leone, 171, 172, 178, 249, 252.
 Touring Club Italiano, 43, 41
 Tozzi Federigo, 31, 237, 245.
Tragico quotidiano, 232.
Tramonto della schiavitù, 340.
 Treves Emilio, 116, 135, 170.
 Treves (Casa ed.), 59, 153, 167, 170, 171, 172, 179, 201, 349.
 Trevisonno N., 117.
Tribuna (La), 62, 136, 159.
 Trilussa, 31.
Trionfi di Petrarca, 211.
Trucioli, 245.
 Turati Filippo, 48, 116.
 Turchi Nicola, 101.
 Turghenieff Alessandro, 172.

 Umanitaria (L'), 53.
 Ungaretti Giuseppe, 226, 245.
 Unione Magistrale, 294.
 Union pour la Vérité, 45.
 Unione Tipografica Editrice Torinese (Utet), 182.
Unità (L'), 18, 30, 80, 119, 160, 161, 162, 163, 164.
 Università Popolari, 45, 46, 47, 48.
 Università del S. Cuore, 272.
Uomo finito, 78, 232.
Uomini rossi, 237.

 Vallati Giovanni, 71.
 Vallardi Antonio (Casa ed.), 173, 194.
 Vallardi Francesco (Casa ed.), 174.
 Vallecchi Attilio (Casa ed.), 15, 24, 186, 235.
 Vangeli, 93, 95.

 Vannucci Atto, 183.
 Vecchi Omero, 26.
Vedova Allegra (La), 39.
 Vedrani Alberto, 160.
 Verdi Giuseppe, 202.
 Verdinola Federico, 311.
 Verga Giovanni, 31, 171, 214, 237.
 Verhaeren Emilio, 253.
Viaggi del tempo, 151.
 Vico Giovan Battista, 37, 196, 201.
 Vieusseux (Gabinetto), 147.
 Villa Tommaso, 181.
 Villari Pasquale, 149, 184, 341.
 Villaroel Giuseppe, 85.
 Vitagliano (Casa ed.), 172, 173.
 Vitelli Gerolamo, 307.
 Vitetti Leonardo, 115.
 Vivante Cesare, 181, 333.
 Vivanti Annie, 239, 245.
 Voce (Casa ed.), 23, 119, 160, 186.
 Voce (La), 10, 20, 30, 46, 61, 78, 80, 158, 160, 161, 164, 223, 226, 231, 240, 241.
 Voghera (Casa ed.), 188.
Volontà, 17, 18, 164.
 Volpe Gioacchino, 46, 116, 342.
 Voltaire Arouet de, 337.

 Wells Herbert, 171, 317, 343
 Wilson Woodrow, 335.
 Whitman Walt, 253.

 Zanichelli (Casa ed.), 170, 184, 191, 192.
 Zanotti-Bianco Umberto, 52.
 Zola Emilio, 171, 178.
 Zucca Giuseppe, 246.
 Zuccarini Oliviero, 119.
 Zuccoli Luciano, 149, 171, 212, 238.

INDICE DEI CAPITOLI

Capitolo	I. — <i>La Tradizione.</i>	1
»	II. — <i>Regionalismo e Unità.</i>	17
»	III. — <i>Regionalismo e Unità.</i>	29
»	IV. — <i>La coltura popolare.</i>	43
»	V. — <i>Lo stato economico degli scrittori.</i>	57
»	VI. — <i>Le due generazioni.</i>	69
»	VII. — <i>Il risveglio idealistico.</i>	81
»	VIII. — <i>La coltura religiosa.</i>	93
»	IX. — <i>La coltura politica.</i>	109
»	X. — <i>Il giornalismo.</i>	123
»	XI. — <i>Le riviste.</i>	143
»	XII. — <i>Gli editori.</i>	169
»	XIII. — <i>La critica.</i>	195
»	XIV. — <i>La lirica.</i>	217
»	XV. — <i>Tutti gli altri.</i>	235
»	XVI. — <i>Il futurismo.</i>	249
»	XVII. — <i>Crisi e rimedi della scuola media.</i>	261
»	XVIII. — <i>Professori e studenti d'Università.</i>	277
»	XIX. — <i>Le scuole libere.</i>	287
»	XX. — <i>Studi classici.</i>	301
»	XXI. — <i>Il Teatro.</i>	315
»	XXII. — <i>Il Cinematografo.</i>	323
»	XXIII. — <i>Diritto, Economia politica, Storia.</i>	331
»	XXIV. — <i>Gli effetti della guerra.</i>	345
»	XXV. — <i>Lettera dell'autore a G. Prezzolini.</i>	359
Indice dei nomi	363



L.I.H.

P9448c

186499

Author Prezzolini, Giuseppe

Title La cultura italiana.

LIBRARY

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

